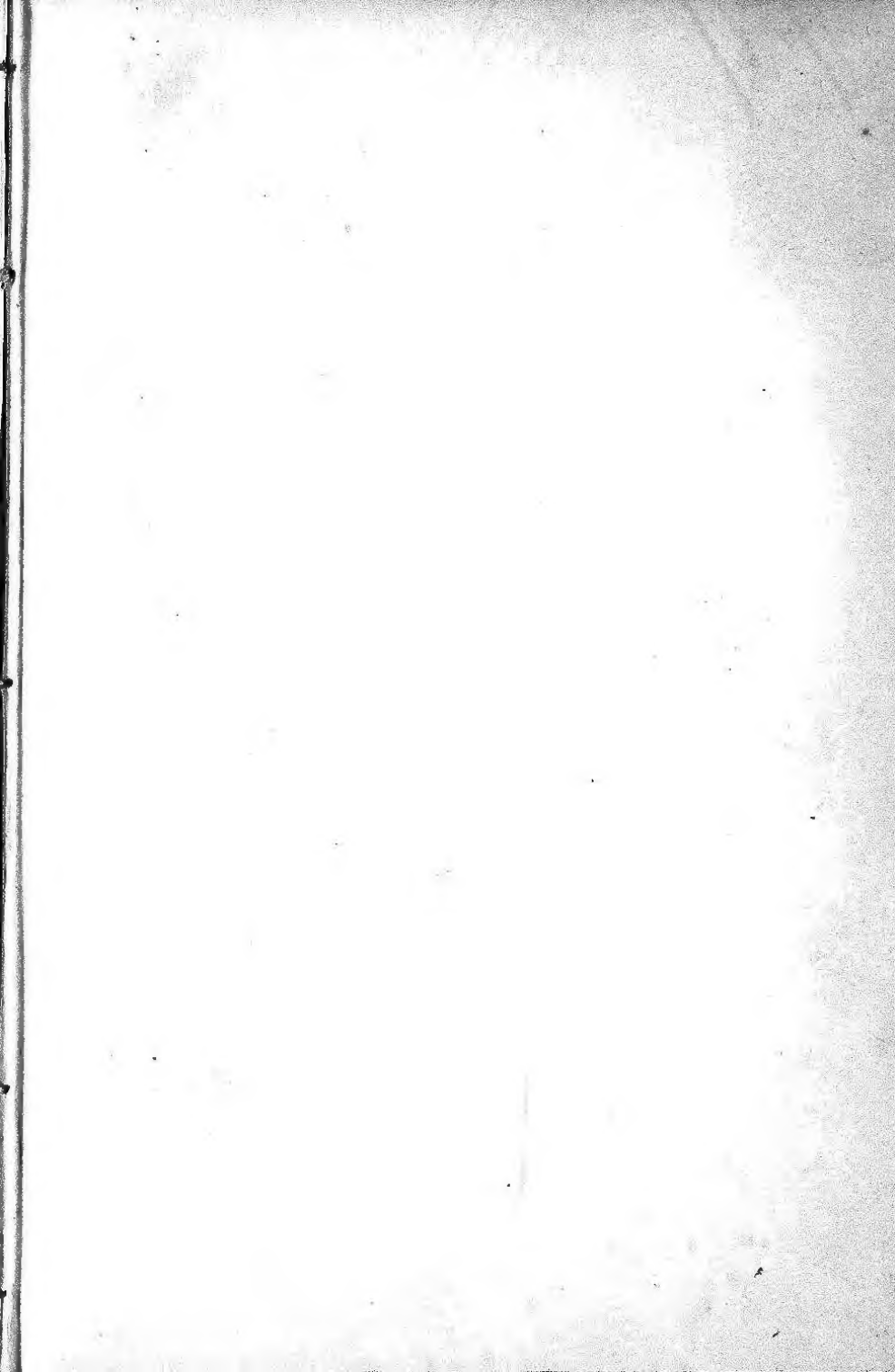
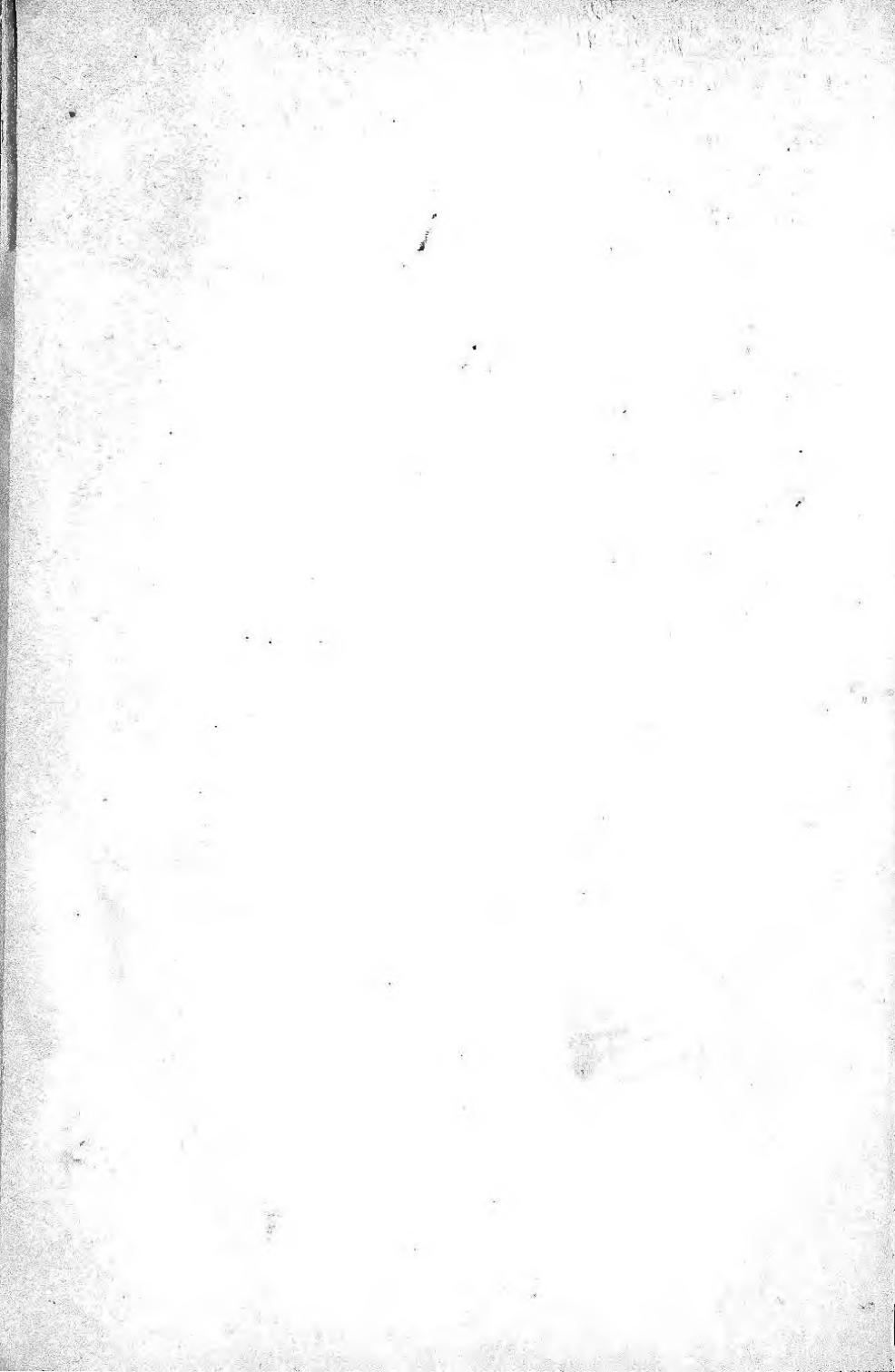






27
Avv. NICOLA STOLFI

I segni di distinzione personali

COGNOME, PRENOME, SOPRANNOME,
PSEUDONIMO, TITOLI NOBILIARI
E ALTRI DISTINTIVI ARALDICI.



NAPOLI
SALVATORE ROMANO, Editore
Piazza Cavour, 15
1905

$\beta = 23$

4

236

Avv. NICOLA STOLFI

I SEGNI DI DISTINZIONE PERSONALI

COGNOME, PRENOME, SOPRANNOOME,
PSEUDONIMO, TITOLI NOBILIARI
E ALTRI DISTINTIVI ARALDICI.



NAPOLI

TIPOGRAFIA EDITRICE FRANC. LUBRANO

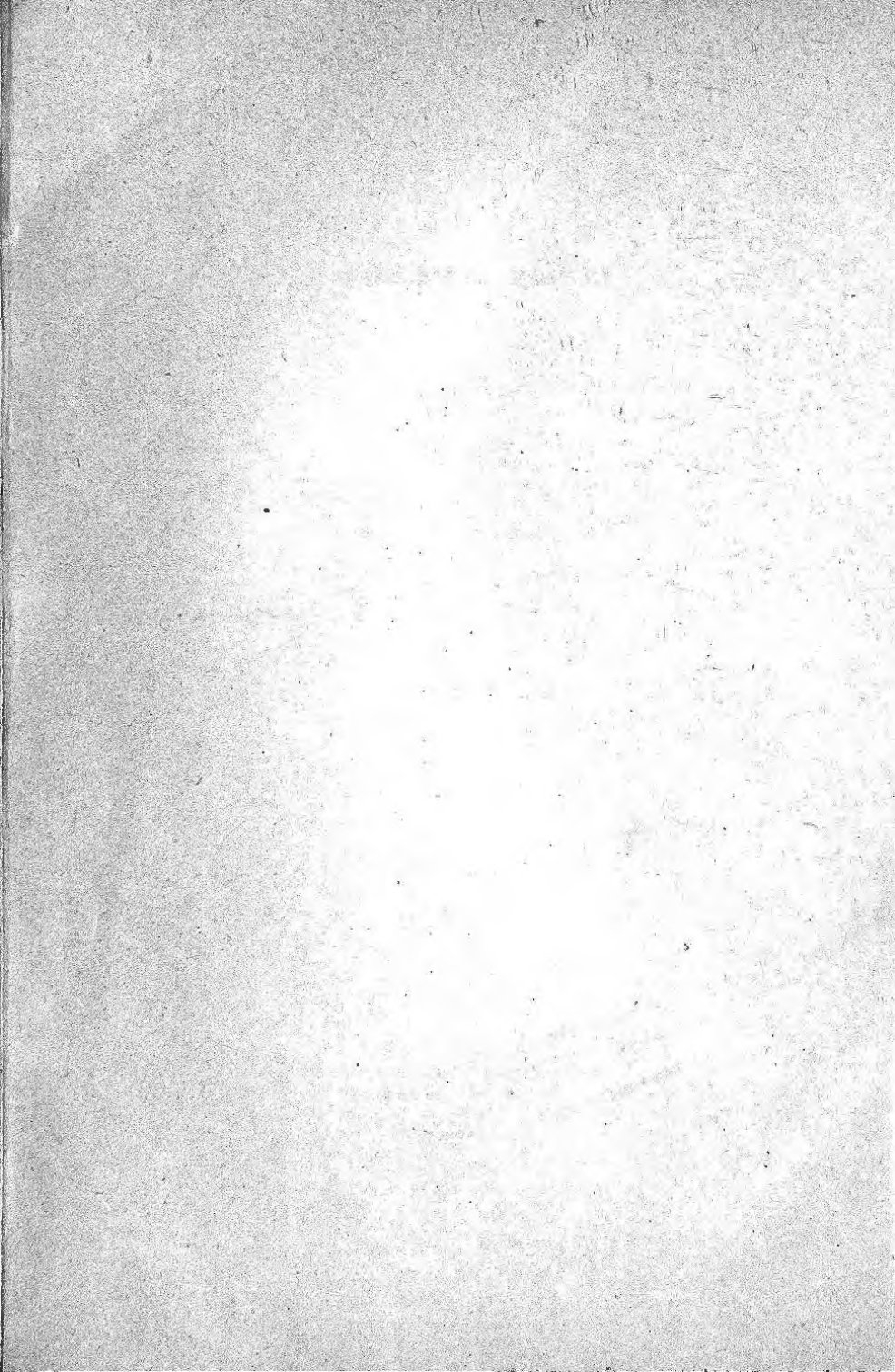
S. Pietro a Maiella, 31

1905

B° 23. 4. 236.

AL PROF. EMANUELE GIANTURCO

. a voi devo quel poco che valgo : consentite quindi che il primo lavoro mio , ispirato da voi e dai vostri libri , porti su questa pagina il vostro nome venerato , segnacolo luminoso di virtù , di grandezza e di modestia.



INDICE SOMMARIO (*)

INTRODUZIONE

1. Quali sono i segni di distinzione	pag. 1
2. Differenze tra i diversi istituti	4
a) Significato del nome patronimico e del nome commerciale. Il nome civile è unico; un commerciante può avere più ditte per i diversi esercizi commerciali	5
b) Concorrenza di diritto nel nome civile e nel commerciale.	6
c) Acquisto del nome civile e del commerciale.	10
a) trasmissibilità.	
QUESTIONI: 1) quale sarà il valore dell'autorizzazione di portare il nome civile, data da persona di famiglia?	11
2. sin dove si estenderà il <i>jus prohibendi</i> degli altri componenti la famiglia?	16
b) usucapione e prescrizione	18
c) azione surrogatoria.	20
3. Piano dell'opera	21

Parte teorica.

CAP. I.

PARTI COSTITUTIVE DEL NOME E SUA EVOLUZIONE STORICA—

IDEA GENEEALE DEI REGISTRI DELLO STATO CIVILE E LORO

IMPORTANZA, RELATIVAMENTE AL NOME DELLE PERSONE.

1. Parti costitutive del nome	22
2. Cognome.	23
3. Prenome.	33

(*) Questo lavoro è stato estratto dalla Rivista « *La Corte d'Appello* » diretta dal valoroso AVV. RAFFAELE PERRONE-CAPANO.

4. Evoluzione storica del nome civile, e ragione della deficienza della letteratura	pag.	36
5. Titolo e stemma	»	50
6. Soprannome	»	53
7. Pseudonimo	»	55
8. Importanza de' registri dello stato civile sul nome : storia e concetto dei medesimi	»	60

CAP. II.

SE ESISTE UN DIRITTO PRIVATO AL NOME, E QUALE NE SIA IL CONTENUTO

9. Diritto comparato : sua importanza rispetto al no- stro studio	»	66
a) Diritto romano, comune e degli ex-Stati d'Italia	»	66
b) Diritto del codice civile germanico.	»	69
a) prenome	»	72
b) pseudonimo	»	73
c) persone giuridiche	»	78
d) interesse dell'attore	»	79
c) Diritto francese.	»	80
d) Diritto austriaco	»	82
e) Progetto del codice civile svizzero.	»	83
f) Progetto del codice civile per la Repubblica di Sanmarino	»	83
g) Diritto inglese	»	84
10. Se in apicibus esista un diritto privato al nome	»	85
a) Obiezioni contro questo diritto: irrinunziabilità del nome	»	87
b) È un' etichetta, non è tra le cose in bonis, nè accessorio delle persone: nomi ridicoli e ignominiosi	»	88
11. Contenuto del diritto privato al nome	»	93
a) diritto di portarlo e di esigere che altri lo rico- noscano.	»	93
b) diritto di vietarlo a chi non è legalmente auto- rizzato a portarlo.	»	95
12. Soggetti del diritto al nome.	»	107
a) Persone fisiche	»	107
b) Persone giuridiche	»	107
c) Società civili	»	107
d) Persone pubbliche	»	109

CAP. III.

POSIZIONE DEL DIRITTO AL NOME CIVILE DEL SISTEMA DEL DIRITTO PRIVATO

13. Teoria della proprietà.	»	110
14. Teoria dei beni giuridici immateriali	»	116

15. Teoria della proprietà sui generis	pog.	118
16. Teoria del diritto di famiglia, e dell'individuo:		
teoria eclettica		119
17. Teoria dei diritti privi di oggetto		122
18. Teoria del nome—etichetta		124
19. Teoria del diritto di monopolio e di coercizione		125
20. Teoria dell'Individualrecht.		127

CAP. IV.

LA TUTELA GIURIDICA DEL NOME.

I. Tutela di diritto pubblico.		
21. Esiste una tutela di diritto pubblico		134
22. Rettificazione degli atti dello stato civile		135
23. Dei cambiamenti e delle aggiunte di cognomi e nome		141
a) Persone fisiche		142
a) chi può proporre la domanda per la mutazione o l'aggiunta del nome?		146
b) potrebbe il padre impedire che il figlio mutasse nome?		148
c) motivi in sostegno della domanda di mutazione o aggiunta di un nome		149
d) liberalità <i>sub conditione nominis ferendi</i>		149
e) poteri del Sovrano in <i>subjecta materia</i> .		151
b) Persone giuridiche		154
c) Società civili		154
d) Persone pubbliche		154
24. Competenza in materia di nomi.		156
a) Usurpazione del nome altrui		158
b) Uso dell'altrui nome, mercè autorizzazione Sovrana		161
a) teoria del sindacato giudiziario sulle forme servate nella procedura di autorizzazione		162
b) teoria del sindacato giudiziario anche sul merito del provvedimento		163
c) opinione mia: il decreto reale non è atto amministrativo, ma l'esercizio dalla regia prerogativa		163
II. Tutela di diritto privato.		
25. Principi generali.		167
26. Azione di reclamo o di revindica del nome		168
Tale azione differisce:		
a) dalle azioni di reclamo di stato		170
b) dalla negatoria		172
c) dalla rei vindictio.		174
d) dall'azione di danni-interessi		175
e) dalla confessoria servitutis		175
27. Azione di contestazione del nome		176
Tale azione presuppone:		
a) la esistenza del diritto dell'attore al nome in questione		179
b) il non diritto del convenuto al detto nome		181
c) che sia stato leso l'interesse dell'attore.		181

Tale azione differisce:

a) dall'azione di contestazione di stato	pag. 185
b) dalla <i>rei vindictio</i>	186
c) dall' <i>actio negatoria</i>	186
d) dall' <i>actio ex delicto</i>	186
a') Altre azioni che sorgono dal nome.	187
b') Carattere giuridico delle azioni relative al nome	187

Parte dottrinale.

CAP. I.

ACQUISTO E PERDITA DEL COGNOME.

28. Generalità	189
I. Acquisto e perdita del cognome <i>ipso jure</i> .	
29. Nascita.	189
a) figli legittimi	191
a) figli di matrimonio morganatico	192
b) figli di matrimonio putativo.	194
b) Figli naturali	195
a) figli incestuosi e adulterini	198
b) figli di fidanzati	199
30. Legittimazione	199
31. Accoglimento delle azioni di contestazione di stato	200
32. Riconoscimento dei figli naturali	201
a) <i>quid juris</i> se entrambi i genitori riconoscano il figliuolo naturale?	201
b) <i>quid juris</i> se un solo di essi proceda al riconoscimento, o solo contro uno di essi si accerti la filiazione naturale?	202
c) <i>Quid juris</i> se dopo un coniuge anche l'altro riconosca il figlio naturale?	203
33. Adozione	205
a) Quale cognome assume l'adottato	207
b) <i>Quid juris</i> se adottanti sieno due coniugi?	208
c) <i>Quid juris</i> se adottante sia una donna maritata?	209
d) Mutamenti di cognome ne la famiglia dell'adottato	210
e) Inesistenza o annullamento dell'adozione	211
34. Matrimonio	211
a) Diritto della donna al nome del marito	211
b) <i>Quid juris</i> nel caso di vedovanza?	218
b) <i>quid juris</i> nel caso di matrimonio morganatico?	225
c) <i>quid juris</i> nel caso di matrimonio putativo?	226
b) In quali casi la moglie perde o dovrebbe perdere il diritto al nome del marito	227
a) abuso del diritto	227
b) nullità del matrimonio	230
c) separazione personale	230
d) divorzio	230
35. Diritto del marito al nome della moglie	231

II. Acquisto e perdita del cognome in seguito a speciale atto giuridico.

36. <i>Principi generali.</i>	pag.	233
37. <i>Esposti.</i>		234
38. <i>Cambiamento di nomi e cognomi.</i>		234
39. <i>Usu: apione e prescrizione estintiva.</i>		235
40. <i>Cessione e rinuncia del nome patronimico.</i>		236

CAP. II.

PRENOME, SOPRANNOME, PSEUDONIMO.

41. <i>Prenome</i>		237
a) <i>Importanza del prenome.</i>		237
b) <i>Chi può imporre il prenome negli atti di nascita.</i>		238
c) <i>Quali e quanti prenomi si possono imporre.</i>		240
d) <i>Natura giuridica del conferimento del prenome negli atti dello stato civile.</i>		244
42. <i>Soprannome.</i>		245
43. <i>Pseudonimo.</i>		246

CAP. III.

I TITOLI NOBILIARI E GLI ALTRI DISTINTIVI DELLA NOBILTÀ.

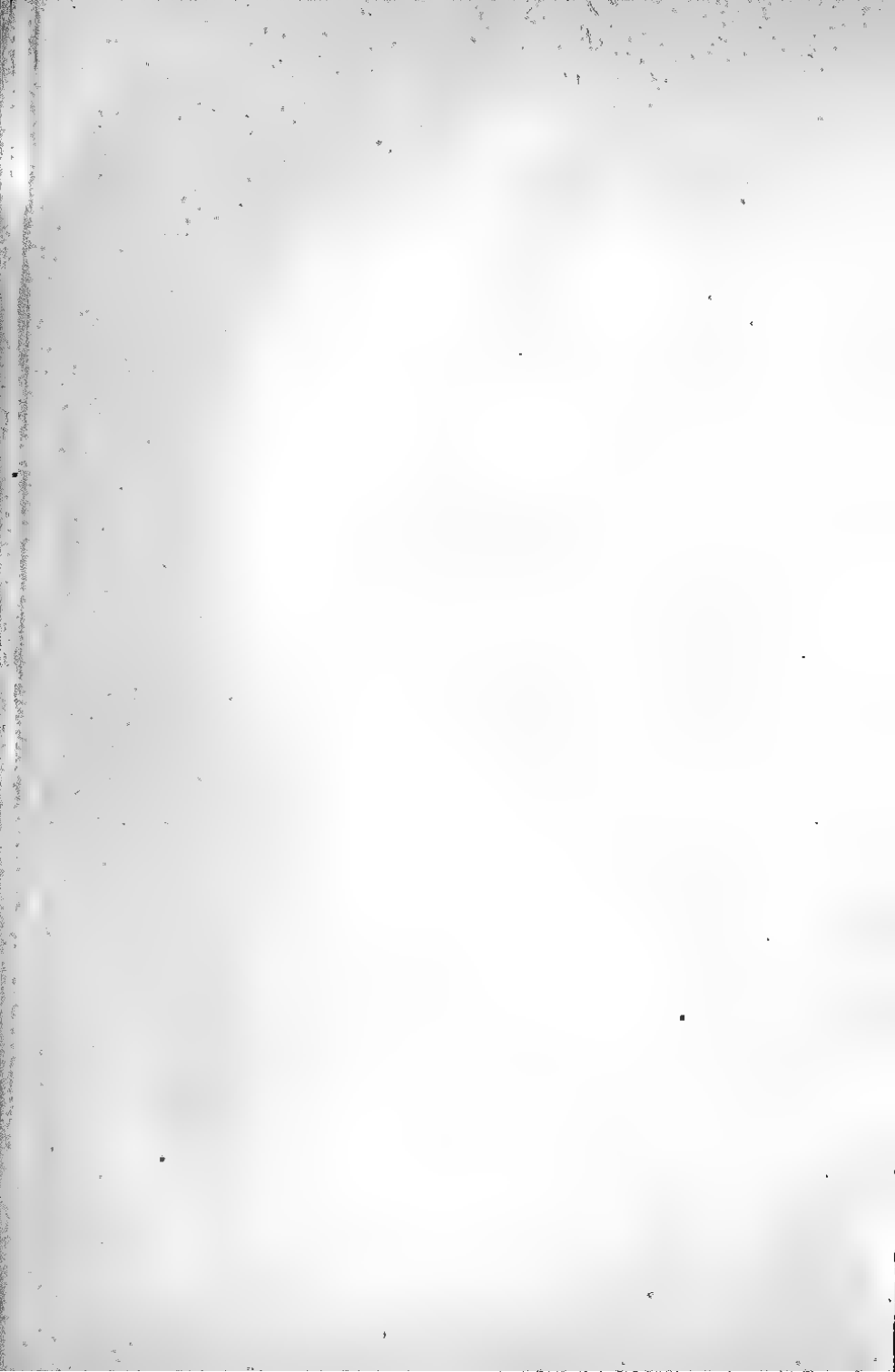
44. <i>Nobiltà romana.</i>		252
45. <i>Sguardo generale alla feudalità.</i>		257
46. <i>Nobiltà inglese.</i>		266
47. <i>Nobiltà francese.</i>		276
48. <i>Nobiltà tedesca.</i>		283
49. <i>Nobiltà italiana.</i>		286
50. <i>Linee generali del regolamento giuridico dei feudi.</i>		288
a) <i>Distinzione dei feudi.</i>		289
a) <i>feudi titolati e non titolati.</i>		289
b) <i>feudi pazonati, ereditari e misti.</i>		290
c) <i>altre distinzioni.</i>		294
b) <i>Successione feudale: fedecommissi e maggioraschi.</i>		294
a) <i>quid juris dei secondogeniti?</i>		300
1) <i>Vita-milizia.</i>		300
2) <i>Dote di paraggio.</i>		301
c) <i>Perdita del feudo.</i>		306
a) <i>fellonia.</i>		306
b) <i>alienazione o aggiudicazione all'asta pubblica.</i>		306
c) <i>mancazzà di successori giusta l'atto d'investitura.</i>		307
d) <i>pre-crizione.</i>		307
e) <i>refuta.</i>		308

f) altre cause di perdita del feudo	pag. 313
51. <i>Regolamento giuridico dei titoli nobiliari</i>	313
a) specie della nobiltà	313
a) nobiltà feudale o di razza	313
b) nobiltà per lettere patenti	314
c) nobiltà per cariche	314
b) Gradi della nobiltà	315
a) Principe	315
b) Duca	316
c) Marchese	316
d) Conte Conte Palatino e Visconte	317
e) Barone	318
f) Patrizio e nobile	320
g) Scudiere e cavaliere	323
c) Natura giuridica dei titoli nobiliari	323
a) inalienabilità	323
b) indivisibilità dei titoli	325
c) separabilità dei titoli dai feudi	329
d) teorie dominanti	330
d) Leggi regolatrici della trasmissione dei titoli	332
e) Regole della trasmissione dei titoli	333
a) figli legittimi	334
b) figli naturali	335
c) legittimazione	336
d) adozione	337
e) matrimonio	341
f) Prescrizione e usurpazione; prova dei segni della nobiltà	343
g) Perdita e riacquisto della nobiltà	348
a) commercio e cambio	348
b) condanne penali	350
c) arti meccaniche	350
d) professioni liberali	350
e) riacquisto della nobiltà	351
f) diritto vigente	351
h) Nobiltà estera	352
i) Tribunali della nobiltà e Libri d'oro	354
l) Competenza in materia di titoli	356
m) Usurpazione dei titoli	363
52. <i>Armi, imprese ed altri distintivi araldici</i>	365
53. <i>Decorazioni</i>	367
a) L'ordine supremo dell'Annunziata	367
b) L'ordine dei SS Maurizio e Lazzaro	367
c) L'ordine militare di Savoia	367
d) Il reale ordine civile di Savoia	368
e) L'ordine della corona d'Italia	368
f) La croce per anzianità di servizio	368
g) L'ordine cavalleresco al merito agrario, industriale e commerciale	369
54. <i>Città nobili</i>	369

CAP. IV.

VOTI PER UNA RIFORMA LEGISLATIVA DEI NOMI E SUI TITOLI
NOBILIARI.

55. <i>Lineamenti di una riforma nella vigente legisla-</i> <i>zione</i>	<i>pag.</i> 371
BIBLIOGRAFIA	373





INTRODUZIONE

1. QUALI SONO I SEGNI DI DISTINZIONE.

Non so dispensarmi nel presente lavoro di fare alcune considerazioni preliminari, che non possono pigliar posto nel corpo della monografia, ma devono esaminarsi in una introduzione; tanto più che per ora non si pubblica che la sola prima parte del lavoro, quella cioè relativa al nome individuale. Ragione vuole perciò che fin da questo momento s'indichi il piano dell'opera, e che si fissi il concetto dei segni di distinzione e dei caratteri specifici dei diversi istituti che si comprendono in questa categoria. Del lavoro che mi sono proposto di pubblicare, vi sono pochissimi saggi nelle varie letterature giuridiche; di grande importanza è quello dell'OLSHAUSEN, *Le relazioni tra il diritto al nome e alla firma*; assai meno pregevole quello del SUDRE, *Le droit au nom*. Il mio lavoro però non ha per iscopo una rapida corsa nel campo del diritto civile e del commerciale, come hanno fatto i due scrittori ora citati, ma di esaminare *funditus* i vari istituti giuridici che sono compresi sotto la categoria dei segni di distinzione e il loro regolamento legislativo. — Impresa questa davvero non facile e a cui spero non mi mancheranno le forze, ma che è l'unica che resta a

tentare, non dico a compiere, dopo i pregevoli lavori che sui diversi argomenti si sono pubblicati, e che hanno, si può dire, esaurita l'analisi dei singoli istituti: ora occorre il lavoro di sintesi, occorre raccogliere i diversi materiali così largamente preparati, e coordinarli nel sistema del diritto privato: e quantunque la preparazione che ne ha fatto la dottrina sia davvero notevole, lo scopo propostomi non mi sembra in verità nè facile nè da tenersi in piccolo conto.

L'inconveniente lamentato, la trattazione frammentaria cioè dei singoli istituti o di alcune parti di essi, è assai più accentuata per il nome individuale che per il nome commerciale, il marchio, l'insegna; e questa è stata certamente la ragione che ha fatto dire al LANDUCCI (1) che la teoria dei nomi è molto trascurata; —infatti anche nei tempi più recenti monografie dal titolo generalissimo si sono occupate solo della parte positiva, tralasciando la parte storica e la sistematica, che tanta importanza hanno nella nostra materia. Questo e non altro deve significare la frase troppo generale adoperata dal ch.mo romanista dell'Ateneo di Padova; perchè, se si volesse darle il significato che filologicamente ha, si direbbe, ci perdoni l'espressione, cosa grossolanamente erronea, e che è smentita dal semplice elenco delle opere pubblicate sul nome individuale, specie presso la dotta Germania (2).

Gli istituti che debbono comprendersi sotto la categoria dei segni di distinzione si possono dividere in due gruppi:

(1) op. cit. § 796, pag. 563, nota 1.

(2) La bibliografia che segue non ha la pretesa di essere completa; però essa si sarebbe potuta più che raddoppiare, se oltre le monografie che trattano specialmente del nome individuale, si fossero voluti citare i trattati generali, che, soprattutto in Germania, si occupano delle molte quistioni, cui dà luogo il nome individuale. Di queste opere fa una larga rassegna l'OLSHAUSEN nel suo magistrale lavoro, pagine 4 a 9.

a) quelli che servono a distinguere gl'individui dalle altre personalità, o, come scrive il KOHLER, attribuiscono ad ogni individualità la propria zona, e sono il nome individuale, i titoli nobiliari, gli stemmi, i pseudomini, i soprannomi;

b) quelli che servono a distinguere le aziende commerciali e gli altri campi di attività degli uomini, e i principali sono i titoli dei libri e dei giornali, i modelli di fabbrica, i brevetti d'invenzione (diritti di autore e d'inventore), il nome commerciale (ditta del singolo, ragione sociale delle società di persone, denominazione specifica delle società anonime), il marchio (segno distintivo di fabbrica), l'insegna (*signum tabernae*) (1).

Che cosa sieno i singoli istituti occorre appena accennare; anzi del primo gruppo possiamo non tenere parola, sia perchè i vari istituti in esso compresi sono noti a tutti; sia perchè ce ne occupiamo subito in questa pu-

(1) Il Bozzini in una erudita monografia intorno a « La concorrenza illecita nei traffici » (pag. 82 e seg.) enumera molti di questi segni distintivi: a) il nome di commercio, lo emblema personale, lo stemma nobiliare, lo pseudonimo, il soprannome, il ritratto, le medaglie, le onorificenze, il brevetto di fornitore ecc. servono appunto a distinguere il commerciante nella folla dei concorrenti;... b) l'insegna del negozio, il titolo del giornale, le fatture, le livree degl'inservienti, gli emblemi delle vetture, la disposizione speciosa delle bacheche, la esteriore apparenza originale dell'esercizio, la forma, il colore ricercato degl'involti, dei recipienti, infine la circolare, l'annuncio, il catalogo, la pubblicità sotto tutte le forme, concorrono a dare l'impronta propria all'azienda e a renderla riconoscibile dal pubblico dei clienti. c) Vi ha infine un'ultima categoria di segni che adempiono il loro ufficio di distinzione, accompagnando nelle sue peregrinazioni la produzione naturale o manufatta del titolare o la merce da lui negoziata ed attestandone la composizione, la qualità, la genuinità, la provenienza prossima o remota. Tali sono la intitolazione della rubrica del periodico, la denominazione fantastica del prodotto, il titolo del libro, la stichetta, la marca, il marchio.

blicazione. Qui basterà solo dire che la *ditta* è il nome che il commerciante adopera nell'esercizio del suo commercio per concludere i suoi affari e sottoscrivere le sue obbligazioni; il *markio* è apposto dall'industriale o dal commerciante sulle merci, sugli imballaggi e sugli involucri che le contengono, per indicarne la provenienza; l'*insegna* è la tabella che i commercianti sogliono porre al di sopra del loro negozio per distinguerlo dagli altri:—sicchè la ditta contraddistingue la persona del commerciante, il markio ne contraddistingue le merci, l'*insegna* lo stabilimento commerciale.

Ora tutti questi istituti soddisfano ad un bisogno comune, al bisogno generale di distinzione, scrive il RAVÀ (1), che è un bisogno di lealtà nella vita morale, scientifica, artistica, commerciale. Nomi, titoli nobiliari, stemmi, pseudonimi, titoli di libri e di giornali, ditte, marchi, insegne sono gli organi di questa funzione eminentemente sociale.

2. DIFFERENZE TRA I DIVERSI ISTITUTI.

Ma se tutti i detti istituti possono comprendersi sotto il concetto di segni di distinzione, differiscono profondamente tra loro, sia nel loro regolamento giuridico, sia nella loro natura. Qui però non è il caso di discorrere minutamente di tutte queste differenze, perchè allora, quasi senza avvedercene, esauriremmo la trattazione di tutti i singoli istituti: basterà invece dirne appena qualche cosa, insistendo però, per quanto è consentito dalla economia del lavoro, sulle relazioni tra il nome individuale e il commerciale, che ancora non pochi giuristi, alcuni dei quali eminenti, considerano di natura affatto eguale. Anzi, fino a qualche anno addietro, la scuola fran-

(1) È autore di una pregevolissima monografia, dal titolo: « *I diritti sulla persona propria nella scienza e nella filosofia del diritto* », pubblicata nella *Rivista italiana per le scienze giuridiche*, Vol XXXI, pag. 239 a 378; Vol. XXXII, pag. 1 a 127.

cese soprattutto ne faceva tutta una cosa, ed è notevole che il GIANTURCO, che scriveva venti anni or sono il suo *Sistema di diritto civile*, abbia fin d'allora intuito che si tratta d'istituti di indole ben diversa, poichè il nome commerciale è alienabile e trasmissibile, come ogni altro diritto *patrimoniale*, il che non può dirsi del nome civile.

a) *Significato del nome patronimico e del commerciale.*
Il nome civile è unico, un commerciante può avere più ditte per i diversi esercizi commerciali.

Ma il nome patronimico ha anche un significato differente da quello commerciale. « Le nom civil, scrive il SUDRE (op. cit. pag. 220 e seg.) manifeste tout le passé de l'homme, tel au moins qu'il est connu de chacun, mais en tout cas dans l'ampleur, dans la plénitude des diverses manifestations de son activité... Le nom commercial, au contraire, a une acception très étroite. Il signifie la vie du commerçant, moins que sa vie, les faits de sa vie de nature à intéresser le public qui achète les produits, moins que ces faits, l'origine de fabrication. Le nom commercial est une abstraction débarrassée d'à peu près tout ce que le nom patronymique implique de réalité profonde, complexe et variée ».

Inoltre anche per il fine che si mira a conseguire il nome patronimico differisce dal commerciale, poichè mentre quello serve ad individualizzare la persona, questo contraddistingue il commerciante in rapporto alla sua azienda: quindi mentre il nome individuale è unico, una stessa persona, per quelle legislazioni che non prescrivono la verità della firma, non richiedono cioè che essa corrisponda al nome civile del commerciante, può usare diverse firme, se esercita diversi stabilimenti commerciali. E il diritto su ciascuna di tali firme è perfettamente eguale al diritto che si ha sulla firma che corrisponde al nome civile del commerciante. La questione sorse a proposito della causa Carlo Erba c. la Ditta Carlo Erba; poichè Carlo Erba, che non aveva nulla che fare con l'antica Ditta, sosteneva che quando era in conflitto da una parte un *diritto vero*, dall'altra una *fazione giu-*

ridica, pareva più equo che la variante al nome venisse imposta non a quello tra i due, che ha per sé un dritto vero, bensì all'altro che il suo diritto attinge ad una mera finzione giuridica. Ma la Corte di appello di Milano, con sentenza, del 14 febbraio 1900 (1) osservava giustamente che « il ragionamento è specioso, e se si vuole, seducente, ma non resiste alla critica; imperocchè non bisogna dimenticare che l'erede *sustinet personum ipsum defuncti*, sicchè le due personalità si confondono in una; e se si ammette che per una finzione giuridica può a taluno ritenersi legalmente attribuito un diritto, si viene per ciò stesso a riconoscere che tale diritto si rispecchia in un titolo legittimo. Ora, una volta ritenuto che il titolo sia legittimo, siccome per effetto di simile caratteristica esso diventa ineccepibilmente efficace e meritevole quindi di essere fatto valere, ecco così che non si vedrebbe ragione di istituire un paragone fra un titolo di tale natura e un altro qualsiasi che da diversa fonte derivasse per plasmarsi l'idea che debba questo all'altro prevalere, non potendosi fra due titoli egualmente legittimi ammettere differenze di valore che valgano ad imprimere all'uno un *privilegio* sull'altro. » Sicchè, si usi la firma propria, o quella acquistata per successione, vendita etc., si ha su questa un diritto eguale a quello che si ha sulla firma vera.

b) *Concorrenza di diritto nel nome civile e nel commerciale.*

Ma un'altra questione giuridica si presentò all'esame della Corte di appello di Milano, e la soluzione di essa è differente secondo che siano in materia civile o commerciale. E invero, mentre ognuno ha il diritto di portare il suo nome individuale in tutte le occasioni della sua vita, e di esigere che gli altri glielo riconoscano; quando invece si tratta del nome commerciale, il rispetto alla buona fede impone la soluzione opposta. Poniamo per es. che A. abbia acquistato una numerosa-

(1) *Il Filangieri*, 1900, pag. 374 e 376.

clientela per la sua provata onestà e per il lungo esercizio nel commercio. Potrebbe un suo omonimo impiantare la stessa specie di commercio? Evidentemente sì, perchè tutti sono liberi di darsi al traffico, salvo però le limitazioni poste dalla legge per i mediatori, e per il commercio in generale di alcune classi di persone. Ma potrebbe questo omonimo usare il suo nome per la sua Ditta, in modo da far sorgere una confusione tra la sua e quella dell'altro che l'ha preceduto, appropriandosi così ingiustamente la reputazione che quegli si è acquistata col suo lavoro? La dottrina e la giurisprudenza di Francia hanno fatto una distinzione giustissima, secondo che l'omonimo eserciti realmente il commercio, o sia un semplice prestanome. Nel primo caso non si può impedire l'uso del proprio nome come ditta o marchio o insegna, introducendo però delle variazioni atte ad evitare qualunque confusione; si può invece impedire la cessione del nome ad un commerciante, per fare con esso concorrenza sleale ad un omonimo del cedente, senza che questi entri effettivamente a far parte del commercio del cessionario (1). In Italia invece si è ritenuto che non possa

(1) Cfr. al riguardo le sentenze della C. di Parigi, 7 novembre 1888, *Prétorre c. Peter Lemonnier*, e C. Parigi, 16 maggio 1895, *Louis Roederer. Champagnerfirma c. Charles Roederer (Droschkier) e Mercier*—Cfr. pure STUECKELBERG, op. cit. pag. 31 e seg. e COUIN, *Propriété industrielle*, III, pag. 440 e seg. Il SUPRE infine (op. cit. pag. 244 e seg.) riporta altre decisioni giurisprudenziali: « Ainsi dans l'affaire Chicquot c. veuve Chicquot Ponsardin (4 février 1852, *Sirey*, 1853, I, 213) la Cour de cassation a rejeté le pourvoi formé par Louis Chicquot contre un arrêt de la Cour de Paris en date du 6 mars 1851 (*Sirey*, 1853, I, 213) qui lui avait interdit « non pas de se servir de son nom pour le commerce en son nom personnel, mais d'en disposer pour le prêter à des tiers et pour leur procurer ainsi des bénéfices illicites. » Ce qui était cédé ici par Louis Chicquot, c'était, à le bien entendre, le nom patronymique qui est incessible. Il ne pouvait être question de son droit au nom commercial, puisqu'il n'était pas com-

contestarsi l'uso del nome, anche quando il cedente non eserciti realmente il commercio, ma abbia permesso solo l'uso del suo nome nella Ditta; ma tale soluzione non crediamo giusta, perchè si viene con essa a ritenere la cedibilità del nome civile, che non può essere consentita dai principi generali del diritto, come vedremo in appresso. La Corte di appello di Firenze sancì la teoria che noi non approviamo con la sentenza 28 luglio 1884, citata dallo SCIALOJA, a pag. 53 e seg. della sua opera.

Ma checchè sia di questa sottospecie, cui abbiamo accennato, e che troverà nella sede che le è propria una sufficiente dimostrazione, è degna di considerazione la unanimità della dottrina e della giureprudenza nel ritenere che l'omonimo non potrà, adducendo l'omonimia, copiare la ditta altrui (Cass. Torino, 15 novembre 1900), e dovrebbe introdurre al nome proprio, per l'esercizio di un commercio o di un'industria, quelle modificazioni che valessero a distinguerlo dall'omonimo (1). E, per citare i maggiori, il KOHLER (2) scrive: « Chi in commercio adopera il nome già usato da altri, deve usare ogni cura per evitare tutto ciò che è atto a confondere le designazioni, e badare inoltre con maggiore attenzione a mettere in rilievo che si tratta di persona diversa, malgrado l'omonimia. Tale soluzione è adottata nel commercio nel diritto francese e nell'inglese-americano..... La Corte di appello di Liegi con sentenza del 3 agosto 1878 si esprime così: Un tiers portant le même nom que lui, peut, à la vérité, user de ce nom comme marque

mercant et n'était évidemment pas dans l'intention de le devenir. Dans l'affaire Gambier (19 mai 1865 *Sirey*, 1865, II, 158) le sieur Gambier qui avait cédé son nom à un fabricant de pipes dans un but de concurrence déloyale, n'était à la vérité commerçant mais tonnelier: il avait bien un droit sur son nom commercialisé, mais ce droit était limité au commerce de tonnellerie ».

(1) AMAR, *Dei nomi e dei marchi in commercio*, § 294, pag. 381.

(2) *Das Recht des Markenschutzes*, pag. 132 e seg.

de fabrication; mais alors il doit prendre les précautions nécessaires pour empêcher toute confusion avec la marque préexistente. La sentenza deve in questo caso provvedere a che il convenuto, per l'avvenire, usi del suo nome solo con le precauzioni necessarie ad evitare ogni confusione: così può ordinarsi che il convenuto aggiunga, senza abbreviazione e in grandezza naturale, i suoi prenomi; può disporsi che aggiunga il prenome in grandezza maggiore del cognome etc.... » Il MAYER (1) poi scrive: « È nell'interesse della buona fede che il pubblico possa distinguere e che la confusione sia vietata fra case rivali; si potrà dunque richiedere che i nomi simili sieno preceduti dai prenomi, che del resto ne fanno parte legalmente, e la cui indicazione è richiesta negli atti solenni. Il giudice potrà anche ordinare che il nome sia seguito da una altra menzione, come il luogo di nascita, il grado di parentela, la qualità di figlio maggiore o minore, etc. » E il nostro VIDARI (2): « Ogni nuova ditta dev'essere diversa, per qualunque modo, dalle ditte già esistenti nello stesso luogo, sicchè non abbia a derivarne confusione, errore od inganno, e l'uno stabilimento mercantile si possa distinguere con tutta chiarezza e certezza dagli altri..... Se un commerciante intendesse valersi, come firma, del proprio nome e cognome, che egli avesse comuni con altro commerciante, vi dovrebbe fare tale aggiunta per cui la sua firma potesse distinguersi chiaramente dalla prima (Cod. ted. art. 20; Cod. sviz. art. 868, 873)» (3).

(1) *Die concurrence déloyale* (nella rivista del GOLDSCHMIDT, dell'anno 1881).

(2) *Diritto commerciale*, Vol. I, 3^a ediz. n. 239.

(3) Cfr. pure POUILLET, *Traité des marques de fabrique et de la concurrence déloyale*, n. 502; MAILLARD DE MARAFY, *Grand-diction.* etc. (L'art. 144 du Code civil relatif à la propriété en général est ici absolument inapplicable, puisque l'homonyme, en entrant dans les affaires, ne peut revendiquer une propriété qu'il n'a pas, la propriété commerciale du nom; et qu'il ne s'agit nullement de lui contester celle qu'il a: la propriété civile du dit nom) SUBRE, op. cit. pag.

c) *Acquisto del nome patronimico e del commerciale.*

L'acquisto del nome civile avviene, come vedremo, in due modi: *ipso jure* (per nascita, riconoscimento, legittimazione, adozione, matrimonio), e mediante un atto giuridico diretto all'acquisto del nome (rettificazione, cambiamento e aggiunta del nome). In materia commerciale invece (1), oltre l'uso del proprio nome patronimico, si può avere quello del nome patronimico altrui, o per acquisto dell'azienda commerciale, o per cessione, o per successione, o per prescrizione, i quali casi occorre distintamente esaminare:

α. Per la trasmissibilità del nome patronimico e del commerciale, sono profonde le differenze. Il primo è intransmissibile, perchè *inheret*, direi quasi, *ossibus* del

240 e seg.; ENDEMANN, *Handbuch des deutschen Handels- und wechsellrechts*, pag. 194 e seg.; MEILI, *Die Markenstraftrecht auf Grund des eidgenössischen Markenschutzgesetzes*, pag. 36; BAZZINI, op. cit. pag. 133. In senso contrario, e a torto, ha deciso testè il Tribunale di S. M. Capua Vetere la causa per il Fernet Branca, di cui ci occuperemo in occasione della concorrenza illecita.

(1) Si sa che la legislazione tedesca fa obbligo ai commercianti d'iscrivere la loro firma in un registro a bella posta istituito § 29 cod. comm.), e l'impiegato addetto a questo registro verifica se la ditta che si vuol depositare è stata già usata da altri, nel qual caso fa apportare ad essa quelle modificazioni che sono proprie ad evitare ogni confusione. Lo stesso è sancito dalla legge portoghese del 21 maggio 1896 e da altre legislazioni, che non occorre ricordare. È inutile notare i pregi di questo sistema, che noi vorremmo vedere attuato anche in Italia: a noi basterà qui notare che anche nelle legislazioni di questo tipo l'iscrizione della firma nel registro commerciale non è, come crede erroneamente il SUPAN (op. cit. pag. 23^o) e seg., l'atto che la crea, ma è un atto puramente dichiarativo, come la iscrizione del cognome nei figli legittimi sui registri dello stato civile, salvo però i casi dei §§ 2 e 3 cod. comm. teleco, nei quali solo per mezzo dell'iscrizione si acquista la qualità di commerciante. Cfr. in proposito OLSHAUSEN, op. cit. pag. 54.

suo titolare, dal quale quindi non può disgiungersi in alcuna maniera. Ma se non può avervi un trasferimento vero e proprio, quale sarà il valore dell'autorizzazione di portare il nome, dato da persona di famiglia? e sin dove si estenderà il *jus prohibendi* degli altri? Facciamoci a studiare le gravissime quistioni, sulla scorta dei principii generali del diritto. Il nome è un accessorio della personalità, e quindi, come questa, non è possibile oggetto di un contratto speciale. Tuttavia, siccome in materia civile il lesa è *facultata*, non *obligata* a invocare la tutela giuridica dello Stato, se alcuno abbia concesso ad un terzo l'uso del suo nome, s'intende che abbia rinunciato al diritto di proporre contro di lui l'azione e di chiedergli il risarcimento dei danni, non potendosi certo sostenere che egli abbia trasferito il suo nome ed egli ne sia rimasto senza: ciò urterebbe contro un principio di diritto pubblico, che ogni persona deve essere individuata con un nome ed un cognome. E siccome si tratta della rinuncia di un diritto in favore di una determinata persona, se altri, che non sia questa, assuma anche il nome del rinunziante, questi potrà bene contro di lui sperimentare l'azione (1), come un omonimo

(1) Lo stesso principio vige in materia commerciale. Se un commerciante ha denominato un suo prodotto con il nome o il pseudonimo di un uomo illustre, e questi non se ha mosso lamento, ciò non autorizzerà un altro commerciante a designare con lo stesso nome lo stesso prodotto, il che costituirebbe una concorrenza sleale al primo commerciante; nè altre merci, perchè colui il cui nome sia stato usurpato può avere interesse ad agire in questo caso, onde evitare la violazione del suo diritto; nè gli si potrebbe opporre che doveva agire contro il primo usurpatore, perchè, come abbiamo detto, l'azione civile è facoltativa:—se quindi non ha voluto agire per la prima violazione del suo nome patronimico, nulla gli vieta che possa agire per le ulteriori usurpazioni che, secondo lui, offendono la sua personalità. Un caso veramente interessante fu deciso dal Tribunale commerciale della Senna con sentenza 8 giugno 1883, e dalla Corte di

del rinunziante potrà bene agire contro l'usurpatore del suo nome, su cui egli ha un diritto proprio ed uguale a quello di chi ha rinunziato all'azione (1).

Inoltre la rinunzia non può essere mai irretrattabile, ed assoluta. E invero, io posso permettere l'uso del mio nome ad una persona che esercita una professione o un mestiere onorevole; ma se questa vuol continuare ad usarlo pur dopo aver lasciato la vita onesta ed essersi dato al delitto e al vizio, o avendo impiantato una bisca o una casa di tolleranza, posso benissimo inibirglielo, perchè l'abuso che egli ha fatto del mio nome è un motivo grave per ritrattare la rinunzia. Se si dovesse andare in opposta sentenza, si sanzionerebbe la cedibilità

appello di Parigi con sentenza 18 aprile 1888. Un tal Reverchon, fabbricante di profumi, aveva col consenso di Sarah Bernhardt denominato un suo prodotto « la Diaphane poudre de riz Sarah Bernhardt » e siccome i fabbricanti di sapone Vaisier frères et Balmain designavano un loro prodotto col nome della celebre attrice, li citava in giudizio per sentirsi condannare a non servirsi più di quel nome. Il magistrato francese pe.ò rigettò la sua azione, perchè « le propriétaire du nom patronymique a seul le droit d'en défendre l'usage à d'autres commerçants ». Nel commentare le dette sentenze lo STUCKELBERG (op. cit. pag. 49 e 50) giustamente osserva che « qui si trattava di due diritti separati l'uno dall'altro; il diritto al nome civile e il diritto al marchio. Entrambi tali diritti: il diritto dell'individuo ad opporre il suo veto a che il suo nome venga usato senza il suo consenso per la designazione dei prodotti, e il diritto dell'industriale al suo marchio, sono due diritti affatto indipendenti l'uno dall'altro. Nel caso concreto, se Sarah Bernhardt era solamente autorizzata ad agire in forza del suo diritto al nome, il Tribunale avrebbe dovuto porre la questione, se era stato leso il diritto del marchio. » Le stesse critiche ha mosse a questa sentenza il MAILLARD (Riv. priv. ind. 1894-95, pag. 70 e seg.).

(1) Emilio Zola aveva ottenuto da un Duverdy l'autorizzazione di usare il suo nome in Pot-Bouille: ciò non ostante, sull'istanza dell'Avv. Duverdy, fu condannato a smetterlo. Tribunale della Senna, 15 febbraio 1882—Sirey 1884, II, 21).

dei diritti personalissimi, dei migliori attributi della personalità (1). Ma *quid juris* per gli eredi del rinunziante, sieno essi successori *ab intestato* o sieno succeduti per testamento? Qui bisogna fare una distinzione: 1) o si tratta di eredi che abbiano diritto anch'essi al nome cui il *de cujus* ha rinunziato, e la rinunzia di questi non potrà in alcun modo pregiudicare i loro diritti, perchè essi agirebbero contro il cessionario non quali successori del loro autore, ma in forza di un diritto proprio, e che essi hanno *ex lege*. Nulla quindi rileverebbe che avessero accettata puramente e semplicemente l'eredità, giacchè essi non esercitano un diritto *trasmesso*, ma un diritto originario; 2) se poi si tratta di eredi che non hanno diritto al nome, allora essi non possono proporre l'azione cui il loro dante causa ha rinunziato, e che quindi non è entrata nel loro patrimonio. E non importa che il contratto tra il *de cujus* e il cessionario abbia avuto di mira di vincolare i soli paciscenti, o il cedente abbia promesso anche il fatto dei suoi eredi, perchè, come si è detto, gli eredi, cui non spetta un diritto proprio, sostentano nella persona del defunto, e quindi non acquistano maggiori diritti che questi non aveva.

La distinzione da noi fatta ci porta alla soluzione del *de plano* delle questioni che ci siamo proposte. Se gli eredi del cedente n. 1) possono interdire al cessionario l'uso del nome che loro pure spetta, *a fortiori* può farlo un qualsiasi membro della famiglia, che non può essere vincolato dal fatto di un'altra persona, che aveva sul nome un diritto eguale al suo, e non il diritto di disporne in modo esclusivo. Un caso pressochè analogo fu deciso dalla Corte di Douai, con sentenza del 27 dicembre 1835 (2). Si trattava di un tal Giovan Luigi Leleux,

(1) Cfr. PERREAU, *La protection etc.* pag. 504 eseg

(2) *Journal du Palais*, 1835, pag. 854 — In Italia si agitò una causa davvero interessante tra C. e L. Il conte R. C. aveva sposato religiosamente la signora E. L., la quale ne assunse in alcuni atti il cognome; don le la domanda del C. per

iscritto come figlio della signora Teneuil e di G. Battista Leleux, quando questi si unirono in matrimonio. Giovan Luigi si ammogliò sotto questo nome, con l'assistenza di parecchi parenti di suo padre, tra cui Francesco Leleux. Ma, nominato legatario universale del padre, il detto Francesco Leleux domandò la nullità del testamento, perchè fatto in favore di un figlio adulterino, e quindi propose l'azione di contestazione del nome di Leleux. La Corte decise che doveva accogliere l'istanza, e che non poteva fare acquistare il diritto al nome patronimico nè il possesso trentennale (conforme Cass. Parigi 29 giugno 1825, e 3 aprile 1826), e neppure l'inerzia degl'interessati, perchè, siccome il nome era stato assunto in virtù dell'atto di nascita e come conseguenza di una filiazione vietata che non si poteva legalmente riconoscere, per la indivisibilità dello stato, tali eccezioni (possessione trentennale, cioè, e acquiescenza degl'interessati) non si potevano accogliere (1).

il risarcimento dei danni, il cui titolo sarebbe stato costituito dal discredito riversato su di lui e sulla sua famiglia dalla condotta della donna. L'illustre Prof. GANBA, sollecitato a dare il suo parere, scrisse bene a ragione che non riusciva a persuadersi come si potesse dare alla domanda buon fondamento giuridico, non essendovi nesso necessario di fatto tra l'azione e chi si asserisce danneggiato da questa... « imperocchè più ancora ai danni morali, che a quelli materiali, conviene manifestamente il noto ed evidente canone: *qui sibi metipsi damnum facit, non videtur damnum sentire*. Il danno morale infatti è del tutto subiettivo, epperò in piena balia del subbietto, sicchè il chiamar tale un'azione altrui, espressamente da noi permessa, è manifesta contraddizione nei termini. » Il Tribunale di Napoli, rigettò la domanda, e contro di essa non vi fu gravame.

(1) Se tale sentenza è giuridicamente esatta, se urta cioè contro il divieto delle indagini della paternità o maternità adulterina o incestuosa, non è qui il caso di dire.

Neppure entreremo in maggiori particolari, che vanno esaminati in prosieguo. Qui però non possiamo esimerci dal dire che la giurisprudenza francese è oramai concorde nel

Invece la trasmissibilità del nome commerciale è di regola ammessa in tutte le legislazioni. Il nuovo Codice di Commercio tedesco, uniformemente al Codice abrogato, contiene in proposito due prescrizioni, l'una in forma positiva e l'altra in forma negativa. Il § 22 infatti prescrive: « Chi acquista un negozio esistente mediante convenzione o eredità, può continuarlo sotto la precedente ditta con o senza un'aggiunta indicante il rapporto di successione, purchè il predecessore nel negozio o i suoi eredi o gli eventuali coeredi consentano espressamente nella continuazione della ditta ». Il successivo § 23 suona poi così: « L'alienazione di una ditta come tale, separata dal negozio, pel quale fino allora era stata adoperata, non è ammissibile. » Trasmessa un'azienda con la firma nelle forme legali, il cedente non conserva più il diritto di continuare ad usare il suo nome commerciale per una azienda dello stesso genere di quella ceduta, ma passa nel cessionario il diritto di usare quel nome, escludendone il cedente, che gli ha trasmesso tutto il suo diritto (1). Si tratta perciò di una vera e propria successione traslativa.

riconoscere che lo stato delle persone è di ordine pubblico, e quindi non può formare oggetto di convenzione nè di transazione; e che per proporre l'azione di contestazione del nome, occorre portare lo stesso nome, perchè altrimenti non saprebbe vedersi interesse giuridico nell'attore. Cfr. le sentenze della Cassazione di Francia, 23 novem. 1883 (*Sirey*. 1886, 1, 179), e 26 febbraio 1900 (*Sirey*, 1901, 1, 93). Contra decise la stessa Cassazione il 28 novem. 1849 (*Sirey*. 1850, I, 81) che rifiutò il dritto di contestare lo stato di una persona a dei fratelli e a delle sorelle che gli avevano riconosciuto tale qualità in una divisione. Cfr. *Revue trimestrielle de droit civil*, 1902, pagina 190 e seg.

(1) È logico che il nome commerciale non possa venderli senza l'azienda, perchè se lo si separa da questa non è più nome commerciale, ma nome civile. Credo che se avesse considerato ciò, il Bozzini non avrebbe rimproverato l'ENDEMANN di approvare il sistema della legge tedesca, che, da-

A questo caso deve equipararsi quello di trasmissione *ex lege*, es. per successione *ab intestato*. Quando il *de cuius* abbia lasciato un'azienda commerciale nel suo patrimonio, gli eredi continueranno a gestire questa e la ditta usata dal loro dante causa; e in caso di divisione ereditaria, o l'azienda si vende senza la firma, e tutti gli eredi avrebbero il diritto di continuare l'esercizio di una nuova azienda con la stessa firma (1); o se si vuol vendere insieme firma e azienda, o si vuole assegnarle ad un solo dei coeredi, tutti gli eredi debbono consentire, essendo essi entrati nella personalità giuridica del defunto.

La questione poi del *jus prohibendi* che spetta agli altri membri della famiglia si risolve con gli stessi principi. Quanto al nome civile, la rinuncia dell'uno non può pregiudicare i diritti dell'altro; quanto al commerciale invece la cessione legalmente avvenuta è operativa di diritto e gli altri titolari del nome non possono esercitare alcun *jus prohibendi* a che la detta cessione non avvenga. Solo l'omonimo che abbia prima intrapreso un commercio, potrà pretendere dal cessionario (come del resto dal cedente) quelle mutazioni nella firma che valgano a non far confondere l'azienda di questi con la sua. Cfr. la sentenza 17 agosto 1864 della Cassazione di Francia, riportata in *Sirey*, 1865, I, pag. 121.

Vivissime poi sono le dispute, se la firma può essere soggetta ad esecuzione forzata, e se può essere compresa

ta la registrazione della firma (sicchè se ne può sempre sapere il titolare effettivo), pare al nostro amico vessatorio ed erroneo.

Nel caso da noi raffigurato nel testo, l'alienante non potrà più usare il suo nome commerciale nello stesso genere di commercio, ma potrebbe usarlo per altri generi, e senza dubbio potrà, anzi dovrà continuare ad usare del nome adoperato come suo nome civile nella firma, se la firma era costituita con questo. Diversamente avviene per il nome civile, come si è detto più sopra.

(1) Cfr. OLSHAUSEN, op. cit. pag. 67.

nella massa del fallimento. L'OLSHAUSEN ritiene la negativa, ma il suo ragionamento non ci convince. E inverso è irrilevante l'osservazione che, richiedendo il § 22 per la trasmissione della firma il consenso del suo titolare, questo non si abbia nè nella esecuzione forzata nè nella formazione della massa fallimentare, perchè invece in questi due istituti è insegnamento più corretto della dottrina e della giurisprudenza che sia sempre il debitore a consentire alla alienazione; inoltre la firma non è un diritto personale, come vorrebbe l'OLSHAUSEN, ma un valore economico di non lieve entità (1), (e in ciò un'altra notevole differenza col nome patrimonico), che un principio altissimo di equità non può sottrarre ai creditori.

Gli stessi principi debbono ritenersi valere per la Francia e per l'Italia, infatti sono stati più volte sanzionati dalla giurisprudenza e proclamati dalla maggior parte della dottrina (2).

(1) Assai bene il SUPRE (op. cit. pag. 276) scrive: « Le nom commercial n'a plus rien de commun avec le nom patronymique. Il devient une valeur exactement appréciable en argent, grâce à deux éléments d'évaluation: les dépenses faites pour le répandre et la valeur acquise effectivement au produit par la publicité. A ce que vaudrait le produit sans son nom, on voit ce qu'il vaut nommé, la valeur du nom, c'est la différence. Anche il PERREAU, *Droit des conjoints* etc. pag. 530 scrive benissimo. « Dans le commerce le nom vaut de l'argent; c'est une source de revenus, c'est un procédé de réclame.

(2) Qui abbiamo parlato solo del nome come ditta o firma, ma anche quello che fosse stato incorporato in un marchio o in un'insegna, per le stesse ragioni si ritiene alienabile. Il BOZZINI però (op. cit. pag. 94 e seg.) professa l'opinione contraria, fondandosi su ciò che la ditta è segno della persona, non dell'azienda. Ma egli non ha considerato che qui non viene in considerazione la persona, ma il commerciante, e che la ditta è tutt'altra cosa che il nome civile, perchè da diritto personale è diventato valore patrimoniale. Al pericolo per la buona fede che può sorgere dalla trasmissione della firma e del nome del prodotto commerciale, nota il

β) Anche rispetto all'usucapione il nome civile differisce dal commerciale, essendo essa inammissibile per il nome patronimico, ammissibile invece per la firma, quando però concorrano tutte le condizioni del possesso legittimo del nome e in ispecie l'*animus rem sibi habendi*: onde per es. scrive il GIANTURCO, non usucapirebbe chi avesse adoperato per disegnare il suo prodotto commerciale, un certo nome che reputava di pubblico uso e che fosse più tardi dichiarato, invece, di spettanza di un altro produttore: accadrebbe, insomma, quello che spesso accade a chi abbia goduto della cosa *uti civis*, ritenendola pubblica, e che non può, certo, averla usucapita in tutto o in parte, quando essa più tardi si dimostri di privata proprietà.

Professor GIANTURCO, che può avviarsi con l'aggiungere il proprio nome al nome commerciale, e d'altronde nel nostro paese in cui non è obbligatoria la registrazione delle ditte, non si può, per via d'interpretazione o per considerazioni di pura convenienza, creare un divieto che la legge non riconosce, e che non si può, soggiungiamo noi, neanche desumere dai principî generali del diritto.

Ecco perchè è incontestabile l'alienabilità della firma, e quindi dissentiamo dal Bozzini che per altro a pag. 82 del suo pregevole lavoro distingue assai bene la persona dal commerciante. « Alcuni (segni di distinzione) accompagnano e distinguono direttamente la individualità commerciale del proprietario nella posizione concreta da lui assunta nel mondo esteriore quale esercente un traffico, indipendentemente da ogni altra qualità personale o patrimoniale, relazioni di famiglia o ufficio pubblico, in una parola senza riguardo alla personalità civile e ai suoi rapporti. »

Per la teoria comune cfr. VIDARI, *Diritto commerciale*, Vol. I n. 374; AMAR, op. cit. n. 300; GASTAMBIDE, *Tr. théor et prat. de la contref.* n. 477; SUDRE, op. cit. n. 285 e seg. e le molte sentenze da questo riportate. Una opinione intermedia professa il VIVANTE, *Trattato teorico-pratico di dr. comm.* Vol. I, n. 103, sostenendo, in base al principio che la ditta deve essere vera, che essa non può trasferirsi per atto tra vivi, ma solo *mortis causa*.

Anche per la prescrizione esiste la stessa differenza, giacchè la perdita del diritto al nome commerciale può verificarsi, sia perchè questo nome diventa il solo modo di designazione di una certa cosa nel linguaggio comune, entrando così nel pubblico dominio (es. bretelle, ghiottina etc.), sia perchè il legittimo proprietario ne ha fatto la derelizione, nel quale caso devono ricorrere tutti i requisiti di questa, specie l'*animus derelinquendi*.

Ma se la dottrina ritiene in genere inammissibile la usucapione e la prescrizione per il nome civile, l'ammissibilità di questi due istituti per la firma non è ammessa concordemente dalla scuola e dalla giurisprudenza, anzi è stata aspramente combattuta dal LYON-CAEN e dal BERT, citati dal BOZZINI (op. cit. n. 194). Ma nelle legislazioni che prescrivono obbligatoriamente la iscrizione della ditta, la usucapione di essa non può aver luogo (1), fino a quando però il principio non venga legislativamente stabilito, come si voleva fare nei lavori preparatori del Codice di Commercio tedesco, per i gravi danni che derivano a chi interrottamente e per lungo tempo ha usato una firma che non gli apparteneva.

Insomma bene a ragione il GIANTURCO, *Sistema*, Vol. I pag. 155, nota 1, scriveva: Ben diversa indole (dal nome civile) hanno il nome e l'insegna commerciale, che sono alienabili e trasmissibili come ogni altro diritto patrimoniale. E il BOZZINI (op. cit. n. 142) istituisce un interessante raffronto tra i due istituti: « Il nome civile *significandorum hominum gratia repertum est* (§ 28, I, de leg. 2,20): esso costituisce un attributo strettamente personale dell'individuo cui fu imposto: la necessità del buon governo e la facilità dei rapporti sociali esigono che il nome resti immutato per tutta la vita del titolare. L'alienazione e la rinuncia sono istituti inapplicabili al nome civile: la trasmissione del nome civile o almeno di una sua parte è regolata sovraneamente dalle norme di diritto pubblico relative alla filiazione, all'adozione, alla legittimazione, al matrimonio.

(1) Cfr. OLSENHAUSEN, op. cit. pag. 55.

« Al contrario il nome di commercio è un segno estrinseco alla persona del commerciante: non risulta necessariamente di una parte atavistica (*cognome*) e di un'altra imposta dalla nascita (*nome in senso stretto*): può consistere in una sola parola: può essere, in certi limiti, *diverso* da quello civile del commerciante: non è dalla legge o dal costume reso obbligatorio per tutti i cittadini, bensì viene assunto solo volontariamente, e per proprio vantaggio, da coloro che si danno a talune specie di traffico: può usarsi dal rilevatario dell'azienda, può cedersi, può abbandonarsi: serve, infine, non ad accompagnare l'individuo perchè si possa facilmente ritrovare ed identificare nei rapporti civili, ma ad accompagnare la sua attività commerciale, per distinguerlo dai concorrenti ed estenderne nello spazio la fama ed accrescerne l'economica potenza. »

γ) Ma alle differenze tra il nome civile e il commerciale non sene aggiunge dai trattatisti una assai notevole, e che è pregio accennare. Vogliamo parlare di quella relativa all'azione surrogatoria o subingresso giudiziale. (1) Come si sa, per questa azione i creditori agiscono come aventi causa del debitore, e in nome di lui ne esercitano le ragioni, che per *negligenza* o per *dolo* egli non fa valere; e si fa luogo ad essa quando si tratta non solo di conservare il patrimonio del debitore, ma anche di esercitare un diritto o un'azione, salve le limitazioni sancite dall'art. 1234 Cod. Civ. Ora, tra queste limitazioni, quella che c'interessa è la seguente, che cioè i creditori non possono far valere i diritti e le ragioni inerenti alla persona del loro debitore (2). Sicchè, mentre i creditori non potrebbero sperimentare l'azione per l'uso illegittimo che altri faccia del nome patronimico del loro debitore, potrebbero bene invece sperimentare l'azione

(1) Non parleremo del regolamento legislativo di questa azione, sia perchè *non est hic locus*, sia perchè ne abbiamo già trattato in una monografia, inserita nella *Gazzetta del Procuratore*, 1901, pag. 301 e seg.

(2) Questa formula imprecisa è stata variamente intesa e

per l'usurpazione della ditta, del marchio, dell'insegna del loro debitore, quando questi dolosamente o colposamente non la proponesse, e ciò perchè interessa loro che l'azienda e il credito del debitore non vengano lesi da una concorrenza illecita perpetrata a suo danno.

3. PIANO DELL'OPERA.

La enumerazione fatta dei segni distintivi basta da sè sola ad inquadrare il lavoro, che quindi comprenderà le seguenti parti:

I—Il nome individuale.

II—I diritti di autore e d'inventore (*Urheberrecht* dei Tedeschi, che secondo il GAREIS comprendono il diritto di autore sulle opere letterarie, musicali e delle arti rappresentative, il diritto industriale dei modelli, e il diritto di patente degl'inventori.

III—La concorrenza illecita nei traffici, specie di parte generale, in cui si esamineranno i principi che regolano i segni di distinzione del commercio.

IV—La ditta, o firma, o nome commerciale e gli altri segni distintivi della persona del commerciante.

V—Il marchio e gli altri segni distintivi delle merci.

VI—L'insegna e gli altri segni distintivi dello stabilimento commerciale.

svilupata dalla scuola: noi accettiamo con la generalità degli scrittori la regola data dagli AUBRY ET RAU; che cioè i creditori non possono sperimentare le azioni che non offrono un interesse pecuniario ed attuale, e quelle che, sia per loro natura, sia per disposizione di legge, non possono esercitarsi che dal loro debitore, o almeno non possono esercitarsi contro la volontà di lui. Errano invece quegli scrittori che, adottando la formola del MERLIN, insegnano che il creditore può soltanto far valere i diritti trasmissibili e cedibili del debitore. Infatti le azioni di danni-interessi per delitti commessi contro la persona sono cedibili, ma non possono essere sperimentate dai debitori; l'azione di revocazione della donazione per causa d'ingratitude, può essere limitatamente trasmessa agli eredi (art. 1082), ma non esercitata dai creditori.

PARTE TEORICA

CAP. I.

Parti costitutive del nome e sua evoluzione storica — Idea generale dei registri dello stato civile e loro importanza, relativamente al nome delle persone.

1. PARTI COSTITUTIVE DEL NOME.

L'uomo moderno ha il bisogno d'individualizzarsi, e a ciò riesce col nome *civile* o *patronimico* o *individuale*, le cui parti costitutive sono di regola il *prenome*, detto anche nome di battesimo, e il *cognome*, detto anche nome di famiglia o semplicemente nome. Altri segni di distinzione sono il *soprannome*, il *pseudonimo*, il *titolo* e lo *stemma*. Di tutti conviene separatamente discorrere. »

Il nome adunque *significandorum hominum repertum est*, e come ben dice Cicerone, *De inventione*, liber I e II: « est quod unicuique personae datur, quo suo quaeque proprio et certo vocabulo appelletur Nomen cum dicimus, cognomen quoque et agnomen intelligatur oportet. De hominis enim certo et proprio vocabulo agitur ».

Prima però di addentrarci nella materia, riporteremo l'interessante raffronto che fa il SUDRE (op. cit. p. 216) tra il nome e lo stato civile: « L'état civil n'est qu'une partie du nom, la moins riche et la moins intéressante. C'en est pour ainsi dire la base sur la quelle on fonde avec sa vie l'opinion qui se résume dans son nom. L'Etat constitue dans l'acte de naissance une individualité au citoyen: il le range dans une famille; il l'allie par le mariage à une autre, à une troisième par l'adoption. Il la supprime par l'acte de décès. Mais la vie réelle est infiniment plus complexe qu'elle n'apparaît aux yeux de l'employé de la mairie qui enregistre ces actes modifi-

cateurs du nom C'est cette vie que le nom manifeste. Le nom a son histoire succinète transcrite dans l'état civil. Mais en dehors de l'état civil, le nom résume l'histoire de la vie. »

Un verp inno al nome ha elevato lo SMILES in quel libro meraviglioso che è il *Carattere* (pag. 21 e seg.) del quale non possiamo esimerci dal riportare qualche brano:

« Il corso della vita d'un grande uomo resta come un durevole monumento dell'umana energia. Muore l'uomo e scompare; ma gli sopravvivono i suoi pensieri e le azioni, e lasciano un segno indelebile nella sua schiatta.....

...Il pensiero solitario di un grande pensatore.... vive attraverso ai tempi facendosi udire come una voce dal regno dei morti, e operando sopra le menti che esistono dopo migliaia d'anni..... Il Blackwood dice: « I nomi e le memorie dei grandi uomini sono la dote di una nazione. Vedovanza, rovesci, diserzione, e financo la schiavitù non possono rapirle questa sacra eredità.....! »

2. COGNOME.

Esso non s'incontra presso i popoli primitivi, e presso le civiltà poco avanzate, giacchè allora bastava la varietà dei nomi creati da una lingua che trova all'occorrenza una grande ricchezza di designazione, per individualizzare i singoli componenti delle non numerose tribù.

Si disputa per sapere quale popolo è stato il primo ad usare il cognome nella designazione individuale. Il LEVY sostiene (op. cit. pag. 5), che il cognome fosse usato la prima volta presso le città libere del Reno, ma già lo STRICKELBERG nelle raccolte dei documenti di varie città, ha trovato che prima delle città renane, il cognome era usato p. es. ad Osnabruck nel 1134, a Salzbürg nel 1135, a Zurigo nel 1145, a Strasburg nel 1147, a Magdeburg nel 1159, a St. Gallen nel 1167, ad Erfurt nel 1157, ad Aberstadt al 1200 etc. Certo non si può con sicura scienza affermare quando il cognome sia stato introdotto presso i diversi popoli, perchè anche i documenti (1) non di-

(1) Naturalmente non sono stati pubblicati documenti per

mostrano il momento preciso in cui i cognomi apparvero, potendo essi costatare un fatto che già da parecchi anni si verificava; però in via di approssimazione e tutt' affatto relativa essi rappresentano il miglior mezzo per aclarare la verità. In opposizione alla teoria del LEVY si presenta quella dello STUECKELBERG (op. cit. pag. 24), che rivendica tale primato ai Veneziani, asserendo però che essi avessero mutuato tale uso dal diritto bizantino, una ad altri istituti che la superba regina dell' Adriatico ha appreso con le sue conquiste. Ma, se siamo di accordo con lo STUECKELBERG che il primato di tale designazione spetta ai Veneti, non siamo di accordo con lui circa la origine di tale designazione, che ci sembra dovuta a tradizione romanistica anzichè bizantina. Non è certo in questo lavoro che può discutersi ampiamente un'ipotesi storica di tanta importanza, della quale dobbiamo per ragioni di sistema limitarci a richiamare i punti veramente fondamentali, e che ci hanno messo in grado d'intuire e di formulare la nostra ipotesi.

Che i barbari non avessero cognome fino a che, venuti a contatto coi Romani e stabilite sulle rovine dell'impero le loro dominazioni, cominciarono ad incivilirsi, non pare si possa dubitare; anzi è certo che quei barbari che entravano nella milizia, occupandone poi i più alti gradi fino ad essere proclamati imperatori, mutavano o romanizzavano il nome. A noi basterà ricordare per ora che Giustino I, creato imperatore nel 518 d. C. era un contadino slavo o goto di cui non si conosce il nome originario, e che adottò il nipote Uprauda che gli successe nell'anno 527 e che latinizzò il suo nome slavo, regnando sotto il nome di Giustiniano (1).

tutte le città, il che per vero sarebbe stato impossibile. La deficienza di queste pubblicazioni si avverte soprattutto per le città italiane.

1) Il padre di Uprauda si chiamava *Iztok*, la madre *Bigleniza*; anche essi mutarono i loro nomi in *Sabatius* e *Viglantia*.

Che i Romani invece continuassero ad usare per designarsi il prenome, il nome, il cognome e l'agnome non pare si possa nemmeno dubitare: basterà ricordare i grandi nomi di Severino Boezio e di Aurelio Cassiodoro, e quanto quest'ultimo scrive intorno a tali segni di distinzione (1).

Ora, se ci facciamo a considerare le origini di Venezia, ritroviamo in esse la ragione precipua perchè tale mezzo di designazione perdurò attraverso tutte le invasioni barbariche che ruinarono e sconvolsero l'impero romano. Cediamo la parola ad uno dei più autorevoli cronisti veneziani, a MARIN SANUDO, le cui *Vite dei Dogi* fanno parte dei *rerum italicarum scriptores* (2): « La città di Venexia... ne l'anno dil 421 al zorno vigesimo quinto di marzo ave principio *non da pastori*, come ave Roma, *ma da potenti e nobeli*, i quali fugendo la persecutione di Athila .. véneno con l'horo fameglie et supelectile in questi laguni per viver securamente, qualli dale aque erano deffesi, et sopra varie ixole edificorono tigurii et domicilii per l'horo abitazione... et per Padoani fonno mandati tre consoli a dar principio a la hedificatione di questa nova città (3)..., i qualli fonno ne l'anno 421 Aldebroto Falter, Thoma Candiam, zoè Sanudo e Daulo comite .. et poi fonno mandati altri consoli, Galieno Fontana, Simone Glauco, et Antonio Calvo, qualli dil 423 véneno, da poi tre anni véneno altri consoli... Marin Linio, Hugo Fusco et Luciano Graulo, et li altri fonno Marco Aurelio, Andrea Clodio et Albino Mauro et da poi feno li tribuni tra l'horo, i

(1) Cfr. Le opere di Cassiodoro ordinate dal monaco Garetius. Vol II. pag. 593.

(2) Tomo XXII. Parte IV, pag. 5 e seg. La citazione è secondo il testo dell'edizione dovuta alla benemerita Casa Lapi.

(3) Sono storicamente contestate l'invio di questi consoli, e la originaria indipendenza di Venezia, che però è stata sotto il protettorato, non sotto la dominazione di alcuno. Cfr. MUSATTI, *La storia politica di Venezia secondo le ultime ricerche*.

quali durò il loro regimento sino a la creazione del primo doxe, fato ne l'anno 697.... » Ora, come e perchè la tradizione romanistica sarebbe venuta meno? Non si potrebbe addurre alcuna sufficiente causa etnica o di qualunque altra natura; anzi la mancanza di una qualsiasi conquista barbarica e quindi della sovrapposizione di nuovi sistemi, spiegano perchè tale tradizione è perdurata, come può acclararsi con l'elenco dei dogi veneziani, che va dal 697 fino ai tempi moderni, nonchè con l'altro elenco che fa seguire il SANUDO delle famiglie che esistevano nel 1522 e di quelle già estinte e che egli registra con l'anno della loro estinzione (1). Dati i quali fatti non sa proprio vedersi perchè debbasi pensare al dritto bizantino, che ritarderebbe di molti anni il primato dei Veneti, rimandandolo cioè al tempo in cui i loro traffici si estesero all'Egeo; ed anzi lo toglierebbe loro per conferirlo ad uno qualunque dei popoli retti da quel diritto.

Ma, oltre l'influenza particolare del diritto veneziano, con tutta probabilità possiamo affermare che l'uso del cognome si deve all'influenza che nella civiltà dell'Europa occidentale ha esercitato nel medio-evo l'Italia nostra. Infatti il risorgere del diritto romano nell'Università di Bologna, il fiorire delle repubbliche italiane, l'influenza del Papato (2) furono certo le cause che re-

(1) I detti elenchi possono leggersi nel SANUDO, da p. 7 a 48.

(2) Un'altra causa del sorgere del cognome trovano alcuni nella relativa scarsezza della lingua italiana nel creare nuovi prenomi; ma al riguardo bisogna intendersi. Sostenere che il tedesco medioevale fosse più ricco dell'italiano, sarebbe una eresia linguistica, e basterebbe il poema di Dante a provare il contrario; ma in Italia non si usava, come in Germania e in Francia e come già si era fatto dai Greci, dare agli individui i nomi di cose inanimate, e di animali (es: Wolfango significa lupo; Renato volpe; Arturo coda dell'orsa; Filomena usignuolo etc.), e di qui derivava la maggiore scarsezza dei nomi. Con questo però non neghiamo il principio sanzionato dalla filologia moderna, che cioè dal punto di vista dell'etimologia non vi sono nomi propri (POTT

sero necessario il cognome. Ogni straniero che frequentava le nostre Università imparava che i Romani a designare l'individuo avevano il *nomen* che ne rappresentava la gente (1), il *cognomen* che distingueva la famiglia, ed era tratto o da una particolarità del corpo della persona, da cui passava ai figliuoli: *Barbatus*, *Cincinnatus*, *Longus*, *Capito*; o dall'origine: *Sabinus*, *Maluginensis* (2); l'*agnome*, soprannome, che rappresentava o l'individuo o una stirpe di una famiglia, sia per un dato avvenimento, sia per un tratto saliente del carattere, e infine il *praenomen*, che era il nome proprio di ciascun individuo (3). Ognuno che entrava in rapporti di affari coi

Die Personennamen : GARLANDA, *La filosofia delle parole*; se tutti i nomi etimologicamente sono comuni, ciò non toglie la diversità delle varie lingue, alcune delle quali propendevano a creare sempre nuovi nomi per gl'individui, mutuandoli dalle cose del mondo esterno, altre invece usavano solamente i nomi che già si adoperavano.

(1) Il GRAVINA, nella sua magistrale opera *Origines juris civilis et de romano imperio* (Vol. I, pag. 250 e seg.), che ancora oggi si può leggere con profitto, scrive: « Initio condendae Urbis tantum patricii gentiles habebant, cum ii tantum potuissent ostendere genus suum, utpote certo e patre descendentes, plebei vero minima, utpote patre incerto, e fugitivis, exulibus terraeque filiis raptim, ac temere collecti: unde tantum eorum filii gentiles habere coeperunt parentum nomina expientes; hinc apud Ciceronem *gentiles* a Scaevola definiuntur ii, qui eodem inter se nomine sunt, quorum nemo servitutem servivit, nec capite diminutus sit. » Contra PLUTARCHO in Romulo, e DIONISIO. Antiq. Rom. lib. 2; ma la loro opinione deriva più da vanità di origini signorili che da verità storica. Cfr. DUNI. *Origine e progressi del cittadino e del governo civile di Roma*. Vol. I, pag. 65 e seg. e soprattutto il sommo VICO. *Principii di una scienza nuova*. (Eliz. Sonzogno, 1902) Cap. VII, pag. 72 e seg. Sulla questione del resto torneremo tra poco.

(2) R. BONGHI, *Manuale di antichità romane*, pag. 5.

(3) To- liamo un esempio dall' HEINNECCIO (*Antiquitatum romanarum syntagma*, lib. III, tit. II, § 2, pag. 479): « Sic in

ricchissimi mercanti lombardi, con i potenti navigatori delle floride repubbliche marittime italiane, la cui influenza specie nel diritto commerciale è stata sterminata,

nomine *Aulus Virginius Tricostus Coelimonianus*, *Aulus* erat *praenomen*, haic viro proprium, *Virginius nomen* gentilicium; *Tricostus cognomen*, familiam illam gentis Virginiæ, ex qua *Aulus* prodierat, designans; denique *Coelimonianus adnomen*, quod certam illius familiae stirpem denotabat. » E il nostro GRAVINA (op. e loc. cit.) scrive: « Veluti in hac appellatione *Lucius Cornelius Scipio*, *Cornelius* nomen est gentis, ex qua plures familiae fluxerunt, nempe *Scipio*, *Lentulus*, *Dolabella*, qui quia gentiles erant, et ab una gente *Cornelia* proficiscentes, *Cornelium* omnes nomen gentilicium praeferabant. *Lucius* autem nomen erat proprium hominis. Questa ricchezza nella designazione individuale aveva la sua ragione, perchè « hinc agnatorum jus et gentilium Agnatorum jure utebantur ii, qui eadem de familia proficiscentur, veluti *Scipiones* omnes; jure vero gentilium gaudebant omnes *Cornelias* gentis familiae, *Scipiones*, *Lentuli*, *Dolabellæ*. Unde tutela legitima *Lentulorum* primo ad *Lentulos* alios veniebat; postea vero, deficientibus *Lentulis*, ad alios ex gente *Cornelia*, puta vel ad *Dolabellas*, vel *Scipiones*, vel alios ex aliis familiis, qui essent pupillo proximiores ».

Normalmente per indicare l'individuo si poneva prima il praenomen, e poi il nomen, il cognomen, e in ultimo, quando vi era, l'agnomen; tuttavia mentre i buoni prosatori, come osserva il MOMMSEN, *Manuel des antiquités romaines*, Vol. I. pag. II, osservano rigorosamente tale ordine, i poeti invertono a volontà il nome e il prenome. E invero, come osserva il BONGHI *Manuale di antichità romane*, pag. 4, « talora il cognome è preposto al nome, p. es. *Balbus Cornelius*; talora il prenome è posposto al nome: *Cassellius Aulus*; talora il prenome manca: *Ahala Servilius*; talora manca il cognome surrogato dall'indicazione del padre: *Q. Fabius Q. f. (filius)*; talora s'ha il solo prenome *Romulus*, *Numa* ». Da PLUTARCO (*Vita di Mario*) apprendiamo poi che di alcuni egregi capitani romani s'ignorava il cognome: « di *Cajo Mario* non sappiamo noi dire qual fosse il terzo nome, siccome neppur quello di *Quinto Sertorio* che sottomise l'Iberia, nè quello di *Lucio Mummio* che prese *Corinto*. » Ma non possiamo esimerci dal notare col MOMMSEN che è azzardata

sentiva la necessità d'individualizzarsi, per potere attuare una qualunque delle specie del credito. Infine i pochi prenomi di cui si poteva disporre e l'influenza del Papato (1) che voleva s'imponessero agli individui solo i

l'opinione di VARRONE, seguita anche dal CAGNAT, che negli antichi tempi di Roma, il Romano aveva un solo nome (Varro *simpliciter* in Italia fuisse nomina ait), tanto è vero che nei tempi primitivi di Roma accanto a Romolo, Remo, etc. troviamo Rhea Silvia, Silvius Numitor, Titus Tatius, Numa Pompilius etc. Negli antichi tempi pare certo che il nome del figlio, della figlia, della sposa o dello schiavo era indistintamente seguito dal nome del capo della famiglia messo al genitivo, es. *Marcus Marci*, *Caecilius Metelli*, *Marcipor = Marci puer o servus* (MOMMSEN, op. e loc. cit.) Di poi si cominciò ad usare un praenomen, un nomen, ed un cognomen, per potersi meglio distinguere, e a tal fine si aggiungeva anche il nome dell'avolo e della tribù cui si apparteneva. E l'ordine delle varie designazioni individuali era legislativamente prescritto ai magistrati incaricati del censimento dei cittadini romani nelle colonie e ai municipi; infatti la *lex Iulia municipalis* prescrive: *censum agito eorumque nomina, praenomina, patres aut patrones, tribus, cognomina.. accipito*. E il CAGNAT (op. cit. pag. 37) c'insegna che tale ordine era seguito anche nelle iscrizioni, con questa sola differenza che, sotto l'impero, il prenome figura sempre per primo, salvo in alcuni testi, la cui redazione non è bene curata. Dal secolo II la designazione onomastica si comincia a modificare, per effetto dell'adozione dei cognomi multipli, e del rilassarsi dei legami familiari. Cfr. COSTA, *Storia del diritto romano*, Vol. I, pag. 332 e seg. e soprattutto le belle pagine di MOMMSEN op. cit. pag. 27 e seg.

(1) È celebre il decreto del Papa S. Gregorio Magno (morto il 704) che prescriveva che ai fanciulli si potessero imporre solo i nomi dei santi. Tale decreto però venne poco osservato da tutte le nazioni cattoliche.

In Francia anzi, ai principi della grande rivoluzione, per l'odio alla religione, la brama di distinguersi in una qualunque maniera, l'adulazione ad alcuni personaggi del Terrore, si cadde in un eccesso veramente deplorabile, imponendo ai bambini nomi di animali, di cose inanimate, o di

nomi dei santi, consigliavano certo gl' Italiani a trovare un nuovo mezzo di designazione individuale, che fu appunto il cognome, che rese molto più facile evitare le omonimie. D' altra parte noi notiamo che col fiorire delle città appunto il cognome viene introdotto e si sviluppa: così in Francia si può affermare che il cognome è stato introdotto verso la seconda metà del secolo XI, sotto il regno di Enrico II, che segna appunto il rifiorire della vita cittadina.—A mano a mano poi il cognome vi si è sviluppato nel secolo XII, finchè nel secolo XIII si può dire che esso era divenuto in Francia di uso generale.

Però, se non si può con precisione affermare quando il cognome è apparso nei singoli paesi, si può bene determinare il suo corso evolutivo, che è quasi eguale presso tutti i popoli. Prima cioè l' alta nobiltà sentì il

uomini divenuti famosi per la loro intemperanza e la loro crudeltà; e anzi mal si poteva sottrarsi a tale eccesso, perchè molti ufficiali dello stato civile rifiutavano d'iscrivere i nati sotto il nome di un Santo.

La legge dell'11 germinale anno XI, che avremo più volte occasione di citare, tolse questo abuso, prescrivendo all'articolo 1 quando segue: « Cominciando dal giorno della pubblicazione della presente legge, i nomi inseriti nei diversi calendari e quelli di personaggi conosciuti nella storia antica, saranno i soli che potranno essere iscritti sui registri dello stato civile, destinati a provare la nascita dei fanciulli: ed è vietato agli ufficiali pubblici di ammetterne alcun altro nei loro atti. » Questo divieto costrinse quelli che non avevano uno dei nomi prescritti, ad usare della facoltà (sic!) concessa dall'art. 2 della detta legge, di mutare il proprio nome, facendone istanza al Tribunale (art. 3 *ibid.*) Però neanche tale prescrizione venne molto rigorosamente osservata, perchè durante l'impero era frequente l'uso d'imporre ai bambini il nome di Napoleone, che non può ascriversi ad alcuna delle due categorie prescritte dalla legge dell'anno XI.

Ad evitare il rinnovamento di tale abuso, la stessa disposizione dell'art. 1 di questa legge venne riprodotta da parecchie altre legislazioni.

bisogno di prendere un cognome, e lo scelse dal più ricco o dal più bello dei suoi possedimenti, sicchè questo era nel medesimo tempo cognome e titolo. Sull' esempio della nobiltà i ricchi borghesi pigliarono il cognome dalle terre allodiali che possedevano; altri dagli uffici che ricoprivano a Corte o presso i signori feudali; altri finalmente o dalle qualità personali, o dal luogo di origine, o dalla località nella quale risiedevano.

Ultimi a prendere il cognome erano sempre i diseredati della fortuna, che non sapevano che farsi di questo mezzo d' individualizzazione, perchè non avevano beni da trasmettere, o atti giuridici di grave importanza da stipulare; e i perseguitati dal fanatismo religioso, gli Ebrei, che trovavano nella mancanza del cognome una guarentigia per le loro persone, in quanto che talvolta l' omonimia poteva giovare a salvarli da una persecuzione individuale. Cause queste che, perdurando fino ai tempi moderni, hanno fatto sì che il cognome solo in tempi a noi vicini si è reso di uso generale, con la introduzione dei registri dello stato civile, e con le leggi che impongono di assumere un cognome anche agli Ebrei (1) e ai popoli dei paesi barbarici conquistati alla civiltà (2).

E invero, per volgere uno sguardo al nostro paese, la mancanza di un cognome si aveva nientedimeno che nella provincia di Teramo, verso la prima metà del secolo scorso! È notevole in proposito la Circolare Ministeriale del 6 febbraio 1839 al P. C. in Lucera, di cui

(1) Per la Francia il decreto del 20 luglio 1808; per l'Austria la patente del 23 luglio 1787; per la Prussia l'editto del 12 marzo 1812.

(2) Così per la Francia abbiamo il decreto dei 21 settembre 1881, concernant les indigènes des établissements français de l'Inde; la legge 23-24 marzo 1882, sur l'état civil des musulmans, per i sudditi maomettani di Francia in Algeria. Anche l'America del Nord dopo la guerra di secessione stabilì lo stesso pei negri.

per la importanza sua riferiremo una parte, perchè delineare la evoluzione del nome, con precisione e dottrina degne di quella Consulta che meritamente godeva di una grandissima autorità nell'Amministrazione dell'Ex-Re-
gno delle Due Sicilie (1):

« Il Consiglio provinciale di Teramo sulla considerazione che in moltissimi villaggi di colà quasi tutte le famiglie mancavano di cognome, ma usavano di aggiungere al proprio nome quello dei genitori per così distinguersi tra loro, proponeva d'ingiungersi alle medesime di assumere un proprio cognome.

« Con sovrana risoluzione del 19 ottobre 1835 fu determinato di non farsi al riguardo alcuna novità, uniformemente all'avviso della Consulta. Aveva questo Consesso osservato, che gl'inconvenienti notati dal Consiglio provinciale dovevano trovare un rimedio nella natura stessa delle cose (2): che il costume di esservi famiglie

(1) Qui è il caso di dire, soprattutto perchè nessuno lo ha rilevato, che siamo davvero stupiti che il SAREDO, nella Relazione d'inchiesta dell'Amministrazione comunale di Napoli, abbia parlato così leggermente del sistema amministrativo dell'ex Regno delle due Sicilie. Certo, se con la mancanza di sistema amministrativo egli voleva intendere che nel passato governo mancava il regno della carta straccia, degli statuti mensili, bimestrali, etc, e del pesante ingranaggio burocratico, che incombe come una cappa di piombo sopra tutte le attività degli Italiani e ne soffoca ogni vitalità ed iniziativa, siamo pienamente di accordo col SAREDO, dolenti che l'aver voluto scimmiottare la Francia in questa materia abbia gittato in un così cupo baratro l'Italia nuova, tanto gloriosamente costituita a Nazione. Ma se si vuol dare alle sue parole il significato che filologicamente loro spetta, bisogna concludere che l'ex primo magistrato d'Italia non aveva un esatto concetto del sistema amministrativo creato dalla sapienza dei giureconsulti napoletani, che si gloriano del nome di GIOVANNI MANNA.

(2) Gli Stati moderni seguono però generalmente altra via, per gravi motivi di ordine pubblico: anzichè aspettare che il

senza cognome, sia originario di tutti i popoli quando mancano dritti familiari da far valere; che quando le famiglie si sono costituite, e vi è un patrimonio familiare da tramandarsi ai successori, allora il nome di famiglia si stabilisce da sè stesso: che nell'età classica dei Greci non vi erano nomi di famiglia, e diceasi Milziade figlio di Cimone; così pure fu dei primi Romani: che il nome distinto di alcun individuo nella famiglia servì di poi a formare il cognome delle generazioni, come in Alighieri, ed in altri avvenne ., »

Il cognome è, si può dire, la parte più importante del nome civile: esso serve a distinguere gl'individui che appartengono ad una determinata famiglia, mentre il prenome ha una funzione più modesta, quella cioè di distinguere tra loro gl'individui appartenenti ad una stessa famiglia (1).

3. PRENOME.

Il prenome è una qualificazione speciale all'individuo, che serve a distinguere gli uni dagli altri i membri di una stessa famiglia, e gli omonimi appartenenti a famiglie differenti (2). Esso è, come abbiamo notato, la parte

bisogno costringa i loro sudditi ad assumere un cognome, lo impongono essi. Così avviene nella colonizzazione delle terre africane e in generale de' paesi poco civili. Lo stato conquistatore impone agli indigeni di assumere un qualunque cognome.

(1) Ciò notava anche il MONTESQUIEU nella sua celebre opera (*Lo spirito delle leggi*, lib. XXIII, cap. IV, pag. 5): « I nomi, che danno agli uomini l'idea di una cosa, che mostri di non avere a perire, sono molto propri per ispirare ad ogni famiglia la brama di estendere la sua durata. Vi sono dei popoli, presso i quali i nomi distinguono le famiglie; ve ne sono di quelli, nei quali distinguono le persone; *il che non procede così a dovere.* » Tuttavia anche presso di noi per denotare alcuni Grandi si adopera il solo prenome, es. Dante, Leonardo, Raffaello, Galileo, Michelangelo, etc.

(2) PERRAUX, *Contribution à l'étude du nom civil*, pag. 574.

più antica del nome civile; ma presso i diversi popoli è stato diversamente inteso e adoperato. Così mentre presso i Greci (1), e più tardi e meglio, presso i Germani, esso era dato all'individuo, in vista dell'avvenire che si sperava da lui, presso i Romani ciò accadeva solo nei primi tempi, in cui o si adoperavano nella famiglia i numeri ordinali (Primus, Secundus, Tertius, Quartus, Quintus e Sextus) o alcuni pronomi, la cui derivazione etimologica è chiarissima: così Lucio si chiamarono quelli che ipso initio lucis orti erant; Auli quod Diis alentibus nascuntur; Tiberii qui ad Tibertim nascebantur; Marcii Martio mense geniti; Manii qui mane editi erant.

A poco a poco però i nomi ordinali perdettero la loro importanza e lo stesso avvenne all'imporre ai figli i nomi dei nonni, sicchè i praenomina finirono per non avere alcun significato, e ad essere in uso solo pochi pronomi che continuamente e indifferentemente si rinnovellavano (2).

(1) Così da κλέος (gloria) si crearono i nomi di Cleobulo Cleonte, Cleofe, Ercole che fu detto 'Ἡραὸς κλέος (gloria di Giunone); Clio, la Musa che con la tromba canta le storie degli Eroi; (Vico, op. cit. cap. XXIX, pag. 188) etc. da 'Ηνωρέη intrepidezza) quelli di Agenore, Agapenore; da μῆδος (consiglio) quelli di Eumede, Licomede, Agamede etc. da πόλεμος (guerra) quelli di Tlepolemo ed altri; da ἵππος (cavallo) furono tratti Filippo, Ippolito etc. Una serie di nomi fu poi derivata da alcuni animali coi quali il titolare aveva delle simiglianze in qualche qualità; es. Leon, dal leone; Corax dal corvo etc. o fu tratta dal colore della persona o del volto; es Argos dal bianco, Pyrros dal rosso, Xanthos dal biondo etc.

(2) Ai tempi di Silla erano usati solo 18 pronomi; dei quali i più comuni a più genti patrizie (Aulus, Decimus, Gajus, Gnaeus, Lucius, Manlius, Marcus, Publius, Quintus, Servius, Sextus, Spurius, Tiberius Titus); gli altri, propri d'una gente sola (Kaeso, Decimus, Mamercus, Appius, Numerius). Scrive infatti il MOMMSEN (op. cit. pag. 14); de toutes les *gentes* patriciennes, les Fabius et les Quinctilius sont seuls à employer le prénom *Kaeso*; *Decimus* et *Appius* ne conviennent qu'aux

Quanto poi alle donne negli antichi tempi di Roma si dava loro qualche prenome: come Rutila, Caesellia, Rodacilla, o traendo il detto prenome da quelli usati pei maschi, come Numeria, Marcia, Lucia, e soprattutto Gaia che l'autore anonimo del libro de' praenominibus, de nominibus, de cognominibus, de agnominibus, dice usu super omnes celebrata est. Non è vero quanto sostiene il CAGNAT, *Cours d'épigraphie*, pag. 46 e seg. che dopo l'impero « le prénom n'ayant pour elles aucune importance civile, les femmes cessèrent d'en recevoir un et l'on n'en rencontre sur les monuments que par exception »: bene invece insegna il MOMMSEN (op. cit. p. 21): « comme son prénom n'intéresse point la politique, il n'est point sujet aux restrictions qui atteignent le prénom masculin, le choix en est facultatif et illimité. »

È stato costume di tutti i popoli dare ai primogeniti il nome dei nonni, sia per indicare che tra i due titolari del nome esistono dei legami strettissimi (così presso i Germani), sia perchè quasi si volessero far rivivere nei suoi germogli i vecchi rami della famiglia, e ciò perchè è un bisogno assai sentito *tra noi*, quello di perpetrare il nostro patrimonio morale, facendo che uno stesso prenome sia portato da uomini appartenenti a diverse generazioni (1).

Dall'uso d'imporre ai discendenti i nomi degli ascendenti, si giovarono spesso le nuove dinastie per darsi l'apparenza della legittimità. Così fecero i Carolingi, gli

Claudius, Mamercus qu'aux Aemilius; Numerius qu'aux Fabius. Però gentilicia nomina Varro putat fuisse numero mille, praenomina circa triginta (Incerti auctoris liber de praenominibus etc. § 3) ma i plebei continuarono ad usare molti prenomi: cfr. i molti che riferisce CAGNAT (op. cit. pag. 42).

(1) ANSALONE, op. cit. pag. 4 Abbiamo voluto riferire integro il passo del nostro egregio amico, sebbene non possiamo consentire con lui che tale bisogno si senta *tra noi*; ci pare invece che esso si senta egualmente presso tutte le nazioni civili.

Hohenstaufen, gli Svevi, per riannodarsi rispettivamente alle famiglie dei Merovingi, dei Sali, degli Hohenstaufen; così Giovanni Bernadotte, messo da Bonaparte sul trono di Svezia, prese il nome di Carlo XIII, e i suoi successori presero i nomi di Carlo e di Gustavo, che erano stati frequenti nelle precedenti dinastie di Wasa, dei Wittelsbacher e degli Holstein-Gattorper (1).

Ecco perchè nella società primitive non si sentiva il bisogno del nome di famiglia. In ogni gruppo familiare o si ripetevano determinati nomi; o se ne coniarono altri, ripetendo qualche sillaba del nome paterno, o unendo qualche sillaba dei singoli nomi dei genitori; ovvero si dava al fanciullo un nome affatto nuovo, che bastava a farlo distinguere da tutti gli altri individui. Che se neanche tali designazioni erano sufficientemente individualizzatrici, siccome le singole famiglie vivevano accentrate, bastava indicare il luogo che abitavano, aggiungendolo al prenome dei singoli individui. L'importanza avuta dal Cristianesimo in questa materia l'abbiamo già accennata: col proscrivere tutti i nomi, diciamo così, profani, sembrò insufficiente il prenome come mezzo d'individualizzazione, e, sebbene a principio i decreti dei Pontefici fossero rimasti lettera morta, e poi al nome del santo si fosse accoppiato il nome tedesco (es. Giovanni Rodolfo, Giovanni Gustavo etc.), si finì tuttavia per adottare un segno distintivo più efficace, e così il prenome, che era il più importante, assunse una parte affatto secondaria.

4. EVOLUZIONE STORICA DEL NOME CIVILE, E RAGIONE DELLA DEFICIENZA DELLA LETTERATURA.

Queste sono le due parti che di solito costituiscono il nome civile, ma non si deve credere che, appena si sentì il bisogno di un altro mezzo di distinzione, si trovò il cognome, come è pei popoli moderni. Invece prima di arrivare a questo risultato, si passò per diversi gradi,

(1) Cfr. STRÜCKELBERG, op. cit. pag. 11.

vari anche secondo i popoli, e che ora è pregio accennare.

Il concetto che si è avuto sempre di mira in tutti i mezzi di distinzione, è stato quello di far riconoscere che l'individuo apparteneva ad un determinato gruppo, che di solito era la famiglia, su qualunque tipo fosse essa ordinata, a patriarcato o a matriarcato, agnaticia o cognaticia. Quindi presso i popoli primitivi, con scarsi gruppi familiari, ognuno di questi gruppi adoperava un numero determinato di nomi, che erano sufficienti per sé soli a individualizzare le singole persone e a distinguerle dagli individui appartenenti agli altri gruppi. Il KOHLER, *Das Recht des Markensschutzes*, pag. 10, ci apprende che questo sistema fu in uso presso i Frisoni; il PERREAU, *Contribution etc.* pag. 574 nota 1 n. 1, ne trova tracce presso i Greci e gli Ebrei. E quando la ricchezza della lingua si esaurì nella creazione di nuovi nomi (1), il sistema potette però continuare a vigere, perchè, siccome i membri delle famiglie vivevano tutti insieme, sotto la potestà di un solo che ne era il padre, il giudice e il sacerdote, a distinguere i diversi gruppi tra loro bastò ricordare il nome della località in cui dimoravano, e che di solito era quello dei fondatori di ciascun gruppo (2). Nè tale sistema era limitato a qualche classe del

(1) « Ma anche in altra guisa che con la riproduzione dei nomi, che già erano stati usati nella stessa famiglia, si cercava di mantenere nella disposizione dei nomi il legame con la famiglia; così p. es. si cercava l'allitterazione; o nel nome del fanciullo si ripeteva una sillaba del nome paterno (così p. es. il figlio del re dei Franchi Teodorico, morto il 534, si chiama Teodeberto, e il figlio di costui Teodebaldo). Spesso avveniva anche, che il nome del fanciullo veniva formato coi nomi di entrambi i genitori, prendendo da ogni nome una sillaba. ». STURCKELBERG, op. cit. pag. 11.

(2) Ecco quanto scrive il nostro Vico, quando scopre le origini della Scienza del Blasone (op. cit. pag. 185). « Perchè primieramente egli è necessario che le antiche *Attenenze* o *Casse*, che furon le *Genti Maggiori*, avessero presi i nomi da

popolo; invece era generale: così il PERREAU (op. e loc. cit.) scrive: « Il fut aussi employé dans notre ancienne France, témoin la Dynastie des Pépin » (Pépin le Vieux ou de Landen, Pépin d'Heristal, etc.) ». Nelle origini della nostra letteratura troviamo Ciullo d'Alcamo, Cino da Pistoia, giureconsulto e letterato di gran valore, Dante da Majano, Falcochiero da Siena, Stefano da Messina, Folchetto da Marsiglia etc. E tale uso perdurò anche quando le famiglie avevano un cognome; così Pier da Medicina, ricordato da Dante (Inferno, XXVIII, 64-66) era Pietro Cattani; Buonagiunta da Lucca (Purgatorio XXIV, 19-20) era figlio di un Riccomio di Buonagiunta Orbicciani degli Averardi; Ubaldo della Pila (che è un villaggio del Mugello (Purgatorio XXIV, 28-29); Francesca da Rimini, figlia di Guido da Polenta (Inferno V, 73-142) (1); Cecco Stabili è molto più conosciuto col nome di Cecco d'Ascoli, dal luogo ove nacque; Cino dei Sinibuldi o de' Sigibuldi è molto più conosciuto sotto il nome di Cino da Pistoia (2); S. Caterina Benincasa è nota sotto il nome di S. Caterina da Siena; Egidio Colonna, autore delle celebri opere *De Regimine Principum* e *De potestate ecclesiastica*, è più noto col nome di Egidio Romano; Matteo Spinelli cui sono stati ascritti i *Diurnali* che testè il compianto nostro CAPASSO ha di-

quelle *Terre* ove esse case si ritrovavano piantate; e per lo *Genealogie* de' loro maggiori, che vi avevano, come ivan morendo, seppelliti, erano accertati passarne essi i *Sovrani signori*, per quegli *auspici* che i loro *Ceppi* avevano seguiti nell'occuparle vacue; onde *terrigenae* gli Ateniesi ed ingenui i Romani significarono da prima *nobili*, appunto come ne' tempi barbari ritornati gran parte delle *nobilissime case*, e le *Sovrane* quasi tutte prendono il nome delle *Terre da loro signoreggiate* ».

(1) Il poema di Dante sarebbe una fonte inesauribile di esempi per la evoluzione storica del nome; qui ne diamo un saggio, nè possiamo intrattenerci più oltre, per tema che il nostro studio perda il suo carattere strettamente giuridico.

(2) Cfr. CAMBUCCI, *Il libro delle prefazioni*, pag. 6.

mostrato non essere autentici, è tuttora più conosciuto col nome di Matteo di Giovenazzo, etc.

Più determinante, perchè indicava chiaramente il rapporto di filiazione, è l'altro sistema che al nome dell'individuo aggiunge il nome paterno. Esso fu in uso presso gli antichi Romani, presso gli Egiziani (es. le serie dei Tolomei), e presso i Greci (es. Aiace Telemonio, Aiace Oileo—Iliade, libro VI, ver. 572—Socrate di Sofronisco, etc.) (1) e dai Romani non solo lo presero i giuriconsulti del Medio Evo (es. Petrus Jacobi, Johannes Rolandi), ma divenne comune verso il Mille e si mantenne fino al secolo XIV in Italia, es. Geri del Bello, cioè Geri figlio di Bello (Inferno XXIX, 27-36); Jacopo di Dante; i lettori della *Comedia* dantesca Giovanni de Gherardo da Prato, Lorenzo di Giovanni da Pisa, e il commentatore dantesco Francesco di Bartolo da Buti; inoltre lo stesso Masaniello, l'agitatore del 1647, non era che Tomaso di Aniello.

Tale sistema vige tuttora presso i Russi che aggiungono al nome individuale quello del padre, col suffisso *witch* per i maschi, e *wna* per le donne; es. Ivan Vassiliewich; Katia Alexandrowna; Natalia Nicolaiewna etc.

Una deroga al concetto di apporre un segno che determinasse l'appartenenza ad una famiglia si ha con un terzo sistema, che è in uso presso civiltà più progredite e che rappresenta, diciamo così, il ponte di passaggio

(1) Perciò il nome si disse *patronimico*, che propriamente significa *nome dei Padri*. « Imperciocchè se i nomi prima e propriamente furono detti di esse *genti*, che appo i Romani terminarono tutti in *jus* come *nomen Cornelius*, il quale era diramato in tante *famiglie* nobilissime, fra le quali la più luminosa fu la *Cornelia Scipionia*, e se i nomi si spiegarono dagli *antichissimi Greci* co' *patronimici*, che propriamente sono *nomi dei Padri*, i quali pur troppo approvano la loro antichità per questo istesso, che sono rimasti ai poeti; forza è, che le *prime genti* sieno state le sole *discendenze di case nobili*, perchè i soli nobili nascessero da nozze giuste, ovvero solenni, » così il sommo Vico, op. e loc. cit.

tra i sistemi precedenti e l'introduzione del cognome. Al nome individuale si aggiungeva un soprannome qualsiasi, che ordinariamente denotava o una spiccata qualità fisica (Carlo il Calvo; Carlo il Grosso, Luigi il Grosso; Vassili il Cieco; Filippo l'Ardito, cioè, Filippo III re di Francia, cui Dante dà il soprannome di Nasello, padre di Filippo il Bello e di Giovanni Senza Paura; Guglielmo il Buono, che fu re di Sicilia, e di cui parla Dante nel Paradiso, XX, 61-63), anche se tale qualità era poco lusinghiera per l'individuo (1); o una qualità morale o un tratto saliente del carattere (S. Gregorio Magno; Ivan il Terribile; Alberto Magno: Paradiso X, 98); o l'ufficio tenuto presso le Corti dei signori feudali (es. *Turchsess* — *scalco*, *Marschalk*) (2) o il luogo di origine o la sede della famiglia: o infine il mestiere che era ereditario e perciò la denominazione veniva ad essere sempre appropriata. E a poco a poco questa designazione individuale cominciò a divenire stabile fino al punto da trasmettersi ai figli dell'individuo da cui era stata tenuta, dapprima premettendo la particella *di*, come Francesco d'Accursio, cioè figlio di Accursio, il celebre autore della Glossa (Inferno XV, 110);—e così, con l'uso, sempre più costante, di tali designazioni, siamo passati al cognome, sicchè questo sistema, che al suo sorgere non indica alcun legame familiare, finisce per diventare l'indice dell'appartenenza ad una famiglia, poichè il figlio deve portare *ope legis* il cognome paterno, e tutti quelli che entrano in una data famiglia, per adozione, matrimonio, legittimazione, riconoscimento, debbono portare il nome di colui, della cui famiglia cominciano a fare parte. A questo punto si può accennare il vero carat-

(1) Così lo STUECKELBERG scrive che in Basel vi è ancora il cognome Esel (asino).

(2) Giustamente però lo STUECKELBERG, op. cit. pag. 15 nota 4, osserva che in questi casi è spesso assai difficile decidere, se con tale designazione s'intendeva l'ufficio, o anche il nome della persona.

tere del nome civile, e come esso si distingue dagli altri elementi della designazione individuale, e lo facciamo con le parole del PERRAU, *De la protection du nom patronymique*, pag. 493: il constitue en même temps une qualification commune à plusieurs personnes, et la qualification principale de chacune d'elles.

Da principio il cognome fu mutabile, a libito di ogni suo titolare, così presso i Romani, come nel Medio Evo. Nel diritto romano vigeva la regola della Const. unica Cod. IX, 25: « sicut in initio nominis, cognominis, prae-nominis recognoscendi singulos impositio libera est privatis, ita eorum mutatio innocentibus periculosa non est. Mutare itaque nomen vel praenomen sive cognomen sine aliqua fraude licito jure, si liber es, secundum ea, quae saepe statuta sunt, minime, prohiberis: nullo ex hoc praejudicio futuro. »

Non è qui il caso di risolvere le numerose controversie a cui questa celebre costituzione ha dato luogo: chi voglia vedere il risultato più certo intorno a questa legge, può consultare il LANDUCCI (op. cit. § 796, nota 22, pag. 574 a 578) nonchè il PEREZIO, *Praelectiones in duodecim libros Codicis*, Vol. II, pag. 194 e seg., e il FABRO in quel magnifico libro che è il *Codex Fabrianus*, Lib. IX, tit. XVI (1). Diremo soltanto che questa legge è stata la causa di fare ritenere a molti giuristi che non esistesse un diritto assoluto e incondizionato al nome, perchè non si è stabilito alcun dritto per l'attribuzione e l'uso del nome, e tanto meno un diritto di divieto a che un altro non usurpi un simile nome. A questa conclusione pervenne il primo che si occupò profondamente della nostra materia, lo EINERT, nella sua opera citata, che si pub-

(3) Si disputa pure se fosse stata data la libertà di mutare il nome sotto l'imperio del dritto romano, anche quando era salda la compagine familiare: l'affermativa è stata vigorosamente sostenuta dallo SCIALOJA, la negativa dall'ALIBRANDI, in occasione della famosa causa Giustiniani-Bandini, di cui avremo in seguito occasione di occuparci.

blicò nel 1846, e dopo di lui GERBER, STOBBE e infine il sommo IHERING. Certa cosa è che secondo i Romani era lecito il cambiamento del nome ad ogni libero, e l'assunzione di un nome altrui, purchè però questa fosse intervenuta *sine aliquæ fraude*, e non avesse arrecato ad altri pregiudizio di sorta: « at vero, scrive il PEREZIO, si *fraus et dolus malus absit*, unicuique libero homini liberum est quodcumque nomen assumere, nec ex eo quod novum sumpserit, ulla actione tenetur. »

Laonde bisogna riconoscere che i Romani non avevano sanzionato un vero diritto al nome, ma solo avevano proibito il mutamento del nome avvenuto con dolo e che avea portato ad altri un pregiudizio: l'azione perciò si fondava non sul diritto al nome, ma sull'esistenza del dolo (1) e del danno: era quindi una *actio doli* (2) che poteva concorrere con una *actio injuriarum*, nel caso che la mutazione del nome offendeva la personalità di una persona, di cui p. es. l'usurpatore pretendeva di essere figlio incestuoso. Qui insomma si applicavano le massime giuridiche generali relative al dolo, perchè non esisteva un vero diritto al nome; e conseguenza di questa *actio doli* era non solo il risarcimento dei danni, ma anche l'inibizione di portare ulteriormente quel nome. E ci pare pure accettabile l'opinione del LANDUCCI, del PEREZIO e del FABRO, che l'usurpatore dovesse sottostare

(1) Il FRIEDMANN però sostiene che l'azione era data anche nel caso di colposa violazione del nome altrui. Contro il FABRO (op. e loc. cit. nota 1). Tratteremo *ex professo* la questione in una monografia sulla colpa di prossima pubblicazione.

(2) Il PEREZIO espone dei casi in cui la mutazione del nome è proibita. « qui dolo malo seipsum adoptat, et novum sibi nomen imponit... aut si mutet nomen suum in alterius fraudem, veluti si cum alio contrahens, vocet se alio nomine aut cognomine quam re vera vocatur, ne postea contraxisse dicatur, et ex instrumento obligatorio conventus ex-
cipere possit, se non esse eum, qui in instrumento dicitur promississe. »

alle pene del falso. Questi eminenti romanisti suffragano la loro opinione con l'argomento che la detta costituzione è collocata in un titolo che è complemento alla legge *Cornelia de falsis*, e per il principio sanzionato dalla l. 18 Dig. XLVIII, 10: « falsi nominis vel cognominis asseveratio poena falsi coercetur », nonchè per il passo di PAOLO V. 25, 11. Ma, oltre che per queste leggi, a noi pare che l'opinione suddetta è autorevolmente confermata dalla interpretazione che tale costituzione ricevette nell'unica legge barbarica che se ne occupò e che tra le altre si segnala per la frequente imitazione delle leggi romane, vogliamo parlare della legge dei Visigoti. Questa infatti al lib. VII, tit. 5 de falsariis scripturarum, contiene la legge 6: si quisque sibi nomen falsum imponat, aut parentes vel genus mutet, in cui si prescrive quanto segue: « Qui sibi nomen falsum imponit, vel genus mutat, aut parentes finxerit, aut aliquam imposturam fecerit, reus falsitatis habeatur » (1). Inoltre apprendiamo dal FABRO che così decise il Senato piemontese il 21 febbrajo 1598 nella causa intentata da Andrea Chavasse, precipui apud nos nominis, promiscuaeque eruditionis Advocato.

Nel Medio Evo perdurò generalmente il diritto di poter mutare a proprio talento il proprio cognome, sia perchè fino al secolo XIII questo non era di uso generale, sia perchè così volevano le tradizioni del diritto romano, quasi generalmente imperanti. A riprova di ciò possono citarsi il fatto che spesso Giureconsulti ed Umanisti assumevano nomi (2) e cognomi paganizzati, e i cognomi in

(1) Codex Legum antiquarum ex biblioteca Frid. Lindembrog, pag. 152.

(2) Nella satira VII LUDOVICO ARIOSTO rimprovera agli Umanisti i loro vizi, tra cui pone quello di paganizzare il nome di battesimo:

Il nome che di apostolo si denno
o d'alcun minor santo i padri, quando
cristiano d'acqua, e non d'altro, si fenno,

ispecie erano spesso una traduzione molto libera, sicchè non avevano nulla che fare coi nomi veri; può pure citarsi il mutamento di cognome che infedeli ed Ebrei compivano all'atto del battesimo, quasi avessero voluto rompere ogni legame col loro passato (1).

A poco a poco però si videro i danni di questo sistema, e si vide che esso ledeva gl'interessi materiali e morali degl'individui, della società e dello Stato, sicchè si cominciò a riconoscere un vero e proprio diritto al nome: applicazione questa assai elegante del principio posto da **INERING**, *Besitzwille*, pag. 26: l'interesse è la stella polare del diritto (2). E invero interessa all'individuo che il suo

in Cosmico, in Pomponio va mutando;
altri Pietro in Pierio, altri Giovanni
in Gianno o in Giovan va riconciando.

(1) Così i Giapponesi Otamoto, Cunyo, Schiumitanda, convertiti al Cristianesimo nella prima metà del secolo XVI da S. Francesco Saverio, assunsero rispettivamente i nomi di Francesco, Protasio e Bartolomeo, e così vennero a Roma inviati al Pontefice (v. il bello articolo del Vico nel *Giornale d'Italia*, anno IV, n. 201, 19 luglio 1904). Così il giureconsulto ebreo di nazionalità tedesca Ryck, in seguito alla sua conversione, si chiamò Cohnfeldt, e sotto questo nome ha pubblicata una interessante monografia sull'ente esse nel 1865: *Die Lehre vom Interesse nach Römischen Recht, mit Rücksicht auf neuere Gesetzgebung von Dr. Richard Cohnfeldt*. In Austria, in cui la pratica ritiene impossibile la mutazione del prenome, si fa eccezione solo nel caso dell'Ebreo che si converte al Cristianesimo (cfr. *STERN* op. cit. pag. 30 e seg.) Allo stesso principio deve riconnettersi l'uso di assumere un nuovo nome da chi entra nella vita monastica, e talora da chi diventa naturalizzato di un'altra Nazione; così il polacco Kryzanowsky, diventato francese per mente e per cuore, tanto che fu eletto Maire di Parigi, cambiò il suo nome in Sigismondo Lacroix. Cfr. **COLAJANNI**, *Sociologia criminale*. Vol. II, pag. 303.

(2) Molto bene l'illustre Prof. **PETRONE**, *La filosofia politica contemporanea*, 2ª edizione pag. 135, scrive: « L'interesse pecuniario è il motivo più universale delle determinazio-

nome che con tanta cura e pel corso di tanti anni ha serbato immacolato, non sia usurpato da altri, che lo trascini nel fango; interessa alla società che entrando in rapporti di qualsiasi specie con la persona che ha un nome intemerato, non sia ingannata pel fatto di un farabutto che abbia fraudolentemente usurpato quel nome; interessa infine allo Stato che ognuno non muti il proprio nome, sia per poter pretendere l'adempimento dei pubblici doveri, quali il servizio militare, l'elettorato, il pagamento delle imposte; sia per potere applicare la pena ai colpevoli, che altrimenti, mutando nome e cognome, sfuggirebbero facilmente ai rigori della legge (1). Le quali ragioni bene enunciava anche il MAILLARD, *Riv. priv. ind.* 1894-95, pag. 69: « Il nome patronimico venne posto in uso al solo fine di potere distinguere gl'individui l'uno dall'altro, e ciò, ad un tempo, nell'interesse generale dell'ordine e della sicurezza, e nell'interesse particolare dell'individuo, il quale ha interesse di far

ni umane. Ma, non segue da ciò che esso sia il motore esclusivo ed immanchevole di ogni azione umana e che l'amore della gloria, il sentimento della simpatia, la scienza dei doveri sociali, l'efficacia delle massime morali, l'ambizione di giovare al proprio simile, la vanità di propiziarsi la gratitudine altrui, e la stessa beneficenza disinteressata, sieno dei chimerici fantasmi. » Anche così limitata, l'affermazione del HERING resta sempre vera. Non occorre poi neppure rilevare che non sarà il legislatore a determinare l'interesse, cioè l'oggetto del gradimento del singolo, ma potrà solo costatarlo.

(1) Cfr. OLSHAUSEN, op. cit. pag. 13 e seg.; STUECKELBERG op. cit. pag. 25 e seg. È vero per altro che il pericolo potrebbe essere in gran parte eliminato dall'applicazione generale del sistema Bertillon (specie di casellario giudiziario) largamente applicato in Francia, ed anche in Italia in uso nelle principali città presso le prefetture. Però neanche questi uffici antropometrici eliminerebbero del tutto il pericolo di cui parliamo, salvo che le osservazioni non comprendessero tutti gli abitanti di uno Stato e qualunque straniero che vi si recasse anche per qualche giorno.

distinguere la sua personalità, e ha diritto di farla rispettare. *

Spetta alla Francia il merito di avere per la prima sanzionato il principio della immutabilità del nome. L'ordinanza di Amboise, promulgata da Enrico II il 26 marzo 1555, all'art. 8 prescriveva: « Pour éviter la supposition des noms et des armes, deffences sont faites à toutes personnes de changer leurs noms et leurs armes, sans avoir obtenu des Lettres de dispense et permission, à peine de mil livres d'amende, d'estre punis comme faussaires, et estre exaouthores et privez de tout degré et privilège de Noblesse » (1). Il Codice *Michaud*, chiamato così dal suo autore Michel de Marillac, emanato nel 1629 sotto il regno di Luigi XIII, all'art. 211 puniva i nobili che sot-

(1) Il SUDRE (op. cit. pag. 107) ritiene che questa ordinanza non ha forza di legge, perchè non fu registrata al Parlamento di Parigi, la qual cosa però egli stesso riconosce che è storicamente controversa. (Cfr. MERLIN. *Repertoire* v.^o *Promesse de changer de nom*) Però bene affermava la Corte di cassazione di Francia nella sentenza 16 novembre 1824 (in causa eredi di Préaux c. Longchamps): « Attendu que c'est une maxime de notre droit public, qu'au roi seul appartient d'autoriser les changements du nom; que cette maxime est fondée sur un usage déjà fort ancien, et que cet usage, prouvé par des nombreux exemples, a d'autant plus d'autorité qu'il a son origine dans l'édit d'Amboise de 1555, édit qui, lors même qu'il ne serait pas, comme on le soutient, revêtu de la formalité d'enregistrement, n'en serait pas moins la manifestation de la prérogative royale... » (*Journal du Palais*, 1824, pag. 1103). — E neanche possiamo convenire nella opinione del SUDRE, che detta ordinanza debba valere per i soli nobili; invero l'art. citato parla di *toute personne*, il che certo non si può riferire solo ai nobili. L'argomento che la legge toglie il grado e i privilegi della nobiltà come pena dell'arbitraria mutazione del nome, neanche è concludente, perchè oltre questa pena vi si commina la ammenda di lire mille, e la condanna per falso, che potevano bene applicarsi ai cittadini di tutte le classi sociali.

toscrivessero documenti coi nomi dei loro possedimenti, anzichè coi loro cognomi (1).

Sull' esempio francese gli altri Stati cominciarono ad occuparsi del nome. Così in Prussia una risoluzione sovrana del 12 marzo 1677, e quindi il § 1440 b dell'*Allgemeines preuss. Landrecht*, nonchè l'ordinanza del 30 ottobre 1816 e la circolare ministeriale del 15 aprile 1822 punirono qualunque arbitraria mutazione di nome, anche se avvenuta *sine aliqua fraude*, abrogando così la Const. unica di Massimiliano e Diocleziano, di cui superiormente ci siamo occupati (2). In Austria la patente del 3 febbraio 1776 proibiva egualmente la mutazione arbitraria del nome, e il decreto del Cancelliere di Corte del 5 giugno 1826 riserbava all'imperatore ogni mutazione di nome, che non fosse quella della donna che passava a matrimonio.

Ma le pure e gloriose tradizioni dell'*ancien régime* in questa materia furono travolte, sebbene per brevissimo tempo, dalla Rivoluzione francese, che sotto questo rispetto avrebbe certo meritato i rimproveri del più grande critico che ebbe tra i liberali, vogliam dire il TAINÉ. La Convenzione nazionale, con decreto del 24 brumajo dell'anno II (14-16 novembre 1793), sanzionò il principio, figlio della licenza e non della libertà, secondo il quale ogni cittadino poteva chiamarsi come gli piaceva (3). Aboliti i titoli di nobiltà, sanzionato il principio che non bastava nascere per godere di qualunque privilegio, i deputati della Rivoluzione ne trassero una conseguenza

(1) Il KOHLER, *Dar Individualrecht als Namensrecht*, pagina 99, riferisce la decisione 10 febbraio 1781 del Parlamento di Parigi in causa Créqui c. Le Jeune, con la quale si riconosceva che per diritto consuetudinario il nome dei possedimenti valeva come parte costitutiva del nome. Sicchè la consuetudine aveva tolto efficacia alla legge.

(2) Cfr. LEVY, *op. cit.* pag. 31.

(3) Cfr. STERN, *op. cit.* pag. 22 e STEURCKELBERG, *op. cit.* pag. 20. Giustamente perciò questo è stato chiamato il *decreto dell'errore*.

che eccedeva la premessa, sanzionando cioè che non bastava nascere neppure per avere un diritto esclusivo ad un nome, portato dai propri genitori senza macchia e con onore, e che perciò qualunque persona poteva appropriarselo. Ma i difetti di tale sistema furono subito riconosciuti, poichè la stessa Convenzione, con altro decreto del 6 fruttidoro dello stesso anno (23 agosto 1794), sul rapporto di uno dei più grandi giureconsulti francesi, il CAMBACÈRES, vietò a chiunque « de porter des noms et des prénoms autre que ceux exprimés dans leur acte de naissance », sotto pena di sei mesi di carcere e di una ammenda proporzionale, e della degradazione civica in caso di recidiva. — « Voici, esclama il SUDRE (1), que déjà le nom n'apparaissait plus comme une simple étiquette seulement commode, choisie et changée au gré de l'individu, comme une étiquette sans signification et sans valeur, comme une moule *sans contenu*, diraient les philosophes: le nom devenait la manifestation immuable d'un homme classé dans un groupe familial. Dans cette notion vidée par les premiers révolutionnaires qui en avaient extrait le mécanisme comme inutile, se réintroduisaient deux idées: la société nécessite le maintien du nom que la famille impose: son immutabilité résulte des besoins de la police social » (2). Infine la vera regolamentazione del

(1) op. cit. pag. 17 e seg. La vera *ratio legis* troviamo affermata nella sentenza del 30 agosto 1827 della Corte di appello di Lione (*Journal du Palais*, 1828, pag. 788): « Considérant que la loi du 6 fructid., an II, est une loi de la révolution, qui avait pour but d'empêcher les émigrés de changer de nom, et de se soustraire par ce moyen aux poursuites du gouvernement révolutionnaire... »

(2) Il principio della immutabilità del nome sancito da questa legge è stato interpretato generalmente con rigore dalla dottrina e della giurisprudenza francese, tanto che la maggior parte di trattatisti della nostra materia, soprattutto fino alla pubblicazione della legge del 6 febbraio 1893 con cui si ristabiliva il divorzio, credevano che alla donna maritata fosse vietato di assumere il cognome del marito col

nome i Francesi la ebbero con la legge dell' 11 germinale dell' anno XI (1° aprile 1803).

Nelle legislazioni moderne, sia per espresso disposto di legge, sia per diritto consuetudinario il principio della immutabilità del nome è incontrovertibile. Lo STÜCKELBERG (op. cit. pag. 21), dopo avere ricordati i principi legislativi delle varie nazioni, con speciale riguardo alla Svizzera, conchiude: « Noi vediamo da questi esempi come il nome, in seguito all' intromissione dello Stato, è diventato il compagno dell' uomo, che deve stare sempre con lui, e non può mutarsi ad arbitrio. Per la moderna vita del diritto, nessuna massima è più salda di questa, che il nome civile non è mutabile per volontà privata ». E i prof. FADDA e BENSÁ, i dottissimi annotatori di WINDSCHEID (Note al secondo libro. Vol. I p. I, p. 634) riportano le importanti osservazioni che il Tribunale dell' impero germanico fece nella decisione del 22 ottobre 1881, che qui giova riprodurre integralmente: « Se a stregua della costumanza moderna le singole persone si distinguono per guisa che entro la società umana si distinguono anzitutto le famiglie a mezzo di un nome familiare, e quindi entro i gruppi formati dalle famiglie i singoli membri di esse a mezzo di prenomi, e questa costumanza, in grazia del pubblico interesse che siavi una distinzione fissa e chiara degl' individui è diventata — per legge o per consuetudine — un elemento dell' ordinamento giuridico, *trattasi in prima linea di un obbligo avente la sua base nel dritto pubblico*, in quanto la scelta del nome di famiglia non sta nel piacimento del singolo, ma ciascuno ha da portare il nome della famiglia, cui — sia per nascita o per atto giuridico (matrimonio, adozione, legittimazione) — appartiene, nè ha più luogo la libertà di mutar nome riconosciuta nel diritto.

matrimonio, e che ciò avveniva in base ad un uso, che per essere *contra legem*, non aveva alcuna efficacia giuridica. Cfr PERREAU (*Droit des conjoints* etc. pag. 524) e i molti autori recentissimi, citati nella nota 1.

romano. » — Oltre questa decisione, quell' Alto Consesso ha riconosciuto il principio dell' immutabilità del nome in parecchie altre notevoli sentenze, che sono inserite nell' Archivio del SEUFFERT al Vol. 2 pag. 145; Vol. 5 pag. 171; Vol. 18 pag. 19; Vol. 29 pag. 125; Vol. 37 pagina 86 etc.

I precedenti storici che abbiamo a sommi tratti esposti ci danno la ragione dell' oblio in cui è stata lasciata la teoria del nome, specie nella nostra Italia. Non essendovi nei Codici preesistiti che le disposizioni relative allo stato civile, senza alcuna prescrizione circa il diritto, privato al nome individuale, troviamo solo qualche commento alla Costituzione unica di Diocleziano e Massimiano, che, in assenza di disposizioni legislative derogatrici, si riteneva continuasse ad aver vigore, con la negazione quindi più completa del diritto al nome. Presso gli altri popoli invece la letteratura, specie degli ultimi tempi, si è cospicuamente occupata di tale materia, che, con l' abrogazione della massima romana, apriva l' adito ad una quantità di controversie, sulle quali vedremo che è intervenuta l' opera del legislatore moderno.

5. TITOLO E STEMMA

Il titolo di nobiltà e lo stemma non sono più, come nel diritto feudale, causa di onori feudali, ma semplicemente distinzioni date dalla potestà pubblica per onorare una determinata persona e una data famiglia; sono, come dice il LEVESQUE (op. cit., pag. 110) *una decorazione del nome di famiglia*, poichè « la nobiltà attuale in sostanza non si differenzia dalla romana, che nulla aveva di feudale, ma appunto era cagion d' onore per le gesta dei maggiori. Il *cognomen* romano, di solito, era indizio di famiglia patrizia, e si trasmetteva nei discendenti. E spesso lo stemma riproduceva quella qualifica ereditaria, che era diventata cognome. »

Della nobiltà antica, che oramai nelle nazioni continentali di Europa si può dire abolita, con i principi fissati dalla rivoluzione francese con la famosa dichiara-

sione della notte del 4 agosto 1789 sui diritti dell' uomo, ci occuperemo brevemente nella parte speciale.

Siccome ora non possiamo entrare in più minuti particolari, di cui si tratterà nella parte dommatica, notiamo semplicemente che il nostro diritto ha trasformato l' istituto dei titoli nobiliari, abolendo tutti gli antichi privilegi largiti alla nobiltà, ma riconoscendo legittimo l' uso del titolo. Anzi presso il Ministero dell' Interno, con R. Decreto 2 luglio 1886 e relativo regolamento del successivo 5 luglio, è stata istituita la cosiddetta *Consulta araldica* che tiene il registro di tutte le famiglie nobili del Regno, e dà pareri su tutte le questioni che possono insorgere su titoli nobiliari, stemmi etc. Inoltre tali segni onorifici sono stati implicitamente riconosciuti dallo Statuto fondamentale, che nell' art. 24 capov proclama: « Tutti i regnicoli, qualunque sia il loro *titolo* o grado, sono eguali dinanzi alla legge. »

Oltre i titoli nobiliari (principe, duca, conte, marchese) che onorano tutta la famiglia e sono ereditari secondo le leggi speciali, vi sono le cosiddette onorificenze che si danno alla persona, e che si estinguono con essa (es. Cavaliere, Commendatore etc.). Ma così i titoli nobiliari come queste onorificenze hanno il carattere comune di essere semplicemente onorifici, e, poichè anch' essi sono elementi dello stato civile della persona, possono essere iscritti nei registri dello stato civile, in tutti gli atti che riguardano la persona che ne è insignita.

Mentre la rivoluzione francese aveva aboliti tutti i titoli nobiliari, che venivano a vulnerare il principio di eguaglianza, già Napoleone imperatore tornò all' antico, insegnando di vari titoli individui che militando con lui erano giunti ai maggiori gradi nell' esercito; e finalmente con la restaurazione tutti i paesi di Europa riadottarono gli antichi sistemi, modificando però quasi dappertutto il carattere della nobiltà, poichè il feudalesimo non poteva più risorgere. Solo la Svizzera ha mantenuto il principio della Rivoluzione. Lo STÜCKELBERG, nel dire che non si occuperà *ex professo* dei titoli nobiliari, poichè questa

trattazione lo condurrebbe troppo oltre, aggiunge (op. cit. pag. 9): « La costituzione della Federazione Svizzera con l'art. 4 aboliva ogni prerogativa che viene dalla nascita, così per le famiglie, come per le persone, sicchè non riconosce alcun diritto a portare titoli nobiliari. In conseguenza di tale disposizione, è interdetto anche agl' impiegati dello Stato d'iscrivere titoli nobiliari pei cittadini svizzeri. Per gli stranieri tali titoli possono essere iscritti solo in quanto figurino in carte di legittimazione, che sieno presentate. Per ciò che riguarda i nomi dei nobili senza titolo, sono di opinione che questo soggiaccia alle stesse prescrizioni del nome dei singoli cittadini. Il predicato *von* che non è riconosciuto indichi necessariamente la nobiltà, deve intendersi come una semplice parte costitutiva del nome di famiglia. » (1)

In Francia si ritornò al sistema della Rivoluzione col decreto del 29 febbraio 1848, che giova trascrivere:

« Considérant que l'égalité est un des trois grands principes de la République française, qu'il doit en conséquence recevoir une application immédiate.

« Décrète:

« Tous les anciens titres de noblesse sont abolis, les qualifications qui s'y rattachent interdites; elles ne peuvent être prises publiquement, ni figurer dans un acte public quelconque. »

Ma nel gennaio 1852 questo decreto fu abrogato. Però il 3 dicembre 1902 fu presentata da un gruppo di deputati di estrema sinistra una proposta di legge, tendente a far rivivere il decreto del 1848.

Come il marchio contraddistingue la merce, così lo stemma nobiliare è il segno figurativo della nobiltà.

(1) Come cambiano le idee nel mondo! Lo Stato di Berna con decreto del 9 aprile 1783 accordava a tutte le famiglie capaci del governo della cosa pubblica il diritto di essere al loro casato la particella *von* come indice di nobiltà, e che Federico il Grande sarcasticamente disse: *Messieurs de Berne se sont déifiés!*

6. SOPRANNOME.

Il soprannome è la denominazione con cui i terzi contraddistinguono generalmente una determinata persona.

Così il successore di Tiberio fu soprannominato Caligola, da caliga, gli stivali militari che adoperava; quel grande carattere di Guglielmo d'Orange, che fu poi assassinato a Delft da un sicario dei Gesuiti, venne soprannominato il Taciturno (1); Samuele Johnson, *Ursa major*: quell'insigne avvocato che fu il nostro Vincenzo Villari, fu, per la foga che portava nelle battaglie forensi, soprannominato Patrasso; re Federico Hohenstaufen (eletto il 1152) fu detto Barbarossa, dal colore della barba; Amedeo VI di Savoia fu chiamato il Conte Verde dal colore della sopravveste che indossò in una giostra e poi per tutta la vita; Cesare Borgia fu detto Valentino, perchè era duca di Valenza (1499), Giambattista Perassi, che diede il segnale della rivolta genovese del 1746, è conosciuto sotto il soprannome di Balilla; Michele Pezza fu detto Fra Diavolo (2); Carlo Alberto fu soprannominato il re Tentenna; Ferdinando di Borbone fu chiamato

(1) Cfr SMILES, *Il carattere*, pag. 22.

(2) Il MASCARDI, *De probationibus*, Vol. II, concl. 831 n. 22 e 23, scrive: « Quibus indicibus non longe est aliud indicium quod sumitur ex malo et turpi nomine culpatis, ut si vocaretur Zampinus, Sgraffigna, Truffa, et similibus, ex hoc enim contra illum oritur indicium non leve, quia credendum est illud nomen fuisse impositum ab eventu, et animi vitiis ut de plurimis apud historicos legimus, quibus a variis vitiis nomina sunt imposita. Sic Xenarchus Rhodius a bibacitate dictus est hucetes... ut de Diotimo Atheniensi testatur Aelianus, qui a bibacitate Infundibuli nomen meruit. Ita Ptolomaeus Rex ob vitae turpitudinem Lamyrus dictus fuit; Ptolomaeum alium quo quae Aegyptium Regem defomatissimum, "quod super caetera flagitia, et dedecora choraulam, et tibiam, exercebat Auletem cognominarunt... Sic etiam Fabius Gob devoratum luxu patrimonium, Gurgus vocatus est... Hinc quoque Antigonas a rapacitate dictus est Hierax... et de sexcentis aliis passim apud historiographos videre est. »

il re Bomba per aver bombardato Messina; appena dopo Novara Vittorio Emanuele II fu chiamato il re Galantuomo; e per spigolare poi nel poema dantesco, ricorderemo che un Benvenuto da Parma, calzolaio, fu soprannominato Asdente, pei suoi denti bruttissimi (Inferno XX, 118-120; Convito IV, 16); uno dei Galigai da Firenze veniva chiamato Puccio Sciancato (Inferno XXV, 35, 148); Filippo III re di Francia era chiamato Nasetto, perchè aveva il naso piccolo (Purgatorio VII, 103). Presso i Romani il soprannome si chiamava *cognomen* e a ragione il CAGNAT, (op. cit. pag. 52) dice che vi fu introdotto dopo Servio Tullio, giacchè esso veniva apposto dopo l'indicazione della tribù, la cui divisione si deve a quel re. Esso serviva o a distinguere le varie linee di una famiglia, o a ricordare qualche fatto memorabile che un individuo aveva compiuto. Della prima specie è il *cognomen* Coelimumanus di cui nell'esempio che abbiamo tolto dallo HEINNECIO; quello di Aemilianus, dato a Publio Cornelio Scipione; quello di Hispanus dato a Gneo Cornelio Scipione: quello di Cicero dato al più eminente oratore romano e ai suoi discendenti a cicere, cuius speciem in extrema nasi parte formatam habuit (1); della seconda specie sono quello di Africano che venne dato a Publio Cornelio Scipione per le gloriose imprese da lui compiute, quello di Cunctator (temporeggiatore) che venne dato a Quinto Fabio Massimo; quello di Asiaticus dato a Lucius Cornelius Scipio; quello di Acaico dato a Caio Mario; di Macedonico a Metello; quello di Coriolano a Caio Marcio, per aver tolto ai Volsci la città di Corniolo, etc.

Esso di regola non è una parte costitutiva del nome, ma, in caso di probabile confusione per omonimia, il richiedente potrebbe pretendere che l'ufficiale dello stato civile registri nell'atto che deve essere redatto nel suo interesse il suo soprannome, aggiungendolo al nome ci-

(1) Cfr. F. GONNANI, *Commentarium juris civilis*, Lib. II-Cap. XI, n. 4. pag. 128.

vile con le parole denominato, soprannominato, e simili. Questo non urta contro il divieto del diritto moderno di servirsi sempre del nome civile e di non mutarlo mai, poichè una tale aggiunta serve appunto a differenziare gli omonimi, cioè a meglio individualizzare le persone, il quale appunto è lo scopo della legge. In alcuni paesi al nome civile si usa *ab antiquo* aggiungere i nomi delle terre o delle signorie possedute, che quando non possono valere come titolo, si ritiene generalmente che valgono come soprannome. La questione, utile pei dritti svizzero e westfalico, non ha per noi alcuna importanza, e perciò non occorre occuparcene.

Della stessa natura del soprannome è il nomignolo, derivante da un'alterazione del nome, corrispondente ad una certa qualità che si vuol far rilevare.

Sono famosi nella storia quelli di Biberius Caldius Nero, dato a Tiberius Claudius Nero per le sue tendenze all'ubriachezza; quello di Momillo Augustolo dato a Romolo Augusto; quello di Re Carlone, dato dal Bojardo, dal Pulci e dal Fortiguerra a Carlomagno, quello di *Κητος* (balena) che i Greci davano a Simeone Pauliciano che aveva assunto il nome di *Τίτος*; quello di Lorenzaccio dato dal DE MUSSET a Lorenzino dei Medici, l'uccisore di Alessandro dei Medici, e infine quello di *Francischiello*, dato dal popolo all'ultimo re dei Borboni.

7. PSEUDONIMO.

Mentre il soprannome è la denominazione che i terzi danno a qualche persona, il pseudonimo è la denominazione con cui alcuno s'individualizza in alcune sue attività determinate, di solito per contraddistinguersi nella vita artistica e letteraria. In molte Accademie si soleva lasciare il proprio nome ed assumere un pseudonimo: così Iacopo Sannazzaro scrisse l'*Arcadia* sotto il nome accademico di Azio Sincero; l'Abbate Appiano Buonafede era in *Arcadia* Agatopisto Cromaziano; Gian Vincenzo Gravina, il famoso autore della profonda opera «*De ortu et progressu juris civilis*» e che fu eletto legislatore di Ar-

cadia, assunse i nomi di Opico Trimanteo e Bione Crateo; e il suo avversario per la preminenza in Accademia, che ne fu eletto custode generale, Giovanni Mario Crescimbeni, autore dell'Istoria della Volgar Poesia, assunse il nome di Alfeisibeo Cario; Leonardo Salvati, Accademico della Crusca, sotto il nome di Infarinato (una al Galileo) criticò, più aserbamente di quanto fosse giusto, la Gerusalemme Liberata, che perciò divenne Conquistata; Giuseppe Baretti pubblicò la Frusta Letteraria sotto il nome di Aristarco Scannabue etc. Nei tempi moderni Wolfgang Goethe, nell'a sua dimora a Roma, usò il pseudonimo di Filippo Moeller; Lorenzo Stern ha scritto libri davvero interessanti sotto il pseudonimo di Jorick, l'antico buffone tragico; Madame Nikitine, rucina, assunse a Parigi il pseudonimo di Madame Gendre; l'umorista americano Samuele Langhorne Clemens è conosciuto col pseudonimo Mark Twain; Carmen Sylva ha scritto parecchi lavori in prosa col pseudonimo di Dito, in collaborazione di Mite Kremnitz, che porta il pseudonimo di Idem; Argus, il brillante scrittore di cose navali, è il tenente Gaetano Limò; le sorelle Emilia, Anna e Carlotta Brontë assunsero rispettivamente i pseudonimi di Ellis, Acton e Currer Bell, l'ultimo dei quali soprattutto è diventato famoso per tre romanzi: *Jane Eyre*, *Shirley*, e *Villette*; Lorenzo Sterchetti tutti sanno che si chiama Olindo Guerrini; Cordelia si chiama Olga Ossani; infine in questi g'orni i giornali hanno pubblicato che Gabriele d'Annunzio viaggia sotto il pseudonimo d' Gentile d'Albenga. E giacchè siamo a parlare di giornali, Gibus del *Giorno* è Matilde Serao; Tartarin del *Maffino* è Edoardo Scarfoglio; Ape è Ferdinando Russo; Rastignac della *Tribuna* è l'avv. Morello; Iobi del *Giornale di Sicilia* è Ildebrando Bencivenni; il Conte Ottavio dell'*Illustrazione Italiana* è Ugo Ojetti, etc.

Dato lo spirito del diritto moderno e il principio dell'immutabilità del nome, si può usare del pseudonimo tutte le volte che si può serbare l'anonimo, poichè *le pseudonyme a pour but essentiel de voiler l'identité de la personne*, come dice il LANSSEL (op. cit. pag. 232): — quindi chiunque, richiesto da un pubblico ufficiale nell'eser-

cizio delle sue funzioni d'indicare le sue generalità, dia il suo pseudonimo invece del nome civile, sarebbe responsabile della contravvenzione di cui all'art. 436 cod. pen. (1). Come si è detto per il soprannome, anche il pseudonimo, quantunque non sia di regola una parte costitutiva del nome civile, può farsi iscrivere nei registri dello stato civile, quando serva ad identificare meglio l'individuo: tale soluzione corrisponde meglio ai principi che regolano i detti registri, che riportino cioè le persone nel modo più preciso ed individualizzante che sia possibile.

Si disputa se l'incognito delle famiglie sovrane cada sotto il concetto del pseudonimo. Il GIERKE, *Deutsches Privatrecht*, Vol. I, pag. 724, sostiene l'affermativa, e con ragione a parer nostro, poichè chi assume l'incognito lo fa per mascherare la propria personalità, il che è appunto la ragione del pseudonimo. Ci pare perciò inaccettabile la teoria dello STÜCKELBERG (2), che è per la negativa adducendo che l'incognito, in antitesi al pseudonimo, non ha alcun carattere durevole. Ma questa obbiezione non è sufficiente a farci mutare avviso, perchè anche il pseudonimo può smettersi da un momento all'altro, come d'al-

(1) L'OLSHAUSEN (*op. cit.* pag. 73) sostiene a ragione che si debba usare del nome civile, e quindi non sarebbe possibile nè il pseudonimo e neanche la firma commerciale, nei pubblici registri, come nel libro fondiario: « infatti si rileva dall'intima natura del libro fondiario, per il quale deve essere reso noto ad ognuno il vero proprietario del fondo, che qui, possono essere ammissibili solo le iscrizioni col nome civile »

(2) *op. cit.* pag. 8 Lo STÜCKELBERG poi a pag. 143 del suo pregevole lavoro si contraddice, perchè scrive: « L'uso del pseudonimo non occorre che sia duraturo, come sostiene LALLIER; basta anche l'uso di una volta, per dare alla persona del titolare un diritto privato. » Adunque l'argomento addotto contro la teoria del GIERKE, che l'incognito non sia duraturo, non prova nulla, mentre la identità nei due istituti giuridici viene desunta dalla identità del loro scopo.

tra parte si può in tutti i momenti della propria vita assumere in determinate circostanze sempre lo stesso incognito, il che poi in realtà i Sovrani e i Principi delle famiglie reali praticano di frequente nei loro viaggi.

Una concezione un pò strana del nome letterario e del pseudonimo ha il SUDRE (op. cit. pag. 227 e seg.), assimilandoli egli al nome industriale, e sostenendo che rappresenterebbero niente altro che delle etichette apposte al libro o all'opera d'arte. Ora, per chi ritiene che anche il nome civile sia una etichetta (es. PLANIOL), questa nozione del pseudonimo è perfettamente logica; ma per chi pensa che il nome civile sia emanazione e diritto della personalità, non può consentire in questa opinione del SUDRE, giacchè anche il pseudonimo è emanazione della personalità nella sfera ristretta in cui viene adoperato, e chi si appropria il pseudonimo non offende la proprietà artistica o letteraria di colui il cui nome ha usurpato, ma la fama artistica, il proprio nome di questi. Ed è pure da rigettare la teoria del SALVETON (op. cit. pag. 402 e seg.), che, distinguendo tra gli artisti di *produzione* e quelli di *esecuzione*, sostiene che pei primi il pseudonimo è un vero e proprio oggetto della proprietà letteraria o artistica, mentre i secondi avrebbero sul loro pseudonimo un uso ordinario del loro nome civile. E invero, quale è il contenuto della proprietà artistica o letteraria? certamente il diritto di riproduzione e l'utile che dall'opera l'autore e i suoi successori possono ritrarre a norma delle leggi vigenti, ma non l'uso del nome dell'autore.

Con la concezione del SALVETON invece discenderebbe che, ceduta la proprietà artistica o letteraria, l'acquirente avrebbe il diritto di usare per sè anche il nome o il pseudonimo dell'autore che con l'alienazione sarebbe diventato suo, sicchè proprio gli artisti di produzione sarebbero in una condizione d'inferiorità rispetto a quelli di esecuzione, mentre essi meritano una più salda tutela del loro nome individuale o del loro pseudonimo. La giusta concezione del pseudonimo ce l'hanno data, tra gli altri KOHLER in Germania, STRÜCKELBERG in Svizzera, e FADDA e BENSA in Italia. Il KOHLER (op. cit.

pag. 78) infatti c'insegna che il pseudonimo è il diritto dell'autore d'individualizzarsi, poichè il pubblico dei lettori commette al pseudonimo una determinata nota o ignota personalità, sicchè ogni libro che appare sotto il medesimo pseudonimo vien considerato come il libro dello stesso autore. Lo STÜCKSLBERG (op. cit. pag. 142, testo e nota 1) a sua volta scrive: « il pseudonimo deve ritenersi come un dritto al nome che corre parallelamente al dritto al nome civile; il nome come il pseudonimo è semplicemente il mezzo con cui l'autore separa la sua opera come prodotto della sua attività dalle opere delle altre persone. E per questo, che il nome dell'autore viene apposto ai prodotti come segno della loro origine da una stessa persona, rassomiglia più al marchio ».

E infine FADDA e BENZA (op. cit. pag. 641) scrivono con la eleganza e la competenza che è loro propria: « Chi assume il nome dell'Induno, del Michetti scrivendolo sulla tela, che egli dipinge, chi sulla statua da lui scolpita incide il nome del Vela, del Duprè, del Tabacchi, non offende punto la personalità artistica di questi egregi pittori e scultori, ma il loro nome, la loro fama artistica, la loro personalità. Li offende in quel che sono e possono essere, non in quello che hanno. La proprietà artistica, letteraria ha per oggetto l'opera letteraria, l'opera d'arte; il dritto al nome o al pseudonimo artistico è il diritto di conservare la propria individualità artistica, di respingere la confusione con altra personalità, di reprimere la concorrenza sleale. E appunto perchè quel che si mira a tutelare è l'individualità artistica, poco importa che si offenda questa assumendo il nome dell'artista o il suo pseudonimo. L'importante è questo che l'assunzione del nome possa trarre altri in inganno ».

Quando il pseudonimo è divenuto popolare, nel senso che nel concetto comune individualizza un determinato individuo, può bene essere confuso col soprannome, in cui la più avanzata sua evoluzione porta a trasformarlo, per l'uso che ne fanno i terzi.

8. IMPORTANZA DEI REGISTRI DELLO STATO CIVILE SUL NOME: STORIA E CONCETTO DEI MEDESIMI.

Il principio dell'immutabilità del nome diverrebbe una parola vana se non potessero accertarsi le variazioni del nome dell'individuo, perchè basterebbe che chi vuole mutare nome mutasse cielo, perchè nessuno così sarebbe al caso di accertare e punire il mutamento del nome. Sul detto principio si fondano i registri dello stato civile, che sono perciò una istituzione di grandissima importanza per il nostro studio: tali registri del resto sono stati regolati dal nostro legislatore con norme minute e sapienti, quali la importanza della materia reclamava.

L'uso dei registri, in cui si segnassero tutte le notizie relative allo stato delle persone è antichissimo. In Atene infatti vi erano le tavole di Cibeles, su cui i curatori della tribù registravano le dichiarazioni di nascita; presso i Romani Servio Tullio istituì due tavole, l'una *natale*, in cui si dichiaravano le nascite dei figli, con le indicazioni dei genitori e del giorno della nascita (1); l'altra

(1) FESTO alla voce *lustris* pag. 507 scrive così: *Lustrici dies infantium adpellantur puellarum octavus, puerorum novus, quia his lustrantur, atque eis nomina imponuntur*. ULPIANO (*Fragm. lib. XV, de decimis*) scrive al n. 2: *Item communis filius filiae post nomen diei amissus amissave unam decimam adiecit; duo autem post nomen diem amissi duas decimas adiciunt*. (Cfr. pure leg. Flav. Malac. 58, e MACROB. *Saturn.* I, 16, 38): — finalmente entro il 13° giorno dalla nascita la *professio natalitia ad acta ferebat*. Ufficialmente però il fanciullo veniva iscritto nel censimento solo quando prendeva la toga virile, perchè da quel momento cominciava ad avere la personalità, e prima egli veniva indicato premettendo la indicazione *Pupus* al nome della gente. Né possiamo omettere di ricordare la celebre Const. 14 Cod IV, 19 che riguarda la fede da attribuirsi alle dichiarazioni contenute nei *libri natalium*. Il DONELLO nel commento alla detta Costituzione si fa appunto la difficoltà, come mai contro l'autenticità dei *libri natalium*, in cui la *professio* si custodiva, si potesse ammettere prova in contrario, e la risolve adeguatamente, distinguendo tra le attestazioni *ex*

censuale, su cui si dichiarava l'entità patrimoniale dei cittadini. Tuttavia nè il matrimonio nè le morti venivano registrate, quindi derivava un sistema molto imperfetto, sicchè si può dire che presso i Romani non vi fossero registri pubblici, muniti di pubblica fede, per provare le nascite, i matrimoni e le morti, che si potevano però provare con testimoni (l. 3 § 5 Dig. de Carb. Edicto).

Dopo vari tentativi fatti qua e là nel Medio Evo per fini fiscali e politici, fu ordinata dal Concilio Tridentino in via generale la istituzione dei registri parrocchiali, che costituiscono un vero titolo di onore per il diritto canonico, sebbene tali registri non possono certo paragonarsi ai moderni, perchè i nomi venivano registrati non con costante ortografia, ma così come erano pronunziati nei singoli luoghi (1), e d'altra parte, dovendo gli atti essere redatti in latino, il cognome subiva spesso delle variazioni nella sillaba finale. I passi relativi alla introduzione dei registri sono i seguenti: Sess. 24 cap. I de reformat. matrim. « Habeat parochus librum in quo coniugum et testium nomina, diemque et locum contracti matrimonii describat, quem diligenter apud se custodiat... Cap. II. Parochus antequam ad baptismum conferendum accedat, diligenter ab iis ad quos spectabit, sciscitetur, quem vel quos elegerint, ut baptizatum de sacro fonte suscipiant, et eum vel eos tantum ad illum suscipiendum admittat, et in libro eorum nomina describat, doceatque eos quum cognationem contraxerint ». Anzi il Rituale romano dispose che si tenessero anche speciali registri dei confermati e dello stato delle anime.

propriis sensibus che il pubblico ufficiale fa e contro le quali occorre la incriminazione di falso, e [quelle delle parti che egli riferisce semplicemente e per le quali basta la prova in contrario. Gli stessi principi valgono anche per il nostro diritto.

(1) Errore questo che il nostro diritto non ha del tutto eliminato, per la mancata introduzione del *libretto di famiglia*, e che dà luogo al numero assai rilevante di *rettificazioni* pronunziate ogni anno dai nostri Tribunali.

Tali registri, istituiti dapprima per fini religiosi, finirono per acquistare fede di atti pubblici presso tutti gli stati cattolici; ma la lotta non fu breve, e molto spesso quando si trattava di affari di carattere strettamente giuridico, le potestà civili richiesero la prova testimoniale sussidiaria (1). Ora, se si dovessero provare nascite, matrimoni e morti avvenuti prima della istituzione dei registri pubblici civili, i registri parrocchiali avrebbero la forza probante che avevano quando ricevevano gli atti suddetti, in forza dei principi generali di irretroattività delle leggi che vigono in *subiecta materia*: di qui la importanza delle antiche leggi (vedi per l'ex Regno delle due Sicilie la prammatica de *parochis*), delle quali però, dato il tema proposto, non occorre occuparsi. Quanto poi ai registri che tuttora continuano a tenere i parroci, essi non possono ritenersi più muniti di pubblica fede, ma gli atti in essi consacrati varrebbero come semplici indizi e presunzioni, nei casi in cui indizi e presunzioni sono ammissibili, come negli articoli 174 e 190 cod. civ. (2).

Ma verso i principi del secolo scorso i governi sentirono la necessità di adempiere essi alla funzione eminentemente laica e civile di ordinare e fornire la prova di tutti i principali avvenimenti della vita umana, dai quali derivano le diverse condizioni dell'uomo (3).

(1) Così i registri delle nascite provavano l'età quando contenessero i nomi dei genitori e dei padrini, l'ora, il giorno e l'anno della nascita; ma in ogni caso non provavano mai il rapporto di filiazione. v. *MENOCHIO, de praesumpt.* libro 2; *CAPECELATRO, decia.* 166 etc.

(2) Lo stesso era disposto nell'art. 17 del R. decreto del 29 ottobre 1808, che introduceva nel Regno delle due Sicilie i registri dello stato civile. In Francia i registri dello stato civile furono introdotti dalla costituzione del 3-14 settembre 1791 (art. 7), e quindi dalla legge 20-23 settembre 1792, che sanzionò pure che essi soli facessero prova in giudizio.

(3) Anche l'Ungheria ha recentemente colmata questa lacuna esistente nel suo diritto, con la legge 18 dicembre 1824.

Imposto questo sistema dalle armi vittoriose di BONAPARTE con l'introduzione del codice napoleonico in tutti i paesi d'Europa, vi rimase anche quando la disfatta di Waterloo confinò il grande conquistatore a S. Elena e le tradizioni giuridiche preesistenti tornarono generalmente in vigore.

Il nostro codice ha seguito anch'esso, migliorandolo notevolmente in alcuni punti, il sistema del codice francese; anzi nella relazione della Commissione Senatoria sul progetto del primo libro del codice civile, presentato dal Ministro Guardasigilli Pisanelli, il VIGLIANI osservava (n. 149): « In questo argomento, più che in ogni altro, nulla havvi da creare, presso che nulla da innovare: non si tratta che di camminare sulle sicure traccie del gran tipo dei codici moderni, quello di Francia ». E fu per camminare sulle orme tracciate da questo gran tipo dei codici di Europa, più che per le difficoltà enunciate dalla relazione Pisanelli (N. 50 Vol. I della Raccolta GIANZANA, che si abbandonò l'idea di costituire i registri dello stato civile in guisa che da essi apparisse di seguito tutto ciò che può riguardare la condizione della persona (1). Le dichiarazioni di assenza, la perdita dei diritti civili, il matrimonio, l'annullamento del medesimo, il riconoscimento dei figli naturali, tutto doveva essere annotato nel registro dello stato civile del luogo in cui

n. 33, entrata in vigore il 1° ottobre 1896, e col relativo regolamento del 29 giugno 1896. Cfr. il notevole studio che di questa ed altre leggi fa il RIGNANO (Giurisp. it. 1896, IV, pag. 278 e seg.).

(1) Oltre però i presupposti dello stato, nei registri dello stato civile si fa luogo ad alcune *condizioni di diritto* che costituiscono o modificano il detto stato: così si annotano il riconoscimento dei figli naturali, l'adozione, la legittimazione. Non si annotano nè l'interdizione, nè l'inabilitazione, per cui sono stabilite altre forme di pubblicità, nè le sentenze dichiarative in giudizio di stato di filiazione legittima e naturale, nè le sentenze di annullamento di matrimonio e di dichiarazione di assenza.

fu redatto l'atto di nascita, e nel quale quindi si sarebbe trovata la storia civile della persona e per così dire la *biografia giuridica* di ogni cittadino. « Ma se commendevole era il proposito, difficile e quasi impossibile — dice il PISANELLI — ne sarebbe stata la esecuzione. Trattasi di atti non formati all'ufficio dello stato civile in cui avrebbero dovuto registrarsi, di atti che ripetono altronde la loro legale esistenza, epperò la mancanza di annotazione in appendice all'atto di nascita non si poteva colpire con la nullità degli atti medesimi. Comminando la multa ai trasgressori, non sarebbesi neppure raggiunto lo scopo, perchè sarebbe stato malagevole applicarla (sic!). Il confronto dei registri dello stato civile di tutto il Regno, e quello dei registri delle Cancellerie delle autorità giudiziarie, è un'opera quasi impossibile: onde solo per caso, avrebbesi potuto scoprire l'infrazione al precetto di legge. Il sistema era d'altro canto privo in vari casi di una pratica importanza. Il luogo della nascita è talvolta accidentale e ciò avviene spesso riguardo ai figli degli impiegati civili e militari. Essi si allontanano ancora fanciulli da quel luogo, dove non ritornano più, e dove non lasciano altra traccia, altra reminiscenza fuorchè l'atto di nascita ».

Ma più che queste considerazioni, che non hanno grande importanza, sono valsi a non fare introdurre questa commendevolissima riforma sia l'esempio francese, sia il principio che si desume dalla dottrina generale della pubblicità, e la cui esattezza non può certo contestarsi, che cioè in materia di stato personale, avuto riguardo all'indivisibilità di esso, riesce quasi sempre impossibile far distinzione tra l'efficacia dell'atto rispetto alle parti, e quella che bisogna attribuirgli rispetto ai terzi (1). An-

(1) Eppure la giurisprudenza francese, quanto alla prova dei figli illegittimi, ha fin verso la metà del secolo XIX sostenuto che le dichiarazioni contenute nell'atto di nascita facessero prova rispetto ai terzi, ma non rispetto alla madre e ai suoi parenti! Però la Corte di cassazione di Francia.

zi nel maggior numero dei casi il concetto di parti è affatto ripugnante al carattere dello stato personale e ai criteri giuridici e naturali, secondo i quali esso viene attribuito o riconosciuto 1). Se fosse altrimenti la riforma suddetta potrebbe senz'altro introdursi, e gl'inconvenienti addotti dal grande PISANELLI — la cui opinione mi farebbe quasi timoroso della mia, se non ne fossi più che sicuro — non arresterebbero nessun legislatore dall'introdurre un tale miglioramento negli atti dello stato civile, e ciò sarebbe per esso un vero titolo di onore.

con un arresto del 1853 e col famoso arresto Lahirigoyen del 1865 abbandonò questa distinzione, ma poi nel 1872 ha cambiato nuovamente opinione.

La questione non si è presentata in Italia, il cui codice civile ha corretto il sistema francese con l'art. 190.

(1) Come insegna il Prof. GIANTURCO nel suo eccellente libro « Studi e ricerche sulla trascrizione e sul dritto ipotecario » di cui purtroppo non è stata pubblicata che la prima parte, qui siamo di fronte alla pubblicità *notizia*, e non a quella *forma essenziale*. Nello stesso libro (§ 6) egli nota giustamente: « Il diritto canonico, ampliando, rispetto al diritto romano, gli effetti della buona fede, ed ordinando la pubblicità dei fatti più notevoli della vita naturale e civile quale la nascita, il matrimonio e la morte, contribuì non poco allo svolgimento del dritto dei terzi ».

Non è qui il caso di fermarsi nella distinzione delle due forme accennate di pubblicità, che, divinata e svolta con mirabile lucidità dal prof. GIANTURCO, è stata poi largamente applicata dall'egregio prof. N. COVIELLO nel suo pregevole trattato sulla trascrizione

CAP. II.

*Se esista un diritto privato al nome, e quale ne sia
il contenuto.*

9. DIRITTO COMPARATO: SUA IMPORTANZA RISPETTO AL NOSTRO STUDIO.

Forse in nessuna parte del diritto si appalesa più che nella nostra materia la importanza del diritto comparato, perchè, non contenendo le nostre leggi alcuna disposizione che affermi o neghi la esistenza del diritto al nome individuale, deve farsi ricorso ai principi generali (art. 3 disp. trans.). In casi simiglianti il diritto comparato offre il saggio di controllo, al lume del quale si prova la verità del principio. E questa è la ragione, per cui, derogando alla prevalente, e, a parer mio, poco commendevole abitudine di trattare del diritto comparato dopo la illustrazione dell'istituto nelle nostre leggi, reputiamo necessario cominciare proprio da esso che non forma una pura decorazione, sibbene fa parte integrale del nostro studio.

a) *Diritto romano, comune e degli ex Stati d'Italia.*

Nel diritto romano si occupano del nome le leggi di cui sopra si è brevemente discusso (1).

Può in presenza di esse ritenersi che era riconosciuto un diritto privato al nome? Evidentemente no, perchè contro l'usurpazione del proprio nome non vi era alcuna

(1) Per un più largo e profondo commento cfr. gli autori già citati al n. 4, e la magistrale monografia che l'illustre prof. SCIALOJA ha pubblicato annotando la famosa sentenza del 14 agosto 1889 emessa dalla Corte d'appello di Ancona in causa Giustiniani Bandini c. Giustiniani.

difesa giudiziaria, salvo che l'usurpazione fosse seguita dolosamente e avesse arrecato pregiudizio. In questo caso l'azione non si fondava sul diritto al nome per sé stante, ma sulle massime giuridiche generali regolatrici del dolo e del danno. Tale dottrina si può dire unanimemente ricevuta dai migliori romanisti. IHERING, nella sua poderosa opera *Lo spirito del diritto romano*, scrive: (tom. IV, pag. 338 e 354) « La où il n'y a plus de place pour l'action, le droit civil cesse de protéger les intérêts et l'administration prend sa place » e nella nota 520: « un exemple est fourni par la question du droit au nom, le cas échéant, du droit de défendre à un autre de porter ce nom. De tels intérêts sont l'affaire de l'administration. » Quando poi l'assunzione del nome altrui importava ingiuria per colui il cui nome erasi usurpato, si ritiene ammissibile l'*actio injuriarum*: p. e. nel caso che alcuno tendesse così a farsi credere figlio adulterino o incestuoso di una determinata persona (1).

E anche sotto l'impero del diritto comune la maggior parte dei giuristi accettava queste conclusioni. Così lo EINERT, l'HERMANN nelle opere citate, e i numerosi autori che riferisce lo SCIALOJA nella nota più volte ricordata. Anzi quest'ultimo dimostra esaurientemente che nel diritto comune e nel diritto preesistente degli ex Stati d'Italia non intervenne nessuna legge abrogatrice delle leggi romane, nè si originò un diritto consuetudinario diverso; sicchè ritenevasi *jus receptum* che non esisteva un diritto privato al nome. E tale opinione si fondava, oltre che sulla interpretazione delle leggi romane che permanevano in vigore, sopra altre ragioni, che riceveranno in seguito larga confutazione. Il nome, si diceva, non è in sé oggetto di diritto e non può ammettersi alcuna possibile rinunzia ad esso; il nome è un diritto

(1) Conforme IHERING, *Rechtsschutz gegen injuriöse Rechtsverletzungen* e *zur Reform des Besitzrechts*; EINERT, *Erörterungen einzelner Materien des Civilrechts*; SALVETOR, *op. cit.* pag. 195, SCIALOJA, *op. cit.* pag. 1111.

pubblico, corrispondente al dovere di giure pubblico di usarne, quindi deve ritenersi che non sia riconosciuto un diritto assoluto e incondizionato al nome, e tanto meno il diritto di vietare ad altri l'uso del proprio nome. Ma mentre ci riserbiamo di dimostrare in prosieguo che il nome non può ascrivarsi tra le cose *quae in bonis sunt*, ma è un accessorio delle persone; che il diritto di rinunzia ad esso manca per motivi di pubblico interesse, occorre fin da ora rilevare che la concezione giuridica moderna è nella materia che ci occupa affatto diversa da quella che ebbero i Romani: « L'individuo moderno, scrive il ch.mo Prof. PETRONE riassumendo la mirabile analisi storica di H. TAINÉ (*op. cit.* pag. 190 e seg.), è ben altra forza dell'individuo antico. Nelle società antiche i pubblici poteri erano delle gendarmerie intorno ad un culto... Nella monarchia Orientale, come nella Repubblica Greca, come nel Principato militare di Roma, l'uomo aderisce così perfettamente alla comunità che non si distingue da quella. Organo di un organismo, più che membro di un consorzio, esso è legato al corpo collettivo come gli animali alla loro aggregazione. Era il Cristianesimo—principio immanente della civiltà moderna—destinato a separare l'uomo interiore dalla collettività, la legge dell'uomo dalla legge della città, l'individuo dallo Stato... E il mondo Germanico portò nella civiltà moderna, sconosciuto anch'esso dal mondo classico, un nuovo sentimento, l'Onore. È un sentimento fiero, prepotente della propria dignità, della propria indipendenza personale, una esaltazione di orgoglio, una gelosa custodia di sé. E questo Onore — feroce nella primitiva barbarie ed inadeguato, di per sé solo, a generare effetti civili—si depura, si nobilita, s'idealizza, al contatto dell'elemento cristiano, milita a servizio della coscienza, ne custodisce l'inviolabilità... ». Male perciò i commentatori del diritto comune non hanno tenuto conto di questa concezione giuridica diversa dell'individuo per la soluzione della questione che si riferisce al nome, cioè al segno esteriore della individualità, perchè, se nelle società antiche si considerava precipuamente il cittadino,

nelle società moderne invece l'individuo prevale al cittadino, e la legge deve garantirgli la tutela della sua personalità, nel più esteso senso della parola. Del resto la questione ha perduto per noi gran parte del suo interesse pratico, perchè oramai il diritto romano non ha più valore di fonte di diritto obbiettivo, e man mano diventa più difficile la sua applicazione per regolare rapporti giuridici nati sotto il suo impero, specie per quanto riguarda i titoli nobiliari.

b) *Diritto del codice civile germanico.*

In Germania, mentre la scuola antica non ammetteva un diritto privato al nome, la scuola moderna lo ammette. Così il COSACK, continuatore ed illustratore del GERBER, riconosce per suo conto il diritto al nome (GERBER-COSACK, *Diritto privato tedesco*, 17^a Ediz, pag. 43, nota 1) e lo riconosce altresì il LEHMANN, che continua ed illustra lo STOBBE (STOBBE-LEHMANN, *Diritto privato tedesco*, 3^a Ediz. Vol. III, pag. 90). Così anche KOHLER (*Das Individualrecht als Namenrecht*, e *Das Recht des Markenschutzes*, pag. 7 e 8); GIERKE (*op. cit.* pag. 720 e seg.); e infine OLSHAUSEN, per tacere di moltissimi altri. E questa per vero ci pare che sia l'opinione da accogliere sotto l'impero del Codice Guglielmo II. E infatti, pur ammesso che non sia una buona ragione quella addotta dai Motivi (Vol. II, pag. 1005): « perchè la legge attribuisce ad una persona il diritto di portare un determinato nome », e che non sia neanche una buona ragione il trattarsi di disposizione contenuta nel cod. civ., certo sono gravissimi motivi per ritenere che nell'odierno diritto tedesco è stato riconosciuto un diritto subbiettivo privato al nome di famiglia, sia la dizione del § 12, che parla di un diritto all'uso del nome, sia il fatto che le azioni che ne derivano hanno il vero carattere delle azioni civili, che il leso cioè può o no intentare l'azione, secondo che gli consiglia il suo interesse.

Quanto poi alle disposizioni legislative del nuovo codice tedesco, esse hanno tutta una storia, che occorre delineare almeno a sommi tratti.

Nel I progetto non si trova alcuna disposizione sul

nome, non perchè i compilatori se ne fossero dimenticati, ma perchè reputavano che la natura del diritto al nome non era stata definitivamente fissata dalla scienza. Sarebbe opportuno riferire tutte le osservazioni che si trovano nei motivi a pag. 1005 e 1006, ma, per non andare troppo per le lunghe, ne trascriveremo qui la sola conclusione (pag. 1006): « Poichè solo negli ultimi tempi pratica e teoria si sono occupate profondamente della decisione di questa questione, senza pervenire ad un risultato certo ed all'accordo sulla natura del nome di cui qui è parola, si è stimato inopportuno anticipare lo sviluppo scientifico con la risoluzione legislativa della questione, tanto più che le altre legislazioni esistenti non se ne sono occupate, e col silenzio della legge non si viene a produrre un notevole pericolo per la sicurezza del diritto. » Sicchè per i compilatori del primo progetto bastavano da una parte le azioni di stato, dall'altra la sanzione penale, se l'usurpazione del nome rivelava i caratteri del reato di diffamazione, ingiuria etc., l'azione di riconoscimento a norma del principio generale contenuto nell'art. 231 cod. proc. civ. e l'azione aquiliana, nei casi di contestazione ed usurpazione del nome; la quale però avrebbe condotto alla cessazione dei fatti lesivi del diritto, sempre che si fosse provata la colpa e la illegittimità obbiettiva, cioè la lesione di un diritto.

In seguito alla pubblicazione dei motivi del I progetto si sollevarono vivaci le critiche dei giuristi, per questa sottomissione della legge alla scienza (1), soprattutto perchè non era vero che il dissidio nella dottrina fosse così profondo, da ritenersi intempestiva l'opera del legislatore, e perchè questi non deve preoccuparsi della concezione giuridica di un istituto, ma deve consacrare

(1) Cfr. GIERKE, *Progetto di un cod. civ.* pag. 87; KUNTZE, *Considerazioni sopra il progetto di un cod. civ.* pag. 21. Alle critiche hanno fatto eco anche i maggiori giureconsulti forestieri, tra i quali ci basterà ricordare il prof. SALEILLES, l'eminente civilista francese, che tiene con onore nella Facoltà di Parigi la cattedra testè lasciata dal compianto BURNIER.

le soluzioni richieste dalla pratica (1). In seguito a queste critiche, nel II progetto apparve il § 22, che, lievemente modificato nel III progetto, divenne poi il § 12 del testo definitivo del codice.

Il § 22 del II progetto suonava così: « Wird das Recht zur Führung eines Namens dem Berichtigten bestritten, oder wird dieser in seinem Interesse dadurch verletzt, dass ein Anderer sich unbefugt des gleichen Namens bedient, so kann er Beseitigung der Beeinträchtigung und Verurtheilung zur Unterlassung weiterer Beeinträchtigungen verlangen. » Nel testo definitivo, in luogo delle parole « *Führung* » e « *sich unbefugt bedienen* » sono usate le parole « *Gebrauch* » e « *unbefugt gebrauchen* »:— con le quali mutazioni, osserva giustamente l'OLSHAUSEN (2), si fa ben comprendere, che si volle includere nel § 12 con la espressione « usare », che è evidente-

(1) Cfr. OLSHAUSEN, op. cit. pag. 34; SALEILLES, op. cit. p. 95

(2) Op. cit. pag. 80 e seg. Il COSACH, *Lehrbuch des B. G. B.* Vol. I, pag. 88, va più oltre e accorda la protezione di questo § 12 anche per il caso in cui qualcuno, senza averne il diritto, chiama un Restaurant col nome di un terzo (il che ha maggior attinenza con le prescrizioni del c. com. relative alla concorrenza sleale o alla usurpazione del nome o della insegna), o dà al suo cane il nome di un terzo. L'OLSHAUSEN trova che questa estensione del § 12 dà luogo a dubbi, « perchè il motivo fondamentale di questo §, è di garantire la protezione del nome come segno della persona, ma non devono essere protetti con questo § 12 gl'interessi familiari e patrimoniali che aderiscono al nome, contro una violazione di qualsivoglia specie ». Ci duole di non potere essere d'accordo con l'illustre civilista tedesco, non nella soluzione della questione, ma nella motivazione. Il § 12 non è applicabile, non perchè esso non deve garantire gl'interessi familiari e patrimoniali aderenti al nome, che invece deve garantire, ma perchè nel dare il nome di un terzo al cane o si compie un'azione indifferente per il diritto, o un atto ingiurioso per il terzo, nel quale caso la rimozione del nome è dovuta non in forza del § 12, ma come conseguenza dell'azione penale intentata, e del ristabilimento del diritto leso.

mente più larga, anche i casi, nei quali il nome è adoperato non a distinguere la personalità, ma per altri scopi, come per distinguere le merci, o sui disegni a scopo di *reclame*.

Ora il § 12 del cod. civ. tedesco suona così: « Se in quello che riguarda il diritto all'uso di un nome, l'avente diritto è turbato da un altro nell'uso del suo diritto, o se egli si trova leso nel suo interesse per il fatto che un altro si serve arbitrariamente del suo nome, l'avente diritto può agire in giudizio, per ottenere che sieno rimossi i fatti che gli arrecano danno. Se poi si debbono temere fatti analoghi per l'avvenire, egli può chiedere altresì che sia interdetto all'usurpatore il nome suddetto ».

Sicchè con questo § 12 il cod. Guglielmo II tutela giuridicamente il nome, e a protezione di esso, uniformemente ai risultati dottrinali che vedremo in seguito, dà due azioni — delle quali parleremo diffusamente nel Cap. IV —, secondo che si turba l'avente diritto nell'uso del suo nome, e si vuole usurparne il nome.

Tuttavia sulla estensione di questo § 12 sono profondi i dissidi tra i giureconsulti tedeschi. Che esso tuteli così il nome che si porta per diritto civile, come quello che si porta per concessione all'autorità amministrativa, non si può seriamente disconoscere, nè per verità alcuno disconosce (1). I dubbi sorgono quando si tratta di esaminare se il detto § 12 tutela tutto il nome civile, o solo una parte di esso, o anche il pseudonimo, il titolo, la particella nobiliare *von*, lo stemma (2), e il nome delle persone giuridiche.

a) *prenome*. Si disputa se anche una sola parte del nome civile (cognome, prenome) possa essere tutelata dal § 12, e a noi pare che a ciascuna competa la tutela giu-

(1) Cfr. OLSEN, op. cit. pag. 49.

(2) Per ragione di sistema parleremo di questi segni distintivi della nobiltà nel cap. III della seconda parte, che sarà appunto dedicato alla trattazione di essi.

ridica, nella misura però dell'interesse dell'attore. Per il cognome nella dottrina tedesca non si può dire che vi sieno dubbi; ma perchè il prenome è, come abbiamo visto, un minor segno d'individualizzazione, vi è qualche dissidio, rappresentato in Germania dal BUNSEN, *Introduzione al cod. civ.* pag. 40, e, sebbene meno recisamente, anche dal MEISSNER, *Kommentar*, § 12, n. 4. L'OLSHAUSEN, op. cit. pag. 40, si propone e risolve con la solita sua competenza la questione: « Ma qui si solleva il dubbio, se anche il prenome può godere della tutela di cui al § 12. Poichè la legge parla affatto generalmente del nome, mentre quando vuol parlare del nome di famiglia lo dice espressamente (es. §§ 1355, 1577, 1758 cod. civ.) deve ritenersi che in questa prescrizione sia incluso anche il prenome. Inoltre si osserva che il prenome serve agli stessi scopi del nome di famiglia, cioè alla designazione di una persona, per poterla distinguere dalle altre, che portano lo stesso cognome, e che perciò una sicura designazione della persona è solo possibile coi due presi insieme. Ma poichè i pronomi non stanno soli, ma sogliono essere adoperati insieme col cognome per indicare un individuo, così il prenome non gode per sè solo alcuna protezione, quando non sia unito al nome di famiglia. È evidente che l'uso non autorizzato di un prenome ha in pratica un'importanza minore di quella che ha il nome di famiglia. »

β) *pseudonimo*. I giuristi, che negano la tutela giuridica del pseudonimo, ragionano presso a poco così. La seconda Commissione che compilò l'art. 22 del progetto, che divenne poi il § 12 del cod. civ. tedesco, esclude espressamente il pseudonimo dalla tutela giuridica accordata al nome (1): ed anche in Italia quanta merce

(1) Uno dei pochi tra i nostri avversari, che non danno gran peso a questo argomento, è l'OLSHAUSEN, nella sua profonda monografia (pag. 43): « poichè è giusto che debba indagarsi in una legge la *voluntas legis*, non la *voluntas legislatoris* ». Però neanche le altre ragioni da lui addotte ci hanno convinto. E invero la profonda differenza tra il nome individuale

avariata ottiene il transito, per le dichiarazioni di qualche Commissario, che impersona per i feticciati del diritto il legislatore! In Germania, però, bisogna riconoscerlo, i giureconsulti sono più arditi di noi, e applicano *cum grano salis* anche quei principi di ermeneutica legale che i nostri legulei credevano intangibili come l'Arca Santa. Tra noi il SAREDO (1) osò sostenere tale

e il pseudonimo (tanto da assomigliarlo meno a questo che alla firma) non esiste, giacchè anzi il pseudonimo funge lo stesso ufficio del nome individuale, serve cioè alla designazione della persona nel campo artistico e letterario. Inoltre neanche è giusto dire che non può accordarsi la protezione di cui al § 12, perchè i bisogni pratici non lo esigono. E infatti anche avendo usato una sola volta un dato pseudonimo, è giusto che si possa vietare ad un altro l'uso del pseudonimo, perchè ciò confonderebbe le due personalità, che si ha interesse a tenere distinte: « il mio interesse è già offeso anche allora, quando i lavori di un altro sembrano miei, e dal pubblico a me vengono ascritti, sebbene io con questi non abbia nulla a vedere », scrive lo stesso OLSHAUSEN. Nè è a dire che, negando la protezione di cui al § 12, il pseudonimo non resta ciò non pertanto indifeso, sia perchè questa non è una buona ragione, sia perchè il § 826 C. C. e il § 8 della legge per la repressione della concorrenza sleale richiedono altre condizioni che il semplice uso di un distintivo per accordargli protezione. Infine la fallacia della sua teoria la prova lo stesso OLSHAUSEN quando scrive (pag. 44): « È anche esatto che la parola nome comprende anche il pseudonimo, ma a nostro avviso il senso della parola nome non comprende nel § 12 il pseudonimo.. poichè si capisce bene che mentre nel senso del § 126 si comprende il pseudonimo, non vi è compreso invece nel senso del § 12 (e perchè?). Noi aderiamo insomma alla teoria propugnata dal MARKS, *Das Recht des Pseudonyms*, pag. 50 e seg. con profondità di dottrina e con acume giuridico davvero mirabili; — teoria che ha trovato in Italia un valoroso fautore nel SERRA. *op. cit.* pag. 34.

(1) Cod. civ. It. n. 596-601; secondo lui violerebbe la legge quel magistrato che desse al codice civile una interpretazione diversa da quella datagli dalla Commissione. Coordina-

teoria assurda, ma oramai non vi è, e speriamo che non si troverà più alcuno, che rimetterà in luce un principio siffatto.

Come abbiamo già visto, nella concezione del KOHLER da noi accettata, il pseudonimo è il diritto dell'autore d'individualizzarsi, poichè il pubblico dei lettori connette al pseudonimo una determinata nota o ignota personalità, sicchè ogni libro che appare sotto il medesimo pseudonimo, considera come il libro dello stesso autore. Ora, se il pseudonimo è il mezzo con cui l'autore separa la sua opera come prodotto della sua attività dalle opere delle altre persone, se esso è mezzo d'individualizzazione, ha identico lo scopo del nome civile, e deve essere regolato dalle stesse norme. E questo hanno proclamato l'ENDEMANN, *Einführung in das Studium des bürgerlichen Gesetzbuches*, I, § 41, pag. 184 e seg., e l'OPERT, op. cit. pag. 327 e seg. con la solenne affermazione che sia compito della dottrina interpretare la legge con quella libertà di criterio e d'interpretazione che si concili però con le parole di essa, senza seguire supinamente le dichiarazioni contenute nei documenti ufficiali.

Anche prima della pubblicazione del cod. civ. IHRING sosteneva che l'assunzione dell'altrui pseudonimo equivalessse all'usurpazione del nome, perchè offende la personalità del letterato, del cantante, dell'attore etc., che lo ha prima assunto, e che è conosciuto appunto sotto il detto pseudonimo. « Il nome di scrittore, scrive IHRING nel passo riferito anche dagli annotatori del Windscheid,

trice nei suoi processi verbali! Contro questa teoria levò alta la voce il GIANTURCO venti anni fa, quando pubblicava la prima edizione della parte generale del sistema del diritto civile italiano. In seguito venne il KOHLER in Germania, con una notevolissima monografia, inserita nella Rivista di Grünhut, e dopo di questo molti altri, tra i quali a titolo di onore bisogna ricordare i dottissimi annotatori del Windscheid (nota r. al § 24, nota 6—Vol. I, p. 1. pag. 119 e seg.) che hanno avuto anche il gran merito di far conoscere in Italia la monografia del KOHLER.

è fatto quello che è, soltanto a mezzo di colui che lo porta, esso è un fatto letterario di lui, e chi se ne appropria, tocca con ciò la fama di lui — ed è affatto indifferente se ciò nuoccia solo al suo interesse *personale*, od anche al suo interesse *economico*. » Però lo IHERING non si appone al vero — e lo hanno del resto rilevato con il solito loro acume gli annotatori del Windscheid —, quando sostiene che, in tanto si possa proibire l'assunzione di un pseudonimo, già adottato da altri, in quanto chi lo assume esercita la stessa arte di colui che pel primo prese quel nome, perchè altrimenti manca l'interesse e scompare il pericolo che l'usurpatore del nome altrui faccia propri i vantaggi connessi a quella fama, che è venuta formandosi intorno al nome.

Bene quindi gli annotatori del Windscheid propendono per la teoria opposta, perchè, come osserva lo STUECKELBERG, *op. cit.* pag. 148, la storia c' insegna che anche un calzolaio può essere caposcuola nella poesia. Osservazione questa giustissima, perchè il nostro Gianni, il famoso competitore del Monti, non era che un sarto.

In ogni caso devesi lasciare al senno del giudice il decidere se nel caso pratico l'interesse del primo che assume il pseudonimo sia o possa essere leso, come insegnano FADDA e BENSA. Vuolsi però osservare allo STUECKELBERG che la questione può sorgere se il calzolaio o il sarto usano del pseudonimo nel medesimo genere di produzione in cui ne usa l'autore, perchè allora può sorgere l'interesse a impedire la usurpazione, che tenderebbe alla confusione delle due personalità; ma se questi usassero il pseudonimo come marchio di un loro prodotto, non sarebbero più applicabili le regole della tutela giuridica del nome individuale, bensì quelle relative al marchio.

Ma se la dottrina tedesca non comprende nel § 12 la tutela giuridica del pseudonimo, non per questo lo lascia assolutamente indifeso, perchè, nel caso che si riscontri la colpa nell'usurpatore, ammette che si possa domandare il risarcimento dei danni sul fondamento del § 823 cod. civ., che ha posto sopra più larga base la

responsabilità aquiliana, che si era conservata nel diritto comune presso a poco come era nel diritto romano. È noto infatti che il diritto romano riconosceva una responsabilità generale per i danni extracontrattuali solo quando fossero stati arrecati con dolo dell'agente, e, per quelli arrecati con colpa, dovevano esistere le presupposizioni della legge Aquilia, perchè se ne potesse pretendere il risarcimento. Il plebiscito del tribuno Aquilio, di data incerta, e che da lui prese il nome, contemplava infatti solo un *damnum corpore corpori datum*, ma la giurisprudenza posteriore con *actiones utiles* ammise anche il risarcimento del *damnum corpore datum* (es. contro chi abbia fatto fuggire l'animale altrui), ma ritenne che occorreva sempre trattarsi di un *damnum corpori datum*, cioè un danno ad una cosa materiale, sebbene non fosse dato *corpore*, come se alcuno abbia consigliato lo schiavo altrui di buttarsi dalla finestra, e questi abbia seguito il suo consiglio (1).

Però il cod. civ. tedesco ha esteso molto, come dicevamo, la responsabilità extracontrattuale, e per quanto non sia il caso di esporre tutte le ipotesi contemplate nei §§ 823, 824, 825, 826, basterà enunciare il principio stabilito nel § 823, 1° com., secondo il quale il dovere al risarcimento dei danni è fissato sopra una violazione dolosa o colposa dell'integrità della persona altrui, o di un diritto qualsiasi spettante ad altri.

Sicchè nella espressione generale del § 823 si comprendono tutti i diritti assoluti, come l'integrità fisica, la libertà, l'onore, la salute etc. e si comprende altresì il diritto al nome e al pseudonimo, di maniera che contro chiunque dolosamente o colposamente li usurpi, si può sempre chiedere il risarcimento dei danni. Quindi, giusta la dottrina tedesca, mentre nel caso del nome civile l'azione per l'accertamento del nome o per la rimozione della usurpazione attuale o futura di un nome si

(1) Per una più larga trattazione della materia, cfr. Wirsing, *Pandekten*, Vol. II, p. II, §§ 450 e seg.

può sperimentare in forza del § 12 senza che si dimostri alcuna colpa nel convenuto, salvo a chiedere il risarcimento dei danni, se vi sia colpa o dolo della controparte; trattandosi invece di usurpazione di un pseudonimo, si può solo chiedere il risarcimento dei danni quando si dimostra il dolo o la colpa dell'usurpatore (§ 823, 1.º com.) Qui insomma deve trattarsi di una responsabilità delittuosa; per i primi casi invece deve trattarsi della violazione di un diritto.

γ) *persone giuridiche*. Si disputa se il § 12 del codice Guglielmo II sia applicabile al nome delle persone giuridiche. Nega questa estensione OPET, op. cit. pag. 373 e 374; inoltre *Verwandtschaftsrecht nach dem B. G. B.* pag. 338, sia perchè il § 12 si trova in un capitolo che riguarda solo le persone fisiche; sia perchè in tutto quel capitolo che tratta delle persone naturali, nessun'altra prescrizione fuorchè quella del § 12 può applicarsi alle persone giuridiche. Ma, mentre questo è vero, ed è altresì vero che quando si parla delle persone giuridiche (§ 57) non vi è alcun rinvio al § 12, dev'essere osservato che la *sedes materiae* non è un sicuro criterio interpretativo, e che il rinvio era superfluo, perchè trattasi di diritto che spetta *ipso jure* alle persone giuridiche, per il bisogno d'individualizzarsi che hanno le persone, fisiche o morali che sieno. E nulla rileva infine che questo § 12 è il solo del titolo applicabile alle persone giuridiche, dovendosi la residenza considerare non come un diritto, ma come un *quid facti*, perchè basta che non possa contestarsi che il diritto al nome spetta a tutte le persone, in quanto sono dotate di propria individualità, mentre gli altri diritti contemplati nel detto titolo non possono applicarsi alle persone giuridiche, perchè non sono compatibili con la loro speciale natura. Del resto il dissidio che prima esisteva tra i giuristi tedeschi, scartate le ragioni addotte dall'OPET, è riconosciuta la identità tra le persone giuridiche e le fisiche relativamente alla capacità giuridica, e al diritto d'individualizzarsi, è oramai composto. Vedi tra i molti: MEISSNER, *Schutz des Namens nach den Reichsgesetzen*, pag. 60-64; LUSKE, *Verglei-*

chende Darstellung des B. G. B. und des Preussischen Allgemeinen Landrechts, pag. 38; PLANCK, *Bürgerliches Gesetzbuch...* I, pag. 67; OLSHAUSEN, *op. cit.* pag. 86 e seg.

2) *interesse dell'attore*. Quasi generalmente in Germania si ritiene che per potersi proporre l'azione, l'attore deve dimostrare di avervi interesse, e, data anche la lettera della legge, non si può seriamente disconoscere che i sostenitori dell'affermativa abbiano ragione. Sono notevoli al riguardo le osservazioni dell'OLSHAUSEN, *op. cit.* pag. 85 e 86, che volentieri riprodurremmo se non ci trattenesse il timore di fermarci troppo in questa questione. Ci basterà dire che l'OLSHAUSEN dimostra la sua teoria, istituendo un interessante raffronto tra la diversa divisione del § 12 cod. civ. e del § 37 cod. comm., che come l'art. 27 dell'antico cod. comm. parla di una violazione di un diritto (1). Ma qualunque cosa debba decidersi per il

(1) Lo STUCHELBERG, *op. cit.* pag. 122 e seg. sostiene che si abbia violazione di un interesse ogni volta che esiste la violazione di un diritto, donde desume che: « bisogna dimostrare la violazione di un diritto al nome, non quella di un interesse. Con ciò io sono in contraddizione con STAUDINGER e ORT ». A questi sembra che se p. es. un Enrico Schulze porta il nome di Federico Schulze, deve in ciò ravvisarsi una violazione del diritto del vero Federico Schulze, ma non una violazione del suo interesse ». Noi però non possiamo consentire in questa teorica, e prima di tutto noteremo che lo esempio addotto non fa al caso, perchè in esso, oltre la violazione del diritto vi è anche quella dell'interesse, essendo evidente la confusione che Enrico Schulze ingenera chiamandosi Federico. Invece può trovarsi solo la violazione di un diritto nel caso seguente. Uno scrittore usa un certo nome per indicare in una sua opera letteraria un tipo comune, di cui non si possa dire nè bene nè male. Qui evidentemente è violato il diritto della persona rappresentata, ma non si può dire che egli abbia interesse a far depennare il suo nome dall'opera letteraria, perchè questo non può produrgli alcun danno. E in questo caso non potrà proporre l'azione, quindi non potrà godere della tutela del § 12. Ecco come la violazione del diritto non può identificarsi con quella dell'interesse, come fa lo STUCHELBERG.

§ 37 cod. comm., ci pare evidente che per il dritto tedesco occorre provare anche l'interesse ad intentare l'azione, e che perciò erra il GIEKKE quando sostiene che anche per il dritto moderno tedesco questa lesione dell'interesse non sia necessaria. *In jure condendo* si potrebbe forse essere di accordo con lui, ma non si può, quando si tratta *de lege condita*, non tener conto di una delle condizioni espressamente richieste dalla legge scritta.

c) *Diritto francese.*

Tra gli scrittori moderni, quelli che più profondamente si sono occupati del nome sono stati i giuristi francesi, che per lungo tempo anzi hanno tenuto soli e incontrastato il campo, con opere le cui costruzioni teoriche sono state combattute aspramente dai giuristi tedeschi, ma che hanno tali pregi reali da potersi studiare ancora con grande profitto. Come è noto, anche in Francia il legislatore non ha detto verbo sulla natura del nome e sul diritto correlativo, ma solo nelle leggi sull'ordinamento dello stato civile e in alcune leggi speciali vi sono norme per l'aggiunta e il mutamento di nomi e si dichiara obbligatorio assumere un nome individuale; inoltre nei Codici esistono le disposizioni relative allo stato civile. Ma che esista un diritto al nome individuale la dottrina francese non ha mai dubitato, dissentendo soltanto sulla natura di questo diritto. Invero la più antica scuola francese—antica così per dire, perchè MARX ha pubblicata la sua opera nel 1880—ritiene che il diritto al nome sia un vero e proprio dritto di proprietà, sicchè contro ogni violazione del nome ritiene l'ammissione di un'azione giudiziaria.

La scuola moderna, però, ha fatto breccia sul Consiglio di Stato, il quale, a proposito delle opposizioni contro il cambiamento o l'aggiunta del nome, rigetta generalmente la teoria della proprietà, accettando prevalentemente quella del nome-etichetta, il cui più strenuo campione è il PLANIOL. E la differenza tra questa e altre teorie, di cui parleremo in appresso, è grande, perchè, mentre, se si ritiene che il nome è oggetto di proprietà, bisogna

dedurre che è sempre ammissibile l'azione di contestazione del nome, secondo le altre teorie, a cominciare da quella della personalità, per agire bisogna provare la lesione di un interesse. Conseguentemente alla sua teoria ritiene il SALVETON, *op. cit.* pag. 317, che non occorre per agire la prova di un diritto leso; ma gli altri giuristi, sostenitori o non della teoria della proprietà, ritengono che si richieda sempre la prova della lesione di un interesse per poter proporre l'azione, sebbene poi sieno in disaccordo sulla misura di esso. Così HUMBLET p. es. insegna che debba dimostrarsi l'esistenza di un *prejudice spécial et appréciable* (*op. cit.* pag. 174 e 175); PLANTOL (*op. cit.* Vol. I, pag. 168) richiede che l'attore giustifichi un *préjudice résultant d'une confusion fâcheuse pour lui*; e COUHIN (*op. cit.* pag. 56) che provi almeno un *intérêt moral*. Quest'ultimo a conferma della sua teoria riferisce un caso interessante deciso dal Tribunale di Lione il 15 dicembre 1896. Un tal Grégoire pensò di pubblicare un annuario di tutti gli Ebrei residenti in Francia, e, malgrado il divieto di un tal Dreyfus e della moglie di questi, li incluse nell'annuario. L'azione proposta dai detti Dreyfus per fare interdire la pubblicazione denunziata, ed ordinare il sequestro preventivo dell'indicatore, se tale interdizione non fosse stata seguita da effetto, fu accolta dal Tribunale con i seguenti considerando:

« Toute personne a la propriété de son nom, et à ce titre est fondée à défendre, dans la mesure de son intérêt, qu'il en soit fait usage contrairement à sa volonté;

... Alors d'ailleurs que cette publicité, pénétrant dans sa vie intime, trahirait de la sorte le secret de ses croyances religieuses;

... Et que, par suite de la surexcitation des passions religieuses et politiques, elle pourrait à l'animosité de certaines personnes, porter préjudice à ses intérêts professionnels et pecuniaires... »

Ma che esista un diritto privato al nome, nella scuola francese nessuno più dubita, sicchè trattasi solo di un dissenso circa la natura di questo diritto.

A questo punto però si presenta una delle più gravi

difficoltà sistematiche per la trattazione dei nostri istituti: mentre dovrebbe esporsi lo stato della scuola e del foro francese, ciò condurrebbe necessariamente alla esposizione completa della materia, ricca di dispute accademiche e di risoluzioni giurisprudenziali, più in Francia che da noi; e quando verremmo al nostro diritto, ben poche cose dovremmo e potremmo aggiungere, salvo a non voler ripetere la costruzione teorica dei singoli istituti.

Ma, come vedremo in prosieguo, spetta all'Italia il merito di avere intuito la vera natura del nome civile, e di avere così esercitato una poderosa influenza—taciuta purtroppo, ma che è nostro compito di rivendicare—sul mutamento della dottrina scientifica in Francia e in Germania. Questa preminenza nella intuizione giuridica giustifica e spiega perchè riserbiamo la trattazione della presente questione al nostro diritto (1).

d) *Diritto austriaco.*

In Austria già la patente del 3 febbraio 1776 (2), disponeva che doveva essere abolito dappertutto l'abusivo mutamento del nome, ed ognuno doveva ritenere il cognome che già portava.

Ma neanche nel Codice Giuseppino, pubblicato con patente del 1° maggio 1787 da Giuseppe II, si trova riconosciuto il diritto privato al nome, giacchè se ne occupano solo i §§ 92, 146, 165, 182, 580, 886, che non hanno nulla che fare con la nostra questione (3).

(1) Cfr. GIANTURCO, *Sistema*, § 44, pag. 155; Cassazione Firenze, 10 febbraio 1898, Grottanelli c. Ugurgieri, *Legge*, 1898, I, 402; Tribunale Milano, 3 maggio 1900, Donizetti Giuseppe c. Donizetti Alfredo, *Filangieri*, 1900, 540.

(2) Cfr. STERN, *op. cit.* pag. 22. Però con decreto del Cancelliere di Corte del 5 giugno 1826 l'imperatore si riservava ogni mutazione di nome, diversa da quella della donna, che passa a matrimonio.

(3) In seguito esamineremo questi paragrafi, salvo il 580, che si riferisce alla sottoscrizione degli analfabeti nei testa-

e) *Progetto del codice civile svizzero.*

A provare che il nostro codice non ha sanzionato il diritto al nome, solo per ragioni storiche, oltre il nuovo codice tedesco, occorre addurre l'esempio dei progetti dei codici civili svizzero, e della repubblica di Sammarino. L'art. 27 infatti del progetto HUBER per la Svizzera suona così: « Chi è autorizzato a portare un nome, può, in caso di contestazione, agire perchè il suo diritto venga dichiarato. Chi viene offeso nel suo diritto perchè un altro si appropria del suo nome, può agire per l'inibizione di questa usurpazione, pel risarcimento dei danni, e, in date circostanze, per ottenere una somma di denaro come soddisfazione ».

Quanto poi alla dottrina di quei giuristi, pochi si sono occupati della nostra materia, ma lo hanno fatto con chiarezza di vedute davvero mirabili. Il COVELLE, *op. cit.* pag. 71 e seg., il LANSEL, *op. cit.* pag. 70 a 77, lo STÜCKELBERG, *op. cit.* pag. 24 a 51, ammettono tutti che esista un diritto privato al nome, sebbene anch'essi discordino sulla sua natura giuridica, come verrà rilevato in prosieguo.

f) *Progetto del codice civile per la Repubblica di Sammarino.*

Quanto poi alla Repubblica di Sammarino, l'art. 14 del progetto BRINI sancisce anch'esso la tutela giuridica del nome: « A ciascuno spettano il nome o i nomi e il cognome o i cognomi attribuitigli dalla legge o giusta la legge; ed ogni ulteriore sua qualifica personale, giusta il legittimo modo di acquisto; e spettano a lui solo; nè egli può attribuirsene di diversi.

« 1. Solo la Reggenza può permettere mutazioni nei detti

menti ed il § 886, che riguarda la loro sottoscrizione nei contratti.

Ci meraviglia però l'affermazione di alcuni che ritengono essere stato il codice Giuseppino il primo a parlare della natura del nome, il che non è vero: del resto l'affermazione si spiega col carattere dottrinario di questo codice, che ben avrebbe giustificato una simile disposizione, di solito estranea ad un codice o ad una qualunque legge.

distintivi, le quali però non avranno mai effetto che colla loro iscrizione nei libri dello stato civile.

« 2. *Chiunque* potrà reclamare ed agire onde cessino le contravvenzioni al presente articolo. »

A parte l'appunto che può muoversi al BRINI che non abbia risoluto tassativamente la questione se occorre la lesione di un interesse o basta la lesione del diritto per proporre l'azione, non possiamo assolutamente approvare il n. 2 dell'articolo che dà il diritto a *chiunque* di reclamare, giacchè ci pare affatto inopportuna in questa materia l'azione popolare, che con tale inesatta espressione si pone in essere.

Ma di ciò discorremo più a lungo nella conclusione del presente lavoro.

g) *Diritto inglese.*

In Inghilterra infine non esiste nella legislazione alcun diritto al nome, ma vi è solo riconosciuto il diritto alla firma, sicchè il nome, in tanto è protetto, *in quanto e se*, fa parte del nome commerciale, e in quanto con esso vengono in disputa interessi economici: si può del resto a proprio libito mutare il proprio nome civile per quello di un altro o per uno immaginario. Per tacere di altri esempi più o meno famosi, quando il pastore Patrizio o' Prunty lasciò la nativa Irlanda nel 1820 per immettersi nel beneficio parrocchiale di Haworth, mutò il suo cognome in Brontë, e questo nome presero i figli, tre delle quali dovevano acquistarsi la gloria sotto i pseudonimi di Ellis, Acton e Currer Bell (1).

La concezione inglese del nome è, come si vede, adatta ad un popolo di mercanti, ma insufficiente, perchè non tiene conto degl'interessi morali connessi al nome, e che sono anch'essi, se non più degli economici, degni almeno di altrettanta protezione. Però in Inghilterra la scuola dei giovani giuristi tenta di abbattere questa non bella tradizione del passato, che faculta un qualunque fara-

(1) Cfr. Cap. I, n. 7 e l'interessante libro di GIORGINA SOMMERO (*Gorgo Silente*), *Tre anime luminose fra le nebbie nordiche*.

butto ad assumere il nome di un Shakespeare, di un Peel, di un Nelson, di un Darwin, di un Gladstone etc., ma, avuto riguardo allo spirito eminentemente conservatore del popolo britannico, non è a sperare che questo *unsatisfactory state of the law* verrà a cessare presto.

Sicchè, riepilogando, mentre il diritto inglese protegge il solo interesse patrimoniale, le legislazioni e gli scrittori delle altre nazioni ammettono generalmente che anche un interesse morale sia degno di protezione, e perciò riconoscono un diritto privato al nome civile.

Certo il mercantilismo economico inglese dovrà cedere alle idee moderne, che annettono eguale e forse maggiore importanza all'interesse morale di quello che facciano con l'interesse materiale.

Da questo però alla teoria di alcuni che vorrebbero che si potesse proporre l'azione senza dimostrare che sia leso un qualunque interesse, ma che basti che si provi di essere stato leso nel suo diritto al nome, e che l'usurpatore non ha su di questo ragione di sorta di correre. La esattezza della nostra teoria risulterà evidente dall'esame che ne faremo nel cap. IV.

10. — SE IN APICIBUS IURIS ESISTA UN DIRITTO PRIVATO AL NOME.

La dottrina e la giurisprudenza in Italia ammettono quasi generalmente il diritto privato al nome, accettando però fino agli ultimi tempi la teoria dell'antica scuola francese, che considera il nome un diritto di proprietà: così, per tacer d'altri, il ROSMINI, *op. cit.* pag. 497 e seg., e l'AMAR, *op. cit.* pag. 353.

Il GIANTURCO però, che scriveva nel 1884, *Sistema*, § 44, pag. 155, quando cioè in Francia era dominante la teoria che considera il nome un diritto di proprietà, e in Germania non si erano ancora pubblicate le opere che attaccavano questo concetto, fu il primo a levare in Italia la sua voce autorevole contro la teoria dominante, e a propugnare che il nome civile è un diritto personalissimo, dandone in poche parole il regolamento giuridico, e distinguendolo nettamente dal nome commerciale.

Veniamo ora ad esaminare la questione propositaci, che

mentre è d'intuitiva importanza, è una delle più ardue, come riconosce il GIANNINI, il quale per altro non si sa perchè non l'abbia nemmeno sfiorata.

Da quanto abbiamo detto sopra al n. 4, s'intuisce la verità della famosa frase pronunciata dal tribuno CHALLAN, che il nome cioè è *un moyen d'ordre*. Se i componenti di uno Stato non avessero nome, le leggi non potrebbero applicarsi, nè la pubblica sicurezza mantenersi, nè potremmo agire per la esecuzione dei pubblici doveri. Quindi accanto al diritto al nome, vi è la obbligazione di non mutare il proprio nome, il quale perciò, come dice il PERRÉAU, *Contribution etc.*, pag. 574, può considerarsi « *comme une véritable institution de police, fonctionnant non seulement dans l'intérêt de chacun, mais aussi dans l'intérêt général.* »

Ecco perchè anche presso quelle legislazioni che non sanciscono il principio della immutabilità del nome, questo bisogna ciò non ostante ritenere, perchè altrimenti tante istituzioni che vivono su di esso (il diritto elettorale, il diritto dello Stato d'imporre tasse, il diritto penale, il diritto di chiamare i cittadini a difendere la patria, il diritto alla prestazione di opere, etc) sarebbero condannate ad appassire, appunto per volontà di quelli che hanno pubblici doveri. Ecco perchè, interessando tale diritto nel medesimo tempo l'individuo e lo Stato, è una istituzione di diritto pubblico e di diritto privato insieme, come la tutela (1), il matrimonio, la patria potestà, la proprietà etc.

(1) Per non parlare che di questa, ricorderemo che GUIA-
CIO ad l. *si dunt de excus. tut.* diceva che la tutela è *munus*
privatum, per *consequens publicum*; e TEUTLERO la disse *pu-*
blicum auctoritate, utilitate privatum. Bisogna però intendersi:
la tutela è *munus publicum*, sia perchè le disposizioni rela-
tive non sono derogabili, sia perchè è un ufficio che non si
può rifiutare, ma non in altro senso: Invero possono essere
nominati tutori gli stranieri e le donne, che sono incapaci
di coprire uffici pubblici. Cfr. LAURENT, *Dritto civile français*.
Vol. IV, n. 366. A torto il SAGRÈ, *op. e loc. cit.*, disconosce

Ora, se è innegabile che lo Stato possa vietare la mutazione arbitraria del nome, appunto perchè esso è una vera istituzione di diritto pubblico, e se in ciò tutti i giuristi sono di accordo, vi sono d'altra parte giureconsulti, anche eminenti, che negano un diritto privato al nome civile, negano cioè che il titolare di un nome possa escludere giudiziariamente dall'uso del suo nome chiunque non lo abbia acquistato in uno dei modi prescritti dalla legge.

Per diverse vie si vuole giungere a negare il dritto privato al nome.

a) *Obiezioni contro questo dritto: irrinunciabilità del nome.* Sull'autorità di una scuola tedesca che stabilisce come carattere fondamentale del diritto privato la *rinunciabilità* (1), il TOURNADE, *op. cit.* pag. 5 e seg., si pronunzia contro il dritto privato al nome, asserendo che esso è interamente oggetto di diritto pubblico, sicchè deve trattarsene dagli scrittori di dritto amministrativo, non da quelli di diritto civile. Però noi possiamo obiettarli che se è vera la massima stabilita nella l. 38 Dig. II, 14 e consacrata nell'art. 12 delle disposizioni preliminari del Codice civile, non è meno vero che il diritto moderno conosce istituti, che sono nello stesso tempo di diritto pubblico e di diritto privato, quali il matrimonio, la tutela, la patria potestà etc. da noi citati più sopra. E infatti con la contraria teoria si potrebbe perfino sostenere che il matrimonio non è anche istituto di diritto privato, solo perchè ad esso non si può rinunciare. Con la solita eleganza il GIANTURCO, *Istituzioni di dritto civile italiano*, § 1, pag. 10, coglie la distinzione tra il dritto pubblico e il privato, e basta perciò un rinvio a quanto il nostro Maestro ha insegnato.

questa commistione di diritto pubblico e privato relativamente al nome, sebbene siamo di accordo con lui sulla utilità di regolare il dritto al nome nelle leggi civili.

(1) Il principale rappresentante di questa scuola è il THOL, *Einleitung in das deutsche Privatrecht*, § 44, che desume il detto criterio *a contrario* dalla massima fissata nella l. 38 Dig. II, 14: *jus publicum privatorum pactis mutari non potest*.

Ora il nome si riferisce tanto agl'interessi della comunanza civile e dello Stato, come persona politica, quanto ai privati interessi, sicchè partecipa nel medesimo tempo del dritto pubblico e del dritto privato. La immutabilità del nome, la irrinunziabilità da parte del singolo sono prescrizioni di diritto pubblico, che per nulla influiscono sulla natura di diritto privato del nome. E ci pare un assurdo voler disconoscere il principio affermato dal KOHLER, che cioè la personalità riconosciuta dal diritto « può pretendere che nessuno si serva di quel mezzo (il nome), per cagionare un mutamento, una confusione delle persone, sicchè una persona debba prendersi per un'altra, le manifestazioni di una persona debbano confondersi con quelle di un'altra. »

b) È un'etichetta, non è tra le cose *in bonis*, né accessorio delle persone: nomi ridicoli e ignominiosi. Ma contro il diritto privato al nome si sono sollevate altre obiezioni. Che esso cioè sia una futilità (cfr. EINERT, *op. cit.* pag. 97 e seg.) una semplice etichetta senza valore (1); che non sia né tra le cose *quae in bonis sunt*, né un accessorio delle persone, e che i nomi ridicoli o ignominiosi danneggiano anzichè vantaggiare il titolare (cfr. EINERT, *op. e loc. cit.*).

Ma neanche tali obiezioni hanno valore di sorta, come hanno dimostrato HERMANN e STÜCKELBERG (opere citate). Il nome infatti non è solo un mezzo di distinzione, creato per evitare *falsas demonstrationes*, perchè la personalità riconosciuta dal diritto possa esistere a sè, ma è talmente connaturato nella personalità che non può distaccarsene, la rappresenta nelle relazioni sociali, e indica il credito, la fama, il *quantum* della personalità. Inoltre, osserva giustamente lo STÜCKELBERG, *op. cit.* pag. 29: « Una prova che il nome non è una futilità, noi la vediamo anche in questo, che certo il sentimento della importanza del nome esercitò spesso un grande influsso per il compimento delle

(1) È in sostanza la stessa teoria dello EINERT quella che è stata riprodotta dal PLANOL, e dal JOSEPHAND.

più nobili azioni, e contribui alla elaborazione d'istituti giuridici, come l'adozione e il fedecommesso ». La teoria del PLANIOL quindi non può accettarsi. Forse, considerato dal punto di vista sociale, il nome è un'etichetta, un numero matricolare, e, in luogo di costituire un dritto per l'individuo, è un dovere di portarlo e non mutarlo, è la *marque sociale*, le *signe de son identité et de son individualité* (MAYER), il mezzo di distinzione dell'individuo (KÖHLER). Ma quando non si voglia staccare il nome da colui che lo porta —, nel qual caso si che esso rappresenta una voce priva di significato — e si voglia, come si deve, considerarlo congiunto all'individuo, allora la teoria del PLANIOL e dello EINERT si rileva assolutamente erronea.

« I nomi delle famiglie — è detto nella sentenza 5 agosto 1885 del Tribunale di Napoli nella celebre causa Caturano c. d' Avalos — massime se cospicue ed illustri per avite glorie e meritate onorificenze, è stato sempre ritenuto che sieno un bene d' inestimabile pregio, da doversi con gelosa cura custodire, e difendere, imperocchè in essi principalmente risegga, al dire di BALDO, la memoria di una casa e lo splendore di una stirpe. In annis et nomine nobilium remanet principalis domus memoria et splendor geniturae ». E la Cassazione di Torino, nella sentenza del 7 agosto 1883, citata dagli annotatori del WINDSCHEID, scriveva: (1) « Il nome patronimico richiama alla mente i vincoli e gli affetti di un' intera famiglia; un nome solo rappresenta talvolta una lunga serie di generose imprese, talvolta novera la storia degli studii, del lavoro, dei sacrificii di parecchie generazioni. Il nome è sempre fonte d'inesauribili soddisfazioni, può spargere un'aureola gloriosa su di un'intera prosapia e può essere fonte di onesti guadagni ». Ma un numero, un'etichetta non sono il nome, che è, come ben si notava da FADDA e

(1) Vedremo in seguito, quando parleremo dei nomi ridicoli o ignominiosi, che la teoria del Tribunale di Napoli e della Cassazione di Torino, cui aderiscono i dotti annotatori del Windscheid, è affatto unilaterale.

BENSA, « la espressione della persona considerata in relazione alla famiglia, ossia null' altro che un elemento della nostra personalità immateriale ». Se fosse altrimenti, non bisognerebbe mai ammettere un'azione contro l'usurpazione del nome, perchè l'uno varrebbe l'altro, proprio come i numeri di matricola che distinguono i reclusi negli stabilimenti penitenziari. Questa *deminutio capitis maxima* è la conseguenza logica della teoria del PLANIOL (1).

Quanto poi all'affermazione che il nome non possa ascriversi tra le cose *quae sunt in bonis*, nè sia un accessorio della personalità, essa per la prima parte è vera, per la seconda è falsa. Ed è falsa, perchè il nome si potrebbe dire che *inhaeret ossibus*, e che dovunque *comitatur personam*; poichè esso (STÜCKELBERG, *op cit.* pag. 30) non serve solo all'interesse dello Stato e a quello della società, ma anche all'interesse dei singoli; è quindi un complemento della personalità, come i diritti di stato.

Infine, per quanto riguarda i nomi ridicoli o ignominiosi, bene a ragione noi, riportando le sentenze del Tribunale di Napoli e della Cassazione di Torino, scrivevamo in nota che la loro teoria era affatto unilaterale, perchè oltre i nomi illustri, vi sono quelli che disonorano tutta una famiglia, es. Bresci, Musolino, Crocco, Caserio etc., e pei quali esiste tuttavia un diritto al nome eguale a quei nomi che ricordano la storia degli studi, del lavoro, dei sacrifici di parecchie generazioni, perchè il nome è un diritto alla propria personalità, buona o cattiva che sia (2). Che se al titolare ne derivi danno, ciò

(1) Sulla teoria dei PLANIOL avremo però occasione di tornare, quando tratteremo delle diverse teorie sul dritto al nome.

(2) La teoria che combattiamo è stata anche professata dal MERLIN, *Répertoire*, v. Nom, § 3, n. 5, dal IALLIER, *op cit.* n. 2, pag. 3; n. 155, pag. 279; n. 189, pag. 362, e dal DENISART, *Décisions nouvelles*, v. Nom, n. 4, e, come osserva benissimo il PERREAU, *Contribution etc.* pag. 580, 581, poteva passare sotto l'impero dell'antica giureprudenza, où on commençait à peine

è irrilevante, perchè il diritto privato non deve portare al singolo solo dei vantaggi, ma può benissimo portare anche dei carichi. « Nessuno vorrà negare, scrive lo STRÜCKELBERG, *op. cit.* pag. 30, che « l'autorità paterna o la tutela abbia natura di diritto privato, sebbene ambo questi istituti nascondano in sè più carichi che vantaggi ». Uno di tali nomi potrà essere giusta ragione per ottenere il mutamento dall'autorità amministrativa; ma anche esso gode della protezione giuridica data ai nomi illustri, perchè tutti sono eguali davanti alla legge, e tutti hanno diritto a che la propria individualità venga rispettata. Così si spiegano le decisioni giurisprudenziali citate dal PERREAU (1):

« Les enfants d'un criminel ont fait condamner le propriétaire d'un cabinet de cires à cesser d'y exhiber un mannequin représentant leur père, et à enlever de son musée toutes mentions de leur nom patronymique (Bruxelles, 26 déc. 1888, Sirey 1891, 4, 35). Les enfants du docteur Dolbeau, calomnié dans une Histoire de la Commune, ont obtenu la suppression de tous les passages de ce livre associant leur nom aux faits jugés calomnieux (Paris,

à dégager la notion du droit au nom, en vue de protéger contre les usurpations celui des familles illustres.

(1) *Contribution* etc. pag. 641. Ai casi citati dal PERREAU si potrebbe aggiungere quello citato dal PLANIOL, *op. cit.* vol. I, pag. 169, dell'attore delle *Comédie française*, che s'étant fait une tête qui rappelait d'assez loin, paraît-il, la physionomie du docteur Charcot, dut y renoncer sur la réclamation des héritiers; e il caso riferito da LALLIER, LANSSEL e STUECKELBERG, nel quale però non si trattava tanto della protezione del nome, quanto della protezione diretta dall'intera personalità, sicchè meglio che un'azione di nome, poteva proporsi una querela di falso o di diffamazione. Un tal Lerouge pubblicò nel 1880 le sedicenti memorie del noto Ministro di polizia napoleonico Fouché duca di Otranto. Poichè l'opera si riferiva non solo nel suo titolo, ma anche nelle sue particolarità a Fouché, il Tribunale dispose non solo la rimozione del nome, ma anche la soppressione dell'intera opera.

12 nov. 1897, S. 98, 2, 199. Sur la réclamation d'une personne, intentionnellement représentée dans un roman sous un nom à peine déguisé, le tribunal de Liège ordonna la suppression de nom demandée (28 mars 1891, L. Clunet, 1891, pag. 594). Jugé enfin qu'un citoyen peut, au moins en retirant sa candidature, exiger la suppression de son nom sur des listes électorales, où il se trouve à son insu (Trib. Toulouse, 10 mai 1884, S. 85, 2, 119). » In tutti questi casi non vi era il semplice attentato al nome, ma si riscontrava una vera violazione della personalità.

Così, procedendo per eliminazione, siamo pervenuti ad un risultato certo, che cioè il nome è anche una istituzione di diritto privato, e che la personalità giuridicamente riconosciuta ha non solo il diritto all'onore, alla integrità fisica, alla sua fama, ma anche il diritto di potersi individualizzare, di non essere confusa con altri: in una parola, di avere un nome. Riconosciuto tale diritto o dalla legge, o dall'uso, o desunto che sia dai principi generali del diritto, ne viene di conseguenza che contro la violazione di questo diritto si può agire giudiziariamente. E di qui nasce il diritto privato al nome, che deve riguardarsi sotto due aspetti, come tutti i diritti privati: « La protezione di ciò che giuridicamente è ammissibile, la resistenza a ciò che giuridicamente è inammissibile, sono ambo gli scopi, che guarda la testa di Giano dell'ordinamento giuridico » scrive bellamente il MAYR (1).

(1) *Die conditio des röm. Privatrechts*, pag. 2. Non manca però taluno che nega al nome la seconda azione, la resistenza a ciò che giuridicamente è inammissibile, poichè il nome appartiene spesso a molte famiglie e il Re può conferirne uno che anche altri portano. Ma, pur non ritenendo che il nome sia una designazione esclusiva, la tutela di esso, sarebbe davvero più che deficiente se non si ammettesse la proponibilità di questa seconda azione, sia pure sottoponendola a condizioni determinate, delle quali parleremo in seguito.

Resta ora a vedere se compete un diritto privato anche per il soprannome e per il pseudonimo.

A parer nostro per il soprannome l'affermativa è indiscutibile, perchè concorre la identica ragione di protezione. E invero lo scopo del soprannome è quello di identificare meglio le persone o le famiglie, e di evitare la confusione derivante dalle omonimie. Ora se il nome è tutelato in quanto si tende ad impedire che altri usurpi la nostra personalità o faccia credere di appartenere alla nostra famiglia, per la medesima ragione deve essere tutelato il soprannome. Donde consegue non solo che per esso competono le stesse azioni giudiziarie che tutelano il nome, ma che esso può iscriversi anche negli atti dello stato civile, quando sia necessario per la esatta identificazione delle persone.

Quanto poi al pseudonimo, parrebbe che potesse dubitarsi della esistenza del diritto privato ad esso, che serve per nascondere al pubblico il vero nome individuale. Ma quando si consideri che mentre da una parte il pseudonimo può assimilarsi all'anonimo — e quindi può usarsi solo quando questo possa serbarsi, — dall'altra esso è il mezzo per cui l'autore separa la sua opera come prodotto della sua attività dalle opere delle altre persone, e che quindi è un mezzo d'individualizzazione proprio come il nome civile, riesce agevole decidere che debba formare oggetto del medesimo diritto che si ha sul nome individuale. Ragioni queste, che, come si è veduto trattando del diritto germanico, hanno indotto i più reputati scrittori di quella scuola a ritenere che la tutela del § 12 debba estendersi anche al pseudonimo, non ostante le contrarie dichiarazioni contenute nei lavori preparatori del Codice Guglielmo II, e che debbono tanto più valere per il nostro diritto.

Quanto ai titoli nobiliari e agli stemmi, riserbiamo di ragionarne nella parte seconda, per non disgregarne in più luoghi la trattazione.

11. CONTENUTO DEL DIRITTO PRIVATO AL NOME.

a) *diritto di portarlo e di esigere che altri lo riconoscano*—Il diritto nel titolare di portarlo in tutte le oc-

casioni della sua vita, di acquistarlo giudiziarmente quando non gli sia riconosciuto (es. in caso di sostituzione o soppressione di stato) e di esigere che altri glielo riconoscano. Il complesso di questi diritti corrisponde a quella che chiameremo azione di reclamo o di rivendicazione del nome, e il cui contenuto è la protezione di ciò che giuridicamente è ammissibile.

Quid juris però nel caso che, avendo un individuo acquistato fama nelle arti, nelle lettere o nelle scienze, un suo omonimo, avvalendosi della fortunata coincidenza di nome, pubblicasse opere che hanno solo il nome di artistiche, letterarie o scientifiche, e che invece fanno onta al primo titolare del nome? o, facendo il caso più benigno, l'omonimo pubblicasse anche lui opere di pregio? Potrebbe il primo titolare del nome pretendere che l'altro apponga al nome una qualifica che valesse a distinguere? La questione non si è mai presentata, perchè ognuno ha in pregio la propria personalità e in caso di omonimia adopera mezzi sufficienti per potersi distinguere (es. Alessandro Dumas padre—Alessandro Dumas figlio). Ma, se questo non accadesse, il primo titolare del nome potrebbe aggiungere a questo qualche cosa altra atta a distinguere, il che, data la sua posizione sociale e scientifica, gli sarà assai facile, perchè certo avrà conseguito qualche titolo onorifico o qualche grado accademico che l'altro non ha. E, se neanche questo fosse possibile, potrebbe aggiungere al suo nome la paternità, se fosse diversa, o potrebbe avvalersi della pubblicità sui giornali o sulle riviste, ovvero ponendo analoghe avvertenze sulla copertina del libro (come usa fare il Prof. Giordano); o infine chiedere al Governo del Re la mutazione del proprio nome. Ma niente, a parer nostro, lo autorizzerebbe ad interdire all'altro l'uso del proprio nome, poichè questi vi ha un diritto pari al suo, che merita eguale tutela giuridica (1).

(1) Il Sudaz non si è posta la questione, ma, dato il concetto che egli ha del nome letterario (*op. cit.* pag. 227 e seg.).

Il diritto che si ha al proprio nome non ci autorizza ad impedire che altri, che pure vi ha diritto, assuma o partì quel nome, o faccia di esso quell' uso che creda, perchè ognuno ha sul nome che porta per legge un diritto eguale a quello di tutti i titolari di esso. Bene a ragione quindi la Corte di appello di Firenze nella sentenza del 28 luglio 1884, che per altra parte non abbiamo approvato, decise che « la circostanza di portare un cognome che suoni identico ad un altro, di cui pure per ipotesi si abusi, non può dare alcun dritto, neppure per quanto ha riguardo al cognome stesso, se non si provi che è del nostro che si abusa e non già dell' altro ». E, poichè i figli legittimi hanno per legge il cognome paterno, il marito di una donna separata di diritto e di fatto (*quoad thorum et habitationem*), e il marito di una donna seco lui convivente, ma che si trovi in una delle ipotesi di cui agli art. 162, 164, 165 C. C. non potrà inibire alla moglie di chiamare il figlio col proprio cognome, ma contro di questo dovrà intentare l'azione di denegata paternità o di disconoscimento, che porterà come conseguenza, se accolta, la dichiarazione che il figlio è adulterino, e che non ha diritto al nome del presunto padre.

b) *Diritto di vietarlo a chi non è legalmente autorizzato a portarlo.* È questa l'altra azione data a garanzia del nostro istituto, che chiameremo di soppressione, contestazione o usurpazione del nome, e il cui contenuto è la resistenza a ciò che è giuridicamente inammissibile. La azione suddetta è proponibile quando l'usurpatore usi del nostro nome, o di una singola parte di esso, come nome, titolo, soprannome o pseudonimo. E si noti ancora che, oltre che contro l'usurpatore, l'azione può promuoversi

avrebbe dovuto deciderla in senso opposto a quello da noi indicato, proprio come avviene per il nome commerciale! A questa diminuzione della personalità conduce logicamente l'erronea natura del nome letterario propugnata dal SUPRE, e che noi abbiamo già criticata.

anche contro coloro, ai quali questi abbia illegalmente trasmesso il detto nome, (es. ai figli), malgrado che questi ne abbiano fatto un uso prolungato, e sieno stati così iscritti negli atti dello stato civile. (1)

S'intende che se si tratta dell'intero nome civile, l'azione sarebbe fondata sulla possibile confusione delle persone, e in tal caso l'attore ha interesse ad agire, ad evitare appunto la detta confusione. Ma *quid juris* se alcuno usurpi solo il mio cognome, o il solo mio prenome? Per dare alla questione una soluzione scientificamente esatta, bisogna distinguere bene le diverse ipotesi. O si tratta di persona che porta il mio prenome e assume indebitamente il mio cognome, o viceversa di persona che porta il mio cognome ed usurpa il mio prenome: in questi due casi si riesce alla confusione della mia con la sua personalità, sicchè, per il principio *ubi eadem ratio legis, ibi eadem dispositio*, l'attore può agire anche contro l'usurpatore di una sola parte del suo nome civile. Il terzo caso è quello di un individuo che non avendo il mio prenome usurpa il mio cognome: con ciò la confusione tra noi è impossibile, ma l'usurpatore, conservando il mio cognome, potrebbe far credere al pubblico che egli appartiene alla mia famiglia, e perciò io avrei diritto ad agire contro di lui e a interdargli di continuare ad usare indebitamente il mio cognome. Infine si può far luogo ad una quarta ipotesi: un individuo che non ha il mio cognome, usurpa il mio prenome: in questo caso mi manca qualsiasi interesse ad agire, e perciò la mia azione sarebbe irricevibile.

Insomma, ogni volta che con l'usurpazione di un cognome o di un prenome, o di un intero nome civile altrui sia possibile ingenerare nel pubblico una confusione con

(1) Tali principi affermò il Tribunale di Milano, con la citata sentenza del 3 maggio 1900, nel caso di Alfredo Ciummei che era stato iscritto nei registri dello stato civile sotto il nome di Donizzetti sol perchè era nipote di Anna Maria Tondi sorella di Angela maritata Donizzetti.

questa persona, o far credere che si appartiene alla sua famiglia, questa potrà agire in giudizio per inibire l'uso ulteriore del suo nome. E il danno non occorre che sia già avvenuto; basta che sia possibile, perchè altrimenti si resterebbe indifesi contro molte usurpazioni di nome e il diritto a questo verrebbe flagrantemente disconosciuto. L'azione deve dichiararsi inammissibile solo se non presenta alcuna utilità pratica per l'attore a contestare l'uso del suo nome, ovvero se non vi è possibilità di confusione o di appartenenza alla sua famiglia, nè danno attuale, nè possibilità di danno eventuale; solo l'attore però potrà valutare la *gravità dei motivi* che lo spingono a proporre l'azione.

Quanto poi alla misura dei danni, il giudice potrà anche assegnare una somma molto esigua, sia pure un *farthing*, come in casi analoghi praticano i giudici inglesi, ma non potrà sanzionare la legittimità dell'usurpazione del nome, perchè disconoscerebbe così il diritto al nome, che come quello all'integrità fisica, all'onore, alla libertà etc. tocca la personalità immateriale e deve essere tutelato. Insomma qui si tratta di una *quaestio facti*, che deve essere decisa *secundum ea quae proponerentur*, senza però lasciarsi trarre in inganno da principi aprioristici che sono in contraddizione con le massime codificate dal nostro legislatore (art. 36 C. P. C.) — Per tali motivi anche la usurpazione dell'intero nome può rendere inammissibile l'azione, perchè può bene avvenire che, pur usurpando il mio nome, alcuno non crei nè la confusione della sua con la mia personalità, nè tenda a far credere che appartenga alla mia famiglia. Poniamo p. es. che un calzolaio giapponese emigri in America, e ivi lasci il suo nome e assuma il mio; potrei convenirlo in giudizio, perchè non usi ulteriormente il mio nome? e quale interesse avrei a ciò? E inverso non è possibile che si confonda la sua con la mia personalità, almeno per il diverso genere di occupazione che abbiamo; nè è possibile che s'ingeneri il dubbio sull'appartenenza alla mia famiglia, trattandosi di persone di nazionalità così diverse e senza probabile legame familiare.

Se fosse altrimenti, dovrebbe ammettersi la possibilità in chiunque d'intentare l'azione per l'usurpazione di un qualsiasi nome, e quindi si giungerebbe a sanzionare un principio che non può accettarsi da qualunque più accanito sostenitore della teoria che combattiamo, che cioè l'azione di contestazione del nome sia eretta addirittura in azione popolare (1).

Per questo consentiamo nella teoria proclamata dalla Corte di appello di Ancona, la cui sentenza del 14 agosto 1889, pronunziata nella celebre causa Giustiniani-Bandini contro Giustiniani è riportata ed approvata dagli annotatori del WINDSCHEID, *op. cit.* pag 639 e seg. Con la detta sentenza la Corte di Ancona rigetta l'azione di Alessandro Giustiniani di Genova che chiedeva d'ingiungersi al principe Bandini di smettere immediatamente il cognome Giustiniani che aveva anteposto al suo, e il relativo stemma, perchè trova che l'attore non ha diritto di sorta: « D'onde trarrebbe questo diritto il marchese Giustiniani? Forse dall'identità del cognome? Non solo in Roma, in Genova ed in Venezia, ma anche in altre parti d'Italia è diffuso questo cognome Giustiniani, sicchè sopra questa sola identità non è possibile fondare l'azione istituita. Forse trae questo diritto dall'agnazione, cioè dalle relazioni di parentela con la famiglia Giustiniani romana?... Qui è da osservare che, essendo distante il marchese Alessandro attore nell'attuale giudizio oltre il 10° grado - nientedimeno di 22 gradi — di cui si vuole rivendicare il nome e lo stemma, non si riconosce più vincolo di parentela... e di conseguenza non ha diritto di rivendicare nome e stemma, perchè non fu usurpato niente che a lui esclusivamente appartenga ».

E gli annotatori del WINDSCHEID fanno seguire la sentenza da queste osservazioni: « L'identità del nome non basta a dar base all'azione giudiziaria. Occorre la necessità di difendere la propria identità, la propria ragione di

(1) Il nostro timore non è chimico, perchè abbiamo visto che il BARI è incorso appunto nell'errore che combattiamo.

parentela.... » Il nome considerato per sè stesso come oggetto di diritto porterebbe alla ammissione di un'azione giudiziaria in tutti i casi di indebita assunzione di un cognome; considerato come espressione della personalità e del suo stato di famiglia costituisce un diritto sulla persona propria, e l'azione giudiziaria compete solo quando vi sia violazione di quei diritti, di cui il nome è l'espressione ». E questa dottrina oramai può dirsi *jus receptum* e fu anche accettata dalla Corte di appello di Firenze nella già riferita sentenza del 28 luglio 1884 (Strozzi c. del Turco, *Filangieri*, 1885, 690) che per questa parte approviamo.

Quid juris quando si tratta di cognomi molto estesi? A questo riguardo la Corte ha sanzionato il principio che, dopo *LIERING*, si può dire diventato *communis opinio*, che cioè non si abbia interesse a che sia esso portato da uno di più o uno di meno. A me pare però che questo non possa affermarsi in modo assoluto, come lo stesso non possa farsi per l'opinione contraria, e che si tratti anche qui di una *quaestio facti*. Lo *STROCKELBERG*, *op. cit.* pag. 36, scrive: « Nomi come Meier, Schmidt, Schulze etc. sono però un'incompleta realizzazione dello scopo che si era cercato di conseguire con l'attribuzione del nome. Però non bisogna prendere queste imperfezioni, ma bisogna ritenere la migliore perfezione dell'istituto, come la base del diritto al nome ». Inoltre a pag. 41 aggiunge: « Noi potremmo obbiettare che anche nell'assumere i cognomi più comuni viene presunto nei singoli luoghi un legame di famiglia; perciò anche al titolare di un tale nome deve essere accordato un diritto di divieto contro l'usurpatore ». Ora noi non consentiamo con lo *STROCKELBERG* nella teoria generale, che cioè possa proporsi l'azione anche in mancanza della violazione di un qualunque interesse e quindi il caso che ci occupa non dobbiamo considerarlo come una imperfezione dell'istituto, ma rientrando invece nella regola generale, giacchè i titolari di un nome abbastanza esteso hanno su questo un diritto eguale a quello che ogni persona ha sul proprio nome. Il nome più o meno esteso entra in

qualche considerazione per la sussistenza o meno di un qualunque interesse, ma oltre questa conseguenza non si può andare. Perciò consentiamo con lo STÜCKELBERG nella soluzione da lui data alla specie presente, e nella motivazione di essa che concorda appunto con le nostre idee, che cioè l'effettiva confusione dell'appartenenza della famiglia possa rendere ammissibile l'azione di contestazione anche per parte di un titolare di un nome comune. (1).

Si può non solo impedire che alcuno usurpi il nostro nome usandolo come nome civile, ma anche se lo usi come titolo, come soprannome, o come pseudonimo, o se usa del nome altrui per caratterizzare in un romanzo una persona odiosa e ridicola, o se alcuno omette qualche parte del suo nome civile per confondersi con altri.

Così la Corte di appello di Tolosa, con sentenza del 18 gennaio 1899 (2) decise che l'attore abbia il diritto di richiedere che il convenuto « prenne toujours son nom entier, sans le modifier par des abbréviations, des suppressions ou par la scission des diverses éléments. » Si trattava nella specie di un tal Delpéré de Cordaillac de St. Paul, che soleva chiamarsi solo de Cor-

(1) Non possiamo perciò essere di accordo con il PERREAU, (*La protection* etc. pag. 502) e con il Tribunale della Senna che, con sentenza del 1º agosto 1908 di cui in seguito ci occuperemo più diffusamente, dice che questi nomi sono di dominio pubbl. co. Certo nella maggior parte dei casi non potrà dimostrarsi un interesse ad agire per l'inibizione di essi, ma si tratta di una *questio facti* che a torto si vuole del tutto eliminare.

(2) Dalloz, 1900, II, 52. Un analogo processo, e nello stesso senso, aveva deciso la Corte di appello di Nîmes il 7 luglio 1829 nella causa del Marchese de Lafare contro il Marchese Cabot de Lafare, che si sottoscriveva Marquis C. de Lafare. Opportunamente notò la Corte « qu'il est contraire à nos usages modernes de se signer ainsi, et que les lettres initiales en tête des noms ou surnoms ne sont considérées que comme des abrégés du prénom ou du nom de baptême (*Journal du Palais*, 1829, pag. 1210).



daillac, e che fu condannato a usare di tutto il suo nome, sulla istanza di un marchese de Cordaillac.

Due giudizi sono rimasti celebri circa l'uso del nome civile, dato a personaggi odiosi o ridicoli in opere letterarie. Il primo fu intentato dall'avv. Duverdy ad EMILIO ZOLA, che ne aveva fatto uno dei protagonisti di *Pot-bouille*; l'altro dalla famiglia Barbarin di Tarascon contro Alfonso Daudet, che dovette perciò mutare nome al protagonista del suo romanzo, e chiamarlo Tartarin. Ma se i tribunali accolsero unanimamente nei casi suddetti la domanda libellata, regna grave disaccordo tra gli scrittori. E invero, mentre vi sono alcuni che sostengono in ogni caso inammissibile l'azione (ECK, *Contributi*, pag. 43; SALVERTON, *op. cit.*, pag. 317); altri richiedono che il personaggio rappresentato debba avere il carattere personale o qualche tratto saliente del personaggio reale (es. KOHLER, *Namenrecht*, pag. 85); altri infine negano che possa intentarsi l'azione civile, ma danno solo l'azione penale, quando però il fatto costituisce una ingiuria, una diffamazione, una calunnia etc. (es. OLSHAUSEN, *op. cit.* p. 89 e seg., e tra noi il Lozzi, a proposito del caso Duverdy). Ma contro questi due ultimi occorre osservare che non basta l'azione penale, la quale naturalmente deve essere subordinata a parecchie condizioni, la esistenza cioè del dolo penale, e la lesione della fama, dell'onore etc. che integrano la figura di un reato, e che la semplice lesione del diritto al nome non può porre in essere. Questa invece integra assai bene l'azione civile, perchè si comprende di leggieri l'interesse di ognuno a che non sia messo in ridicolo o bollato dello stigma del delitto o dell'infamia in un'opera letteraria. L'azione però non può andare oltre i confini assegnati alla pubblicità dei giornali: se questi nelle loro cronache possono parlare dei delitti che si commettono (1), non vi sarebbe

(1) Una simile fattispecie ha deciso il Tribunale di Roma il 30 luglio 1904, nella querela sporta da un tal Marinelli contro il *Giornale d'Italia* per diffamazione, per avere publi-

alcuna ragione per impedire ai poeti, ai romanzieri, o agli scrittori drammatici la riproduzione di tali avvenimenti in opere letterarie (1). Ma quando si tratta di atti che non cadono sotto la censura della stampa, e sono invece indifferenti per il diritto punitivo, allora non si può dare ai personaggi rappresentati i nomi di personaggi reali, per coprire questi di odio o di ridicolo. Anche caratteri che non giungono addirittura a destare il disprezzo o il riso possono dar luogo all'azione giudiziaria: così se al nome di Cavour, di Combes, di Chamberlain, di Caprivi, di Gambetta, di Gladstone, si facesse corrispondere il tipo dello Statista, ritraendolo poi nella vita privata come un imbecille, potrebbero bene essi e gli eredi agire per la radiazione del loro nome dall'opera che ne tratta. E se infine si attribuiscano ad individui reali azioni ignominiose, ovvero se ne rappresenti la fortuna come frutto del delitto o dell'infamia, potranno intentare l'azione penale che ne deriva, chiedendo al giudice i provvedimenti di giustizia, quali la inibizione di

cato che il Marinelli, redattore del giornale *Pro Capri*, era stato querelato per ricatto a mezzo della stampa, e che già aveva a suo carico numerosi precedenti penali. La querela fu sporta dal Marmelli, in seguito alla sua assoluzione per inesistenza di reato. Sulle uniformi del P. M. il Tribunale di Roma ha dichiarato non luogo a procedimento penale per inesistenza di reato.

Quanto ai limiti della stampa, vedi le importanti osservazioni di S. E. il Procuratore Generale Quarta nel magistrale discorso con cui ha inaugurato l'anno giuridico 1905 del Supremo Collegio di Roma.

(1) Giustamente osserva lo STUECKELBERG, op. cit. pag. 115, che il divieto di usare i nomi di persone esistenti bisogna intenderlo *cum grano salis*, cioè non si deve andare tanto oltre, fino a proibire all'autore di riprodurre avvenimenti della vita reale, caratteri di persone davvero esistenti: se così fosse, sarebbe tolto alle opere letterarie l'incanto della verità della vita. Adottando questa teoria, un tribunale svizzero respinse l'azione di un malfattore contro Eduardo Rod, che sul delitto dell'autore aveva scritto una novella.

vendere il libro, il cambiamento del nome e simili. Così si spiegano i casi citati dal PERREAU e da noi riferiti più sopra, nonchè il caso Fuché, riferito nello stesso luogo in nota.

Quid del nome adoperato come denominazione di prodotti commerciali?

La questione non si è presentata frequentemente in pratica, ma così la dottrina come la giurisprudenza sono concordi nella soluzione che bisogna darle. Abbiamo già visto infatti (*Introduzione*, pag. 11, nota 1) che il Tribunale della Senna, nel decidere la causa per la polvere di cipria Sarah Bernardt, non esitò a riconoscere il dritto dell'individuo ad opporre il suo veto a che il suo nome venga usato senza il suo consenso per la designazione dei prodotti. E il Prof. GIANTURCO, nella famosa discussione della causa Saxlehner ed altri contro Giommi davanti la Cassazione di Roma (1), manifestò lo stesso avviso, non senza evitare naturalmente il difetto in cui sono caduti molti di coloro che ne hanno trattato, di considerare cioè tale controversia da un punto di vista affatto unilaterale. Il nostro maestro invero con la solita mirabile lucidità ha osservato che bisogna distinguere i rapporti di colui che ha usato il nome col titolare di questo o i suoi eredi e con i terzi. Pei primi ritiene bene a ragione che così colui il cui nome è stato usurpato come i suoi eredi possono protestare e impedire se ne faccia un uso sconveniente o offensivo come denominazione di prodotti industriali (es. il pitale Cavour, il callifugo Galliano, il cinto erniario Garibaldi), essendo evidente il loro interesse ad agire, che non manca d'altronde neanche quando non si tratta di denominare simili prodotti, ma una merce qualsiasi. Infatti non è per nulla sconveniente denominare un liquore, un cappello col no-

(1) Cfr. il resoconto stenografico pubblicato in quella occasione, pag. 86 e seg. La questione sorse a proposito dell'acqua *Hunjadi Janos*, denominata dal noto eroe ungherese. Su di essa ritorneremo a proposito della concorrenza illecita.

me di un uomo illustre, che riscuote le simpatie popolari o con nomi che la storia ha reso cari all'animo di tutti; eppure la persona di cui si usa il nome o i suoi eredi hanno il diritto di protestare e d'inibire che il loro nome serva a tale scopo, sia pure per non far supporre una certa cointeressanza con l'industriale; e se questi, non ostante il divieto, continuerà nell'uso suddetto, può essere anche condannato al risarcimento dei danni. Ma quando, consenziente o no colui il cui nome si adopera, un industriale ha dato col detto nome ad una merce il battesimo commerciale, non potrebbe un altro commerciante denominare con lo stesso nome lo stesso prodotto, ed opporre a chi per il primo ne ha usato che non aveva alcun titolo giuridico per disporne, giacchè tale eccezione la può muovere soltanto il titolare del nome o i suoi eredi, e il terzo, usando l'identica denominazione, verrebbe ad approfittare della notorietà, che il primo commerciante ha procurato alla merce con sacrificio di denaro, di tempo e di cure.

Anche l'uso dell'altrui nome come pseudonimo è stato spesso condannato dalla giurisprudenza.

Quanto all'usurpazione dell'intero nome civile come pseudonimo, citeremo la sentenza 1° aprile 1869 del Tribunale della Senna (PATAILLE, *op. cit.* 1869, pag. 143). « Attendu que Ch. Marchal a publié divers écrits sous le nom de Ch. de Bussy; qu'il est constant que ce nom n'est pour lui qu'un pseudonyme, mais que son emploi peut entraîner entre le dit Marchal et le demandeur qui porte le même nom une confusion que ce dernier est en droit de faire cesser.... Défense est faite à Charles Marchal de mettre ou de laisser mettre en vente aucun écrit sous son pseudonyme. »

Una diversa soluzione ha adottato lo stesso Tribunale con sentenza del 1° agosto 1903. Il prof. JOSSERAND che la commenta (1) espone così la specie: « Deux littéra-

(1) *Revue trimestrielle de droit civil*, anno III. 1904, pag. 163 e seg.

teurs, aujourd'hui fort connus, avaient accoutumé de signer leurs œuvres d'un nom d'emprunt, qui se trouvait être le nom véritable d'un savant, également célèbre dans sa spécialité. Un long temps s'écoula sans que le légitime possesseur prit ombrage de cette concurrence nominale; puis, après dix-sept années de silence, il s'avisa qu'elle lui était désagréable et de nature à lui nuire en provoquant des confusions fâcheuses pour son renom scientifique: en conséquence, il somma les deux littérateurs de non plus faire usage, à peine de dommages-intérêts, d'un nom qui était le sien. Le tribunal civil de la Seine estima que sa demande aurait pu être fondée à l'origine, dans les premières années qui suivirent la prétendue usurpation et alors que celle-ci était de nature à produire une confusion dans l'esprit du public, mais qu'elle était inadmissible après un silence de dix-sept années, aucun confusion n'étant désormais à craindre entre les personnalités en présence, puisque chacune d'elle avait pris une individualité distincte et chaque jour plus tranchée dans le domaine réservé à son activité. » Et il JOSSEKAND, che aderisce a tale soluzione, la trova conforme alla opinione che egli ha comune col PLANIOL, che il nome cioè sia una semplice etichetta: « Du moment que notre personnalité continue à s'affirmer comme par le passé, nous sommes mal venus à nous plaindre, puisque notre nom satisfait à sa mission d'identification. Et, à supposer que la coïncidence du nom et du pseudonyme nous soit à l'origine préjudiciable, c'est immédiatement que nous devons agir; à patienter trop longtemps, nous courrions le risque de voir l'usurpateur spécialiser, individualiser son pseudonyme par l'usage qu'il en a fait, et l'usurpation disparaître juridiquement par sa persistance même. »

A tale opinione noi non possiamo aderire, giacchè in primo luogo il giudizio di fatto ci appare sbagliato, (1) e in

(1) Questo, data la nostra teoria, è il motivo principale della decisione, sicchè, trattandosi di un giudizio di fatto,

vero per chi non sa che quegli scrittori di letteratura si segnano con un pseudonimo anzichè col loro vero nome, avendo per le mani un loro libro, crederà che questo sia stato scritto dallo scienziato anzichè da quelli, sicchè la confusione resta sempre possibile. Inoltre il nome civile è imprescrittibile, e l'acquiescenza per un certo numero di anni — siano pure 17 o 50 — non può toglierci il diritto di proporre quando che sia l'azione, specie poi quando non si è provato che l'attore conosceva il precedente uso del suo nome civile come pseudonimo da parte dei convenuti: *in apicibus juris* nè l'acquiescenza, nè la cessione del proprio nome giova a farlo acquistare ad altri. Un caso interessante fu deciso dalla Corte di Parigi con sentenza del 15 aprile 1837 (cfr. *Journal du Palais*, 1837, 448). Si trattava di un tal Camuzat, che aveva preso l'abitudine di aggiungere al suo nome quello di una famiglia della stessa città di Troyes, de Mauroy, sicchè col nome di Camuzat de Mauroy il padre del convenuto aveva servito nell'esercito e liquidato la pensione a titolo di ricompensa nazionale, e con lo stesso nome il convenuto era stato nominato sottoprefetto: ma tale aggiunta non era stata iscritta nei registri dello stato civile. Fu deciso che Camuzat non potesse prender per l'avvenire, nè come aggiunta, nè come soprannome, nè in qualsivoglia altra maniera il nome di de Mauroy. È vero quindi che si può rinunciare espressamente o tacitamente al diritto di proporre l'azione contro l'usurpatore del nome e di chiedere a questi il risarcimento dei danni (v. *Introd.* n. 2, c. α) p. 11), ma questa rinunzia, sia pure per gravi motivi, è revocabile, come se per es. avendo permesso ad uno scrittore di usare del mio nome come pseudonimo per opere storiche, voglia poi usarne per romanzi alla De Koch. Sot-

se la Corte di appello confermerà la detta sentenza, ritenendo che non sia possibile una confusione tra le personalità dell'attore e dei convenuti, l'arresto che ne seguirà non potrà essere annullato dalla Corte di Cassazione, che non può censurare il giudizio di fatto dei giudici di merito.

tentra allora la teoria dell'abuso del diritto, di cui ci occuperemo nella parte dogmatica di questo lavoro.

E neanche può usarsi il cognome altrui come pseudonimo: « le nom patronymique — disse la Corte di Parigi con sentenza del 9 novembre 1864, in causa Hocmelle e. Grillon — constitue une propriété à la quelle nul ne peut porter atteinte, alors même que le nom n'est pris qu'à titre de pseudonyme littéraire. »

Ed è tempo di conchiudere. Il nome dell'individuo non può ascriversi tra le cose *quae sunt in bonis*, ma è un accessorio della personalità, quindi come questa non può alienarsi, cedersi, mutarsi, ipotecarsi, etc, insomma non può essere oggetto di alcun contratto speciale; ci viene dalla legge e non possiamo mutarlo, senza esserne autorizzati per decreto reale (art. 119 e 124 del R. Decreto 15 novembre 1865 sull'ordinamento dello stato civile), salvo che intervengano dei fatti giuridici che importano seco il cambiamento del nome.

12. SOGGETTI DEL DIRITTO AL NOME.

a) *Persone fisiche* — Nel nostro diritto tutti gli uomini sono persone, sicchè tutti hanno il diritto d'individualizzarsi, il che significa portare un nome che li distingua dagli altri. Perciò quanto abbiamo finora detto si applica in primo luogo alle persone fisiche.

b) *Persone giuridiche* — Ma oltre alla persona fisica, il concetto di persona, cioè di subbietto capace di diritto, è stato anche esteso ad associazioni che si propongono il raggiungimento di uno scopo, e all'uopo destinano un patrimonio (*corporazioni*); e a parti di un patrimonio destinate direttamente a conseguire uno scopo (*fondazioni*) (1). Siccome queste vengono ad avere una individualità giuridica e una propria personalità, ne consegue che il diritto al nome spetta anche a queste.

c) *Società civili* — Quanto alle società civili, da alcuni scrittori (es. lo STÜCKELBERG e con qualche incertezza anche l'OLSHAUSEN) si è manifestata l'opinione che esse

(1) Cfr. GIANTURCO, op. cit. § 25, pag. 78.

abbiano il diritto al nome, ma in una maniera limitata, nel senso cioè che non si possa interdire l'uso del nome ad un'altra società, sia pure avente lo stesso scopo, che viva e prosperi in un'altra città, perchè con tale uso non viene leso il diritto d'individualizzazione della primitiva società. Il SALEILLES però professa un'opinione contraria, perchè ritiene che il § 12 del Codice Guglielmo II sia applicabile del tutto a tali società: « Il y aurait donc là une protection précieuse pour les associations qui, ne constituant pas des sociétés de commerce, ne pourraient pas invoquer les lois relatives à la *Firma* et au nom commercial, surtout pour celles qui, n'étant pas immatriculées, ne jouiraient pas des garanties de l'art. 57 (1) ».

Ma la generalità della scuola ritiene che le società civili non possano godere della protezione accordata alle società commerciali (2) e alle persone giuridiche relativamente al nome. E invero la legge non richiede affatto che esse abbiano un nome, nè, pure avendolo, ciò indica che abbiano una vera e propria personalità, ma il detto nome rappresenta l'abbreviazione dei nomi di tutti i soci (3); nè il direttore della società potrebbe agire in giudizio in nome di essa, se non previo mandato di tutti i soci. Sicchè se il nome è dato alle persone, e se le società civili non sono persone, ne consegue che esse non hanno il diritto alla loro denominazione. Tale è l'insegnamento che a noi sembra più corretto, ma dobbiamo aggiungere che non bisogna incorrere nel possibile er-

(1) Cfr. anche HACHENBURG *Vorträge über das R. G. B.* pagina 211.

(2) Delle società commerciali per ragione di sistema qui non ci occupiamo affatto.

(3) Dice benissimo il BIANCHI, *Corso di codice civile italiano* IV, pag. 45: per società non s'intende qui altro che la riunione di fatto di tutti i soci, considerati non individualmente, bensì collettivamente, non s'intende un ente giuridico, idealmente personificato. Per la dimostrazione di questa tesi cfr. la lucida e profonda dimostrazione che ne fa l'illustre BIANCHI, *op. e loc. cit.* pag. 36 e seg..

rore, di credere cioè che qualunque altra società civile possa in ogni caso assumere il nome di altra già esistente:—se per tale fatto a questa derivi danno, può pretendere il risarcimento in forza delle regole generali dettate in materia di dolo o di colpa, quando ne ricorra il caso.

d) *Persone pubbliche* — Anche per le persone pubbliche (Stato, Provincie, Comuni) si fa questione se esse abbiano diritto al loro nome. Di precedenti giurisprudenziali ne esiste uno famoso in Francia. I signori DULON chiesero al Tribunale la rettificazione del loro nome in quello d'OLLON, come risultava da alcuni atti antichi. Intervenne allora il Comune di OLLON per opporsi alla domanda, e contro di esso i DULON eccepirono preliminarmente che l'azione era irricevibile, perchè alle persone pubbliche non spetta diritto al nome. Ma così la Corte di appello di Vivis (4 febbrajo 1868), come la Cassazione di Francia (22 aprile 1868) ritennero ammissibile l'azione. A parer nostro però bisogna fare una distinzione: se si tratta di un semplice cognome che si prende a prestito da una persona pubblica, l'azione di questa ci sembra irricevibile, perchè certo il nostro Stato non potrà pretendersi leso nel suo interesse dal perchè alcuno si chiami Italia; o invece si vuole con l'assunzione di quel nome significare un rapporto di signoria feudale con quella persona pubblica, e in questo caso non esitiamo a ritenere che essa ha il diritto di opporsi all'usurpazione del suo nome.

CAP. III.

Posizione del dritto al nome civile nel sistema del dritto privato.

13. TEORIA DELLA PROPRIETÀ.

Fino a pochi anni fa la dottrina e la giurisprudenza hanno ritenuto quasi unanimemente il nome un dritto di proprietà, e anzi, osserva il SUDRE, « cette unanimité dans l'erreur paraît si formidable à l'un des dissidents de la doctrine (LALLIER), celui certainement qui a apporté dans l'examen de la question l'esprit le plus indépendant et le plus investigateur, qu'il n'ose pas donner à son ouvrage un autre titre que celui qu'il contredira » *« De la propriété des noms et des titres »*.

In Francia questa teoria è sostenuta da SALVETON, *op. cit.* pag. 297 e 310, da MARX, *op. cit.* pag. 11 e seg., da PROUDHON, *Traité du domaine de propriété ou de la distinction des biens*, n. 318, pag. 104 e seg., e da COUHIN, *op. cit.* Vol. II, pag. 56; in Germania da WIARDA, *op. cit.* pag. 205 e seg., da IHERING, *Rechtsschutz gegen injuriöse Rechtsverletzungen*, pag. 303 e seg. Oltre poi la numerosissima giurisprudenza francese, che è ricordata da tutti i trattatisti della nostra materia, non mancano in Italia sentenze che accettano la teoria della proprietà del nome. Così p. es. la Corte di appello di Catania, con la sentenza 6 settembre 1890 (*Foro it.* 1890, I, 319) scriveva che « anche il nome patronimico, contrassegno della propria individualità, è oggetto di privato dominio e appartiene esclusivamente a colui che ha diritto di portarlo. Quindi non è lecito appropriarsi il nome altrui... ».

I sostenitori della teoria della proprietà ragionano presso a poco così. La proprietà è il diritto di godere e

di disporre di una cosa nella maniera più assoluta, purchè non se ne faccia un uso vietato dalle leggi o dai regolamenti (art. 544 Cod. franc., corrispondente all'art. 435 Cod. it.); ora il titolare del nome ha il dritto di *godimento*, perchè può usarlo in tutti gli atti della sua vita, e difenderlo contro ogni attacco ed usurpazione; ha il diritto di *disposizione*, perchè può trasferirlo ad altri, mutarlo e rinunziare ad esso liberamente. Nè, soggiungono, si obbietti che avendo il dritto moderno prescritto la immutabilità, la incedibilità e la irrinunziabilità del nome, è venuto meno questo diritto di disposizione, perchè si tratta di accidentalità che non possono turbare il sistema e la comprensione giuridica di un istituto, altrimenti la idea del nome dovrebbe variare secondo i luoghi e secondo i tempi: essere stata una proprietà prima dell'Ordinanza di Amboise (26 marzo 1535), non esserlo più dopo di questa: inoltre le dette limitazioni agli elementi del diritto di proprietà sono appunto presupposti dalla natura di questa, come si ricava dalla dizione letterale degli art. 544 e 436 sopra citati.

Il TOURNADE, *op. cit.* pag. 1 a 21, fu il primo in Francia a combattere questa teoria con una serie di argomenti filosofici, storici e giuridici, dei quali ultimi soltanto occorre parlare. Così egli rileva che siccome al nome non si può rinunziare, mancherebbe il diritto di disposizione che costituisce uno degli elementi costitutivi della proprietà; inoltre non può parlarsi di proprietà, perchè non si potrebbe applicare al nome la espropriazione per pubblica utilità: « *soutiendrait-on qu' une loi qui nous dépouillerait de notre nom violerait les principes constitutionnels si elle les soumettait par cette disposition aux conditions prescrites par l'expropriation?* » FADDA e Bensa dichiarano che questo argomento è poco serio, *op. cit.* pag. 633, e tale è infatti, perchè non tutte le proprietà sono soggette alla espropriazione per pubblica utilità, sicchè i due termini non corrispondono, onde non può trarsi motivo dall'inapplicabilità dell'espropriazione al nome, per dire che questo non è oggetto di proprietà(1).

(1) Cfr. pure SUDAN, *op. cit.* pag. 83.

Ma se questo argomento è poco serio — e bisogna ad onor del vero riconoscere che non è stato più riprodotto da tutti i giuristi che hanno acceduto alla teoria del *TOURNADE*—, lo stesso non può dirsi delle altre obiezioni mosse alla teoria della proprietà dei nomi. Infatti, con l'aver proibito l'alienabilità, la cedibilità, la trasmissibilità, la rinunziabilità di esso, gli si sono tolti i diritti di godimento o di disposizione che costituiscono appunto il diritto di proprietà. Nè si obietti che nel sistema legislativo si viene a riconoscere l'alienabilità del nome, salvo a sottoporla a forme determinate, e che la forma così *dat esse rei*, come nei contratti solenni, perchè negli atti di cangiamento del nome, come insegna il *GIANTURCO*, *op. cit.* § 44, pag. 155, nota 2, il titolo giuridico è il decreto reale, e il contratto privato non ha decisiva efficacia per il detto negozio giuridico, come non ne hanno alcuna il silenzio degli interessati e le mancate opposizioni alle pubblicazioni del cangiamento del nome, che sono condizioni perchè il nome possa mutarsi, ma non occorrono esclusivamente per fare emanare il decreto reale. Negli altri casi poi, come nel matrimonio e nell'adozione, il cangiamento e l'aggiunzione del cognome del marito e dell'adottante derivano dalla legge, e la volontà privata non ha nulla da vedere, come nella nascita dei figli legittimi è la legge che dà loro il cognome paterno; insomma trattasi di diritto *proprio* non *trasmesso*, e quindi esula affatto il concetto di proprietà, che presuppone requisiti che a questo diritto mancano.

Ora, quale sia il concetto di proprietà non occorre qui dire, trattandosi di cosa notissima. E, dato appunto quel concetto, non può dubitarsi che in essa non può ascriversi il nome.

Infatti, come abbiamo visto, il nome non è un bene, ma è un accessorio della persona, e siccome non è qualche cosa che è fuori di noi, non è un possibile oggetto di proprietà (1); ci viene dalla legge e non possiamo

(1) Il dominio, scriveva il *ROMAGNOSI*, inchiude la relazione a qualche cosa che è fuori di noi, e che si fa servire alla nostra

mutarlo se non seguendo la procedura amministrativa prescritta dal R. Decreto 15 novembre 1865; non può essere oggetto di alcun contratto speciale, quindi ne manca la disponibilità; e infine ne manca l'esclusività, perchè nessuno potrebbe impedire ad altri di abusare di un cognome simile al suo, se non si prova che si abusa del nostro cognome. La Corte di appello di Firenze infatti con la sua sentenza del 28 luglio 1884 già citata (1) riteneva che la famiglia Strozzi non avesse azione per impedire che altri, autorizzato da chi aveva pur dritto al casato Strozzi, si valesse di questo nome a scopi commerciali. Ma, come osservano gli annotatori del Windscheid, *op. cit.* pag. 638, la soluzione è la medesima anche se si voglia limitare la facoltà d'uso del cognome da parte del proprio congiunto: « Ove si ponga mente che il cognome è elemento della designazione individuale ed espressione della personalità, si comprenderà facilmente, che il sindacato sull'uso del nome è inconcepibile anche tra parenti. Sarebbe davvero strano, che il fratello, ligio a idee antiquate, potesse impedire al fratello di dedicarsi al commercio, all'industria e di valersi del suo nome come insegna ». Inoltre l'azione di contestazione del nome non è data contro chiunque usurpi il nome altrui, ma solo contro le usurpazioni che includono o la possibilità della confusione della personalità, o facciano presumere l'appartenenza alla famiglia dell'attore, che

volontà: così domino un cavallo, un bue od uno schiavo... In altro luogo poi osservava: « La parola *avere* ha un significato equivoco; l'*avere* si piglia come *essere*, come quando si dice che un animale, un albero *ha* una bella apparenza. » L'applicazione di tali principî al nome è evidente.

(1) Al n. 2. b) dell'introduzione non abbiamo approvata questa sentenza, ed avevamo ragione, perchè la consideravamo di fronte a colui cui con la cessione del nome, senza la partecipazione del commercio del titolare di esso, veniva esercitata una concorrenza sleale, non di fronte a chi porta lo stesso nome. I rapporti giuridici tra le parti sono diversi, e perciò si devono accogliere soluzioni diverse.

altrimenti non potrebbe proporre l'azione per la mancanza di un qualunque interesse. E se così è, come si può parlare di esclusività?

Non vale il dire, come fa tra noi il GIANNINI, che avere la proprietà di un oggetto non significa affatto avere anche quella di tutti gli oggetti uguali a quello.

Ora a noi pare che queste osservazioni non sieno esatte. E invero che due o più posseggono due oggetti uguali, non toglie che ognuno abbia sulla cosa sua un diritto di proprietà indeterminato, con tutti i caratteri che a questa ineriscono, la *esclusività* e l'*assolutezza*, altrimenti si verrebbe a giustificare qualunque usurpazione del nome, dicendo che non si usurpa il mio, ma un nome eguale al mio.

Recentemente la Corte di appello di Bruxelles, con sentenza 10 gennaio 1900 (*Pandectes périod. belg.* 1901, pag. 490) confermava la teoria della proprietà, portando in suo sussidio altre ragioni, che non valgono però più di quelle addotte generalmente dai sostenitori della teoria francese. La Corte esclude che si possa far rientrare materialmente il nome civile nella definizione che l'art. 544 cod. franc. dà della proprietà, e ritiene che non si possa nemmeno ascriverlo nel novero dei diritti reali. Ma aggiunge che vi sono anche altri dritti civili che la legge garantisce e a cui accorda l'azione, quali la filiazione, i dritti derivanti dal matrimonio, il dritto di portare il nome del padre, e questi, perchè protetti dalla azione, entrano a rigore nella nozione della proprietà, sicchè la inalienabilità e la non cedibilità loro sarebbero comprese nel limite che la legge impone al diritto di proprietà, e in varia misura secondo gli oggetti.

Non ci vuole però molto a smantellare questo ultimo argomento, che ci duole proprio sia stato adottato anche dal Supremo Magistrato, il quale con sentenza del 6 dicembre (*Pasicrisis belge*, 1901. I, 70) rigettò il ricorso avverso la detta sentenza. Infatti se si volesse sostenere che tutti i diritti forniti di azione rientrano nel concetto di proprietà, vi sfuggirebbero le sole obbligazioni naturali, e nel diritto privato ogni diritto sarebbe reale!

Tuttavia l'errore in cui si sono mantenuti per il decorso di tanti anni giuristi eminenti, ci fa pensare che devono esserci delle ragioni, certamente errate anch'esse, che hanno fatto confondere il dritto al nome con quello di proprietà. Una causa di questo errore la disse LABBÉ, giurista di mente lucida e di profonda cultura: « Les règles de la législation en matière de noms s'expliquent très bien par la considération du but des dénominations individuelles, sans qu'il soit nécessaire de faire intervenir le principe de la propriété. Mais on a été bien aisé d'entourer le nom de famille de l'aurole d'inviolabilité qui convient à la propriété ». D'altronde altre due cause potevano ed hanno potuto a parer nostro trarre in inganno dei giuristi poco profondi. In primo luogo che così il dritto al nome come quello di proprietà sono opponibili *erga omnes*: ma pur essendo ciò vero, non vale a confonderlo con i diritti reali, e deve farlo ascrivere, come tutti i diritti di famiglia, nella categoria dei diritti *assoluti*, di quelli cioè esperibili contro chiunque li turbi o li disconosca. In secondo luogo la proprietà si è definita talvolta erroneamente, guardando cioè la *pertinenza*, anziché la *signoria* dello obbietto. Non è qui il caso d'istituire un esame critico di tali definizioni, dopo quanto ha scritto in proposito l'illustre prof. FILOMUSI-GUELFI nelle sue lezioni sui diritti reali. Noi ci gioveremo di una osservazione fatta dallo JELLINEK, *System der subjektiven öffentlichen Rechte*, pag. 78, n. 1, che cioè la vita, la salute, la libertà, l'onore non cadono sotto la categoria dell'*avere*, ma sotto quella dell'*essere*; e sotto questa categoria cade anche il *nome*, sul quale non è possibile esercitare un vero e proprio dominio, che esprime, per usare le parole del ROSMINI, quella stretta unione d'una *cosa* con una *persona*, per la quale quella cosa è riservata tutta ed esclusivamente alla persona, quasi fosse una sua parte (1).

Solo per questi errori crediamo si sia potuto verificare

(1) Cfr., RAVÀ *op. cit.* Vol. XXXII, pag. 55.

che giuristi e magistrati eminenti abbiano identificato il dritto al nome col dritto di proprietà.

14. TEORIA DEI BENI GIURIDICI IMMATERIALI

Lo STOBBE, *Privatrecht*, Vol. III, pag. 3, 51 e seg. dapprima, ad evitare le obiezioni che si erano mosse contro la teoria della proprietà del nome, ideò potesse sfuggirle sostenendo che si trattasse di una proprietà immateriale. Ma contro questa teoria possono muoversi le stesse obiezioni addotte contro la proprietà ordinaria.

Infatti scrive lo STÜCKELBERG, *op. cit.* pag. 131 e seg. « La proprietà è di sua natura il diritto dell'assoluto dominio sopra una cosa. Perciò possono essere oggetto di proprietà solo le cose che effettivamente sono dominabili; ma questo non è solo il caso delle cose corporali, bensì anche delle forze, che pure possiamo appropriarci, cioè sottomettere alla nostra dominazione. Per questo motivo il nome non può essere oggetto di proprietà, e per lo stesso motivo non può esserlo neanche il diritto a portare un nome. Generalmente nella espressione « proprietà ad un dritto o a una facoltà giuridica (*Rechtsame*) » presa alla lettera, vi è una tautologia, perchè tanto vale dire pieno dritto ad un dritto. Perciò io non ritengo che questa concezione sia teoricamente esatta, per quanto mi sappia che l'antico dritto tedesco considerava come oggetto di dritti reali delle facoltà giuridiche di questa specie, come il dritto ai distintivi della casa o della Corte, al sigillo etc. e che questa concezione era approvata dalla pratica ».

Qui però cessa il nostro accordo con lo STÜCKELBERG, giacchè a nostro modesto avviso non è vera nè sufficiente la ragione che egli adduce per combattere questa *Immaterialgüterrechtslehre*, e che riporteremo integralmente per tema di falsare il pensiero dell'autore: « Anche questa teoria è erronea, poichè, come già si è notato, un diritto non può avere per oggetto alcuna cosa immateriale. Se si voglia fare di una cosa immateriale lo oggetto di un dritto reale, occorre una finzione. Ma le determinazioni dei concetti non si fanno con l'aiuto di finzioni; esse debbono emanare dalla natura delle cose e

dal sistema del diritto. » (1) Infatti a parer nostro non vi è alcuna ragione per non parlare di una proprietà intellettuale, sol perchè l'oggetto non è una cosa corporale. Il RAYÀ, *op. cit.* pag. 352, nota 3, scrive: « A me pare che questo concetto (della proprietà) si possa ormai ampliare, come accennava bene lo SCHMIDT (in STOBBE pag. 8), e basti tener presente che la proprietà prende vari atteggiamenti secondo la natura dell' oggetto, specialmente per quanto riguarda lo *jus arcendi*, che nella proprietà letteraria si esplica senza dubbio in un modo tutto particolare (v. FADDA e BENSA, *op. cit.* p. 650 e 664). Il vero punto di passaggio ad un' altra forma di diritto si ha quando il diritto assoluto venga ad avere per oggetto una persona, perchè allora, come vedremo a suo luogo, si fanno avanti esigenze tali, da mutare radicalmente la figura giuridica. » (2)

E, per portare un esempio di diritti su cosa incorporale che si raffigura come la proprietà, addurremo il diritto di autore, il cui oggetto è l'opera artistica o letteraria, considerata come prodotto dell'ingegno dell'artista o del letterato. Perciò contro la teoria di cui parliamo non deve addursi la ragione allegata dallo STÜCKELBERG, ma valgono le stesse obiezioni che abbiamo già mosso alla dottrina della proprietà.

Ma oltre quelle ragioni se ne potrebbero addurre anche delle altre. E in primo luogo il nome non è un bene immateriale come tutti quanti quelli che sono possibili oggetto di dominio, quelli cioè creati dall'attività intellettuale indipendentemente da ogni esistenza materiale ed aventi in sè un proprio valore, ma è un mezzo di distinzione senza valore patrimoniale per sè stante, che riceve la sua forma solo nel momento in cui entra in relazione con una data persona (3).

(1) Evidentemente lo STÜCKELBERG si è fatto trascinare dalla teoria prevalsa tra i compilatori del C. C. tedesco.

(2) Cfr. pure il passo del IHERING riferito dagli annotatori del Windscheid a pag. 628.

(3) Cfr. OLSHAUSEN, *op. cit.* pag. 104; KOHLER, *Recht an Zeitungsheften* p. 731. n. 1; *Recht des Markenschutzes*, pag. 14.

Inoltre, dato e non concesso che il nome patronimico fosse oggetto di proprietà (ordinaria o intellettuale che sia), chi ne sarebbe il soggetto? Un solo individuo; o tutti quelli che lo portano, sicchè il nome sarebbe una loro comproprietà; o tutti i membri della stessa famiglia? Come vedremo in seguito, a proposito della teoria che considera il nome un dritto di famiglia, non possiamo accettare che tutti i membri della famiglia sieno proprietari del nome; ma non possono accettarsi neanche le due altre soluzioni. Non la prima infatti, perchè tutti quelli che portano lo stesso nome hanno eguali diritti di colui che giudiziariamente ne chiede la tutela. Non la seconda, sia perchè l'idea di comproprietà è inammissibile in questa materia (come infatti potrebbe avvenire la divisione?); sia perchè qui non si avrebbe una vera comproprietà *pro parte*, cioè per parti ident. ma un condominio *in solidum*, per cui vige anche nel nostro diritto la regola del dritto romano: *duorum quidem in solidum dominium vel possessionem esse non potest*; sia infine perchè non si saprebbe determinare chi dovrebbe in giudizio rappresentare i comproprietari. Insomma, da qualunque parte la si guardi, la teoria che fa del dritto al nome un diritto di proprietà—ordinaria o intellettuale che sia—non è accettabile.

15. TEORIA DELLA PROPRIETÀ SUI GENERIS.

Ma i sostenitori della teoria della proprietà non si sono dati per vinti (1), e non potendo ammettere tutte le conseguenze che sarebbero derivate dal ritenere che il nome sia una proprietà, hanno creduto di eliminare i difetti di tale teoria, dicendo che ci troviamo di fronte ad una proprietà *sui generis*. Il rappresentante di questa dottrina, che mentre crede di correggere i difetti delle altre simili, cade in difetti più gravi, è il COVELLE, *op. cit.* pag. 71. Egli però non ci spiega—e pur sarebbe stato

(1) Altrimenti come potremmo giustificare il BOUVY, che non si peritò di affermare che la massima. « Il nome è una proprietà » est un aphorisme devenu banal?

indispensabile -in che cosa questa proprietà *sui generis* differisce dalla proprietà ordinaria. Qui è il caso di dire che ci troviamo di fronte ad una finzione, che tra l'altro non ha nulla di scientifico e che mal servé al suo sc^{po}, di mascherare la pochezza della teoria: qui, come dice benissimo il LABBÉ, nous avons devant nous une figure de langage, et non la base d'un raisonnement juridique.

16. TEORIA DEL DRITTO DI FAMIGLIA, E DELL'INDIVIDUO:
TEORIA ECLETICA.

Un'altra scuola sostiene che il dritto al nome debba riporsi nel dritto di famiglia. Essa è rappresentata in Francia dal SALVETON e dal MARX, *op. e loc. cit.*, in Germania dal RAMDOHR. *op. cit.* pag. 27 e dai redattori dei motivi per il I progetto del Codice Civile Vol. IV, pag. 1005 e 1006). Il SALVETON sostiene che il nome sia una proprietà indivisa collettiva di tutti i membri della famiglia, che si costituisce col fatto che il fanciullo con la nascita riceve una parte della *copropriété collective du nom de son père* MARX sostiene che il nome sia l'*apanage de la famille*, e che questa perciò abbia il dritto di rivendicarlo come potrebbe fare con qualunque altra proprietà: e a conferma della sua teoria avrebbe potuto portare, se avesse scritto dopo il 1892, la sentenza resa dal Tribunale dell'impero tedesco l'11 aprile 1892 nella causa Famiglia v. Orelli e. B. Orelli (1), in cui venne riconosciuto che contro il terzo che usurpava il cognome era autorizzato ad agire così ogni singolo membro della famiglia, come la famiglia organizzata in corporazione. Il RAMDOHR e i redattori dei motivi del I progetto di un Codice Civile tedesco provengono alla stessa conclusione per via un po' diversa. Il nome, essi dicono in sostanza, deve riguardarsi come un'emanazione del dritto di famiglia, perchè l'acquisto e la perdita del nome civile dipende dall'acquisto e dalla perdita dell'ap-

(1, Questa sentenza è inserita nelle *Entsch. des R. Ger. C. S.* vol. 29. pag. 123. Lo stesso fu deciso dal Tribunale federale svizzero in causa v. Orelli c. Corragioni d'Orelli, il 19 maggio 1891. cfr. STURCKELBERG, *op. cit.* pag. 155 e seg.

partenenza alla famiglia, e perchè mediante le azioni date al nome spesso si vuol raggiungere lo scopo di far dichiarare l'appartenenza dell'attore ad una famiglia determinata ¹.

Ma neanche questa teoria noi possiamo accettare. E invero la famiglia non esiste come persona giuridica, ed è quindi incapace di qualsiasi proprietà: che se, quando sia organizzata in corporazione, può agire per interdire l'uso del proprio nome all'usurpatore, ciò avviene come per le società civili, in quanto che il nome collettivo della famiglia rappresenta l'abbreviazione di tutti i nomi dei singoli suoi componenti. Inoltre si può anche opporre che quando, come nelle società primitive, il gruppo familiare aveva una personalità giuridica, ed era quindi capace di diritti, esisteva semplicemente il prenome, perchè, come si è dimostrato, il cognome è il prodotto delle civiltà più progredite, nelle quali però la famiglia non conserva la personalità e l'indipendenza primitiva. (2) Infine, se si volesse concepire il nome come

(1) Anche il PEBREAU, *Droit de chaque etc.* pag. 516, sembra essere della stessa opinione, perchè scrive: « Le nom proprement dit constituant la désignation d'une famille, le droit de réprimer les empiètements dont il serait l'objet appartient aux membres de celle-ci, à eux tous, mais à eux seuls; il repose, en effet, sur leur intérêt à empêcher le premier venu de leur faire, à l'aide d'une usurpation de nom, endosser devant l'opinion, en vertu de la solidarité morale de la famille, la responsabilité d'actes totalement étrangers à celle-ci ». Nell'ultimo suo scritto però il ch.mo civilista francese ha spiegato meglio la sua teoria, poichè scrive (pagina 494). « Si l'on dit que le patronymique appartient à la famille, c'est une simple façon de parler, ne devant pas nous induire en erreur. Comme pour toutes autres prérogatives résultant de la parenté (succession, tutelle, etc.), il s'agit de droit appartenant à chaque membre d'un groupe, pris individuellement, comme membre de celui-ci, mais non point de leur association considérée comme collectivité ».

(2) Naturalmente questa questione è ben diversa dall'altra che si fa in tema di capacità a ricevere per testamento, se

un diritto di famiglia, si giungerebbe a questa conclusione, che sarebbe solo protetto il nome patronimico, che è comune a tutti i membri della famiglia, e resterebbe ro indifesi i prenomi, i pseudonimi. nonchè le denominazioni delle persone giuridiche, delle persone pubbliche e delle società civili!

Contro questa teoria ve n'è un'altra, che cioè il nome è un dritto tutto individuale per i soli portatori del nome. senza alcun riguardo all' idea della famiglia. Quest'altra teoria estrema, che disconosce il gruppo naturale che forma la prima base della società ha trovato numerosi sostenitori specie tra i Tedeschi, che non per niente discendono dagli antichi Germani, popolo eminentemente individualista (1).

Uno dei più grandi meriti della giurisprudenza moderna è di avere respinte ambo queste teorie estreme e ritrovata una teoria intermedia che è la più esatta. perchè evita gl'inconvenienti che per quelle si lamentano. E invero si può osservare che la teoria individualista non tiene conto del diritto che ogni membro della famiglia ha, porti o no il prenome usurpato col cognome, ad impedire che un estraneo pretenda di far parte della sua famiglia: e quindi disconosce i principi che la giurisprudenza e la dottrina hanno quasi concordemente

cioè la famiglia sia una persona incerta, e perciò incapace di ricevere. Lo ha affermato recentemente la Corte di Caen con sentenza del 13 marzo 1901, cassata però dalla Corte di Cassazione il 10 febbraio 1904 (*Sireg.* 1904, I; 277). E bene a ragione a parer nostro, perchè in primo luogo il diritto moderno ha allargato la teoria romana della *personae incertae*, e d'altronde la famiglia è una collettività ben designata di persone, con confini ben determinati dalle mutue ragioni di parentela, che non si estendono oltre un grado determinato, sicchè il testatore sapeva bene a chi s'indirizzava con la sua liberalità. Cfr. le acute osservazioni del Prof PILON alla sentenza della Camera civile nella *Revue trimestrielle*, 1904, pagina 445 e seg.

(1) Cfr. STÜCKELBERG *op. cit.* pag. 133 e OLSTRAUSEN, *op. cit.* pag. 99.

stabiliti: 1) che cioè contro l'usurpazione del nome possono agire tutte quelle persone che fanno parte della famiglia a cui appartiene il nome usurpato; 2) che al contrario non può darsi azione quando manca o è venuto a mancare il legame di famiglia col titolare del patronimico usurpato. Il PERREAU, che nell'ultimo suo lavoro ha mirabilmente illustrato questa dottrina desumendola dalle decisioni giurisprudenziali, conchiude nella maniera seguente: « La protection du nom de famille est un droit en même temps individuel et familial: individuel, car il n'appartient qu'à les individus, à des personnes physiques; familial, car il provient de leur qualité même, de leur qualité seule de membre d'une famille. C'est l'un des phénomènes juridiques attestant le plus clairement — malgré l'émancipation de l'individu et sa prétention à ne tenir que de lui-même les droits attachés à sa personnalité, — la cohésion et la vitalité singulières, même dans le monde contemporain, de ce groupe naturel, la famille, première base de la société, unissant dans une vaste communauté d'intérêt tous les membres encore vivants, non seulement entre eux, mais encore à la longue série des générations dont ils sont issus. »

17. TEORIA DEI DRITTI PRIVI DI OGGETTO.

Vi sono poi degli autori che nel dritto al nome, come nei diritti su cose incorporali, vedono dei dritti privi di oggetto « *objektlose Gerechtsame*. ».

A tale teoria ha dato un'attraente veste giuridica il RAVÀ, *op. cit.* Vol. XXXII, pag. 44 e seg.: « Nei diritti assoluti c'è la pretesa contro tutti: questa generalità del soggetto passivo è in correlazione con la determinatezza dell'oggetto su cui si esplica il nostro potere; quest'oggetto forma il punto di unificazione di tutte le pretese. Un tale punto di unificazione è naturalmente necessario, perchè si possa accampare una pretesa contro tutti; giacchè questa pretesa bisogna che si riferisca ad un *quid* su cui debbono convergere tutte quelle azioni che sono oggetto dell'*Anspruch*. Ma, si noti bene, con ciò non è detto che quel punto di unificazione debba

essere proprio una cosa su cui si eserciti un nostro potere. Questa cosa forma tale punto nel caso del dritto reale, ma vi sono dritti assoluti che non sono dritti reali. Pigliamo i dritti di stato: io accampo contro tutti la pretesa di essere considerato come figlio del tale; il diritto è assoluto, ma non per questo vi si trova l'oggetto sottoposto al mio potere, alla mia volontà. E nel dire come fa qualcuno che oggetto del dritto è la qualità di figlio, bisogna badare che questo è semplicemente il punto d'incontro delle pretese che accampo verso tutti, ma non è oggetto nel senso di cosa sottoposta al mio potere: io non ho nessun potere sulla qualità di figlio, la quale è un fatto. E così si dica per molti altri dritti analoghi. Ha quindi in certo modo ragione il BEKKER di affermare che i dritti di cittadinanza, di elettorato, ed altri sono dritti senza oggetto, come dice per altri dritti analoghi il RAMDOHR: l'oggetto nel senso dell'oggetto di un diritto reale qui senza dubbio non si può trovare. Anche in questo caso l'errore nasce dal considerare il dritto soggettivo come signoria della volontà, onde la necessità di trovare a tutti i costi un oggetto di questa signoria. »

Ma se le acute osservazioni del RAVÀ giustificano fino ad un certo punto la teoria del RAMDOHR, che è un'applicazione di quanto aveva sostenuto il BEKKER, *Pandekten*, Vol. I, § 18, app. III, pag. 50, che parla di tali dritti senza oggetto come « di quella eterogenea e selvaggia regola, che si oppone ad ogni più stretta coordinazione », non ci possono però fare accogliere tale opinione. E invero, se fino ad un certo punto può spiegarsi che si parli di diritto senza soggetto (1), in ogni diritto deve esserci sempre una qualche cosa, a cui deve volgersi la volontà del suo titolare, perchè solo allora sorge il di-

(1) Per la confutazione di tale dottrina rimandiamo alla eccellente nota degli annotatori del Windscheid. Vol. I, nota u. pag. 710-715

ritto; e nel nostro caso l'oggetto del diritto non è la propria personalità, ma il nome stesso individuale (1).

18. TEORIA DEL NOME-ETICHETTA.

Abbiamo visto precedentemente che i sostenitori di questa teoria sono EINERT, PLANOL, e JOSSEBRAND, e abbiamo già riferiti gli argomenti che ce la fanno rigettare, sicchè ora non occorre che rimandava il lettore a quanto abbiamo scritto ai nn. 10, b) pag. 88 e seg. e 11, b) pag. 104 e seg. (2) Qui però non possiamo esimerci dall'aggiungere che uno dei grandi meriti della monografia del SUDRE è stato quello di avere dimostrato come il nome è venuto evolvendosi da semplice etichetta a segno distintivo della personalità. Non è il caso di riferire la lunga ed elaborata dimostrazione che egli fa, bastando togliere quei brani che c'interessano dalla splendida recensione dei Proff. LEREBOURS-PIGEONNIÈRE e DEMOGUE (*Revue trimestrielle de droit civil*, pag. 864 e seg.): « Le nom de famille à l'époque de la Révolution apparaissait comme une simple étiquette vide de sens, étiquette nécessaire, mais dont la formule était indifférent.... D'après notre auteur, c'est surtout le rapprochement qui s'est insensiblement établi entre le nom civil et le nom nobiliaire qui a préparé la lente transformation de la conception du nom patronymique. V. les travaux préparatoires de la loi du 28 mai 1858. Le nom mobiliare avait une valeur morale, cette valeur mo-

(1) Cfr. OLSHAUSEN, *op. cit.* pag. 104, che ne fa una larga confutazione e coglie anzi a pag. 102 in flagrante contraddizione lo stesso RAMDOHR.

(2) Il *Corriere dei Tribunali*, nel numero del 5 febbraio 1905 riportava il seguente fatto, di cui non garantisco l'autenticità: « dinanzi ad un commissario di polizia di Parigi comparve un tizio il quale disse di chiamarsi P. H. Il commissario credette dapprima ad uno scherzo, ma dovette arrendersi all'evidenza, perchè il tizio si chiamava davvero P. H. e lo provò con l'atto di nascita rilasciatogli dal sindaco del suo paese! » Veramente verrebbe la voglia di domandare al Direttore del giornale il nome del paese di questo P. H.

rale a été étendue à tous les noms de famille. Le concept du nom s'est enrichi, s'est rempli du reliquat des préjugés nobiliaires, dans ce qu'ils ont de plus légitime et de plus rationnel. Le nom patronymique, en même temps, qu'il est une étiquette nécessaire que tout homme est obligé de porter pour être reconnu dans la société, est ainsi devenu en quelque sort un ornement, accompagné qu'il est du prestige, de la notoriété de celui qui le porte ou de celle de ses ancêtres, et à ce titre il apparaît non plus comme une obligation, mais comme un avantage.... Au point de vue social peut-être, le nom n'est rien qu'une étiquette obligatoire, mais au point de vue subjectif de l'individu, il constitue un droit, parce qu'il est devenu, dans l'usage, l'expression de sa personnalité, c'est-à-dire non pas seulement de son état civil, mais de la situation morale, conquise par sa famille ou par lui-même dans la société ».

19. TEORIE DEL Diritto DI MONOPOLIO E DI COERZIONE.

Sono due teorie affini, e perciò le abbiamo unite insieme. Il LANSSEL, *op. cit.* pag. 61 e seg. considera il diritto al nome come un monopolio. A parer suo, se si considera il nome semplicemente come un diritto della personalità, si viene a riconoscere il diritto di portare un nome determinato, ma non il diritto di vietare che altri assuma indebitamente quel nome: — per aversi questo diritto bisogna pensare ad un diritto di monopolio o di privilegio.

Non occorrono molte parole per dimostrare la infondatezza di questa teoria. A prescindere che un diritto di monopolio appartenente ad un numero illimitato di persone, è una *contradictio in terminis*, non è vero che dal diritto di personalità non discenda anche il diritto di vietare che altri usi il nostro mezzo d'individualizzazione. Se fosse così, il nome non sarebbe più un diritto, ma una parola vuota di senso, giacchè in tanto possiamo dire di trovarci di fronte ad un diritto, in quanto ci è possibile farlo valere e non vederlo impunemente usurpato. Il nome, nella concezione del LANSSEL,

non sarebbe garentito da tutela giuridica e questo mezzo d'individualizzazione sarebbe davvero assai imperfetto, giacchè basterebbe che altri volesse assumere il nostro nome, perchè noi non riuscissimo più a distinguerci da tutti gli altri individui. Una teoria che conduce a queste inconseguenze non si può accettare.

Affine, come dicevamo, alla teoria del LANSSEL, può considerarsi quella che il KARGER sostiene nella sua notevole monografia sopra *die Zwangsrechte*, che il dritto al nome cioè sia un dritto di coercizione. Anche il KARGER parte dallo stesso errore, che cioè il nome concepito come dritto di personalità non dia l'azione per vietare ad altre persone, che non ne abbiano il diritto, l'uso del nome. E anche qui valgono le osservazioni fatte contro il LANSSEL. Il concetto comune del diritto obbiettivo è che esso è una potestà (*Macht*) che esercita una costringizione (*Zwang*) sugli oggetti che gli sono sottoposti: ammettendo un diritto al nome, ne deriva come conseguenza legittima questo *Zwangrecht*, altrimenti ci troveremmo di fronte ad un diritto senza sanzione, che non è più diritto. Quindi deve rigettarsi la teoria che fa del nome un dritto di monopolio, di coercizione o di costringizione, perchè da una parte dice cosa perfettamente inutile, e dall'altra urta proprio contro la nozione del diritto obbiettivo.

20. TEORIA DELL' *Individualrecht*.

Il pioniere di questa teoria, che tende a diventare sempre più dominante, è stato il GAREIS, che ha scritto sull'argomento parecchie notevoli monografie (1). Però non sono mancate le obbiezioni, e prima di tutto sulla terminologia, giacchè il significato letterale di *Individualrecht* (a prescindere che nel diritto privato si può parlare di *persone singole*, ma non d'*individui*) sarebbe diritto del

(1) Si possono vedere nel RAVI, *op. cit.* Vol. XXXI, pag. 340, nota 1. Siccome per questo argomento terremo presente questa profonda monografia, lo dichiariamo fin d'ora, per esimerci da troppe citazioni.

singolo (non diritto singolare, come vuole il LANZARA), in contrapposto quindi coi dritti della società o dello Stato, mentre esso dovrebbe indicare, secondo i sostenitori di questa teoria, i dritti della personalità, in quanto si concepiscono come diritti sulla persona propria. Obbiezioni queste così gravi che hanno indotto il GAREIS a mutare terminologia, sicchè « nel commento al Codice di commercio, pubblicato in collaborazione col FUCHSBERGER nel 1891, riconosce che sarebbe forse preferibile l'espressione « diritti dell'individualità » (*Individualitätsrechte*), e recentissimamente, seguendo l'esempio del GIERKE, riprende le antiche espressioni « diritti della personalità » (*Personlichkeitsrechte*), e « diritti sulla propria persona » (RAYA, *op. cit.* Vol. XXI, pag. 342).

Abbiamo voluto dare preliminarmente un cenno di queste controversie, per potere fin da ora fissare un risultato certo, che cioè quando si parla di *Individualrecht*, *Individualitätsrechte*, *Personlichkeitsrechte* e diritti sulla propria persona, si vuole intendere una sola teoria, sulla denominazione i giuristi non si sono potuti ancora accordare. Così il GIERKE, *Deutsches Privatrecht*, vol. I § 31 a 99; il MATTHIAS, *Lehrbuch des Bürgerlichen Rechts*, vol. II, lib. IV, § 75 a 78; il FISCHER, *op. cit.*, pag. 310; l'OPET, *op. cit.* pag. 408 e seg.; l'ISAAC, *op. cit.* pag. 27, sostengono che il diritto al nome sia un diritto di personalità; il REGELSBERGER, *Pandekten*, § 30; il KUHLENBECK, *op. cit.* pag. 91 e seg.; il LEVI, *op. cit.* pag. 53; lo STAUPINGER, *Namensrecht des B. G. B.* p. 186, il KOHLER, *Namenrecht als Individualrecht; Recht des Markenschnittes*, pag. 6 e seg. etc. parlano del diritto al nome come di un « *Individualrecht* ». Ma checchè sia di ciò, che cosa sia questa teoria ce lo dice il GIERKE, che nel suo *diritto privato tedesco* ne ha fatto una splendida esposizione, il cui schema può vedersi nel RAYA, *op. cit.* ibid. pag. 343 e seg. Infatti il GIERKE, dopo aver notato che vi è una classe di diritti, che non ha per oggetto nè una persona nè una cosa, e che non può rientrare in nessuna delle categorie tradizionali, crea una nuova categoria nella quale li comprende tutti, avendo essi per oggetto

la propria persona del titolare, ed essendo quei « diritti che garantiscono al loro soggetto la signoria sopra una parte della propria sfera della personalità ».

Anche il KOHLER, abbiamo già visto, accetta la terminologia originaria, ma non si dissimula la imprecisione della parola *Individualrecht*, che dichiara di adottare *salvo migliore*, che non ha potuto ancora ritrovare. A lui però si deve una ricostruzione di tutta la teoria davvero attraente ed originale, ed è perciò che bene a ragione gl' illustri Proff. FADDA e BENSA dichiarano che la sua competenza *in subiecta materia* è incontestabile. In primo luogo non sono sfuggite alla mente profondamente giuridica del KOHLER le profonde differenze che intercedono tra i diritti di autore e d' inventore da una parte e gli altri diritti di distinzione dall'altra, e quindi fa due categorie distinte di diritti individuali. Nella prima pone i diritti di autore e d' inventore, che sono beni aventi una esistenza a sè, che vengono ad accrescere i beni della civiltà, ai quali non si può attagliare precisamente il concetto di proprietà intellettuale o industriale, ma che sono *diritti immateriali* (*Immaterialrechte*) conformati analogamente alla proprietà. Nella seconda categoria poi ascrive i diritti al nome, al titolo, alle armi di famiglia, al marchio, all' insegna, alla ditta etc. che sarebbero il dritto stesso di personalità, e rappresenterebbero la designazione della persona sia in sè, sia nella sua attività commerciale, e a questi diritti riserba il nome di diritti individuali (*Individualrecht*). Quindi, per limitarci ora alla nostra materia, nel concetto del KOHLER « l' *Individualrecht* » è il diritto sul complesso dei beni personali, delle proprie forze fisiche, intellettuali etc. e garantisce l' uso e il godimento di questi beni. L' *Individualrecht* è in sè un unico dritto, ma poichè esso può essere violato in vari modi, può essere colpito da diverse parti, così la società ha stabilito contro questi vari modi di violazione dei corrispondenti istituti giuridici di protezione, e tali sono il nome, la ditta, il marchio, i quali servono alla distinzione e alla individualizzazione, come i confini e la pa-

gina del libro fondiario per il proprietario di terre » (RAVÀ, *ibid*, pag. 356 e seg. .

Lasciando per ora da parte gli altri segni di distinzione, pei quali non possiamo essere di accordo con lo illustre civilista tedesco per ragioni che diremo a suo tempo. la costruzione giuridica che egli dà del dritto al nome individuale, che cioè il § 12 del Codice Guglielmo II debba essere la sanzione dello *Individualrecht* come diritto di distinzione dell'individuo, non ci pare sia stata scossa dalle critiche mossele dal LABAND e dal RAMDOHR. E invero non è esatto il dire che qui il soggetto e l'oggetto sieno come un tutto inscindibile, poichè la persona non si può separare dalle proprie forze intellettuali e fisiche, nè è esatto che con questa teoria si trovino riunite in una sola persona la volontà dominante e quella dominata. Oltre l'obbiezione che non può essere diritto ciò che è presupposto di ogni dritto (cioè la personalità), qui si fa, come si vede, la stessa critica che si muove contro la espressione « dritto della personalità », la quale è secondo il ROSMINI impropria, perchè se l'uomo avesse il diritto della propria personalità, si distinguerebbero in lui due persone: l'una avente il diritto, l'altra costituente l'oggetto del diritto stesso. Ma giustamente nota il RAVÀ, *ibid*, pag. 325, che « quando si nega assolutamente che esista un diritto della personalità, si dice una cosa che, secondo com'è intesa, può essere giusta, e può anche essere molto inesatta. Se per diritto della personalità s'intende il diritto di esser persona, il diritto di esser soggetto di diritto, l'errore è evidente; quella è una pretesa, un'esigenza etica presupposto di ogni diritto, e non un dritto subbiettivo in senso giuridico. Ma quando noi diciamo diritto di proprietà, intendiamo forse il diritto di essere proprietario, o piuttosto quel complesso di facoltà competenti a chi è proprietario? Quando diciamo diritto di credito, affermiamo forse il diritto di esser creditore o non piuttosto il diritto che spetta al creditore perchè tale? Così a rigore coll'espressione « diritto della personalità » si deve significare non il diritto di esser persona, bensì quel complesso di facoltà spett-

tante a colui che è persona, appunto perchè tale e solo perchè tale, e questo complesso è costituito dai cosiddetti diritti essenziali della persona - tra i quali deve riporsi a parer nostro anche il diritto d'individualizzarsi. Inoltre alle critiche mossegli il KÖHLER e i suoi aderenti hanno trovata facile la risposta, che l'OLSHAUSEN, *op. cit.* pag. 101, espone, come al solito, elegantemente: « Per quanto l'argomento, che si trovino riunite in una sola e medesima persona due volontà, quella dominante e quella dominata, possa sembrare giusto, è invece viziato da un errore. RAMDOHR dimentica che nel diritto alla propria personalità, come in tutti i diritti assoluti, devono essere tenute affatto distinte due cose. Come nella proprietà la *res* è immediato oggetto del diritto di dominio, mentre la moltitudine degli obbligati (a non turbarmi nel godimento), scompare come più lontana, così nel diritto di personalità la propria personalità deve essere considerata come oggetto immediato, e come oggetto mediato la moltitudine degli obbligati. Perciò in questi diritti non è esatto parlare di una signoria sulla propria volontà; piuttosto si ha il diritto sulla volontà altrui, ma con riferimento alla propria personalità - o, per meglio dire, ad una parte di essa, cioè al suo segno di distinzione. Sicchè, ritenuto il nome come oggetto del diritto, cadono tutte le obiezioni mosse contro la teoria dello Individualrecht, che in massima perciò può accettarsi.

Ma, scrive assai bene lo STÜCKELBERG, *op. cit.* pag. 136 e seg.: caratterizzando il diritto al nome come un diritto alla personalità, esso non si è esaurito in tutte le sue parti. Il nome di famiglia appartiene anche ad un'altra classe di diritti, ai diritti di stato (1). Accanto al compito che il nome di famiglia adempie come mezzo di distinzione del singolo individuo, esso possiede, come sopra si è detto, un'altra funzione; esso caratterizza la persona

(1) Si badi però che ciò non vale a confondere le questioni di nome con le questioni di stato, che hanno diversa finalità. Su questo del resto torneremo nel capitolo seguente.

come membro di una determinata famiglia, in quanto che si acquista con l'entrata in una determinata relazione gentilizia. Sicchè il diritto di portare un determinato nome di famiglia è un dritto che nasce dall'appartenenza ad una famiglia. Esso si dimostra specialmente in questo, che ogni mutazione di appartenenza di famiglia porta seco una mutazione del cognome. Di conseguenza il diritto al cognome è una parte costitutiva del dritto di pertinenza ad una famiglia. Questo è un *diritto di stato*, come tutte le distinzioni che servono alla classificazione della personalità.... Insomma il risultato che si è ottenuto è il seguente: Il diritto della persona al suo nome è un *diritto della personalità*, in quanto tende ad assicurare la propria individualità, ed è nello stesso tempo un *diritto di stato*, in quanto è suo compito di mostrare l'appartenenza della persona ad un gruppo di persone.

Il SUPPLN, *op. cit.* pag. 21 e seg., sostiene poi che il dritto al nome è un dritto esclusivo (monopolio); che è esclusivamente personale, sicchè non può trasmettersi nè per atto tra vivi nè per atto di ultima volontà; e che è anche un dritto assoluto da potersi esperire contro i terzi. Però gli si possono obiettare le stesse ragioni mosse contro la teoria del LANSSEL, e che inoltre non è necessario ricorrere a tante teorie, per dedurre l'assolutezza e l'esclusività del diritto, che emanano dall'essere il diritto al nome un diritto della personalità.

Dalle fatte considerazioni si rileva che il nome è un dritto personale, non nel senso che in forza di esso la volontà del titolare non è norma al comportamento degli uomini rispetto ad una cosa, ma lo è per un qualsiasi comportamento d'una singola persona, o di un certo numero di persone singole, sibbene nel senso che esso è inseparabile dalla persona che lo porta (1); il diritto ad

(1) Cfr. WINDSCHEID. *Pandette*, lib. II, § 36, pag. 175; WARECURR. *Spiegazioni*, I, pag. 107-109.

esso, come ben dice il PERRREAU, «' impose comme une conséquence du respect dû à l'individualité de chacun. Non vorremmo però che le nostre parole ingenerassero un equivoco che abbiamo avuto cura di evitare in tutto il corso del nostro lavoro, che si creda cioè che noi confondiamo le quistioni del nome con le quistioni di stato, mentre a parer nostro in materia di nome tutto si riduce al rispetto della personalità. E infatti è vero che nella maggior parte dei casi si tratta di sapere se l'usurpatore di un nome vi abbia diritto per discendenza legittima da una determinata famiglia, e quindi in questi casi si fa certo una quistione di stato; ma, se ben si consideri la cosa, anche in questi casi l'interesse che si ha ad agire è il non far ritenere che appartenga alla nostra famiglia un individuo che sia indegno di appartenervi. Inoltre che dire delle contestazioni che sorgono circa i nomi ottenuti per decreto reale? che dire di quei nomi che si sono aggiunti al proprio dal possedimento feudale che si godeva? che dire di tutti gli altri segni della personalità, pseudonimo, soprannome, titolo, stemma, che col cognome non hanno che vedere? che dire infine di un'usurpazione di un nome eguale al nostro, o dell'imposizione del nome a cose, azienda o prodotti commerciali, acque minerali etc., o a personaggi di opere letterarie etc. ? Il COLIX è il principale rappresentante di questa teoria, che giustamente il PERRREAU, *La protection* etc. pag. 495, chiama estremamente radicale, e combatte con grande efficacia di ragionamenti.

Sicchè, riepilogando, noi riteniamo che del nome debba trattarsi nel diritto delle persone, come p. es. ha fatto il RECHTER in Germania, e come è nel Codice civile tedesco, che ha collocato il § 12 nel titolo delle persone naturali. Però, esso ben può rientrare nella categoria tradizionale dei diritti personali, nè è necessario venir costituendo per esso, e per tutti i diritti di personalità una nuova categoria intermedia tra i diritti patrimoniali e i personali, una specie cioè di mostro oraziano senza senso giuridico, come scrive elegantemente il GIANTUR-

co (1); e la sede più acconcia di questi *diritti di personalità* è nel capitolo delle persone.

Così siamo pervenuti alla classificazione dell' istituto, dimostrando il principio proclamato dal GIANTURGO venti anni fa, quando tutta la scuola riteneva il nome un diritto di proprietà, ed egli invece lo proclamava *personalissimo* (Cfr. *Sistema*, § 44, pag. 155).

(1) Nella prefazione apposta alla monografia (del Bozzini), più volte citata.

CAP. IV.

La tutela giuridica del nome.

I.

TUTELA DI DIRITTO PUBBLICO.

21. ESISTE UNA TUTELA DI DIRITTO PUBBLICO.

Come abbiamo già visto, il nome è non solo una istituzione di diritto privato, ma anche di diritto pubblico. Da tali principi emana che la protezione del nome appartiene ai detti due campi del diritto, e che interviene l'una o l'altra, secondo che è offeso il pubblico o il privato interesse. Così, nei casi citati dal PERREAU e da noi riferiti più sopra, la tutela è essenzialmente di diritto pubblico, perchè la repressione dell'abuso del nome avviene con la dichiarazione di calunnia, di diffamazione, di falso etc. Abbiamo pure visto che, per il dovere che tutti hanno di conservare il proprio nome immutato di fronte allo Stato, chi dia false generalità ad un pubblico ufficiale nell'esercizio delle sue funzioni è punito con l'ammenda da L. 50 a L. 300 (art. 436 c. p.).

Ma ciò che soprattutto rivela la tutela di diritto pubblico è la istituzione dei registri dello stato civile, e le verificazioni di essi che avvengono normalmente ogni quadrimestre per cura del pretore del mandamento (art. 126 R. Decreto 15 novembre 1865), nei primi quindici giorni di ciascun mese di gennaio, maggio e settembre; e straordinariamente per cura del Procuratore del Re (o dello stesso pretore, se delegato dal R. P.), quante volte questi lo creda necessario (art. 129 stesso decreto). Come conseguenza di tali verifiche si può procedere di ufficio alla rettificazione degli atti dello stato civile, ed è perciò che ora occorre occuparci di tale importantissimo istituto, che attua efficacemente la tutela di diritto pubblico del nome.

22. RETTIFICAZIONE DEGLI ATTI DELLO STATO CIVILE.

Un atto dello stato civile può contenere degli errori che occorre eliminare, il che in termine tecnico si dice *rettificare* (1). Secondo gli AUBRY e RAU, *Corso di diritto civile francese*, I, § 63, pag. 206, si può addivinare a delle rettificazioni negli atti dello stato civile nelle tre ipotesi seguenti:

a) quando un atto dello stato civile racchiude degli errori, presenta delle omissioni, contiene delle notizie che non avrebbero dovuto esservi comprese, o attribuisce alle persone che vi si trovano ricordate nomi o titoli che loro non appartengono (2);

(1) Questo istituto è essenzialmente distinto dalle modificazioni che avvengono nel proprio cognome per legittimazione, adozione, riconoscimento e matrimonio; dal giudizio di falso contro l'atto dello stato civile; e infine dalle questioni di stato. Tuttavia può avvenire che nella procedura di rettificazione si sollevi una questione di stato. La maggioranza degli autori e della giurisprudenza la dichiarano inammissibile in questa sede. Inoltre la rettificazione è anche distinta dal cambiamento del nome, di cui parleremo nel capitolo seguente: così chi voglia riprendere il suo antico nome che egli ha alterato ortograficamente, deve provvedersi con questa procedura, e non occorre che chieda il cambiamento del nome. Un caso interessante in proposito fu deciso in Francia dalla Corte di appello di Rennes il 15 febbraio 1826 relativamente ad un tale Lesclerc che aveva assunto nell'atto di matrimonio il nome di Lezerac e così aveva chiamati i figli « Considérant — disse la Corte — qu'il ne s'agit pas, dans la cause, du changement d'un nom patronymique, mais seulement d'une rectification d'actes civils, puisque la demande des réclamans n'a pour objet que d'être rétablis dans le droit de reprendre leur véritable nom, et celui dans lequel leurs auteurs ont toujours été connus. » (*Journal du Palais*, 1826, pag. 176).

(2) Siccome non ci occupiamo qui che per *incidents* di questo istituto, tralasciamo alcune questioni particolari che vi si connettono. Vedi per es. A. LACINI. In qual modo possa supplirsi alla mancata sottoscrizione dell'ufficiale dello stato civile, morto o impedito dopo la redazione dell'atto (*Temi veneti* del 12 ott. 1879); nonché in interessante sentenza pro-

b) quando un atto dello stato civile non è stato iscritto nel termine fissato dalla legge;

c) quando un atto che avrebbe dovuto essere iscritto nei registri dello stato civile è stato redatto sopra un foglio volante (1).

In vista della importanza delle rettificazioni, il dritto italiano, seguendo l'esempio del Codice Napoleone (articolo 99) e delle leggi civili (art. 104), ha dichiarato nel corrispondente art. 401 cod. civ. che le domande di rettificazione devono essere proposte davanti il Tribunale da cui dipende l'ufficio dello stato civile ove si trova l'atto di cui si chiede la rettificazione (2).

nunziata il 1° agosto 1904 dal Tribunale di Pisa, est. FORMENTANO, con nota illustrativa del Prof. LESSONA (*Foro it.* 1904, I. pag. 1316 e seg.).

(1) Il sistema della nostra legge è identico. Infatti il 1° comma dell'art. 133 del R. Decreto 15 novembre 1865, n. 2802 per l'ordinamento dello stato civile, suona così: « Le rettificazioni degli atti dello stato civile si fanno in forza di sentenze di Tribunali, passate in giudicato, colle quali si ordina all'ufficiale dello stato civile di rettificare un atto già esistente nei registri o di ricevere un atto omissso. »

In questo ultimo caso però, siccome preliminarmente deve esaminarsi una questione di stato, o deve iniziarsi una procedura penale per soppressione di stato, è necessario chiamare le parti che potrebbero avere interesse a contraddire alla domanda.

(2) Scrive il NAPOLETANO, *Gli atti dello stato civile*, pag. 329: « Gli errori, le negligenze, il delitto possono rendere necessarie le rettificazioni degli atti dello stato civile. È principio di legge che queste non debbono farsi da coloro che conservano i registri, dovendo rimanervi intatto tutto ciò che vi venne scritto. Essi d'altronde formando una proprietà sociale, non possono modificarsi che per impero di magistrati che sono i custodi di ogni specie di proprietà. » Si noti però che il nostro codice, determinando quale è il tribunale competente, ha risolta una questione che si agitava vivamente in Francia, e che perciò non ha per noi alcun interesse. Vedi per tutti AUBRY e RAU, *op. e loc. cit.* pag. 213. Da noi il PIOLA ha fatto una trattazione ampia, ma

Le parti che vi abbiano interesse, o il Pubblico Ministero per le irregolarità riscontrate nelle verificazioni, o di ufficio, se la rettificazione è d'interesse pubblico (1), o nell'interesse dei poveri (art. 135 R. Decreto), propongono ricorso al Tribunale, allegando una copia dell'atto che si vuole rettificare, rilasciata dall'ufficiale dello stato civile, e il certificato corrispondente del Cancelliere del Tribunale; e, se la domanda ha per oggetto di supplire ad un atto omissso, si deve presentare un certificato dell'ufficiale dello stato civile, che accerti la omissione (articolo 186 R. Decreto). Prima di provvedere, il Tribunale può con decreto ordinare la comparizione delle parti interessate, e la convocazione del Consiglio di famiglia o di tutela per il suo parere (art. 845, 2.º c. C. C.). Pronunzia quindi la sua sentenza, dopo avere però in ogni caso sentito il Pubblico Ministero (art. 845, 1.º c. C. C.); detta sentenza però non potrà mai essere opposta a quelli che non concorsero a domandare la rettificazione, o non furono regolarmente citati (art. 402 C. C.) (2). Le sentenze

in qualche punto incompleta degli atti dello stato civile, nel Codice Civile, diretto dai professori LOMONACO e FIORI ed edito dal Marghieri; ma il più importante lavoro in questa materia resta ancora quello del PEROTTA, sebbene avesse bisogno di essere un po' rimodernato.

(1) Art. 134 del detto Regio Decreto: quando p. es. si voglia fare rettificare gli atti di coloro che abbiano dissimulata l'età o il sesso per sottrarsi agli obblighi di leva, o si tratti di giudizio penale per soppressione di stato. In tali casi però il Pubblico Ministero deve chiamare sempre le parti interessate davanti la Camera di Consiglio, nel giorno fissato per la discussione della sua domanda, che per altro non potrebbe pregiudicare i diritti delle parti.

(2) Sopra questo art. 402, come sulle considerazioni della l. 15 16 Dig. XXV, 3, e che niuna legge attribuisce ai contraddittori legittimi la rappresentanza delle persone di famiglia non ancora nate e dei terzi, si fonda l'opinione di coloro che ritengono che la cosa giudicata, formata sopra questione di stato, non ha in generale effetto che tra le stesse parti che hanno figurato nella controversia, salvo il

di rettificazione sono trascritte nei registri dello stato civile, senza fare alcuna variazione sull'atto rettificato, salva l'annotazione a norma degli art. 359 e 403 del Codice Civile, cioè in margine all'atto (art. 846 C. P. C.; 123, 138, 141 R. Decreto 1865, n. 2002).

Tale è la procedura lunga e dispendiosa della rettificazione degli atti dello stato civile, che un principio di evidente logica giuridica vorrebbe esclusa da qualunque lungaggine e spesa di procedimento, visto che essa av-

caso dei giudizi di riconoscimento della paternità. (Cfr. PACIFICI-MAZZONI, *Istituzioni di dr. civile italiano*, vol. II, pag. 521 e seg. nota 3) Ma giustamente si è distinto tra le sentenze che ordinano la mera rettificazione di errori materiali incorsi nella redazione degli atti dello stato civile e le sentenze che risolvono questioni di stato. Per le prime, cioè per le sentenze di rettificazione, vale la regola enunciata nel testo; per le seconde, cui la detta regola si vuole estendere, non vale. E invero bene a ragione si è obiettato che se si dovesse seguire questa teoria, l'art. 402 sarebbe una inutile ripetizione dell'art. 1351; che si sanzionerebbe questa conseguenza assurda, che lo stato delle persone, per sé stesso *indivisibile*, sarebbe variamente regolato secondo la fortuna dei diversi giudizi: e così Tizio, dichiarato figlio legittimo per azione di reclamo di stato promosso contro il padre, potrà essere dichiarato illegittimo rispetto ai terzi e ad altri membri della famiglia. Oltre a ciò, nei reati di soppressione di stato l'azione penale non può promuoversi, che dopo la sentenza definitiva del giudice civile nella questione di stato (art. 32 cod. proc. pen.); come può avvenire, che la sentenza penale faccia stato *erga omnes*, se quella civile, su cui si fonda, non ha valore rispetto alle parti non intervenute nel primo giudizio (Cfr. GIANTURCO, *Sistema* § 87, pag. 309, nota 1 e Cass. Napoli, 25 maggio 1894 — *Dantoni utrinque* nella *Giurisp. ital.* 1894, I, pag. 781 e seg.). Si noti però che noi con ciò non intendiamo accettare la strana teoria di alcuni, che sostengono possano avere efficacia *erga omnes* anche i giudicati sulla *qualitas soli*, come quelli sulla qualità ereditaria e quelli sulla qualità di commerciante. A queste non possono applicarsi per analogia i principi, propri soltanto delle azioni di stato.

viene anche, e talvolta prevalentemente, nell'interesse dello Stato. Già nell'ex Regno delle due Sicilie s'iniziò il movimento riformatore col Rescritto del 24 giugno 1833: « S. M. nella costante idea di provvedere alla osservanza delle importanti leggi sullo stato civile, e rendere facile altresì a tutti i suoi sudditi il consegnamento dei grandi benefici, che da queste leggi derivano, altre disposizioni ha pensato aggiungere a quelle che per l'oggetto sono state finora emesse in favore dei poveri. Le rettificazioni degli atti dello Stato civile non potendo avvenire che secondo le forme stabilite nelle leggi civili e di procedura civile, e questo adempimento seco traendo di necessità alcuna spesa per diritti di bollo, di registro, di cancelleria, per vacazione dei patrocinatori ecc. S. M. ha voluto che dai medesimi fossero affatto esenti i poveri, e che pure niuna distrazione soffrissero dalle loro giornaliere occupazioni. Ha quindi la M. S. risoluto nel Consiglio ordinario di Stato de' 24 di questo mese, che la rettificazione che occorresse di atti dello stato civile nell'interesse di persone povere, dovesse provocarsi presso i magistrati dai Procuratori del Re come di ufficio, in conseguenza però di domanda che loro ne fosse praticata dalle persone stesse: che costoro possono far pervenire tale domanda ai Procuratori del Re, anche per mezzo dei rispettivi giudici di circondario, o degli ufficiali dello stato civile del proprio comune; che però a queste domande debba essere alligato il documento donde risulta lo stato d'indigenza del richiedente; che questo documento debba consistere nell'attestato di povertà, rilasciato dal proprio parroco, e nel certificato dell'autorità municipale debitamente verificato. » Il nostro legislatore ha codificato questa riforma nell'art. 135 del più volte citato Regio Decreto; ma per principio di equità e di giustizia s'impone una riforma sostanziale, sul genere di quella presentata in Francia l'11 marzo 1901 davanti la Camera di deputati, dall'on. Clément Clément. *La revue trimestrielle de droit civil* ci dà notizia di questo importante disegno di legge: « M. Clément Clément constate le caractère coûteux et compliqué de la rectification des

actes de l'état civil. Il voudrait qu'il y fût pourvu gratuitement, de façon que les intéressés n'aient jamais à supporter les conséquences d'une faute qui ne leur est pas imputable. Sur réquisition verbale de tout intéressé, le juge de paix, après s'être entouré de tous les renseignements utiles, statuerait par un jugement sans frais (art. 855, art. 856 modifiés, du Code de procédure civile), qui serait transcrit (art. 857) dans les dix jours sur un registre courant; mention serait faite en marge de l'acte rectifié. L'article 858 nouveau permettrait de se pourvoir devant le tribunal civil par voie de requête sur papier libre présentée au président dans les deux mois de la date du jugement. Les articles 99, 100 et 101 du Code civil seraient abrégés. »

Un'altra riforma importante da introdurre in *subjecta materia* è quella proposta dal sig. GIUSEPPE VAQUER (1) sull'esempio francese. Egli cioè, a prevenire i gravi danni che possono nascere dal fatto che due testimoni dichiarino falsamente la legittimità dei bambini, propone che tutti i dichiaranti fossero tenuti a presentare all'ufficiale dello stato civile il certificato di matrimonio dei genitori del neonato. La redazione di questa importante rivista nota che il certificato di matrimonio corrisponderebbe al *libretto di famiglia*, che è obbligatorio in Francia, e che viene rilasciato dall'ufficiale dello stato civile allo sposo all'atto del matrimonio. Per conto nostro vorremmo attuata anche da noi la istituzione dei libretti di famiglia, che eliminerebbe una grande quantità di errori materiali che ricorrono negli atti dello stato civile.

Diversi da questi giudizi di rettificazione, sono i giudizi di reclamo o di contestazione di stato, che portano poi come conseguenza un mutamento nel nome, se accolti. Per essi, come per la concessione del nome per decreto reale, si disputa se sia ammissibile l'opposizione di terzo, e mentre HUMBLER, *op. cit.* pag. 177 e seg., sostiene l'affermativa, quando si possa dimostrare un grave

(1) Nella rivista *Lo stato civile italiano* vol., III, pag. 40 e 41.

pregiudizio, a noi pare che tale teoria non possa accettarsi, perchè circa i decreti reali la opposizione di terzo è inammissibile, trattandosi di concessione graziosa e non di giudizio, e circa le controversie giudiziarie la opposizione di terzo urterebbe contro un canone fondamentale del giudicato di stato, che ha efficacia *erga omnes*, quando è reso in confronto dei legittimi contraddittori.

Anche le persone pubbliche possono talvolta aver bisogno di far rettificare i loro nomi. Riteniamo però che la procedura da seguire non sia quella che si segue per le persone naturali, ma che si debba provocare un Decreto Reale; così sarebbe occorso questo se Montepeloso si sarebbe dovuto rettificare in Montepeluso, corrispondentemente alla sua derivazione etimologica, e così parimenti circa la proposta fatta dalla conferenza di rappresentanti dei paesi del Cantone di Zurigo, il cui nome finisce in *weil*, per mutare le denominazioni di quei Comuni ortograficamente in *wyl* così nei timbri postali, come nelle nuove carte ufficiali (1).

23 - DEI CAMBIAMENTI E DELLE AGGIUNTE DI NOMI E COGNOMI.

Come abbiamo già visto, la rettificazione è ben diversa dal cangiamento dei nomi. Quella ha per oggetto la correzione degli errori incorsi negli atti dello stato civile, o la dichiarazione che al titolare spetti un nome che non risulta dall'atto di nascita, questa ha per oggetto la mutazione o l'aggiunta di un nome (2); e mentre nei giudizi di rettificazione la sentenza non *crea*, ma *dichiara* un diritto esistente, nel cangiamento o aggiunta di un nome

(1) Contro STÜCKELBERG, *op. cit.*, pag. 15.

(2) La nostra pratica amministrativa a ragione estese il procedimento al caso in cui non fu dato cognome nell'atto di nascita, e ciò non ostante, il cognome che si chiedeva di assumere era stato sempre portato. Si trattava di un tal Fiorenzo d'ignoti, che aveva preso fin dall'infanzia il cognome di Gouvy, col quale avea compiuti gli studi all'Università di Liegi, si era ammogliato, e aveva chiamati i figli nati dal suo matrimonio.

il rescritto sovrano viene a dare un diritto che il ricorrente non aveva (1).

Per la chiarezza dell'esposizione, esamineremo distintamente il modo di cangiamento di tutti i titolari dei nomi.

a) *Persone fisiche.* Dalla intrinseca natura del nome, che esso cioè appartiene così al diritto privato come al diritto pubblico, deriva che il suo cangiamento non possa seguire a libito del singolo, ma che occorra a tale uopo anche l'autorizzazione dello Stato (2).

E per vero tutte le legislazioni si trovano di accordo nel dare al Capo dello Stato (in Italia il Re; in Francia il Presidente della Repubblica; nella maggior parte degli Stati tedeschi il principe; nell'Assia-Lorena il governatore, etc.), o ad un organo da questo delegato (in Austria i *Landstellen* politici), o al Supremo Tribunale Amministrativo (in quasi tutti i cantoni svizzeri, e anche

(1) Occorre poi appena avvertire che questa procedura non si richiede nei casi in cui il cangiamento o l'aggiunta del nome avviene per virtù di legge, e la cui pubblicità si ottiene con l'inscrivere nei registri dallo stato civile gli atti che importano questa mutazione o questa aggiunta.

(2) Della stessa opinione è, tra gli altri, il von GUNDE, *System des Deutschen Privatrechts*, § 25, nota 1 a, che scrive: « La mutazione di un nome con l'assunzione di un altro nome è ammissibile in sé e per sé secondo il diritto privato; ma essendo il nome il principale mezzo di riconoscimento di una persona, è nel medesimo tempo di pubblico interesse, sicché la cooperazione del governo alla mutazione del nome si fonda sulla natura delle cose ». Non possiamo però consentire su quanto il von GUNDE aggiunge, che cioè il permesso dello Stato sarà richiesto solo allora, che l'autorità abbia constatato che è in disputa o un pubblico interesse o un privato interesse degno di riconoscimento. Oltre che ciò è in contraddizione con quanto egli ha detto nel passo riportato, evidentemente si è fatto trascinare, dal sistema romano e dalla pratica del diritto comune, senza pensare che vi è sempre un interesse pubblico alla immutabilità del nome, o a che esso si muti, osservando le prescrizioni dettate dalla legge.

secondo il progetto del cod. civ. svizzero) il diritto di autorizzare il cambiamento o l'aggiunta del nome. Una sola legislazione si discosta da tale sistema, ed è quella di Basilea, secondo la quale lo Stato non compie che un mero ufficio di registrazione e di pubblicazione: l'individuo cioè cambia il suo nome, e ne dà partecipazione allo Stato, che esamina solo se il nome non appartenga ad altri, e in tal caso registra questo cambiamento e lo pubblica nelle forme stabilite. Ma non è chi non veda che questo sistema sia appena possibile in un piccolo Stato; disconosca il principio che il nome appartiene anche al diritto pubblico, e faccia sorgere la grave questione sulla efficacia di questo cambiamento. E invero, quando lo Stato concede la mutazione o l'aggiunta del nome in virtù del potere conferitogli dalla legge, e previo l'esame della opportunità dell'autorizzazione, il titolo giuridico pel cambiamento del nome si trova appunto nel decreto di concessione. Ma quando lo Stato non adempie che un mero ufficio di registrazione e di pubblicazione, nessun titolo legittimo potrà avere il singolo ad usurpare il nome altrui, sicchè, ove ciò sia avvenuto, si può bene contro l'usurpatore sperimentare quel diritto di divieto che abbiamo visto sorgere dal diritto al nome.

In siffatta materia (1) la legge fondamentale, che è servita di modello a quasi tutte le successive, è quella francese degli 11 germinale anno XI (1° aprile 1803), che ha due titoli, il primo dei quali si occupa dei prenomi, il secondo (art. 4 a 9) dei cambiamenti dei nomi.

La procedura stabilita in Francia dalla legge di germinale e dalle modificazioni successive, si divide in due periodi. l'uno grazioso, l'altro contenzioso. Il primo periodo è affatto simile al nostro sistema: si presenta cioè la domanda coi documenti (art. 4); si dà ad essa una certa pubblicità per inserzione ed affissione; e, se nel termine di tre mesi dalla pubblicazione non sieno state proposte

(1) Sulle vicende del principio della immutabilità del nome in Francia, vedi quanto abbiamo scritto al Capo I, n. 4, pag. 46 e seg. nonchè le *Pandette francesi*, vol II, pag. 165 e seg.

opposizioni, si rilascia un decreto di autorizzazione, che viene pubblicato nel *Bulletin des Lois*. Da questa pubblicazione s'inizia il secondo periodo, che dura un anno. Chiunque creda di avervi interesse può chiedere al Governo della Repubblica che il detto decreto sia revocato. Se nessuno insorge nel termine di un anno, o se le opposizioni proposte sieno rigettate, il richiedente si fa rilasciare dal Consiglio di Stato un certificato che lo attesti, e quindi richiede il Tribunale competente perchè ordini la trascrizione del decreto di autorizzazione sui registri dello stato civile.

Agli stessi principi, dicevamo, s'informano quasi tutte le altre legislazioni, tra le quali ci basterà ricordare il Codice di procedura civile di Ginevra (13 gennaio 1897, parte II, art. 756 a 759), e la legislazione di Grattubunden e di Baden, citata dallo STUECKELBERG.

Invece il R. Decreto del 15 novembre 1865, n. 2602 per l'ordinamento dello stato civile del Regno d'Italia, pur prendendo a modello il sistema francese, lo ha notevolmente migliorato. Ne trascriviamo infatti i relativi articoli:

Art. 119. Chiunque voglia cambiare il nome o cognome od aggiungere un altro nome o cognome, deve farne domanda al Re per mezzo del Ministero di Grazia e Giustizia, esponendo le ragioni della domanda, ed unendo l'atto di nascita e gli altri documenti che la giustificano.

Art. 120. La domanda viene presentata al Procuratore Generale presso la Corte di Appello, nella cui giurisdizione il ricorrente ha la sua residenza.

Il Procuratore Generale assume sollecitamente informazioni sulla domanda, e la spedisce al Ministero di Grazia e Giustizia col suo parere e con tutte le carte necessarie.

Art. 121. Se il Ministro crede che la domanda meriti di essere presa in considerazione, autorizza il richiedente:

1. Ad inserire per sunto la domanda nel giornale ufficiale del Regno e nei giornali autorizzati alle inserzioni giudiziali nelle provincie del suo domicilio di origine e della sua residenza attuale, invitando chiunque abbia in-

teresse a presentare le sue opposizioni nel termine stabilito dall'articolo seguente :

2. A fare affiggere da un usciere alla casa comunale del domicilio d'origine ed a quella della sua residenza attuale un avviso a stampa, contenente lo stesso sunto della domanda, e l'invito a farvi opposizione entro il detto termine: l'affissione deve risultare dalla relazione dell'uscieri fatta a pie' dell'avviso.

Art. 122. Chiunque crede di avervi interesse può fare opposizione alla domanda entro quattro mesi dal giorno delle seguite affissioni e pubblicazioni.

L'opposizione si fa con atto d'uscieri notificato al Ministro di grazia e giustizia.

Art. 123. Trascorsi quattro mesi dalla data delle affissioni e delle inserzioni, il richiedente presenta al Ministero di grazia e giustizia :

1. Un esemplare dell'avviso a stampa colle relazioni di affissione dell'uscieri che vi ha preceduto;

2. Un esemplare del numero dei giornali in cui furono fatte le inserzioni.

Se alla domanda venne fatta opposizione, il Ministro di grazia e giustizia udirà il parere del Consiglio di Stato.

Art. 124. Il Decreto con cui viene autorizzato il cambiamento o l'aggiunta del nome e cognome deve essere annotato in margine dell'atto di nascita del richiedente, e trascritto nei registri in corso delle nascite del comune.

Gli effetti del Decreto rimangono sospesi fino all'adempiimento di queste formalità ».

Non occorre un grande sforzo d'ingegno per cogliere la differenza tra i due sistemi. Secondo il sistema francese, si pubblica non la *domanda*, ma il *decreto* che autorizza il cambiamento o l'aggiunta del nome, e si ammettono pel termine di un anno le opposizioni al detto decreto, che sarà revocato, qualora le opposizioni sieno fondate. Invece secondo il sistema italiano si pubblica la *domanda* di cambiamento o di aggiunta dei nomi e cognomi; le opposizioni devono essere presentate *prima* che si emani il decreto e nei quattro mesi dalle seguite affissioni e

publicazioni, e il decreto produce il suo effetto *immediatamente* dopo che è stato annotato in margine all'atto di nascita del richiedente e trascritto nei registri in corso delle nascite dei Comuni.

Gravi quistioni sorgono però in questa materia.

a) E in primo luogo, chi può proporre la domanda per la mutazione o l'aggiunta del nome? Giusta la lettera dell'art. 119 pare che possa proporla soltanto chi voglia cambiare il suo nome o cognome o aggiungerne un altro; ma si può togliere tale diritto al genitore o al tutore del minore o dell'interdetto? La giurisprudenza del Consiglio di Stato francese ritiene la negativa, e della stessa opinione è il LALLIER, *op. cit.*, pag. 213; invece il Rescritto dell'ex Re delle due Sicilie del 10 dicembre 1857 ritenne l'affermativa: « Il Ministero per gli affari di Sicilia ed io, abbiamo avuto l'onore di rassegnare a S. M. il Re (N. S.) gli avvisi delle Due Consulte del Regno sul dubbio se fosse dato al minore, ed in qual modo, di domandare ed ottenere il cangiamento del proprio cognome, e la M. S. nel Consiglio Ordinario di Stato del 1° corrente mese in Napoli, si è degnata determinare, che possa il tutore nello interesse del minore, in seguito di autorizzazione del consiglio di famiglia omologato dal Tribunale, produrre domanda di cangiamento di cognome, e che tal cangiamento di cognome, dopo la Sovrana determinazione della M. S. sia obbligatorio pel minore, salvo al minore medesimo giunto alla maggiore età di ricorrere nuovamente alla M. S. per essere abilitato a riprendere l'antico cognome ».

E per vero questa mi sembra la soluzione più corretta. Infatti dovesi osservare che i minori e gl'interdetti sono giuridicamente incapaci. Inoltre quanto ai genitori il contenuto della patria potestà è così largo che comprende senza dubbio anche il dritto di operare un mutamento del nome del figlio minorenne: basta infatti che si muti il nome paterno, perchè segna un eguale mutamento nel nome del figlio (1). Quanto poi al tutore, esso ha, com'è noto, il tri-

(1) Il principio è però controverso. Il sig. CIARROCHI (nella rivista *Lo stato civile italiano*, III, 40) si propone la questione

plice ufficio, di aver cura della persona del minore, di rappresentarlo in tutti gli atti civili e di amministrarne i beni (art. 277 cod. civ.). Come si vede, assai grande è l'autorità del tutore, il quale, a differenza del curatore, non solo deve badare alla retta gestione del patrimonio, ma deve aver cura anche della persona di colui che è soggetto alla sua potestà. E il cambiamento o l'aggiunta del nome può avere fini di ordine morale e anche di ordine patrimoniale, come accade p. es. quando sia stata fatta una liberalità al minore *suo conditione nominis ferendi*. In tali casi, se non si concedesse al genitore o al tutore la facoltà di adempiere la condizione, si farebbe il danno del minore o dell'interdetto, o per meglio dire dei loro eredi, che potrebbero per-

a proposito di un tale Spurio Giuseppe, che ottenne di mutare il suo cognome in quello di Amadio, e ritiene che occorra una sentenza di mutazione perchè si possa cambiare il cognome alla moglie e ai figli già procreati e non riportati nel decreto reale. Invece la Corte di Cassazione di Roma, con sentenza del 18 aprile 1903 in causa Pompei c. Torlonia (*Legge*, 1903, 1086), andava giustamente in opposto avviso: « per il complesso delle disposizioni del vigente codice civile, che governano l'istituto della filiazione legittima, e per cui i figli nati da giuste nozze assumono e portano il cognome del rispettivo padre, segue che, l'autorizzazione concessa a D. Giulio (Borghese) per il cambiamento del nome (in Torlonia), si estende e spiega la sua efficacia, *ope legis*, anche rispetto al figlio D. Carlo; onde *rile si recte* costui assume il nuovo nome patronimico, che veniva assunto dal proprio genitore, per usarne, come di fatti ne ha usato in tutti gli atti della vita civile. E se così è, chiaro emerge, che non occorre a tale uopo, come i ricorrenti pretendono, un'apposita pronunzia da parte del Tribunale che ordinasse la rettificazione dell'atto di nascita di esso D. Carlo, perocchè ogni giudizio di rettificazione in materia di stato civile, presuppone un errore occorso nell'atto da rettificarsi; ma poichè, nella specie, nessun errore era occorso nell'atto di nascita del mentovato D. Carlo, ognun vede, che non era il caso di farsi luogo ad alcun giudizio e sentenza di rettificazione a di lui riguardo ».

dere la liberalità, nel caso che il minore non raggiungesse l'età maggiore, o non fosse revocata l'interdizione.

Si presta poi a gravi dubbi la questione se l'emancipato e l'inabilitato possano chiedere l'autorizzazione per il cambiamento o l'aggiunta del nome, senza l'assistenza del curatore.

Per l'affermativa potrebbe addursi che il curatore è dato per la retta gestione del patrimonio e non per la cura della persona dell'emancipato o dell'inabilitato; che le limitazioni della capacità sono da interpretarsi restrittivamente, e non possono quindi estendersi a casi non contemplati; che il minore emancipato e l'inabilitato possono fare atti più importanti, quali il testamento e il matrimonio; che infine il nome è un dritto personalissimo, che non ha un contenuto economico, e che non ha nulla da vedere con le categorie stabilite dal Codice relativamente agli emancipati e agli inabilitati, circa gli atti di semplice amministrazione o eccedenti l'ordinaria amministrazione.

Per la negativa potrebbe addursi che il Codice ha stabilito quali atti patrimoniali non possono farsi dall'emancipato o dall'inabilitato, ma nulla ha detto dei dritti personali; che la capacità a contrarre matrimonio si spiega col *favor nuptiarum* che ha informato tutta la legislazione antica e moderna; che quanto al testamento, essendo capaci di testare coloro che hanno compiuto i diciotto anni, è naturale che lo sieno anche gli emancipati e gli inabilitati; che dal momento che la nostra legge ha, fuori della categoria degli atti che possono ricondursi al concetto di amministrazione, stabilito quali atti l'emancipato e l'inabilitato possono fare, se ne deduce che non possano da soli chiedere l'autorizzazione al cambiamento o all'aggiunta del nome.

E questa per verità mi pare l'opinione più rispondente ai principi del diritto.

(§) Ma potrebbe il padre impedire che il figlio mutasse nome? La questione, nuova per l'Italia, è stata concordemente risolta dalla dottrina e dalla giurisprudenza francese, olandese e tedesca, nel senso che l'azione sa-

rebbe irricevibile. Lo STUECKELBERG, *op. cit.* pag. 46, riporta i motivi di una sentenza del Tribunale olandese di Braunschweig ed è pregio trascriverli: « L'autorità paterna non contiene alcun diritto d'interdire al figlio la assunzione di un determinato nome; perciò l'azione del figlio fondata sul diritto di stato (da cui promanerebbe il diritto alla mutazione del nome) deve proporsi in nome del figlio; nè vi sono i requisiti dell' *actio injuriarum*, perchè manca la presupposizione di un'offesa all'onore. E quando manca la lesione di un diritto privato dell'attore, questi si può solo rivolgere all'autorità amministrativa, che ha un diritto di vigilanza ».

A nostro modesto avviso, pare che si possa adottare anche pel nostro diritto tale soluzione, proponendo cioè opposizione alla domanda di cambiamento o di aggiunta del nome fatta dal figlio, entro i quattro mesi di cui all'art. 122 del Decreto del 1865.

γ) È inutile indugiarsi troppo sui motivi sui quali deve fondarsi la domanda di mutamento o aggiunta di un nome.

Talvolta si vuole evitare il ridicolo che viene dal nome che si porta: così in Francia fu mutato *Bordel* in *Borde*; in Basel *Esel* (asino) in *von Speyr* (1); e in Italia, oltre il caso di *Spurio* di cui nella nota 1 a pag. 146, un certo sig. *Sterco* mutò il suo nome in *Fiore*. Talvolta si si vuole smettere un nome diffamato da un delitto, e così dopo gli assassini di *Louvel*, di *Nobiling* e di *Bresci*, parecchi titolari di questi nomi chiesero di mutarlo. Talvolta si vuole mutare il proprio nome civile nel pseudonimo usato nell'arte o nella scienza e diventato glorioso, o speso nella firma commerciale, in quelle legislazioni che non ne richiedono la verità. Talvolta si vuole evitare la confusione derivante dall'omonimia, tanto più grave, in quanto si abbia lo stesso genere di occupazioni. Talvolta infine si vuol conseguire una liberalità lasciata *sub conditione nominis ferendi*.

δ) A proposito di questa condizione gravi sono le di-

(1) Cfr STUECKELBERG *op. cit.*, pag. 74.

apute tra gli scrittori. Vi è chi ritiene (MERLIN) che la detta condizione debba considerarsi come impossibile e quindi come non scritta; altri (SALVETON ed HERMANN) ritengono che il nome possa formare oggetto di legato, sicchè la volontà del *de cujus* sia il titolo giuridico pel cambiamento del nome, e il decreto reale un semplice atto di omologazione; ed altri infine sostengono che la detta condizione sia illecita, perchè contraria al principio della immutabilità del nome (1). Ma, checchè sia delle opinioni della dottrina e della giurisprudenza, certa cosa è che la liberalità può essere di due specie, giusta la distinzione del SALVETON, accettata dagli annotatori del Windscheid: 1) o il testatore ha inteso subordinare la liberalità alla esecuzione della condizione *nominis ferendi*, e allora l'onorato, sia che non abbia chiesto il mutamento del proprio nome, sia che non l'abbia ottenuto (2), non conseguirà l'eredità o il legato, salvo che non risulti dal testamento che il testatore abbia voluto non la effettiva esecuzione, ma che l'onorato faccia tutto il possibile per purificare la condizione. Si ritiene poi generalmente

(1) Un caso elegante fu deciso dalla Cassazione di Parigi il 13 gennaio 1813 (*Journal du Palais*, 1813, pag. 32). Il generale Musnier, sposando la signa de Folleville, convenne coi genitori della sposa nei capitoli matrimoniali, che avrebbe lasciato il suo nome per quello della moglie. Siccome non si curò di ottenere il cambiamento del nome, e diede il suo nome ai figli che nacquero dal matrimonio, fu convenuto in giudizio. La Corte decise che la legge del 6 fruttidoro anno II, mentre impediva la mutazione arbitraria dei nomi, non ne rendeva però impossibile ogni mutamento convenzionale, e che una tal convenzione non poteva considerarsi nulla, per il solo fatto che non si era espresso che si sarebbe ricorso al Governo per ottenere la sua autorizzazione, essendo questa condizione sottintesa e supplita di diritto.

(2) Deve però considerarsi purificata la condizione, quando l'erede abbia fatto opposizione alla domanda di cambiamento o aggiunta del nome, salvo però che non fosse dimostrata l'indegnità di colui che chiede di assumere lo stesso nome dell'erede, per disposizione del testatore.

che nel dubbio si deve propendere per quest'ultima soluzione (cfr. FADDA e BENZA, *op. cit.* pag. 627); 2) o il testatore ha soltanto concesso all'erede o al legatario di assumere il suo nome, e allora, anche che questi non lo abbiano assunto, conseguono tuttavia l'eredità, e per assumerlo devono sempre richiedere ed ottenere la regia autorizzazione. Ma deve ritenersi contraria alla legge la condizione di assumere il nome del *de cuius*, senza chiederne l'autorizzazione al Re, o malgrado il rigetto della domanda (1); e deve ritenersi altresì illecita la condizione di assumere un nome ignominioso o ridicolo. In tale opinione ci conforta anche l'autorità del dritto romano, che dava in tal caso facoltà al Pretore di *remittere conditio-nem* (l. 7 Dig. XXXVI, 1), giacchè, come riafferma la l. 63 § 10 h. t., « *nihil mali est, honesti hominis nomen assumere, nec enim in famosis et turpibus nominibus hanc conditionem exigit Praetor* ».

a) Ma l'autorità amministrativa, cui è stata delegata dalla legge la facoltà di consentire il cambiamento o la aggiunta dei nomi e cognomi, ha dei limiti sostanziali nel rispetto del diritto dei terzi, o ha un potere affatto discrezionale? La questione è gravissima e della massima importanza pratica, come si vedrà a proposito della competenza sulla impugnativa del decreto di autorizzazione. Ma non pare che possa dubitarsi che l'autorità amministrativa abbia in questa materia un potere affatto discrezionale. Il VON GERBER, *op. e loc. cit.* dice esplicitamente: « l'autorità amministrativa procede liberamente, sicchè se essa conceda un nome già portato da altri, i titolari di questo non hanno alcuna azione per impugnare il provvedimento ». E meglio il Tribunale di Napoli, con sentenza del 17 aprile 1905, est. NUCCI, diceva:..... « in altri termini, è il sovrano arbitrio o beneplacito, che senza elidere il dritto di terzi, in quanto non può privarli del loro dritto al nome, viene per altro in-

(1) Fu p. es. deciso in Francia che la semplice aggiunta al nome non conseguita ritualmente non facesse acquistare il diritto alla liberalità.

censurabilmente e per virtù di legge, a restringere il requisito della esclusività, attribuendo quel medesimo nome a quanti reputi opportuno in proprio consiglio, e paralizzando anche di fronte a costoro ogni ulteriore reclamo giudiziale o amministrativo. Insomma l'unico rimedio è la opposizione preventiva, accordata dall'art 122: non fatta questa, o non accolta dal Principe nel suo libero apprezzamento, ogni via per gravame di merito resta preclusa ».

Lasciando per ora da parte la questione del reclamo avverso il Decreto Reale, occorre rilevare che il decreto di autorizzazione non *spoglia* alcuno del suo bene, bensì *limita* l'esclusività del nome, e quindi non può di regola contenere alcuna violazione del diritto dei terzi. Violazione vi potrebbe esser solo se fosse dimostrata l'indegnità della persona, che ottenne il Decreto Reale; ma nel caso normale nessuno può muovere doglianza che sia stato attribuito ad altri il proprio nome, purchè sia seguito il procedimento prescritto dalla legge, perchè non può dubitarsi che del medesimo nome possano usare *molti*, e che il dritto dell'uno non venga leso solo perchè altri assuma legittimamente lo stesso nome. Il dritto al nome contiene la facoltà di divieto contro i nomi illegittimamente assunti, e bene anzi dottrina e giureprudenza non hanno affatto distinto in tal caso tra nomi nobili e plebei, tra nomi rari e comuni, perchè eguale è il diritto che ognuno ha al proprio segno d'individuazione. Ma, come non si può impedire che alcuno che porti lo stesso nome lo trasferisca ad altri per matrimonio, adozione, legittimazione, etc., così non può insorgersi contro l'atto del Principe, conforme alla legge, che accordi ad altri di assumere un nome che per avventura sia già portato da qualcuno. Ben diverso è, come vedremo, il caso del titolo nobiliare: il Re non potrebbe conferire ad alcuno il titolo che legittimamente spetti ad altri, e, se ciò facesse, il leso potrebbe ben convenire il concessionario davanti ai magistrati ordinari, per far dichiarare improduttivo di effetti giuridici il Decreto Reale. E la ragione della differenza è evidente, perchè dello stesso

nome possono usare *molti*, senza che perciò venga leso il dritto di alcuno; dello stesso titolo può usare *un solo*, e l'uso che altri ne faccia violerebbe certamente il dritto del legittimo titolare.

La discrezionalità dell'atto del Principe risulta da due elementi: da ragioni storiche e dalle disposizioni legislative che regolano la nostra materia.

Abbiamo già visto come dal principio della mutabilità del nome riconosciuta dal diritto romano siamo passati al principio della immutabilità attraverso l'ordinanza di Amboise, il Codice Michaud e il decreto del 6 fruttidoro anno II. Però il principio, così assolutamente inteso, era fonte di gravi inconvenienti, perchè talvolta sussistevano motivi di alta importanza e di giusta convenienza al cambiamento dei nomi, che non si potevano perciò trascurare. Quindi, a temperare il rigore del principio, si diede al Principe la prerogativa di permettere la mutazione del nome a coloro che ne avessero avuto giusti e fondati motivi; ma queste *lettres de dispense et permission* del Sovrano, che comunemente si chiamavano *lettres de commutation du nom*, si chiudevano con la seguente clausola: *sanf notre droit en autre chose et l'autrui en tout*.

La nuova legislazione doveva estendere di gran lunga i poteri del Sovrano in questa materia, e infatti con la legge di germinale non si trova più traccia di questa clausola terminativa, e all'art. 8 si dichiara. « S' il n' y a pas eu d'opposition, ou si celles qui ont été fait n'ont point été admises, l'arrête autorisant le changement de nom aura son plein et entier effet à l'expiration de l'année ».

Quanto al nostro dritto abbiamo già visto che si segue un sistema diverso dalla legge francese, ma non vi è alcuna traccia della clausola per la quale i dritti dei terzi erano collocati nientemeno che al disopra dell'autorità del Principe!

Dalle stesse disposizioni legislative si rileva anzi che il Sovrano non ha alcun limite nell'attribuzione conferitagli dalla legge. Invero, esaurita la prima parte della procedura che è diretta e regolata dal Ministro di Gra-

zia e Giustizia, la domanda e i documenti giustificativi, nonchè la prova delle eseguite pubblicazioni e il parere del Consiglio di Stato, nel caso che fu prodotta opposizione, vengono trasmessi al Re, il quale emette poi il suo decreto. Nè i suoi poteri sono in alcuna guisa limitati: e invero non si dubita da alcuno che egli possa non tener conto del parere contrario emesso per avventura dal Consiglio di Stato (1), nè nella nostra materia si verifica quanto accade in tema di legittimazione, ove il potere regio può esercitarsi solo allorchè la deliberazione della Corte di appello sia stata affermativa. Che se può astrattamente censurarsi il potere così esteso, perchè oramai la scienza tende a sottoporre al sindacato giurisdizionale tutti gli atti dai quali può derivare la lesione di un diritto o di un interesse, non si può d'altra parte, date le ragioni sopra accennate, metterlo in dubbio.

b) *Persone giuridiche.* Il cambiamento del nome delle persone giuridiche deve essere autorizzato dall'organo dello Stato che ne crea la personalità.

c) *Società civili.* Dati i principi da noi esposti al n. 12 e) pag. 107 e seg. ne consegue che le società civili possano liberamente cambiare la loro denominazione, salvo che non danneggino altra società esistente.

d) *Persone pubbliche.* Per la mutazione dei nomi delle persone pubbliche non basta la semplice deliberazione dell'Ente interessato, ma occorre il consenso del Governo del Re.

Non sono rari i casi di mutazione dei nomi delle città; ma il più notevole tra tutti è stato quello seguito in Francia ai tempi della rivoluzione e della restaurazione.

(1) Il caso si è verificato nel Decreto che autorizzava D. Giulio Borghese di mutare in suo cognome in Torlonia. Il Consiglio di Stato si pronunziò per ben tre volte contrariamente alla domanda nei pareri del 5 marzo 1873, 7 marzo 1875 e 4 marzo 1875 (quest'ultimo preso in adunanza plenaria); e ciò non ostante l'autorizzazione fu concessa. Cfr. MANTELLINI - *Lo Stato e il Codice civile* vol. III pag. 90 nota 2.

Appena affermatasi la rivoluzione, con decreto del 20-23 giugno 1790, fu permesso a tutte le città, che avevano dovuto lasciare il loro nome per prendere quello del loro signore feudale, di prendere nuovamente il nome primitivo. Tornato Luigi XVIII e restaurato per breve tempo il regno borbonico, con ordinanza dell' 8 luglio 1814, *concesse* (sic!) ai Comuni che avevano visti cangiati i loro nomi dai governi succedutisi durante l' assenza del Re, di riprendere i loro nomi antichi. Ma Bonaparte, tornato dall'isola di Elba, abrogò immediatamente la detta ordinanza, « qui n'avait pour but que de faire disparaître des dénominations rappelant des souvenirs glorieux ou des temps ou des événements dont on voulait anéantir la mémoire » (1).

La intiera esposizione delle città che hanno mutato nome ci trarrebbe troppo per le lunghe, e quindi ricorderemo solo i casi più importanti. Parigi nell' antichità si chiamava *Lutetia* (città del fango) *Parisiorum*; l'odierna Navarrino, celebre per la battaglia navale combattuta il 1827 per l'indipendenza della Grecia e nella quale fu distrutta la flotta turco-egizia, si chiamava *Pylos*; la odierna Pietole, che si abbellà del monumento a Virgilio, la cui inaugurazione fu solennemente fatta da Giosuè Carducci, è l'antica *Audes*; l'antica *Corfinium*, quando fu scelta come capitale delle genti italiche per essere sede del Senato, fu ribattezzata col nome di *Italica* (anno 90 a. C.); quando fu distrutto Castelmonardo dall' orrendo terremoto del 1783, il pubblico Parlamento deliberò di costruire nel *Piano della Gorna* la nuova città, cui fu dato il nome di *Filadelfia* (2).

Anche di recente in Italia parecchi paesi hanno mutato nome. Così Montepeloso è diventato Irsina (28 marzo 1894); Salvia, la patria di Passannante, si chiama Savoia di Lucania; Pietrafesa si chiama Satriano di Lucania; Aia

(1) Cfr. COVELLE, *op. cit.* pag. 59; STUECKELBERG *op. cit.* p. 151.

(2) Ofr. G. SERRAO, *Saggio storico su la vita e i tempi di Giovanni Andrea Serrao*, pag. 90 e seg.

Margherita di Savoia; Panecucolo ha mutato il suo nome in Villaricca; Noja in Noepoli; Oppido in Palmira; Canemorto in Orvinio; Bollita in Nuova Siri; Cucca in Veronella (R. Decreto 23 gennaio 1902); Solmona, in Sulmona (7 maggio 1902); Tagliolo in Tagliolo Monferrato (6 settembre 1902). Tale mutamento avviene poi spesso quando una frazione si erige in Comune autonomo (1). Così nel 1820 la frazione di Mola e Castellona si disgregò dal Comune di Gaeta, e assunse il nome di Formia; la frazione di Borgo di Gaeta si costituì in Comune autonomo con R. Decreto 18 febbraio 1897 sotto la denominazione di Elena; con legge 13 giugno 1901 n. 253 dal Comune di Crocefieschi si staccarono le frazioni di Vobbia, Noceto, Arezzo, Salata, Vallenzona, Alpi, costituendosi in comune autonomo con la denominazione di Vobbia; con legge 22 dicembre 1901. n. 531 dal comune di Fabrizia si sono staccate le frazioni di Nardò di Pace, Ragonà, Santo Todaro, costituendosi in comune autonomo con la denominazione di Nardò di Pace; con R. Decreto 1° maggio 1902, staccatesi dal comune di Cornuda le frazioni di Ciano e Nagarè, si sono chiamate Crocetta Trevigiana, etc.

24. COMPETENZA IN MATERIA DI NOMI.

Qui si presenta, se non la più grave, forse la più elegante questione della nostra materia, cioè se sia competente l'autorità giudiziaria o l'amministrativa a decidere le questioni che insorgono sul nome: e cioè quale autorità sia competente a risolvere le questioni fra privati che si contendano tra loro la esclusività o l'appartenenza di un nome civile, sia o no chiamata in giudizio la pubblica amministrazione (2).

(1) Il che avviene per decreto reale, quando si verificano le condizioni di cui all'art. 115 della legge comunale e provinciale; per legge negli altri casi.

(2) Della competenza dell'autorità giudiziaria intorno ai titoli nobiliari, sia nelle questioni che si contendano tra privati, sia in confronto del Ministero dell'Interno (Consulta araldica), che siasi rifiutato al riconoscimento del titolo, ci occuperemo

Una prima osservazione convien fare, ed è che in questa materia le citazioni dei giuristi forestieri sono o inutili o dannose. Inutili quelle degli scrittori francesi, perchè per la Francia la procedura pel cambiamento e l'aggiunta del nome è profondamente diversa dalla nostra: e siccome la questione più grave è quella relativa ai mezzi d'impugnativa del decreto reale che autorizzi il cambiamento o l'aggiunta del nome, è vano consultare le opere dei giuristi francesi. Dannose d'altra parte sarebbero le citazioni di giuristi tedeschi, perchè in Germania la giustizia amministrativa è ordinata in maniera profondamente difforme dalla nostra, sicchè quando non si richiamassero alla mente le differenze di quell'ordinamento, si rischierebbe di cadere in gravissimi errori. « Le leggi tedesche, scrive il SARWEY nella sua classica opera *Das öffentliche Recht und die Verwaltungsrechtspflege*, pag. 1, muovono dal principio di organizzare la giurisdizione amministrativa, separandola dall'amministrazione, senza deferirla ai tribunali ordinari ». Sicchè quando i giureconsulti tedeschi sostengono che contro l'atto amministrativo che autorizzi l'aggiunta o il cambiamento del nome bisogna adire i Tribunali amministrativi, dicono cosa perfettamente esatta, ma che non infirma per altro l'opinione dei giuristi italiani, che sembra diametralmente opposta. Ed ecco la ragione, per cui in questa questione non assegniamo al dritto comparato neppure quella funzione *decorativa*, che pur troppo e molto a torto ordinariamente gli si attribuisce.

Per esaminare la questione con qualche profondità, conviene in primo luogo procedere ad una distinzione. Infatti nelle controversie che possono sorgere bisogna distinguere i casi in cui il privato abbia usurpato arbitra-

nella parte speciale. La questione trovasi trattata nella sentenza 31 dicembre 1901 della Corte di Cassazione di Roma, illustrata dal giudice VENEZ (Foro it. 1902, I, pag. 73 e seg.), nonchè nella sentenza della Corte di app. di Napoli del 12 marzo 1902, illustrata dallo stesso (Foro it. 1902, I, pag. 530 e seg.).

riamente il nome altrui, da quelli in cui egli porti l'altrui nomé per effetto di un decreto reale di cangiamento o di aggiunzione del nome. Nel primo caso l'uso del nome è evidentemente illegittimo; nel secondo esso ha il suo fondamento in un atto del Sovrano, competente appunto a disporre il mutamento o l'aggiunta del nome.

a) Nel primo caso non si può neppur dubitare della competenza dell'autorità giudiziaria, e ci meraviglia come si sia potuto dire da autorevoli giureconsulti che l'autorità giudiziaria non si dichiara incompetente solo per non affrontare la grave questione di diritto. E invero la opinione contraria si fonda sulla confusione tra il ricorso amministrativo e il ricorso giudiziario, che però, a guardar bene, sono sostanzialmente distinti. Quando alcuno assume indebitamente un cognome, sia pure quello della moglie, o il materno (come avvenne in Francia per un tal Vidal, che ammogliatosi, cominciò a chiamarsi Vidal Capdeville e così chiamò i figli (1)), è certo che gl'inten-

(1) Il caso fu deciso dalla Corte imperiale di Nîmes il 15 dicembre 1810 (*Journal du Palais*, 1810, pag. 708): « Celui qui en l'absence d'une autorisation formelle a ajouté à son nom patronymique indiqué dans son acte de naissance un autre nom, fût-ce même celui de sa mère, doit, sur la demande des parties intéressées, être condamné à le supprimer, alors même que son père l'aurait toujours porté, en vertu d'un usage local ».

Più recisamente però affermava la competenza dell'autorità giudiziaria la sentenza del 7 germinale anno XII del Tribunale di appello di Parigi, resa in causa Bourbon-Leblanc c. Busset (*Journal du Palais*, XI Floreale — anno XII), che stabilì la seguente massima:

« On ne peut changer de noms sans l'autorisation du gouvernement (legge 11 germinale anno XII).

« L'usurpation d'un nom constitue non un délit public, mais une infraction à la loi civile qui donne à la partie intéressée le droit de poursuivre l'usurpateur devant les tribunaux civils.

« Un tribunal civil qui, par suite d'une réclamation purement civile, défend à un individu de porter un nom usurpé,

ressati potranno intentare contro di lui l'azione giudiziaria, perchè vi sono i presupposti del sindacato giudiziario, cioè un *diritto subbieltivo* e la *lesione* di esso. Vero è che gli attori dovranno dimostrare, come vedremo in seguito, un qualunque interesse, a vietare l'uso del loro cognome (art. 36 C. P. C.); ma quando l'azione potrà dichiararsi ammissibile, perchè è diretta a tutelare la identità personale, o a che alcuno non faccia credere di appartenere alla stessa famiglia, avendo gli attori diritto al loro nome entro i limiti suddetti, si viene a fare questione di un diritto civile, a statuire sul quale unica autorità competente secondo le nostre leggi è la magistratura ordinaria. L'art. 2 infatti della legge del 20 marzo 1865 deferisce alla cognizione dell'autorità giudiziaria tutti i *diritti soggettivi*, tanto se l'attività giuridica dell'individuo si svolga nei rapporti del diritto privato (*diritti civili*), quanto se si svolga nei rapporti del diritto pubblico (*diritti politici*). « Derivi dunque da legge la quale attenga a diritto pubblico amministrativo o a diritto privato, purchè diritto civile, *inter cives*, la contestazione aspetta la cognizione e la sentenza del giudice comune: siavi pure in causa l'amministrazione per atto di autorità o di gestione » scrive il MANTELLINI nella pregevole opera *lo Stato e il Codice Civile*, vol. III, pag. 183.

D'altronde, se dovesse ritenersi la competenza dell'autorità amministrativa, quale sarebbe il giudice competente? Il Consiglio di Stato, a norma della legge 31 marzo 1889, n. 5992, o la Giunta Provinciale Amministrativa, a norma della legge 1.º maggio 1890, numero 6837? Della G. P. A. non è proprio a parlare, perchè la sua competenza, come organo della giustizia amministrativa (ORLANDO, *op. cit.* pag. 353), si riferisce

ne peut, en même temps, prononcer contre lui des peines en cas d'infraction des dispositions de son jugement ».

Quanto alla questione se il marito abbia diritto al nome della moglie, ce ne occupiamo nella parte dommatica, cap. I, n. 34, c), trattando dei mutamenti del cognome in seguito a matrimonio.

quasi affatto agli atti delle amministrazioni locali, pronunciando anche in merito sui ricorsi contro determinate deliberazioni dei Consigli comunali e provinciali, e contro provvedimenti emessi dai sindaci nelle materie di edilizia, polizia e sanità pubblica ad essi affidate; e sopra altre materie nelle quali non può affatto comprendersi il nome patronimico. Quanto poi alla IV Sezione del Consiglio di Stato, la sua competenza è stata tassativamente determinata, nè essa può riferirsi a materia in cui si discuta di un diritto subbiettivo privato.

Ma vi è anche una più perentoria ragione che si può allegare.

In questa materia infatti non ha nulla a vedere la pubblica amministrazione, nè è possibile che si rientri nei limiti imposti al diritto del cittadino verso lo Stato. Noi comprendiamo bene che « allorchè non si tratta di rapporti di carattere individualistico e patrimoniale, ma di rapporti che derivano dalla struttura sociale dello Stato, dove l'individuo è considerato come membro dello Stato, e del pari in quei casi dove, pur essendo l'individuo come singolo considerato, manca il carattere patrimoniale nella questione, e più ancora quando mancano contemporaneamente ambedue i ricordati caratteri fondamentali... la norma generale fu di ritenere queste questioni di carattere amministrativo (VACCHELLI, *La difesa giurisdizionale dei diritti dei cittadini verso l'autorità amministrativa*, nel trattato dell'ORLANDO, Vol. III, pag. 403) »; ma il nome ha, come abbiamo visto, carattere di diritto privato e di diritto pubblico; è un diritto, sia pure personalissimo, ma che rimane sempre un diritto fornito di azione; e nel caso propostoci la contesa è tra privati, e la pubblica amministrazione non vi è affatto interessata. E, per scendere dal campo dei principi alla applicazione pratica, in qual modo potrebbe il potere esecutivo reprimere l'uso illegittimo di un nome per parte di un privato? Due casi infatti possono darsi. O il privato non ha fatto consacrare tale usurpazione in alcun atto dello stato civile, e allora non si saprebbe in qual modo il potere ese-

cutivo reintegrerebbe il diritto leso, visto che non si tratta di annullare o di modificare un qualsiasi atto amministrativo, ma di emettere una dichiarazione di diritto con una eventuale condanna al risarcimento dei danni, cagionati dall'arbitraria usurpazione del nome. O il privato ha usato del nome altrui negli atti dello stato civile, e anche in questo caso non sa vedersi in quale modo sia possibile l'intervento dell'autorità amministrativa, perchè, se pure si voglia far passare la cosa come una rettificazione di atto dello stato civile, dandole così un carattere puramente amministrativo, unica autorità competente è l'autorità giudiziaria.

Sicchè, riepilogando, ogni questione in materia di nome appartiene alla giurisdizione della magistratura ordinaria, e sottrarla ad essa per devolverla al magistrato amministrativo è volere non solo fare rivivere, ma ampliare mostruosamente il contenzioso amministrativo che la sapienza giuridica dei fattori dell'Epopea della rivoluzione italiana ha avuto il merito di abolire. Solo, davanti al magistrato ordinario, si discuterà se vi è lesione dell'interesse nella usurpazione verificatasi del nome, e in caso negativo si rigetterà l'azione; ma ciò non ha nulla che fare con la questione di competenza, che deve risolversi con altro ordine di considerazioni, come siamo venuti brevemente delineando (1).

b) Maggiore difficoltà presenta il caso in cui il privato usi il nome altrui, per esserne stato autorizzato dal

(1) Un'autorevole conferma della nostra opinione si ricava dal § 65 della legge tedesca del 6 febbraio 1875. Per questa legge il potere di sorveglianza sugli ufficiali dello stato civile è dato all'autorità amministrativa superiore, e non all'autorità giudiziaria, che è solo competente a costringere, dietro istanza dell'interessato, l'ufficiale dello stato civile, ad adempiere un atto del suo ministero.

Eppure, quando si tratta della rettificazione dei registri dello stato civile, essa può essere fatta solamente dietro prescrizione dell'autorità giudiziaria, e per qualunque opposizione il successivo § 66 dichiara essere applicabili le norme vigenti per la giurisdizione volontaria.

Re, a norma della procedura tracciata dagli art. 119 e seg. del Decreto sull'ordinamento dello stato civile.

Come abbiamo già detto, la risoluzione di questa questione dipende da una indagine preliminare, relativamente alla natura del decreto di autorizzazione del Principe e ai poteri che questi ha nella emanazione del detto decreto, perchè le conseguenze giuridiche variano secondo che si ammette che il Sovrano abbia o no una facoltà affatto discrezionale in questa materia, e secondo che trattisi di un atto di regia prerogativa o di un puro atto amministrativo. Invero, chi ritiene che la facoltà del Sovrano ha dei limiti sostanziali nel rispetto del diritto dei terzi, deve ammettere che contro il decreto reale è ammissibile l'impugnativa davanti l'autorità giudiziaria, che potrà esaminare anche il merito del provvedimento. Chi per contrario ritiene che il Sovrano esercita nella specie un potere affatto discrezionale, non potrà ammettere che il sindacato giudiziario relativamente alle forme serbato nella procedura di autorizzazione. Chi infine vede nel decreto un atto di regia prerogativa, escluderà ogni sindacato giudiziario ed amministrativo, dando solo al Re il diritto di revocare il suo decreto.

La disputa è affatto nuova, e solo durante la pubblicazione di questo lavoro si è presentata la questione davanti la 1^a Sezione del Tribunale di Napoli, in causa Rossi-Filangieri c. Berardo Filangieri Candida Gonzaga ed altri. In questa occasione però le dotte difese spiegate dagli avvocati della causa, la poderosa requisitoria resa all'udienza dall'egregio Sost. Procuratore del Re avv. Carlo Pino, e la notevole sentenza del giudice Nucci hanno portato un grande contributo alla elaborazione scientifica di tutta la materia.

Siccome non possiamo entrare in troppo minuti particolari, ci accontenteremo di esporre sommariamente le teorie generali.

a) Chi ritiene che il Principe nel concedere l'autorizzazione espliciti un potere affatto discrezionale, deve derivare la conseguenza che l'autorità giudiziaria eserciterà il suo sindacato solo relativamente alle forme ser-

bate nella procedura di autorizzazione, poichè, data la discrezionalità del provvedimento, il sindacato nel merito di esso è affatto inammissibile.

β) La teoria che ammette il sindacato giurisdizionale anche sul merito del provvedimento, non ha, a parer mio, speranza di successo, perchè disconosce il potere discrezionale del Principe nella materia. Infatti quando l'autorità giudiziaria si trova in presenza di un atto amministrativo discrezionale, non può toccare il cosiddetto merito amministrativo che è riservato all'amministrazione attiva, ma può solo esaminare le forme in cui il detto provvedimento è stato reso. Nè varrebbe a sostegno della teorica allegare che la teoria degli atti majestatici ha fatto il suo tempo, e che la pubblicazione della domanda di cangiamento del nome si attiene ad una semplice *publicità notizia*, non ad una *publicità forma essenziale*, che deve essere espressamente dichiarata; e quindi, come le opposizioni non vincolano il sovrano a tenerne conto, perchè, poniamo, egli ritiene che la sua concessione non possa ingenerare alcuna confusione, così le mancate opposizioni non possono costituire un motivo d'irricevibilità dell'azione. A tali obiezioni si può sempre rispondere che il nostro diritto non ha bandito addirittura, ma ha solo limitato il concetto dell'atto majestatico, che permane tuttora in questo come in altri istituti; e che chi riconosce all'autorità giudiziaria il sindacato sulle forme, non dichiara perciò solo irricevibile l'azione.

γ) Ma una terza teoria, sostenuta con molto calore nella difesa del Ministero di Grazia e Giustizia presentata nella causa Rossi-Filangieri, è destinata, a parer mio, a raccogliere il suffragio della dottrina e della giureprudenza. Il Decreto Reale di autorizzazione è veramente un atto amministrativo, o non è piuttosto l'esercizio di una regia prerogativa? e, dato che si accetti quest'ultima opinione, quali saranno le conseguenze giuridiche? La evoluzione storica del principio della immutabilità e dei poteri conferiti al Re; i lavori preparatori della legge di germinale; il carattere stesso del provvedimento, e il modo come è disciplinato nella nostra legge, dimostrano

che si tratta di una vera regalia spettante al Capo dello Stato. A differenza della legge francese la nostra ammette solo le opposizioni preventive, aggiungendo che il decreto di autorizzazione ha il suo effetto immediatamente dopo che si trascrive negli atti dello stato civile. Adunque il diritto di grazia del Principe è stato regolato da certe forme, le quali però non ne possono mutare l'essenza, e ciò che è *attributo personale del Sovrano* non può sottostare a sindacato di qualunque specie. Lo stesso avviene in tema di legittimazione per decreto reale. La Cassazione di Roma, con sentenza del 12 dicembre 1901, est. PETRELLA, osservava: « Questa facoltà del Re di accordare o negare la legittimazione, di emettere o non il decreto, è senza fallo una delle prerogative dell'autorità sovrana, che non può nè patir censura, nè ricevere costringimenti... epperò è chiaro non essere il decreto un *atto amministrativo* complementare della procedura di legittimazione, eccetto che con tale espressione non siasi voluto intendere che senza il decreto la procedura ad esso preliminare resta senza valore alcuno e priva di qualsiasi fondamento ». E lo stesso avviene in tema di un'altra tipica prerogativa della Corona, il vero e proprio diritto di grazia (1): contro il decreto di amnistia, o contro uno di grazia non è ammissibile alcun reclamo giurisdizionale, altrimenti la prerogativa della Corona rimarrebbe una formula priva di contenuto.

(1) La stessa Cassazione di Roma nella citata sentenza difendeva la regia prerogativa nell'accordare la legittimazione, osservando che l'avergli l'art. 8 dello statuto concesso il diritto di far grazia e commutare le pene « non esclude che altra legge votata, sanzionata, promulgata nelle forme determinate, abbia potuto demandare al Principe una facoltà da usare a suo piacimento ed a somiglianza di quella che esercita quando vuol far grazia, e questo appunto si verifica in ordine alla facoltà accordata dal codice civile, che è una delle leggi dello stato ». Le medesime ragioni si possono addurre relativamente al decreto di cangiamento o di aggiunta del nome.

Tuttavia non m'illudo che questa teoria non incontri gravi difficoltà nel foro e nella scuola, sia nella sua costruzione giuridica, sia negli effetti che io ne ritraggo. Nella causa dei Canonici della Basilica di S. Nicola di Bari contro il Ministero di Grazia e Giustizia, le Sezioni Unite della Corte di Cassazione di Roma, con sentenza 28 maggio-30 giugno 1904, sancivano il principio che la nomina dei cappellani nelle Chiese palatine pugliesi fosse atto di prerogativa sovrana, aggiungendo però la seguente considerazione: « Senonchè, se può escludersi la competenza del supremo magistrato amministrativo a decidere sulla legalità e validità degli atti di esplicazione della regia prerogativa di che trattasi, non può negarsi che se dall'esercizio della su mentovata prerogativa fossero derivate violazioni di diritti, spetterebbe al subbietto del diritto leso la conseguente azione di risarcimento, in ossequio al principio generale stabilito dalle vigenti leggi civili, per le quali ogni violazione di diritto, comunque avvenuta e da chiunque derivata, genera azione sperimentabile in sede di ordinaria competenza giudiziaria ». E il Consiglio di Stato, nel parere reso l'8 aprile 1874 sopra il primo reclamo della signora Leontina Pely nata Gouvy avverso il R. Decreto 19 luglio 1874, col quale Florenzo fu autorizzato ad assumere il cognome di Gouvy, e ad usarne per l'avvenire in tutti gli atti ed in ogni circostanza, opinò che il ricorso della Pely fosse *inammissibile*, perchè posteriore al R. Decreto, e che essendo esso diretto al Re, la *inammissibilità* dovesse essere dichiarata con Decreto Reale.

A queste opinioni, espresse dai più alti magistrati italiani, mi duole di non potermi sottoscrivere, per le seguenti considerazioni: Che dare all'autorità giudiziaria la cognizione delle azioni di danno avverso gli atti di prerogativa sovrana, è sconoscerne il carattere. Non che noi ci fondiamo sulla massima inglese: « il Re non può far male », della quale non è qui il caso: ma il giudizio ius danni derivati dall'atto di regalia investirebbe l'autorità giudiziaria del sindacato del merito del provvedimento, perchè verrebbe così a conoscere dei suoi effetti

giuridici. L'autorità giudiziaria potrà in questo caso indagare se il R. Decreto fu emesso, serbate le forme per esso prescritte: poichè le norme rituali sono freno e garanzia di qualunque potestà, e ad esse ogni potestà deve sottostare. Ma quando si disputa di un diritto che sia stato leso dalla regia prerogativa (e nella specie abbiamo visto che potrebbe ritenersi leso il diritto, nel caso che fosse dimostrata l'indegnità della persona che ottenne il Decreto Reale), bisogna ricorrere al Re, cui solo spetta la revoca della sua autorizzazione. Non inammissibile adunque potrà dichiararsi il ricorso, ma tutt'al più lo si potrà rigettare nel merito.

Questa, a parer mio, è la teoria più corretta, e ad essa bene a ragione si è ispirato il Tribunale di Napoli nella sentenza sopra citata, nella quale ha bene osservato che « l'unico rimedio è la opposizione preventiva accordata dall'art. 122: non fatta questa, o non accolta dal Principe nel suo libero apprezzamento, ogni via per gravame di merito resta preclusa ... D'altro canto, non ne consegue che la impugnativa non sia sperimentabile, neppure nelle ipotesi di orrezione o surrezione, ovvero d'inoservanza delle forme prescritte dalla legge. In tali casi verrebbero meno le condizioni imprescindibili per l'esistenza stessa dell'atto, e quindi possono allora ben farsi valere le ordinarie garanzie giurisdizionali ».

Vuolsi però notare che erroneamente il Tribunale parlò della *querela obreptionis et subreptionis*, che non rappresentano nel diritto moderno se non un mero ricordo storico. Introdotta nel diritto giustiniano (Const. 2 Cod. I, 22), per temperare la regola troppo assolutista e cortigiana di ULPIANO contenuta nella famosa l. 1 § 2 Dig. I, 4, essa si fondava sul presupposto che « tutti i rescritti vanno intesi sotto la condizione che la cosa sia veramente tale, quale è stata rappresentata al Principe, sia dessa espressa o no nel rescritto » (GLUECK, *Pandette* Lib. I, pag. 425). Si è però a ragione osservato che non può davanti l'autorità giudiziaria sollevarsi tale eccezione, che include una *quaestio voluntatis*, che non può farla che il Principe, perchè diretta a determinare se egli a-

vrebbe egualmente emanato il Rescritto, pur conoscendo le vere circostanze del fatto o tutte le modalità di esso. E invero chi potrebbe seriamente negarlo? e come potrebbe l'autorità giudiziaria sostituirsi al Principe in quello che rappresenta un'emanazione della sua volontà, e fare essa quello che nella specie il Principe non ha fatto, ma avrebbe avuto il dovere di fare? Escluso dalla porta il sindacato del merito sul Rescritto Sovrano, rientrerebbe senz'altro dalla finestra. Vero è che il Tribunale di Napoli si è appigliato a quella che può dirsi tuttora la *communis opinio*, ma nello stato attuale del nostro diritto la *querela obreptionis vel subreptionis* non rappresenta che un detrito storico, che è oramai tempo di abbandonare.

II.

TUTELA DI DIRITTO PRIVATO.

25. PRINCIPII GENERALI.

Delle azioni che tutelano il diritto al nome ha parlato con la solita mirabile lucidità di concetti e dando prova di vasta erudizione giuridica il PERREAU, *Contribution à l'étude du nom civil*, pag. 628 e seg., la cui opera quindi ci faciliterà molto il compito.

Le azioni date a garentia del nome sono di due specie, secondo che si tratta del divieto o della turbativa prodotta al titolare circa l'uso del proprio nome, o dell'uso irregolare che ne faccia un terzo. « Chi ha diritto di portare un determinato nome, scrivono gli annotatori del WINDSCHEID, *op. cit.* pag. 638 e seg., può valersene nella esplicazione della sua libera attività, come di ogni altro elemento della sua personalità, e può fare escludere dall'uso del nome ogni altro non avente diritto.... La esclusione degli estranei si risolve nel diritto d'impedire, che altri porti il nome cui ha diritto, e che venga ad offendere il diritto del titolare. Se altri porti un nome

che spetti a noi soltanto, sia pure che tal nome gli sia attribuito nell'atto di nascita, o in altro atto dello stato civile, noi potremo contestare lo stato di questa persona e occorrendo far rettificare gli atti che le attribuiscono una denominazione indebita ».

26. AZIONE DI RECLAMO O DI REVINDICA DEL NOME.

Il diritto al nome che altri vogliono contestare al titolare di esso si può far valere o con un'azione o con un'eccezione.

(a) Se alcuno si oppone a che io usi del mio nome, sia negandomene il diritto, sia impedendomene in fatto l'esercizio senza contestarmi il diritto di portarlo, posso convenirlo in giudizio. con l'azione che chiameremo di *reclamo* o *rivendicazione del nome*, a sostegno della quale si dovrà produrre il proprio atto di nascita, e magari anche quello del proprio autore (1), ovvero gli atti dai quali risultano il mutamento o l'aggiunta del nome che è contestato all'attore; e si dimostrerà altresì che l'alterazione apportata al nome lascia il menomo dubbio sulla propria personalità (2); occorre infine dimostrare la impugnativa del nome fatta dalla controparte, ma non la intenzione che questa ha di violare il diritto dell'attore (3).

(1) Scrive l'OLSHAUSEN, *op. cit.* pag. 87: « Per l'azione derivante dal § 12 (cod. civ. ted.) l'attore dovrà provare che è autorizzato legalmente a portare il nome che rivendica, e così p.e. egli può essere obbligato a provare, se il fatto è contestato, che è figlio legittimo di suo padre, e che perciò gli spetta questo nome ».

(2) Per l'ammissibilità di questa azione non bisogna provare uno speciale interesse: basta che alcuno mi contesti l'uso del mio nome, per poter proporre l'azione. Egli infatti viene a ledere il mio diritto più di colui che pretendesse semplicemente di essere autorizzato a portare un nome eguale al mio.

(3) Nota bene l'OLSHAUSEN, *op. cit.* pag. 90, nota 228, che la contestazione può seguire nella convinzione che all'altro spettasse per legge un altro nome, nel quale caso si avrebbe una contestazione fatta *bona mente*, senza intenzione contraria al diritto (Contra OPET, *Namenrecht*, pag. 381). Se però

Il caso più frequente di tale azione si ha nella procedura per rettificazione di atti dello stato civile, di cui abbiamo già parlato, quando vi sieno di quelli, sia pure il Pubblico Ministero, che vogliono contestarci il diritto di fare eseguire la domandata correzione, assumendo che non abbiamo diritto al nome reclamato. Allora la procedura da volontaria diviene contenziosa, ed è il vero caso che il ricorrente sperimenta una vera e propria azione. Naturalmente, poichè si ha diritto al nome nella propria interezza (1), si può volersi fare riconoscere il diritto di portarlo così come ci spetta, quindi, presso i popoli in cui la lingua parlata non corrisponde a quella ortografica, una qualunque variazione nell'ortografia del nome, sia pure che non avesse influenza nel linguaggio parlato, ci darebbe però bene il diritto di pretendere il riconoscimento del nostro nome.

(b) Se alcuno ci contesta l'uso del nostro nome, e per lo effetto ci conviene in giudizio, noi potremo eccepirgli

l'attore si suole chiamare con un nome che non gli appartiene, e il convenuto lo abbia chiamato con questo nome, non potrebbe convenirlo in giudizio con questa azione, se il convenuto non sa che l'attore ha un nome diverso da quello che adopera di solito, e che adempirebbe perciò la funzione di pseudonimo in determinate sfere di attività dell'attore.

(1) La Corte di Nîmes ha pronunziato il 6 giugno 1839 una notevole decisione in proposito, prescrivendo potersi, senza violare le disposizioni delle leggi del 6 fruttidoro anno II e dell'11 germinale anno XI, portare e prendere negli atti pubblici un nome diverso da quello iscritto nell'atto di nascita, quando sia certo, che non si cambia il proprio nome, ma che gli si rende solamente la purezza primitiva, alterata durante parecchi secoli da una pronunzia viziata. Si trattava nella specie di un tal d'Azémar, che potette provare con due contratti matrimoniali del 1477 e del 1510 di discendere in linea diretta da Anglès d'Adhémar, figlio di Pierre d'Adhémar; fu quindi rigettata l'istanza del sig. d'Adhémar de Lantagnac che si opponeva a questa assunzione del proprio nome di famiglia, dimostrando che quel Pietro non aveva nulla che fare con la sua famiglia (*Journal du Palais*, 1839, pag. 627)

di avere il diritto di portarlo. Intenteremmo così come eccezione la stessa azione di reclamo e rivendicazione del nome, di cui abbiamo parlato (1).

Parecchi autori assimilano questa azione ad altre, con le quali ha solo dei punti di contatto.

a) Così il LALLIER e il SUDRE (2) l'assimilano ad un'azione di reclamo di stato, con la quale però non va confusa.

Sarebbe infatti anche inutile il ricordare che le azioni di stato si distinguono in azioni di *reclamo di stato*, se tendono ad acquistare il titolo dello stato, e di *contestazione di stato*, se tendono a toglierlo a chi ingiustamente lo abbia (3). Ora, mentre nell'azione di reclamo di stato si domanda il riconoscimento dello stato, con tutte le conseguenze che ne derivano; nell'azione di reclamo del nome, si ha il diritto e il possesso di stato, e si domanda il diritto di riconoscimento del nome che ne de-

(1) La CASSAZIONE di FRANCIA il 29 giugno 1825 decise un caso importante. Il sig. Canolle de Lescours contestò il diritto di portare il nome di Canolle al sig. Canonne, che il suo atto di nascita designava con quest'ultimo nome. Però il convenuto provava il possesso del nome di Canolle, col quale egli era stato decorato della croce di S. Luigi, e tradotto davanti al tribunale della Rivoluzione, dal quale suo padre era stato condannato. La Corte decise che « celui qui porte un nom autre que celui inscrit dans son acte de naissance ne peut être autorisé à conserver ce nom usurpé, bien que depuis sa naissance il l'ait porté, et que dans divers actes civils ou judiciaires il a été ainsi dénommé. » (*Journal du Palais*, 1825 pag. 651).

(2) Anche lo STRÜCKELBERG, *op. cit.* pag. 109, propende per questo errore, perchè—dice egli—lo scopo finale delle due azioni è il medesimo nella maggior parte dei casi: uso di un determinato nome. Perciò anche nella pratica è accaduto che venga adoperata un'azione per l'altra (Cfr. *Sirey*, 1897, II, pag. 113).

(3) Cfr. GIANTURCO, *Istituzioni di diritto civile italiano*, § 21 pag. 63. Chi voglia conoscere *funditus* le modalità e le condizioni di queste azioni veda GIANTURCO, *Sistema di diritto civile italiano*, 1^a ediz. § 110, A, pag. 242.

riva, ovvero si domanda il pseudonimo, il titolo nobiliare, il prenome, il soprannome che con lo stato non hanno nulla a vedere. Inoltre è notevole la differenza delle due azioni rispetto al giudicato. Per non andare troppo per le lunghe riprodurremo qui la conclusione a cui è pervenuto il Prof. N. COVIELLO nella sua dotta monografia « *De' giudicati di stato* » (pag. 72 e seg.): « L'autorità della cosa giudicata deve esattamente commisurarsi alla natura e alla importanza delle questioni decise. Ora, come da questo principio naturalmente scaturisce l'efficacia *relativa* della cosa giudicata, per i diritti *relativi*, d'interesse privato, derivanti da *vincola juris* che sussistono solo tra *determinate* persone; così ancor naturalmente deriva l'efficacia *assoluta erga omnes*, quando si tratti di controversie che interessano l'*ordine pubblico*, che cadono su *fatti oggettivi*, di carattere *assoluto*, indipendenti cioè dalla volontà dei litiganti, e *indivisibili*, nel senso che non possono essere per gli uni e non essere per gli altri nel tempo stesso, e tali sono le questioni di stato. Insomma le sentenze sullo stato delle persone, passate che sieno in cosa giudicata, hanno efficacia anche contro i terzi non intervenuti in giudizio, purchè pronunziate in contraddittorio degl'interessati principali, e dal magistrato competente ». Diversamente deve decidersi per le azioni poste a tutela del nome, che rientrano nella categoria dei *giudicati di qualità*. Per esse giustamente scriveva il Prof. E. GIANTURCO nel *Sistema di dir. civ.* § 87, pag. 310: « Non è dato all'interprete di generalizzare senza fondamento, e di sostenere che i giudicati di qualità in ogni caso facciano stato *erga omnes*: lo stato, che è sostanziale, permanente, assoluto e indivisibile è affatto diverso dalle *qualità*, per loro indole accidentali e transitorie: prevale perciò nella dottrina e nella pratica l'opinione, che i giudicati sulla qualità di erede, di commerciante, di nobile (e sul nome, aggiungiamo noi), non facciano stato, se non tra le parti » (1).

(1) Questa è la teoria più ricevuta, ma non mancano i dissidenti, specie nella scuola francese.

Di questa differenza assai importante ci duole che il PERREAU non abbia proprio fatto cenno.

β) L' OLSHAUSEN, *op. cit.*, pag. 105, e il SALEILLES, *op. cit.*, paragonano quest'azione alla negatoria. L'illustre professore della Università di Parigi, nella sua breve ma densa monografia scrive: » Quant à la protection établie par l'art. 12 (del Codice tedesco), elle est de deux sortes: le texte admet tout d'abord une sorte d'action négatoire pour le cas de trouble apporté à l'exercice du droit: ce qui comprend non seulement l'hypothèse où le droit au nom est contesté sous forme directe, mais celle également où il y aurait omission pure et simple du nom de l'ayant-droit dans des conditions de nature à constituer une négation de son droit... Et il s'agit non seulement de faire reconnaître le droit au nom, comme on pourrait le faire par l'action prévue à l'art. 231 c. p. c.; mais de faire cesser des actes d'où dérivent la négation du droit reconnu au demandeur, donc d'obtenir que les faits soient rétablis conformément à son droit... ».

Ma neanche questa comparazione è accettabile. E invece, com'è noto, l'azione *negatoria* è quella che si sperimenta dal proprietario contro chiunque pretende esercitare un *jus in re aliena* sulla cosa. Come la *rei vindictio*, anch'essa è un'azione reale, è quasi una *revindica parziale*, come osserva giustamente il Prof. GIANTURCO nelle sue *Ist. di dr. civ. it.* § 48, pag. 117, e si propone di far cessare le pretese contrarie al diritto di proprietà dell'attore, e far condannare il convenuto, ove occorra, al risarcimento dei danni e alla *cautio de non amplius turbando*. Ora mentre nella negatoria l'attore pretende si

Così il PLANIOL, *op. cit.* tom. I, n. 432, ritiene che il giudicato sul nome ha efficacia anche contro i membri della famiglia che non hanno preso parte al processo, salvo a questi l'opposizione di terzo nei casi di dolo o frode.

Una opinione intermedia sostengono BAUDRY-LACANTINIERE e CHENEAUX nel trattato *Des personnes*, tom. 3, n. 610 — Cfr. LACOSTE. *La chose jugée en matière civile, criminelle, disciplinaire et administrative*, pag. 246, nota 1.

dichiari che il convenuto non ha alcun diritto al *jus in re aliena*, e che egli ha il pieno dominio della sua cosa, o che questa non è soggetta alla servitù pretesa dal convenuto; nell'azione di reclamo del nome, come osserva il PERREAU, *op. cit.* pag. 631, le défendeur ne prétend pas nécessairement pour lui-même un droit sur votre nom; il peut refuser, pour tout autre motif, de vous ne laisser faire usage, l'action demeurera la même quelles que soient les raisons déterminantes de sa conduite à votre regard (1).

(1) Quanto però alla differenza notata dallo IHERING tra la negatoria delle cose corporali e quella sulle cose incorporali, che cioè la violazione parziale su cose incorporali assume un carattere diverso da quello che detta violazione ha in relazione al dominio delle cose corporali, nel senso che per questa la violazione può andare congiunta con la persuasione del proprio dritto (*bona fides*), ossia contenere soltanto un torto *oggettivo*, non premeditato, senza uno *soggettivo*, mentre nelle violazioni del dominio su cose incorporali le due specie di torto vanno indissolubilmente congiunte (note al Windscheid, vol. I, pag. 628), valgono in proposito le osservazioni degli annotatori del Windscheid, *op. e loc. cit.*, pag. 657 e seg., che riproduciamo integralmente, per timore di togliere loro il pregio che incontestabilmente hanno: « In realtà nella più parte dei casi la colpa, per lo meno, vi sarà in chi viola la proprietà intellettuale; ma, come in riguardo alla proprietà ordinaria, così qua, può benissimo concepirsi una violazione fatta non solo in buona fede, ma senza l'ombra d'una colpa. Si può portare un nome al quale non si ha dritto, e non essere affatto in colpa per ciò che quel nome fu portato da quella famiglia per parecchie generazioni; si può assumere un nome commerciale, ignorando, senza colpa, la esistenza di un nome identico; si può, fondandosi sopra un'autorizzazione falsa, fatta valere da un preteso rappresentante, credere d'aver ottenuta la cessione d'un dritto d'autore, ed agire, in conseguenza, violando così senza saperlo e senza colpa il dritto altrui, e così via. L'esclusione assoluta, in via di principio, dell'assenza di colpa, non si può consentire. È questione da decidere in fatto. Ad ogni modo, anche fatta in buona fede, la violazione non lascia d'esser-

γ) Il SALVETON, *op. cit.*, n. 416, pag. 314, assimila la nostra azione alla *rei vindictio*, con la quale però, oltre la somiglianza di terminologia, esiste il fine identico, quello cioè di reclamare il possesso di una cosa che è contestata. Ma tra le due azioni, nella maggior parte dei casi, esistono differenze sostanziali. E invero, mentre nella *rei vindictio* il convenuto possiede la cosa, sicchè scopo dell'azione è di procurare il possesso all'attore e toglierlo al convenuto; nella revindica del nome vi è generalmente solo il primo di tali scopi; inoltre mentre nella revindica il possesso della cosa litigiosa lo ha solo il convenuto, nella nostra azione il nome può essere posseduto anche dall'attore, e soltanto a lui contestato. Ed anzi, quest'ultima differenza è tanto profonda, che faceva ritenere allo IHERING che, trattandosi di cose incorporali, non abbia mai luogo la revindica, perchè manca affatto il presupposto, che la *cosa* pervenga nella podestà d'altri, ossia, astrattamente parlando, non vi può essere la sottrazione totale dell'esercizio del diritto. Nella proprietà di cose incorporali la violazione consiste sempre soltanto in una concorrenza in ordine all'esercizio, nell'intrusione di un terzo nella sfera del diritto del titolare, come si è solito esprimersi a proposito dell'*actio negatoria* (note al Windscheid, loc. cit. pag. 628). Anche a questo proposito valgono però le osservazioni degli eminenti Professori FADDA e BENSA, *op. e loc. cit.*: « che se questo è il caso normale, non è invece escluso anche l'altro di una sottrazione totale dell'esercizio. Se altri stampa come suo un manoscritto appartenente ad un terzo, non ci è concorrenza, ma esclusione assoluta del vero autore. L'azione diretta a stabilire chi sia il vero autore è una

vi » Gli stessi principi ha affermato il SALVILLES, a pag. 99 della più volte citata monografia. Di qui emana un'altra importante differenza, poichè per l'art. 707 cod. civ. l'azione negatoria non può sperimentarsi contro il terzo che in buona fede abbia ricevuto in pegno una cosa mobile, mentre la nostra azione può sperimentarsi anche contro il terzo che in buona fede abbia assunto un nome altrui.

vera e propria azione di revindica. * Alle stesse conclusioni viene anche il SALEILLES, *op. cit.* pag. 99, che oltre il caso sopradetto, fa anche quello dell'intraprenditore del concerto o del teatro che non dia le produzioni artistiche o letterarie sotto il loro vero nome. Adunque la revindica del nome può assomigliarsi alla *rei vindictio* solo quando vi sia sottrazione totale dell'esercizio del propr. o diritto. E, anche quando la *rei vindictio* e la *negatoria* si ricolleghino alla teoria, da noi confutata, che fa del nome un dritto di proprietà, non può ad esse assomigliarsi la revindica del nome, per le ragioni sopradette.

b) Quando poi s'impedisce al titolare l'uso del proprio nome e gli si procura del danno, sia dolosamente sia colposamente, oltre la revindica del nome, si potrà intentare anche l'azione di danni-interessi, per la regola generale sancita nell'art. 1151 cod. civ. Sono però due azioni affatto distinte, che mal si farebbe a confondere insieme, giacchè, come abbiamo notato più sopra, l'una azione non presuppone l'altra, nè è condizione essenziale dell'altra.

s Infine il BEKKER, *Sulla riforma del diritto di possesso*, inserito nei *Jahrbücher für Dogmatik*, XXX, pag. 277 e seg., dal presupposto che il nome, lo stemma etc. sono designazioni di cui possono servirsi solo certe persone, e l'uso delle quali esse possono vietare ad ogni altro, desume che l'azione di reclamo del nome sia analoga alla *confessoria servitutis*, la cui formula nel diritto romano era la seguente: Si paret A.º jus esse utendi fruendi fundo Corneliano; eundi per fundum Cornelianum. La *confessoria servitutis*, dice bene il compianto Prof. FERRINI, *Pandette*, n. 386, pag. 497 e seg., tende a fare riconoscere il dritto di usufrutto e simili, nonchè le servitù, si sia o no nel possesso delle medesime. Con l'assimilazione del BEKKER il titolare del nome, che ha su questo un diritto pieno e assoluto, essendo esso uno dei diritti personalissimi, sarebbe affatto parificato ad un usufruttuario, laonde bene a ragione il PERREAU, *op. cit.* pag. 632, scrive: * Nous laisserons absolument de

côté un rapprochement, difficile à justifier, fait entre la réclamation du nom et l'action confessoire. »

Sicchè, per concludere, l'azione di reclamo o di rivendicazione del nome, è un'*actio sui generis*, con modalità e condizioni proprie, e mentre ha dei punti di contatto con altre azioni, sfugge però affatto alle categorie tradizionali, a cui l'abbiamo comparata.

27. AZIONE DI CONTESTAZIONE DEL NOME.

B. Contro l'uso del nostro nome da parte di un terzo, che non vi abbia diritto, noi possiamo intentare un'azione, che si chiama di *soppressione*, o *contestazione*, o *usurpazione* del nome.

L'uso del nome altrui può avvenire in diversi modi e forme, ma qui, per ragion di sistema, non ci occuperemo che delle violazioni del nome nel campo del diritto civile, e quindi non ci occuperemo affatto della usurpazione del nome per usarne come firma, o come marchio di un prodotto e come insegna di uno stabilimento. Il nome, per la materia che ora trattiamo, può essere usurpato o sostituendolo al proprio nome civile in tutti gli atti pubblici e anche negli atti dello stato civile, o solo in alcuni di essi (1); o usandolo come nome di famiglia (2), o come titolo nobiliare (3) o come soprannome o

(1) Ciò può avvenire anche operando qualche inversione o soppressione d'una parte del proprio nome. Possiamo portare ad esempi la causa d'Orelli c. Corragioni d'Orelli, intentata perchè il D'Orelli voleva chiamarsi d'Orelli Corragioni, e quella tra Delperé de Cordaillac de St. Paul c. il marchese de Cordaillac, di cui abbiamo discorso nel precedente capitolo II di questo lavoro, ove abbiamo trattata la questione, se esiste un diritto privato al nome civile.

(2) Vi sono al riguardo numerosi casi giurisprudenziali, tra i quali è caratteristico quello citato dal PEBREAU, *op. cit.* pag. 633, nota 1, e deciso dalla Corte di Amiens il 24 dicembre 1890.

(3) Cfr. tra gli altri il caso Giustiniani-Bandini c. Giustiniani, di cui ci siamo occupati nel precedente cap. II di questa monografia.

pseudonimo (1), o attribuendolo a personaggi ridicoli od odiosi in opera letterarie (2), o facendone un qualunque altro uso non autorizzato (3). E si badi che non occorre la letterale riproduzione del nome altrui, bastando che si sia usato un nome, che, quantunque diversamente scritto, si pronunzi come il nome reclamato, il che avviene nelle lingue, in cui l'ortografia è foneticamente diversa dall'idioma parlato (4).

(1) Questi sono i casi più frequenti, e qui basterebbe richiamare gli esempi riferiti nel cap. II, cioè il caso Marchal c. de Bussy, e quello riferito dal JossERAND, pag. 104 e seg. Si potrebbero pure consultare utilmente: a) la sentenza della Corte di Parigi del 9 novembre 1864, in cui si dichiarò esplicitamente che « le nom patronymique constitue une propriété à la quelle nul ne peut porter atteinte, alors même que le nom n'est pris qu'à titre de pseudonyme littéraire » e si condannò quindi un tale Hocmelle a smettere l'uso del pseudonimo Grillon; b) la sentenza del Tribunale della Senna del 13 aprile 1866, che condannava Marie Sasse e Félicie Issauart, che avevano assunto per le scene il pseudonimo di Sax, a smetterlo, sopra istanza d'una tale Sasse Cfr. STUCKELBERG, *p. cit.* p. 112 e seg.

(2) Sono celebri i casi Duverdy e Barbarin de Tarascon, da noi riferiti sopra nel cap. II, pag. 101 e seg.

(3) È famoso al riguardo il processo intentato dai coniugi Dreyfus contro un tal Grégoire, che, pubblicando un annuario degli Ebrei residenti in Francia, ne inserì il nome senza il loro consenso (Cfr. *Daloz*, 1897, II, pag. 174).

(4) Ricordiamo in proposito il processo intentato da Marie Sasse ed il considerando della sentenza pronunziata nel processo Duverdy c. Zola, che suona letteralmente così: « que la suppression ordonnée ci-dessus ne devra pas consister seulement à changer l'orthographe du nom en conservant la même consonnance. » E questa è la *communis opinio*, che noi pure accettiamo. Il PERRÉAU anzi *op. cit.* pag. 634, scrive: « Un arrêt de la Cour de Paris », il est vrai, décidé que l'action n'était pas fondée quand le nom pris par le défendeur différait de celui du demandeur par une seule lettre finale sans influence sur la prononciation; cet arrêt ne fait pas autorité, car, dans l'espèce, le dé-

Per fare accogliere questa azione l'attore deve provare:

- a) la esistenza del suo diritto al nome in questione;
- b) il non diritto del convenuto al detto nome;
- c) l'interesse che ha a proporre l'azione (1).

fendeur usait de son propre nom, comme a reconnu la Cour, ce qui empêchait l'action de réussir comme nous le verrons plus loin. » Più recisamente lo stesso, *La protection* etc. pag. 502, scrive: « Nous parlons d'identité de prononciation, pas d'identité d'orthographe; il est rare que le public sache la manière exacte d'écrire un nom et de simples différences d'orthographe n'empêcheraient pas les confusions de se produire — même pour un nom d'un usage un peu répandu.

(1) La differenza relativa all'interesse tra questa e l'azione di revindica del nome è così spiegata dall'OLSHAUSEN, *op. cit.* pag. 107 e seg.: « Diversamente (dal diritto di firma) sia la cosa, quando si tratta dell'uso non autorizzato del nome civile, come se alcuno che si chiami p. es. Schulze assuma il nome di Müller. In tali casi di regola nessuna viene lesa nel suo interesse, perchè è affatto indifferente per chi è autorizzato a portare il nome di Müller, se accanto al gran numero di persone cui per legge spetta il detto nome, lo porti anche qualcuno che non vi sia autorizzato. Perciò il nome è protetto contro l'indebita assunzione da parte di un terzo, solo in quanto esista una violazione dell'interesse del titolare del nome. Se al contrario alcuno sostiene che io non sia autorizzato a portare il nome tenuto dai miei antenati e serbato da me con onore e immacolato, allora viene lesa il mio interesse in misura più elevata che se alcuno assume indebitamente il mio nome. »

Occorre infine avvertire che per nomi comuni la teoria che non ammetteva alcuna tutela giuridica a loro favore si va man mano modificando. Il posto di mezzo tra le due tendenze estreme occupava il PERREAU, che scriveva: « Il faut que le nom litigieux soit assez spécial au demandeur, au moins dans la localité et le milieu social ou il est employé par le défendeur, pour évoquer chez le public l'idée de sa personnalité propre. » Quindi anche un nome divulgatissimo, ma che non è troppo diffuso in un piccolo comune, è, secondo il PERREAU, tutelabile; il che si accorda essenzialmente con la nostra teoria, che vede anche in questo caso speciale

a) È intuitivo che possa proporre l'azione solo chi abbia un diritto al nome che contesta ad altri; non tutti i giuristi però richiedono che si porti proprio lo stesso nome.

Mentre infatti la generalità ritiene la opinione più restrittiva; altri danno tale diritto anche a chi abbia semplici ragioni di parentela colle persone che portano quel cognome. Così HUMBLET e SUDRE sostengono che i figli possano difendere anche il cognome materno, perchè questo forma parte integrale del loro atto di nascita; ma LALLIER dà loro tale diritto, solo quando si tratta di famiglie nobili o illustri. Quanto alla donna maritata, la dottrina e la giurisprudenza francese le danno il diritto di tutelare il suo nome di famiglia, alla quale conclusione è logicamente venuto tra noi anche l'ANSALONE,

una *quaestio facti*, e lo fa rientrare nella regola generale, in quanto dà l'azione tutte le volte che vien lesa un interesse. Pare però che il PERREAU, *La protection* etc., pag. 502 abbia modificato la sua teoria, perchè scrive: « Le nom usurpé ne doit pas être commun à un assez grand nombre de familles différentes pour n'évoquer sérieusement le souvenir d'aucune d'elles. En pareil cas, aucune confusion n'est à craindre, non seulement avec le demandeur lui-même, mais encore avec ses parents. Le public en présence de ce nom vulgaire ne rattache à aucune famille la personne ou la chose désignée » Per la nostra teoria cfr. il Cap. II, pag. 99 seg. Sul riguardo l'ANSALONE, *Il nome nel diritto civile* (Rivista dello Stato Civile Italiano, n. 13, 1905, §. 34) ritiene che basti il semplice uso abusivo del nostro nome, sia unico o raro, per l'ammissibilità dell'azione intesa a far cessare l'uso medesimo « Se bisognasse, egli dice, tener calcolo dell'attualità-probabilità della confusione... il nome riceverebbe una ben scarsa tutela, giacchè, data la enorme quantità di cognomi simili, riuscirebbe quasi impossibile dimostrare una confusione attuale ed effettiva od almeno probabile. » Per quali ragioni io non accetto questa teorica ho già detto nel cap. III, e spiego inoltre in questo stesso numero alla lettera e) parlando dell'interesse che occorre dimostrare per poter proporre un'azione in giudizio. E di questa mi pare che l'ANSALONE non abbia tenuto il debito conto

perchè egli ritiene che, sciolto il matrimonio, la donna riprenda il suo nome di famiglia. E non mancano scrittori e magistrati che danno anche al marito il diritto di tutelare il nome della moglie che considerano come patrimonio morale della famiglia. Quanto infine ai collaterali, esistono alcune decisioni giurisprudenziali francesi (Cass. Parigi, 20 aprile 1868, Tribunale della Senna, 10 novembre 1865, citate dal SUDRE) che danno loro il diritto di proporre la nostra azione fino al dodicesimo grado, pur non portando il nome che vogliono contestare, mentre altre decisioni negano loro tale diritto.

Ma lasciando stare questa rassegna di opinioni, che ha il solo scopo di dimostrare ancora una volta con quanta incertezza di criteri direttivi si sia finora studiato questo argomento, a noi pare che di regola non solo debba portarsi il cognome che si vuol contestare, ma debbano concorrere le altre condizioni richieste per l'ammissibilità dell'azione, e da noi già esaminate al n. 11, b). Ma diciamo di regola, perchè eccezionalmente l'azione potrebbe ammettersi anche in altri casi, nei quali il cognome contestando non si porta per virtù di legge, ma in forza di un uso, che presenti tutti i caratteri di un vero e proprio diritto consuetudinario. Prendiamo per es. da noi il caso della donna maritata. È vero che questa col matrimonio lascia il suo nome di famiglia e assume quello del marito. ma è vero altresì che usa tuttavia di portare ambo i cognomi, sicchè l'azione della donna maritata a contestare l'abuso del suo nome di famiglia ben potrebbe ammettersi, sempre però quando ne ricorrano le condizioni di ammissibilità.

È poi indubitato che quando non concorrono neanche le ragioni di parentela sopra accennate, l'azione sia irricevibile. Così non potrebbe impugnare il diritto al nome un creditore od un affine, come ha testè riconosciuto la Corte di appello di Napoli con sentenza 31 marzo 1905, in causa Sansone c. Zampaglione. (1)

(1) In questa pregevolissima sentenza, redatta dal consigliere FAGGELLA, è risolta con molta profondità di dot-

Noteremo infine che la dottrina e la giurisprudenza sono pacifiche nell'accordare l'azione anche a coloro che portano il nome contestato per autorizzazione avutane dal Principe, salve però le condizioni di ammissibilità sopra esaminate.

b) Non occorre indugiarsi sopra il secondo requisito, perchè esso rappresenta proprio l'oggetto del giudizio.

c) Quella dell'interesse è una delle più gravi questioni della nostra materia.

Essa però *astrattamente* nel nostro diritto è risolta legislativamente.

Nessuno infatti ignora che è canone fondamentale del procedimento civile che per proporre una domanda in giudizio, o per contraddire alla medesima, è necessario avervi interesse (art. 36, 1° comma Cod. Proc. Civ.); e questo è canone tanto fondamentale, che anche in Francia, ove non vi è alcun principio di legge corrispondente al nostro art. 36, nessuno dubita del principio *point d'intérêt, point d'action*. Il diritto in generale, secondo la espres-

trina un'elegante questione in tema di nome patronimico. Il padre di una fanciulla, la quale, quantunque nata in co-
stanza di matrimonio da una donna maritata, era inscritta
sotto falsi nomi, aveva con un solenne atto pubblico di ri-
conoscimento affermata la sua paternità legittima, autoriz-
zando la medesima ad assumere il cognome che per nascita
le spettava. Contro questo atto insorgevano una sorel-
la della madre e suo marito, i quali, con la veste di zii
e di creditori del defunto, impugnavano la validità del rico-
noscimento, sostenendo che, sebbene la maternità della ri-
spettiva sorella e cognata non potesse revocarsi in dubbio,
pure il concepimento non era avvenuto ad opera del marito.
Nel contempo chiedevano che nelle more del giudizio fosse
alla signorina riconosciuta inibito l'uso del cognome del pa-
dre legittimo. La Corte di appello, nel dichiarare disinter-
sati gli zii a promuovere la detta impugnativa, ha esatta-
mente loro negata anche ogni azione per contestare l'uso
del cognome, non avendo essi medesimi diritto alcuno al
cognome in disputa.

sione dell'OLSHAUSEN (1), è l'espressione degl'interessi riconosciuti degni di protezione dal legislatore, dal punto di vista del suo tempo. E lo stesso vale per ogni singola massima giuridica. « Dove manca quest'interesse, dice LHERING, *Geist des römischen Recht*, pag. 346, ivi manca anche la massima giuridica, poichè sempre un pratico motivo forma l'impulso per la nascita di una nuova norma giuridica, stante che un diritto, che non porti alcuna utilità a chi lo ha, deve riguardarsi come una *contradictio in adjecto*. » Venendo a cessare questo interesse, cessa anche il diritto. Come si vede, i risultati dottrinali corrispondono pienamente ai principi sanzionati dal diritto consuetudinario in Francia, dal legislatore in Italia. Però l'interesse che è necessario per proporre un'azione, non deve ritenersi sia solo l'interesse patrimoniale o materiale, come certo dovette essere negli antichi diritti, i quali non potevano elevarsi alla concezione degl'interessi ideali. « Poichè il diritto risponde alla vita e ai suoi bisogni — scrivono i dotti annotatori del Windscheid, *op. cit.* pag. 661 — e la cerchia delle cose, che a questi hanno da provvedere, va grado a grado allargandosi, deve corrispondentemente allargarsi la cerchia delle cose su cui si ammette la possibilità di rapporti giuridici. » Ora la moderna concezione del diritto ha certo protetto anche gl'interessi morali, che già i secoli d'oro della giureprudenza romana cominciavano a riconoscere. Nelle fonti infatti troviamo, per tacere di moltissime altre, le seguenti leggi che sono importantissime per la nostra tesi: (2) l. 54, pr. Dig. XVII, 1.... pla-

(1) *Op. cit.* pag. 12. Così lo stato del pensiero giuridico dei Romani si trova nelle loro leggi, che non vanno oltre di quanto esigono il bisogno e l'interesse del popolo.

(2) Non citiamo l'*actio filii-familias corrupti*, come fa il CONNFELDT, perchè noi accediamo all'opinione del compianto FERRINI, *Dritto penale romano*, pag. 143, che essa cioè sia un'invenzione dei compilatori. *Contra* si è pronunziato il PAM-NUX nella magistrale sua opera su Labeone, 3, 1 pag. 182; ma le sue ragioni non ci hanno convinto. Del resto di tale quistione non è qui il caso di occuparci.

cuit enim prudentibus, affectus rationem in bonae fidei iudiciis habendam. l. 8 § 8, Dig. XLVI, 8: liberi hominis interest, de statu suo rursus non periclitari.

Il COHNFELDT, *Die Lehre von Interesse*, § 8, dopo aver parlato dell'interesse patrimoniale e dell'interesse di affezione, che è la soddisfazione del sentimento che risulta per qualcuno da certi fatti ed avvenimenti, aggiunge: « I profitti, che possono formare l'oggetto di un interesse, non si limitano solo ai profitti patrimoniali e agli affetti. Vi è una classe di profitti, posta nel mezzo, che da una parte non sono così ideali come gli affetti, perchè non si fondano semplicemente sul sentimento, ma hanno una esistenza reale; ma dall'altra parte non rivestono il carattere pecuniario dei profitti patrimoniali, perchè in nessun caso si possono stimare in denaro. Certo appartengono a questa classe i più nobili beni degli uomini, come: libertà, vita, onore, salute, bellezza e simili. Non vi è una estimazione, un risarcimento di questi beni, perchè essi sono inestimabili e insostituibili, essi non vengono in considerazione nè come requisito nè come oggetto di diritti. Al contrario essi formano un motivo legislativo della maggiore portata..... Infinitamente più importanti del danaro sono per l'uomo i beni concessigli dalla natura, al cittadino gli attribuiti spettantigli come ad un essere libero, ragionevole e soggetto di diritti. Compito del legislatore è di proteggere questi interessi nella misura e nella maniera più larga. Anche in questo rapporto il diritto romano non è stato mai raggiunto. La protezione dell'*actio injuriarum* non è una figura morbosa della sensibilità romana, ma è invece la mite impronta di un'acuta coscienza giuridica, che sa comprendere l'ingiusto nelle sue linee e nei suoi contorni più lontani.

« Una protezione di gran lunga più efficace delle pene pubbliche, accordava l'istituto romano, imponendo esso all'avversario pene pecuniarie arbitrarie, che egli doveva pagare alla parte danneggiata . . . Quindi il danaro rimase sempre da una parte come mezzo allo scopo di

soddisfazione, e dall' altra parte come mezzo allo scopo di umiliazione (1). »

Sicchè, per le cose discorse, risulta che il diritto deve tutelare anche quei tenui interessi morali che si ricollegano all'uomo per quello che effettivamente è, e per tutto quello che egli è. Vero è che vi sono interessi cui il dritto non concede l'azione, sicchè JHERING potette con frase scultoria dire che il dritto è il valore degl'interessi protetti, ma non è qui il caso di applicare questo principio, perchè, mancando ogni prescrizione legislativa sul nome, bisognerebbe, se si volesse stare al principio, ammettere che nessuna azione fosse data a tutela di esso, il che sarebbe davvero enorme!

Il dritto moderno non ha noverate le azioni che possono esperirsi, nè ha dato loro un nome che dovesse sempre conservarsi, sotto pena della perdita del giudizio: da questo rigoroso formalismo si erano già liberati i Romani, e *a fortiori* bisogna ritenere che ci siamo liberati anche noi. Ora nel caso che ci occupa, un diritto al nome è fuori di ogni discussione, perchè ogni personalità riconosciuta dalla legge deve avere il diritto d'individualizzarsi da tutte le altre personalità, di potere essere a sè, e, riconoscintole tale diritto, ne viene di conseguenza l'azione giudiziaria contro ogni attentato ad esso.

La dottrina e la giurisprudenza sono divise. Ritengono con noi che debba provarsi la lesione di un interesse, tra gli altri: BESELER, *op. cit.*, pag. 218 e seg.; MARX, *op. cit.*, pag. 92, 93; COUHIN, *op. cit.*, pag. 56; OL-SHAUSEN, *op. cit.*, pag. 22 e seg.; FADDA e BENSA,

(1) I detti principi sono stati ampiamente sviluppati dal MINOZZI, *Studio sul danno non patrimoniale (danno morale)*. Anche il GIANTURCO, *op. cit.* § 35 pag. 124, riconosce la risarcibilità dei danni morali, e dà una base solida ed obbiettiva alla teoria, ritornando ai principi del dritto romano, che cioè il risarcimento non comprende il valore delle qualità personali inestimabili, bensì delle conseguenze estimabili della lesione, sieno esse presenti o future, certe o probabili (*damnum emergens, lucrum cessans*: l. 3 Dig. IX, 1).

op. cit., pag. 640; SEGRÈ, *op. cit.*, pag. 33; PERRÉAU, *op. cit.*, pag. 639; SALEILLES, *op. cit.*, pag. 101; Corte imperiale di Bruxelles 7 luglio 1812 (*Journal du Palais*, 1812, pag. 552); Tribunale imperiale tedesco, con le sentenze dell'11 aprile 1892 (*Seuffert*, Vol. 29, p. 126) e 3 novembre 1898, (*Seuffert*, Vol. 42, pag. 15). Sono per la negativa, tra gli altri: KOHLER, *das Individualrecht als Namenrecht*, pag. 99; GIERKE, *op. cit.*, Vol. I, pag. 720 e seg.; STUECKELBERG, *op. cit.*, pag. 34 e seg.; SALVETON, *op. cit.*, pag. 317; ANSALONE, *op. e loc. cit.*; Corte di appello di Bruxelles, 25 novembre 1829, (*Journal du Palais*, 1829, pag. 1553); Tribunale civile di Amburgo, 25 aprile 1893 (*Seuffert*, Vol. 49, pag. 259); Corte di appello di Bordeaux, 4 giugno 1862 (*Sirey*, 1863, II, pag. 6); Corte di Parigi, 16 maggio 1900 (*Sirey*, 1903, II, 15); Cassazione di Francia, 10 novembre 1902 (*Sirey*, 1903, I, 505). *In jure condendo* poi sostengono che non si debba provare la lesione di un interesse LUBSZYNSKI, *Schutz des Namens*, pag. 115, e con qualche esitazione, anche l'illustre prof. SALEILLES, *op. cit.* p. 101.

Il PERRÉAU, *op. cit.* pag. 636 e seg. paragona anche quest'azione alle altre affini, e siccome si riesce così a meglio inquadrarla nel sistema del procedimento civile, sarà bene seguirne l'esempio, tanto più che il compito mi è di molto agevolato dalla comparazione fatta a proposito dell'azione di reclamo del nome.

a) L'azione di contestazione del nome differisce dalle azioni di contestazione di stato (1), che tendono a togliere lo stato a chi ingiustamente lo abbia. Invero mentre in

(1) Questo sono: 1) l'azione di *denegata paternità* o di disconoscimento, con la quale il marito della madre tende a distruggere la presunzione: *pater is est, quem nuptiae demonstrant*; 2) l'azione di *contestazione della legittimità*, con cui si contesta la legittimità del figlio nato oltre 300 giorni dopo lo scioglimento o l'annullamento del matrimonio; 3) la azione di *contestazione dello stato*, che risulta in favore del figlio dall'atto di nascita o dal possesso di stato. È con quest'ultima soprattutto che il parallelo s'istituisce.

queste si contesta al convenuto lo stato con tutte le sue conseguenze, compreso il nome; l'azione di contestazione del nome ha confini assai più limitati, perchè si contesta con essa al convenuto semplicemente il diritto al nome che porta, senza punto occuparsi del suo *status personae*.

β) Neanche è sostenibile, come fa il SALEILLES, l'identità tra la nostra azione e la *rei vindictio*, con cui ha soltanto comune lo scopo, quello cioè di godere esclusivamente dell'oggetto del diritto. E invero, mentre nella *rei vindictio*, l'attore non possiede la cosa reclamata, e provando il suo diritto fa cadere la pretesa del convenuto; nella contestazione del nome l'attore porta anche lui il nome che contesta all'altro, e deve provare che il convenuto non vi abbia diritto, perchè il nome potrebbe spettare anche a questo.

γ) Il BEKKER assimila questa azione all'*actio negatoria*; l'ENDEMANN la ritiene una *quasi-negatoria*, con cui certo ha comune lo scopo, perchè l'attore, in possesso del nome, nega ad altri il diritto di servirsene.

Quest'azione però differisce dalla negatoria per le condizioni di esercizio: e infatti nella negatoria il convenuto può non possedere il diritto che pretende, e in ogni caso non pretende un diritto così ampio come colui che si appropria un nome. Inoltre, nota bene l'OLSHAUSEN, *op. cit.* pag. 88 e seg. che anche i rapporti giuridici della nostra azione sono diversi da quelli della proprietà. Mentre infatti il rapporto di proprietà ha propriamente il carattere dell'esclusività, e perciò ogni violazione per parte di altri dà luogo nel dubbio ad una usurpazione non autorizzata, il contrario avviene nel diritto al nome. La circostanza che io ho diritto ad un determinato nome non importa necessariamente che altri non possa avere su questo nome un diritto pari al mio.

δ) Quasi tutta la scuola francese (BOUVY, TOURNADE, LABBÉ, LALLIER, PLANIOL) assimila la nostra azione con l'*actio ex delicto*. Contro questa concezione hanno spezzato una lancia prima il SALEILLES e poi il PERREAU e il SUDRE nelle rispettive opere più volte citate.

Le osservazioni fatte precedentemente mi portano alle

stesse conclusioni di questi ultimi scrittori ed invero precedentemente ho dimostrato che il nome è un diritto sulla persona propria, e quindi qualunque lesione di questo diritto dà luogo ad un'azione giudiziaria, senza che si debba provare nè il dolo o la colpa dell'usurpatore, nè il danno che dal fatto suo sia per avventura derivato. Che se poi si verificano le dette condizioni, allora con l'azione di reclamo o di contestazione del nome, si esperimenterà anche l'azione per danni-interessi, fondandola sull'art. 1151 Cod. Civ. 1).

a') *Altre azioni che sorgono dal nome.*

Infine vi sono altre azioni che si devono sperimentare in caso di usurpazione di nome, quando questa, anzichè tendere a confondere le persone abbia mirato ad una diffamazione di colui il cui nome si è usato, a perpetrare un falso contro di lui, etc. « Dans toutes ces hypothèses — così il PERRÉAU (2)— l'emploi du nom n'est que l'accessoire d'une autre atteinte à la personnalité; ce n'est pas une confusion de personnes que l'on redoute, c'est une atteinte plus grave à la personnalité tout entière (diffamation, calomnie, imputation de sentiments à vous étrangers, etc.) que l'on vise principalement. »

b') *Carattere giuridico delle azioni relative al nome.*

Per concludere, le azioni di reclamo e di contestazione del nome non si possono ascrivere ad alcuna categoria preesistente, ma sono delle azioni *sui generis*, con scopi distinti, e sperimentabili in condizioni determinate. Azioni *sui generis* però, che soggiacciono alle regole delle altre azioni civili, osservando le regole speciali che vigono per le azioni date ai diritti personalissimi. Per tale ragione non posso convenire nella opi-

(1) Come abbiamo visto, chi nega che il pseudonimo riceva la tutela del § 12 cod. civ. tedesco, sostiene che debba provarsi il dolo o la colpa dell'usurpatore e il danno da lui cagionato, per potersi agire contro di lui.

(2) *Op. cit.* pag. 641. Tali casi ho riferiti precedentemente nel Cap. II, pag. 91; e alla nota (1) della stessa pagina ho riportato il caso Lerouge.

nione dello STUECKELBERG, *op. cit.* pag. 125 e dell'OPET, *op. cit.* pag. 398 che cioè, contestatasi la lite, il nome perde il suo carattere personale, e la pretesa azionata viene novata, sicchè la morte di una delle parti non estinguerrebbe l'azione. Conveniamo bensì che in alcuni casi sia esperibile un' *actio injuriarum* da parte dei successori dell'offeso (art. 400 2.^o com. Cod. Pen.) e che questi, se, vantano un *diritto proprio*, possano intentare per conto loro l'azione contro l'usurpatore: in caso contrario l'azione si estingue con la persona che l'ha proposta o a cui spettava il diritto al nome. E appunto perchè ritengo che la introduzione dell'azione non ne altera il carattere (altrimenti ove andrebbero i diritti personali?) non posso convenire con l'OPET e con lo STUECKELBERG, che si possa rinunciare ad essa o transigere, salvo che la rinuncia o la transazione non vertano sulle conseguenze pecuniarie derivanti dalle dette azioni, le quali conseguenze sono sempre rinunziabili e transigibili. Anche quanto alla prescrizione seguo la teoria opposta a quella dello STUECKELBERG, che ha il principale fautore in LANSSEL, *op. cit.* n. 237; e così rispetto al giudicato concordo con il LALLIER, *op. cit.* n. 177 pag. 324 e seg., nè giova ripeterne le ragioni, avendole già notate, trattando della differenza che esiste in proposito con le azioni di stato (vedi retro n. 26, A, a).



PARTE DOMMATICA

CAP. I.

Acquisto e perdita del cognome.

28. GENERALITÀ.

L'acquisto e la perdita del cognome il più delle volte accadono nel medesimo tempo, cioè acquistandosene uno se ne perde un altro.

Invero la legittimazione, il riconoscimento etc. fanno perdere un cognome e ne fanno acquistare un altro. Ma ciò non avviene sempre: nell'adozione p. es. i due termini non sono correlativi, poichè l'adottato aggiunge al suo il cognome dell'adottante, e nel matrimonio l'uso almeno fa che la donna conservi anche il suo nome di famiglia.

La trattazione va divisa in due parti, poichè l'acquisto e la perdita del cognome possono avvenire: I. *ipso jure* con il fatto dell'appartenenza ad una data famiglia; II) mediante un atto giuridico tendente all'acquisto e alla perdita del cognome.

I.

ACQUISTO E PERDITA DEL COGNOME IP SO J U R E

29. NASCITA.

Tra i modi di acquisto del cognome il più notevole è quello che avviene in seguito a nascita.

Occorre però distinguere:

a) i figli *legittimi*, tra i quali sono degni di particolare

studio i figli nati da matrimonio morganatico, e quelli nati da matrimonio putativo;

b) i figli *naturali*, tra i quali sono degni di speciale menzione gli adulterini e gl'incestuosi, e i figli dei fidanzati per alcune legislazioni.

a) *figli legittimi* — Nelle famiglie rette a patriarcato è il cognome paterno che indica il legame di famiglia.

Presso i Romani i figli nati da giuste nozze assumevano il nome gentilizio paterno: nelle iscrizioni epigrafiche si suole trovare, accanto al nome, indicata anche la filiazione, omettendo quasi sempre il nome gentilizio paterno, come tuttora si usa ai nostri tempi, es. M. Tullius M. f., cioè Marcus Tullius Marci Tullii filius. Non è tuttavia raro il caso in cui viene indicato anche il nome gentilizio paterno. Talvolta il figlio assumeva non solo il nome gentilizio paterno, ma anche il materno. Così il BORGHESI, in uno dei suoi splendidi studi epigrafici dimostra che Servo Calpurnio Scipione Orfito, e Vezzio Scipione Orfito erano della famiglia dei Cornelli, e che i nomi *Calpurnio* e *Vezzio* erano i rispettivi nomi gentilizi materni.

Talvolta, oltre questi nomi si solevano assumere anche quelli degli avi, dei bisavi, etc., per indicare che si discendeva non da servi affrancati, ma da cittadini romani (1).

(1) B. BORGHESI *Oeuvres complètes publiées par les ordres et aux frais de S. M. l'empereur Napoléon III*, V. III, pag. 51 e seg. Cfr. CAGNAT, *op. cit.* pag. 58 e 59. — Quanto alle donne, ecco quello che ne dice il BORGHESI, *op. cit.* Vol. V, pag. 183 e seg.: « È stato già avvertito, che dopo essersi in questo secolo (80 di Roma) generalizzato il costume che anche le donne avessero due nomi, l'uso più frequente fu quello che, quando non li desumevano ambedue dal padre, ne prendessero uno da lui, l'altro dalla madre. Fra gl'infiniti esempj che potrei addurne, ricorrendo alle lapidi, bastino i ben noti di Plautia Urgulanilla e di Giulia Agrippina moglie di Claudio, di Statilia Messalina moglie di Nerone, di Flavia Domitilla figlia di Vespasiano, di Annia Faustina moglie di An-

Presso i popoli nei quali le famiglie sono rette a matriarcato, i figli assumono il cognome materno.

È noto che tutti i popoli civili sono retti a patriarcato, e dappertutto i figli legittimi assumono il cognome paterno. Anzi, questa regola è di tale indiscussa e indiscutibile verità che fino agli ultimi tempi i legislatori non l'hanno sanzionata, ritenendola inutile: « l'indication spéciale et distincte d'un nom patronymique pour l'enfant légitime dans son acte de naissance est superflue et sans valeur » dice a ragione il SERVAIS, *Revue trimestrielle*, 1902, pag. 627. E invero l'art. 57 del Codice Napoleone dice che « l'acte de naissance énonce les prénoms de l'enfant et les prénoms, noms des père et mère...; » e il nostro art. 375 prescrive: « se la nascita è da unione legittima, la dichiarazione deve inoltre (1) enunciare il nome e cognome, la professione e il domicilio del padre e della madre. » Ora, dall'avere il legislatore per i figli nati da unione legittima richiesto solo il nome del neonato (art. 374 capov.) e per i figli nati da unione illegittima il nome e cognome, la professione e il domicilio del genitore o dei genitori dichiaranti (per naturali riconosciuti, art. 376 capov.), si desume che, prescrivendo il nome e il cognome dei genitori legittimi, il figlio abbia un diritto proprio al cognome, dal momento che non gli si dà che il prenome. In Francia però si volle portare questa illazione alle sue ultime conseguenze, e si disse

tonino Pio, e di Giunia Lepida, che incontrerem fra poco in questa stessa famiglia (dei Silani). » Cfr. anche BORGHI, *Manuale di antichità romane*. Come si vede anche dagli esempi addotti dal BORGHI, le donne talvolta alteravano uno dei nomi, facendolo finire in *illa* - Così una figlia di Nerazio Proculo si chiamò Nerszia Procilla (BORGHI, *op. cit.* V, 379); Plautia Urgulanilla è probabilmente figlia di P. Urgulano (BORGHI, *Ibidem*, pag. 309) etc.

(1) Oltre a ciò il Comune, la casa, il giorno e l'ora della nascita, il sesso del neonato, e il nome che gli è stato dato (art. 374 capov.).

da taluni che, essendo nei registri segnati i cognomi paterno e materno, si avesse diritto ad entrambi; ma nè la giureprudenza (1) nè la dottrina fecero buon viso a tale opinione, non tanto per la ragione addotta da alcuni, che così si rischierebbe di avere una infinità di cognomi nel corso di parecchie generazioni, quanto perchè la donna col matrimonio assume il cognome del marito, e perchè una regola di dritto consuetudinario dà ai figli legittimi il solo cognome paterno.

Tuttavia, a dirimere legislativamente ogni possibile dubbio, poichè il § 22 della legge del 6 febbraio 1875 (*über die Beurkundung des Personenstandes und die Eheschliessung*) conteneva una prescrizione analoga a quella del nostro art. 374, il I progetto del Cod. Civ. tedesco, nel § 1479 stabilì espressamente che il fanciullo legittimo riceve il cognome del padre, la quale disposizione è passata nel § 1616 del Codice Guglielmo II, con la sola omissione della parola *legittimo*, poichè questo § è il primo del titolo che si occupa della posizione giuridica dei figli legittimi, sicchè si capisce da sè di quali figli si tratta. Il principio è sancito pure nell'art. 146 del Cod. austriaco, nell'art. 58 del Cantone dei Grigioni e nell'articolo 647 di quello di Zurigo, nonchè nell'art. 90 del progetto del Codice della Repubblica di Sanmarino e nell'art. 293 nel progetto del Codice Svizzero, e in altri codici, dei quali non occorre occuparci.

a) *figli di matrimonio morganatico.*

Speciale menzione merita il matrimonio morganatico (*Missheirat* dei Tedeschi, detto pure matrimonio *de la main gauche*, della legge salica o di disparaggio), che è quello che si conchiude tra un membro dell'alta nobiltà con donna che non sia della sua condizione sociale. Se tuttora debba ammettersi è viva questione tra i giurecon-

(1) V. per es il caso Vidal-Capdeville, di cui abbiamo parlato più sopra (Parte I, Cap. IV, n. 24, pag. 156).

sulti (1), ma io ritengo l'affermativa (2). Tra quelli però che lo ammettono tuttora, si ritiene generalmente che esso sia una comunione nel sangue, non nei beni e nel grado (SALVIOLI, *op. e loc. cit.*), e quindi i figli non prendono il cognome paterno (3) ma assumono il cognome della madre, e ne seguono la condizione civile (4).

Io però non posso sottoscrivermi a questa opinione, che pure ha il suffragio quasi unanime della dottrina e della giurisprudenza, perchè, se può dubitarsi che il matrimonio morganatico produca effetti politici (5), non può di-

(1) Per la negativa si è pronunziato, tra gli altri, il DEENBURG, *Lehrbuch des preuss. Privatrechts*, 3^a Ediz. III, 10, adducendo che la legge 6 febbraio 1875 sullo stato giuridico delle persone non ne parla. Per l'affermativa invece si sono giustamente pronunziati lo STORBE, il LEVY, lo STUCKELBERG, osservando che la detta legge non proibisce affatto che accanto alla dichiarazione resa davanti l'ufficiale dello stato civile venga conchiuso uno speciale contratto; inoltre per la famiglia sovrana gli art. 57 e 58 della legge d'introduzione al cod. civ. ne fanno espressa riserva, con rinvio alle leggi della Casa Sovrana e del Landrecht.

Nell'ex Regno di Napoli fu contratto uno di questi matrimoni nella prima metà del secolo scorso, tra Ferdinando I e Lucia Migliaccio vedova del principe Grifeo. Esso fu annunziato dal *giornale patriottico* del 1814, sotto il titolo « *Un altissimo personaggio.* »

(2) Cfr. SALVIOLI, *Manuale di storia del diritto italiano*, Capo XV, n. 221, pag. 328: « È rimasto ai giorni nostri solo per le famiglie regnanti e le mediatizzate. »

(3) *Op. e loc. cit.* Lo stesso nel cap. XXI, n. 237, pag. 354 aggiunge: Secondo il diritto feudale solo i figli nati da matrimonio legittimo e di paraggio dovevano essere mantenuti sui frutti del feudo, non quelli nati da matrimonio morganatico. »

(4) Ciò è espressamente stabilito nei §§ 557 e 559 del preuss. All. Landrecht. V. STUCKELBERG, *op. cit.*, pag. 53 nota 3. Per il nostro diritto pervengono alla stessa conclusione SALVIOLI, *op. e loc. cit.* ANSALONE, *op. cit.* pag. 24 e seg.

(5) La questione non entra nelle nostre indagini, laonde è inutile trattarne.

aconoscersi che da esso derivino gli effetti civili che promanano da tutte le *justae nuptiae*, e tra i quali deve porsi certamente l'assunzione del nome dello sposo. Non esiste infatti in *subiecta materia* alcuna deroga al diritto comune, e lo *jus speciale* che regola il matrimonio del Re e della famiglia reale, appunto perchè tale, deve interpretarsi restrittivamente. Inoltre è la legge non la volontà delle parti, sia pure il Re uno dei contraenti, che determina gli effetti dei negozi giuridici; la volontà dei paciscenti non può alterare lo schema legale di un dato rapporto giuridico, ma può soltanto porre in essere un rapporto diverso. Sicchè padronissimo il Re o un membro della famiglia reale di celebrare un semplice matrimonio religioso, nel qual caso la sposa non assumerà il suo nome; ma quando abbia celebrato un matrimonio civile nelle forme volute dalla legge (2), la sposa, sia o no di sangue reale, ne prenderà il cognome e seguirà la condizione civile di lui. Se fosse altrimenti, dovrebbero ritenersi ammissibili nel nostro diritto i matrimoni *sub conditione*, il che certamente nessuno oserà sostenere.

§) *figli di matrimonio putativo.*

Come è noto, mentre, riguardo ai coniugi, bisogna nel matrimonio putativo distinguere se entrambi o un solo di essi erano in buona fede; riguardo ai figli basta la buona fede anche di un solo coniuge perchè sieno considerati come legittimi, e quindi a favore loro il matrimonio dei genitori produrrà tutti gli effetti civili di un matrimonio pienamente valido. Per tale ragione i figli assumeranno il nome paterno; anche quelli che, nati prima della celebrazione del matrimonio, sieno stati però riconosciuti prima dell'annullamento di esso (3), e non

(1) Si noti però che l'assenso del Re per i matrimoni delle persone della sua famiglia è essenziale alla sua validità, sicchè, mancando esso, il matrimonio è nullo così sotto il rispetto politico come sotto il rispetto civile.

(2) Però i figli incestuosi e adulterini, nati prima del matrimonio, rimangono tali, sebbene uno dei loro genitori abbia

solo quelli nati in costanza del matrimonio, ma anche quelli concepiti *inter moras judicii*, perchè il matrimonio putativo produce effetti giuridici finchè la sentenza che lo annulla non sia passata in cosa giudicata.

Gli stessi principi relativamente al nome sono accolti dal Codice francese, dall'austriaco (§ 160), dal progetto del Codice civile svizzero (art. 152 n. 1), nonchè dal Cod. Civ. tedesco, nei casi in cui la nullità non dipende da mancanza di formalità. Il Landrecht prussiano invece considera i figli nati da matrimonio nullo come illegittimi, e dà loro il cognome materno.

b) figli naturali.

Nel diritto romano i figli illegittimi rispetto alla madre e ai parenti di lei erano uguagliati ai legittimi (l. 1, § 4 Dig. XXXVIII, 8; l. 4 §§ 2 e 10; l. 5 Dig. XXXVIII, 10 etc.), e quindi ne assumevano il cognome (1) oltre i diritti di successione, dei quali è inutile parlare.

Il diritto germanico andò più oltre del sistema romano: ritenne cioè che i *noti* (quelli cioè nati da una concubina *more uxorio*) appartenevano alla famiglia paterna, sicchè godevano di alcuni diritti familiari ed ereditari, che non spettavano nè ai *vulgo quaesiti*, nè agli incestuosi ed adulterini, che seguivano la condizione della madre.

La Chiesa poi migliorò le condizioni degli illegittimi, che, se non portavano nè il cognome del padre, nè quello della madre, avevano un diritto agli alimenti contro il padre. Inoltre con la istituzione dei registri parrocchiali, e quindi per opera della stessa Chiesa (2), si garantì

ignorato l'impedimento della parentela e della bigamia al momento del concepimento e al tempo della celebrazione del matrimonio, imperocchè non si può ammettere che il matrimonio putativo produca effetti maggiori di un matrimonio pienamente valido. GIANTURCO, *op. e loc. cit.*, pag. 68.

(1) Cfr. CAGNIAT, *op. cit.*, pag. 70 e seg.

(2) Manca nella letteratura giuridica italiana ed estera uno studio approfondito sull'influenza del diritto canonico sul diritto moderno, giacchè i lavori del TROPLONG, del D'ESPINAY

agl'illegittimi il diritto al nome materno. Scrive infatti lo STUECKELBERG, *op. cit.* pag. 55, ... « non rimaneva altro che garantire ai fanciulli illegittimi, una pretesa al nome materno. Essi però non erano riguardati come appartenenti alla famiglia agnaticia della madre (v. i §§ 639 e 640 dell'Allg. preuss. Landrecht). » A questo si aggiunse il divieto delle indagini della paternità, vigente accanto all'ammissibilità dell'azione di maternità e l'uso invalso in molti paesi, di chiamare gl'illegittimi col cognome materno. Nessuna meraviglia quindi che i figli naturali in molte legislazioni abbiano diritto al nome materno (cfr. il § 1706 del Cod. Civ. tedesco, il § 165 del Codice austriaco, l'art. 690 del Codice di Zurigo etc. e anche l'articolo 346 c. 1 del progetto Huber per la Svizzera).

Per il Codice francese però la cosa è diversa. Il figlio illegittimo non ha alcun diritto al cognome paterno, e neppure a quello materno, nè l'impiegato dello stato civile deve fare ricerche di sorta sulla paternità o sulla maternità. Mentre però se, pur mancando un vero e proprio riconoscimento, è stato attribuito al figlio il nome paterno, l'attribuzione di questo nome non produce alcun effetto giuridico; se gli si è invece conferito il nome materno, la giurisprudenza ritiene che ciò provi se non la filiazione intera, almeno il parto (Cour de Cassation, 1.^{re} juîn 1853, citata dal SUDRE, *op. cit.* pag. 139).

Il diritto italiano riproduce sostanzialmente le regole del Codice francese, ma la nostra giurisprudenza è assai più guardinga. D'altronde il 1° comma dell'art. 376 prescrive: « Quando la dichiarazione è fatta da altre persone (che non sieno il genitore o i genitori dichiaranti, non si enuncierà che il nome e cognome, la professione e il

e del LOMONACO si possono considerare solo come dei pregevoli tentativi di un tale studio, la cui importanza e le cui difficoltà sono davvero intuitive. Perchè qualcuna delle molte Accademie d'Italia non cerca di svegliare i dormienti, con un congruo premio per l'opera che colmasse davvero questa lacuna?

domicilio della madre, *se consti per atto autentico che questa acconsente alla dichiarazione* ».

Ora, chi dovrà imporre il nome e il cognome ai figliuoli naturali? Dalle combinate disposizioni degli art. 374 e seg. cod. civ., 58 e seg. R. decreto 1865 si desume che essi devono mettersi di accordo dal dichiarante e dallo ufficiale dello stato civile, nel senso che il dichiarante può imporre loro il cognome che vuole, salvo però che non sia ridicolo o tale da lasciarne sospettare la origine (1), o non si tratti di cognomi appartenenti a famiglie conosciute, o si vogliano imporre cognomi come nomi o nomi di città come cognomi. In tali casi l'ufficiale dello stato civile può, anzi deve rifiutare d'iscrivere il fanciullo sotto questi nomi, e sceglierà lui il nome e il cognome da dargli. Ma dalla imprecisa dizione del 1° comma dell'art. 374 in cui si dice che « se il dichiarante non dà un nome al neonato, vi supplirà l'ufficiale dello stato civile » e dall'art. 58 del R. Decreto che dà all'ufficiale dello stato civile il diritto d'imporre ai bambini di cui sono ignoti i genitori un nome e un cognome, non si deve concludere che in ogni caso il cognome non lo debba imporre il dichiarante, giacchè da una parte la disposizione di un decreto non può prevalere a quella di una legge, e dall'altra lo spirito della legge è certo quello di comprendere anche il cognome sotto la parola nome (2).

Degne di ricordo sono infine le regole dell'art. 376 cod. civ.: « Se la nascita è da unione illegittima, la dichiarazione non può enunciare che il nome e cognome, la professione e il domicilio del genitore o dei genitori dichiaranti. Quando la dichiarazione è fatta da altre persone, non si enuncierà che il nome o cognome, la professione e il domicilio della madre, se consti per atto

(1) Per tale fu dichiarato il nome e cognome *Trovatore Vattelaccerca* dalla Corte di appello di Brescia, con sentenza del 4 giugno 1867 citata dal PADOVANI-MAZZONI, *Ist. di dr. civ. ital.* Vol. II, pag. 109, nota 2.

(2) Per un più ampio esame della questione cfr. LANDUCCI, *op. cit.*, § 796, pag. 569 e seg. e note 8, 9 e 10.

autentico che questa acconsente alla dichiarazione. » Naturalmente qui l'ignoranza dei genitori è quella *di diritto* non quella *di fatto*, poichè se anche l'uffiziale dello stato civile conoscesse i nomi dei genitori del fanciullo, non potrebbe inserirli nell'atto di nascita.

a) *figli incestuosi e adulterini.*

I figli adulterini e incestuosi non prendono il cognome di famiglia dei genitori, nè fanno parte della loro famiglia: — solo nei casi di cui all'art. 193 hanno diritto ad ottenere i semplici alimenti. Tra questi casi, sono importanti per la nostra materia il 2° e il 3° e cioè:

2) se la paternità o maternità dipenda da un matrimonio dichiarato nullo per bigamia o per incesto non putativo. Quanto ai figli di matrimonio annullato per *impotenza* del marito, sebbene sieno adulterini di fatto, non possono però perdere legalmente lo stato di legittimità, a meno che il marito della madre loro non intenti nei termini l'azione di disconoscimento.

3) se la paternità o maternità risulti da un' *esplicita* dichiarazione per iscritto dei genitori.

È noto che per dare uno stato di filiazione naturale ai figli adulterini ed incestuosi, occorre che non risulti nè dagli atti di riconoscimento del padre e della madre, nè dall'unico atto, che i genitori si trovino in una delle condizioni contemplate nell'art. 180 cod. civ.; ma occorre che il genitore libero dal vincolo matrimoniale o uno dei genitori negli amplessi incestuosi riconosca il fanciullo senza fare il nome dell'altro genitore. In tal caso il fanciullo sarà considerato come un figlio naturale riconosciuto ed assumerà il cognome del genitore riconoscente. Ma se in seguito venisse a risultare l'adulterinità o la incestuosità, il figlio verrebbe a perdere lo stato che fino a quel momento ha tenuto e non avrebbe più diritto nè al cognome del padre nè al materno.

Vero è che nei casi di cui all'art. 193 una scuola autorevole (es. ZACHARIAE e LAURENT) ritiene che i figli *ex damnato coitu* abbiano diritto a portare il nome di quelle persone di cui sia risultato indirettamente la filiazione; ma tale opinione non può accogliersi, perchè se

ciò non è consentito ai figli naturali non riconosciuti il cui trattamento è di gran lunga più benigno di quello accordato ai figli irriconoscibili, *a fortiori* non possono portarlo questi ultimi.

β) figli di fidanzati.

La pratica germanica, quando ci fosse stata una valida promessa di matrimonio, e questo non fosse stato contratto per morte di uno dei fidanzati o per infondato rifiuto dello sposo, etc. accordava ai figli il nome paterno e anche un diritto successorio. Per alcuni antichi diritti i figli dei fidanzati acquistavano i diritti dei figli legittimi, e il fidanzamento, specie se avvenuto davanti l'ufficiale dello stato civile, veniva equiparato al matrimonio. Ai nostri giorni nei cantoni di Zurigo, Schaffhausen e Glarue, i figli nati durante il fidanzamento hanno diritto al nome paterno (Cfr. STUECKELBERG, *op. cit.*, pag. 59).

Per i codici francese, austriaco, tedesco e italiano i figli dei fidanzati in nulla differiscono dagli illegittimi. Tale disposizione fu oggetto di qualche dubbio nei lavori preparatori del recente codice tedesco, ma si osservò giustamente che una equiparazione dei figli dei fidanzati coi legittimi, avrebbe portato nello stesso tempo un'agevolazione dell'immoralità e un aumento del concubinato. (Cfr. Motivi, IV, pag. 858).

30. LEGITTIMAZIONE.

Con la legittimazione il figlio acquista tutti i diritti e doveri del figlio legittimo (1), e, per quanto riguarda la nostra materia, assume il cognome del padre, giacchè entra a far parte della sua famiglia. Equiparate dal nostro codice le due forme di legittimazione, (*per subsequens matrimonium* e *per rescriptum Principis*) e negata ad entrambe l'efficacia retroattiva, la legittimazione per decreto reale produce effetto soltanto dal giorno dell'ottenuto decreto; quella per susseguente matrimonio dal giorno,

(1) Per il diritto canonico invece acquistava la sola *restitutio natalium*. V. FORTI, *Istituzioni di diritto civile*, pag. 424; DERBURG, *op. cit.* pag. 192.

del matrimonio, se il figlio è stato riconosciuto anteriormente o nell'atto del matrimonio; dal giorno del riconoscimento se questo fu posteriore al matrimonio: ed è da questi momenti che il legittimato assume il cognome paterno.

La nullità o la non verità del riconoscimento volontario o forzoso) e l'annullamento del matrimonio, se dichiarato non putativo producono la nullità della legittimazione (1).

Naturalmente con la legittimazione il legittimato perde il cognome che fino allora ha portato.

La legittimazione può venir meno o per la non verità del riconoscimento o per l'annullamento del matrimonio che sia dichiarato non putativo. Nel primo caso il legittimato ridiventa figlio naturale, e perde perciò il diritto di portare il nome paterno; nel secondo caso, siccome il figlio rimane naturale, ma *riconosciuto*, conserva il diritto a portare il cognome paterno.

31. ACCOGLIMENTO DELLE AZIONI DI CONTESTAZIONE DI STATO.

Accolta che sia un'azione di contestazione di stato, tosto che la sentenza avrà fatto passaggio in cosa giudicata, ne seguirà la perdita dello stato di figlio legittimo e quindi *ipso jure* quella del nome paterno, sicchè il figlio verrà a trovarsi nello stato in cui si sarebbe trovato se fosse stato ritenuto sempre come illegittimo.

(1) L'azione può essere promossa da chiunque vi abbia interesse: al figlio non ostano gli artt. 173, 174 (Cfr. LAURENT, vol IV, n 184). Scrive lo STÜCKELBERG, *op. cit.* pag. 61: « la legittimazione e il dritto di portare il nome paterno che ne deriva, possono essere impugnati dai parenti paterni, se non vi è l'effettiva paternità. » Come si vede però chiaramente lo STÜCKELBERG si è posto un quesito, e, nel risolverlo, lo ha ristretto senza accorgersene, perchè ha considerato soltanto il dritto di portare il nome paterno: la legittimazione invece può essere impugnata anche dai parenti della madre, che possono avervi interesse per ragioni di successione.

32. RICONOSCIMENTO DEI FIGLI NATURALI.

I figli naturali semplici possono, oltre che *legittimati*, essere *riconosciuti* dai loro genitori, e quanto al nome valgono le stesse regole per il riconoscimento *volontario* e per quello *forzato* (art. 192 cod. civ.)

Ora per il riconoscimento possono verificarsi tre ipotesi:

- a) che sieno entrambi i genitori a riconoscere il figliuolo naturale;
- b) che solo uno di essi proceda al riconoscimento, o solo contro uno di essi si accerti la filiazione naturale;
- c) che dopo un coniuge anche l'altro riconosca il figlio naturale.

Esaminiamole partitamente:

a) Il primo caso si presta alle più vive controversie nel diritto francese, per la mancanza di un testo legislativo. La maggioranza degli scrittori (v. per tutti LALLIER e LAURENT) sostiene che il figlio naturale deve prendere il nome del padre e della madre, perchè non essendovi famiglia e preminenza dell'uomo sulla donna, non può applicarsi la regola che vale per i figli legittimi. Il BOUVY sostiene che la scelta del nome spetti al Tribunale civile. Il DEMOLOMBE opina doversi dare al fanciullo il nome paterno, applicando per analogia la regola consacrata dalla legge 26 giugno 1889, che dice: « Si la reconnaissance résulte pour le père et la mère du même acte ou du même jugement, l'enfant suivra la nationalité du père. » Il SUDRE infine aderisce a questa opinione, ma respingendo questo criterio di analogia e fondandosi sull'uso che in questa materia forma legge.

Il nostro Codice ha troncato le dispute, stabilendo che il figlio naturale assume il cognome di famiglia del padre, se è stato riconosciuto da ambo i genitori (art. 183). Siccome poi il riconoscimento non è un contratto, ma è l'esercizio dell'autorità paterna, e, come atto legittimo e irrevocabile, *non recipit diem vel conditionem*, quand'anche i genitori facessero divieto al figlio naturale di portare il loro cognome, come condizione espressa del riconoscimento, questi non potrebbe essere privato del suo diritto.

Tuttavia il *SUDRE* invoca al riguardo una riforma legislativa: accanto al riconoscimento pieno, vorrebbe « un *aveu de paternité sans qu'il fût obligatoirement accompagné de la dation du nom* ». »

Non mi pare però che la proposta del *SUDRE* meriti di essere presa in considerazione, perchè questa riforma, mentre teoricamente guasterebbe l'armonia sistematica dell'istituto, nel senso che ad un mutamento di stato non farebbe corrispondere un mutamento di nome, in pratica poi non offrirebbe tutti i vantaggi che il *SUDRE* si aspetta, cioè l'aumento dei riconoscimenti. Anche nello stato odierno della legislazione, chi vuole occuparsi dell'educazione dei suoi figli naturali può farlo, senza pur riconoscerli e senza quindi dar loro il nome. È vero che la *demi-reconnaissance* garantirebbe alla donna la carità del seduttore; ma è da notare che ad essa addirebbe soltanto chi davvero ha in animo di provvedere ai bisogni di lei e di curare l'educazione e l'istruzione dei figli suoi; e anzi a parer mio questo istituto, mentre non farebbe aumentare il numero dei riconoscimenti, spingerebbe tutte le coscienze timide a questa seconda forma meno piena, sicchè sortirebbe proprio l'effetto contrario a quello sperato dal *SUDRE*.

b: Nella seconda ipotesi, quando cioè il figlio sia stato riconosciuto da uno solo dei genitori naturali, assume il nome di famiglia del genitore che lo ha riconosciuto. Ora, nel caso che sia l'uomo a riconoscere il figlio, il precetto legislativo non offre alcuna difficoltà d'interpretazione.

Quando però il riconoscimento avvenga per parte della donna, e in specie della donna maritata, occorre domandarsi: ha la donna maritata bisogno dell'autorizzazione maritale per riconoscere un suo figlio naturale? e col riconoscimento quale nome darà a questo, il suo nome di nascita, o quello che ha assunto col matrimonio?

Ma se tali questioni potevano dar luogo a dubbi poi Codici preesistenti, nei quali mancavano esprese disposizioni, a nessun dubbio possono aprire l'adito sotto l'impero del nostro Codice. E infatti per l'art. 186 « il figlio naturale di uno dei coniugi, nato prima del matrimonio e ri-

conosciute durante il medesimo, non può essere introdotto nella casa coniugale, se non col consenso dell' altro coniuge, salvochè questi avesse già prestato il suo consenso al riconoscimento. » Quindi la donna maritata può riconoscere un suo figlio naturale senza il consenso del marito, ed ha bisogno di questo solo se voglia introdurre il figlio nella casa coniugale: in ciò la sua condizione è perfettamente eguale, e bene a ragione, a quella del marito (1).

E per lo stesso art. 185 non può dubitarsi che al figlio naturale riconosciuto dalla donna maritata debba essere conferito il nome di famiglia di questa. Così il nostro Codice ha risolta una quistione che si agita tuttora in Francia, ed ha giustamente seguita l'opinione comune di quella scuola: « Si c'est une femme mariée, scrive il SUDRE, *op. cit.* pag. 136, qui reconnaît l'enfant au cours du mariage, il est bien entendu qu'elle ne pourra lui donner que le nom qu' elle possédait au moment de sa naissance. Remarquons d'ailleurs que cette solution particulière ne doit faire préjuger en rien de la question de savoir si la femme possède ou non le nom de son mari, puisqu' il s'agit de « déclarer », non de constituer l' état civil de l'enfant, état civil existant pour ainsi dire virtuellement dès avant le mariage et la prise de possession par la femme du nom de son mari. »

c) Veniamo infine alla terza ipotesi, che cioè dopo un coniuge, anche l'altro riconosca il figlio naturale. Anche qui, se sia stato prima l'uomo a riconoscere il figlio, e poi intervenga il riconoscimento della madre, non possono sorgere difficoltà di sorta, perchè il nome del figlio resta immutato. Ma se sia stata prima la madre a riconoscere il figlio, e poi lo riconosca il padre, per il dritto francese, che non prevede il caso, si verificano dei dub-

(1) Resendo l'autorizzazione maritale tra le disposizioni che restringono il libero esercizio dei diritti, non può estendersi ai casi in essa non contemplati (artt. 134, 1743, 2º comma cod. civ.; art. 12 legge 17 luglio 1890 sulle opere pie; art. 17 R. Decreto 10 febbrajo 1876 n. 2937, per frequentare i corsi di ostetricia).

bi; e invero, mentre ZACHARIAE, DELVINCOURT ed altri sostengono che, dovendo il detto figlio essere sottoposto alla tutela legale del padre, ne deve assumere anche il cognome, il LAURENT, *op. cit.* Vol. IV, n. 124 e il SUDRE, *op. cit.* pag. 134 adottano una soluzione mista, « qui consisterait à prendre les deux noms, en respectant ainsi et l'usage qui lui impose presque toujours le nom du père, et la loi qui, par le maintien de son premier nom, assure la continuité de sa vie sociale ». Nè, nel silenzio del Codice francese, una qualunque di queste teorie merita pieno, inconfutabile accoglimento, quindi bene a ragione a parer mio l'ANSALONE, *op. cit.* pag. 8 critica la STERIO per l'argomento che questi adduce contro il LAURENT, traendolo dal disposto della legge in materia di legittimazione, per cui il figlio legittimato da parte di entrambi i genitori, assume *necessariamente* il nome del padre. « Ma tale ragione, osserva l'ANSALONE, non sembra molto valida, quando si pensi che in forza della legittimazione i figli vengono a far parte di una famiglia, di cui il padre è senza dubbio capo; mentre nel caso di riconoscimento dei figli naturali, questi rimangono sempre, in certo qual modo, estranei alla famiglia legittima. »

Per il nostro Codice però la soluzione della questione non può essere dubbia, perchè il citato art 185 la risolve espressamente, non potendosi in esso ammettere una distinzione che nè la legge nè la logica autorizzano, cioè tra il riconoscimento simultaneo o il successivo.

Ma la legge doveva prevedere e prevede di fatti l'annullamento del riconoscimento. Il quale può essere *nullo*, sia per difetto di forma, che qui *dat esse rei* (1), sia per-

(1) Il COLIN (*Revue trimestrielle*, 1902, pag. 257 e seg.) in una profonda monografia « *de la protection de la descendance illegitime au point de vue de la preuve de la filiation* » ci apprende che oramai la giurisprudenza francese si mette nuovamente per la via tenuta fino al 1812, che cioè l'impegno volontario preso da una persona di elevare, educare e dotare dei bambini che essa ritiene suoi figli naturali, costituisce una obbligazione civile che trova la sua causa nell'obbligazione

chè non fatto dai genitori personalmente, o da un terzo, munito da essi di mandato speciale e autentico (1); può essere impugnato ed *annullato* non solo ad istanza dei figli, ma anche dello stesso genitore che li ha riconosciuti, se la filiazione non sia vera, e il riconoscimento sia seguito per un errore di fatto (2).

Quando il riconoscimento sia stato annullato, il fanciullo acquista il nome e lo stato che aveva prima di esso.

33. ADOZIONE.

Delle due forme di questo istituto in dritto romano (*adrogatio*, *adoptio*); della differenza tra il dritto antico e il dritto nuovo, sia rispetto alla procedura, sia rispetto alle sue conseguenze giuridiche (*adoptio plena*, *adoptio minus plena*); della non assolutezza del principio che *adoptio imitatur naturam*, non è qui il luogo di discorrere.

Ci basterà solo ricordare che relativamente alla nostra materia non si conservò sempre un sistema unico. Dapprima l'adottato lasciava i suoi nomi e prendeva tutti quelli dell'adottante, nella cui gente entrava. Sotto la repubblica si usava far seguire questi nomi da un cognome ricavato dal gentilizio paterno, cui si aggiungeva il suffisso *anus* (es. Cornelius Scipio *Aemilianus*, figlio di L. *Aemilius* Paullus e figlio adottivo di P. Cornelius Scipio). Sotto l'impero però l'adottato assumeva i nomi dell'adottante, ma conservava pure qualche nome che già aveva [es. Marco Aurelio, che si chiamava Marcus An-

naturale creata dal legame di filiazione; e che a ciò si può giungere anche con un principio di prova per iscritto da parte del genitore, che dovrebbe essere corroborato da un insieme di presunzioni gravi, precise e concordanti. A noi però non pare che questa teoria possa accettarsi, trattandosi di un atto solenne, che quando è nullo per difetto di forma, non può produrre alcun effetto giuridico.

(1) Secondo l'opinione dominante basta una procura specialissima; lo *SCIALOJA* tuttavia sostiene il contrario, ma secondo il mio modesto avviso, non a ragione.

(2) Si sa che tale azione è imprescrittibile, mentre quella per nullità dell'atto si prescrive in 30 anni.

nus Verus, dopo che fu adottato da Antonino Pio (Titus Aelius Hadrianus Aurelius Antoninus), si chiamò *Marcus Aelius Aurelius Verus* (1); Lucano e Tullo, figli di Sesto Tizio, furono entrambi adottati da C. Domizio Afro, ed assunsero perciò la denominazione di Cn. Domizio (2); Arruntius Scribonianus, adottato da Furius Camillus, premise questi nomi a quelli che già portava (3). Tuttavia CICERONE, *pro domo*, 14 (citato anche dal FERRINI, *Pandette*, pag. 892) parla dell'arrogazione di Clodio, fatta da Fontejo, che per età poteva essergli figlio, e nota che Clodio dopo la famigerata arrogazione non prese il nome di Fontejo.

Quanto poi all'adozione dei tempi feudali, giustamente il VACCA, *Relazione della Commissione Senatoria al Codice Civile*, trae argomento dall'essere stata assai poco praticata allora, per dimostrare non vera l'accusa che le si fa di essere un istituto aristocratico.

Essa fu poi accolta nella legge del 18 gennaio 1792, e nel Codice Civile, per influenza di Napoleone, che disse davanti al Consiglio di Stato: « L'adoption est si peu une conséquence du régime nobiliaire, que c'est dans les républiques qu'elle a été principalement en usage. D'ailleurs, les modifications proposées la mettent en harmonie avec l'ordre des choses depuis longtemps reçu en France. Elle devient une simple transmission de nom et de biens, transmission dont l'usage a toujours été fréquent et qui jamais n'a été accusé de faire de l'adopté un être monstrueux dans l'ordre social ... Elle ne change rien à nos mœurs, puisqu'elle se borne à régulariser le droit déjà existant de faire porter son nom. » Così fu ammessa l'adozione, facendone due specie, l'*ordinaria* e la *privilegiata*, la quale ultima a sua volta si distingue in *rimuneratoria* e *testamentaria*.

Lasciando da parte l'osservazione che nel dritto austria-

(1) Cfr. CAGNAT, *op. cit.*, pag. 72 e seg.

(2) B. BORGHESE, *op. cit.*, Vol. III, p. 47

(3) BORGHESE, *op. cit.* III, 355, V, 237, 246.

co l'adozione ha carattere contrattuale, e che PISANELLI la voleva bandita dal nostro dritto (1), in cui è stata accolta per la giusta opposizione della Commissione Senatoria, che le diede però carattere personale, c' interessa solo rilevare che l'adozione differisce profondamente dal testamento, e finanche dalla *institutio heredis sub conditione nominis ferendi*, che alcuni sostengono possa benissimo surrogare l'adozione: oltre infatti la considerazione che questi due istituti hanno solo effetti patrimoniali, la *institutio heredis sub conditione nominis ferendi* ne differisce anche in quanto al conferimento del nome, che può essere aggiunto solo in virtù di decreto reale, laddove l'adottato assume il cognome dell'adottante *ipso jure* e per virtù di legge.

a) Qui, limitandoci al nostro tema (2), ci basterà osservare, che per il nostro Codice (art. 210), come per il codice francese (art. 347), l'adottato assume il cognome dell'adottante e l'aggiunge al proprio (3; invece il Codice

(1) Cfr. la Relazione sul progetto del 1° libro del cod. civ., § 7, in GIANZANA, *Codice Civile*, Vol. I, n. 27, pag. 29.

(2) Per quali ragioni si sia respinta la proposta della Commissione Senatoria, che voleva riprodurre le due forme di adozione che troviamo nel codice napoleone; quali sieno le condizioni richieste perchè si possa far luogo all'adozione; quale procedura si debba osservare, non è qui il luogo di dire.

(3) L'ANBALONE, *op. cit.*, pag. 13 rimprovera il LALLIER, che, mentre ritiene che non si potrebbe tra le parti convenire che l'adottato non assuma il cognome dell'adottante, si fa poi a sostenere che questi non ha alcun mezzo per costringere l'adottato a portare il suo nome, e viene quindi alla conclusione che il fatto di smetterlo non sia così grave colpa, da far caducare l'adozione. Il rimprovero però non mi pare giustificato. E invero bene a ragione il SUDRE, *op. cit.* p. 144, domandandosi se avendo l'adottato smesso di portare il cognome dell'adottante, questi possa richiedere contro di lui lo scioglimento del rapporto adottivo, osserva: « Assurance non, puisque ce contrat qui crée un état, n'est point résiliable. On ne détruit pas un fait L'adoption est un fait ima-

Civile austriaco e alcune legislazioni dei Cantoni svizzeri (Zurigo e Thurgauer) dispongono che il nome di famiglia dell'adottato viene aggiunto al cognome che acquista con l'adozione; e secondo il nuovo codice tedesco è opinione generalmente accolta che l'adottato debba portare il solo nome dell'adottante (1).

b) *Quid juris* se adottanti sieno due coniugi? Il LALLIER, *op. cit.* pag. 52, avendo ritenuto con la generalità della dottrina che se adottante è una donna maritata, comunica all'adottato il suo nome di famiglia e non quello del marito, sostiene che chi venga adottato da due coniugi, debba aggiungere al suo nome quello del padre e quello della madre adottivi. Ma questa soluzione è generalmente rigettata dalla dottrina italiana e dalla francese, sia perchè l'uso di portare tre cognomi non è molto frequente;

ginaire et fictif, sans doute, mais un fait comme la filiation. Cette considération d'une absence de sanction n'enlève rien au caractère obligatoire de l'addition du nom qui se déduit des expressions même de la loi. » Inoltre vi è da rilevare che per l'art. 219 l'atto di adozione nei due mesi successivi al decreto della Corte sarà annotato in margine dell'atto di nascita dell'adottato nei registri dello stato civile, sicchè anche di fronte alla potestà pubblica l'adottato viene ad aggiungere al suo il cognome dell'adottante; egli ha certo un altissimo dovere morale di portarlo, ma non può esservi costretto giudiziariamente, allo stesso modo che il figlio legittimo e maggiore non potrebbe essere costretto dal padre a lasciare il suo cognome e pigliarne un altro. E invero nessuna delle due azioni date a tutela del nome si potrebbe sperimentare: che se fosse altrimenti s'imporrebbero troppo gravi limiti alla libertà individuale.

(1) Il codice Guglielmo II non contiene alcuna disposizione sul nome dell'adottato, però il § 1757 sancisce che con l'adozione l'adottato assume la posizione giuridica di un figlio legittimo. Ora, siccome la stessa prescrizione è stata stabilita in materia di legittimazione (§§ 1719, 1726), la scuola ha dedotto che anche l'adottato lasci il nome che prima portava, ed assuma quello dell'adottante. Cfr. OLSHAUSEN, *op. cit.* pagina 51 e seg.

sia perchè anche la donna ha durante il matrimonio il cognome del marito; sia perchè infine in caso analogo abbiamo visto che si dà il cognome del padre al figlio riconosciuto da entrambi i genitori (art. 185 Cod. Civ., art. 3 disp. prel.) (1). La questione poi è stata tassativamente risolta dal Cod. Civ. tedesco, il quale coi §§ 1757 c. 2, 1758 dispone che se una coppia di coniugi adotta insieme un fanciullo, o se uno degli sposi adotta un figlio adottivo dell'altro, il figlio riceve il nome del padre adottante.

c) Ma quale nome aggiungerà al proprio l'adottato, quando adottante sia una donna maritata? La ipotesi non è stata prevista dal Codice francese, e neppure dal nostro, mentre trovasi disciplinata dai Codici austriaco e tedesco. L'austriaco infatti al § 182 dispone che « la persona adottata assume il nome del padre adottivo o il *nome di famiglia* della madre adottiva »; il tedesco al § 1758, c. 1 stabilisce: « Se una donna maritata adotta un fanciullo, questo non riceve il nome che l'adottante porta come moglie, bensì quello che portava prima del matrimonio. » E le medesime conclusioni adottano quasi generalmente la dottrina francese e l'italiana, perchè se la donna potesse conferire all'adottato il nome del marito, si crederebbe che questi o anche questi abbia adottato (2).

(1) Il *SUDRE*, *op. cit.*, pag. 143 aggiunge: « Sans doute l'adoption faite par la femme ne laissera pas de trace dans le nom de l'adopté. Mais, la désignation par le nom ne vise pas à l'absolue exactitude de la caractérisation. Ce n'est là qu'une utilité secondaire. »

(2) Secondo alcuni il punto decisivo della questione è la determinazione del diritto che la moglie ha sul nome del marito, perchè dicono che se questa vi ha un diritto di uso, ci si passi la espressione, che dura finchè il matrimonio non si sciogla, non si può capire come essa possa trasmettere ad altri questo cognome, che poi, sciolto il matrimonio, l'adottato non potrebbe più portare, per il principio *resoluto jure dantis, resolvitur et jus accipientis*. Non osservano però che questo principio non può applicarsi ai rapporti personali, e che, acquistato che si sia un nome, lo si conserva anche quando il nome del dante causa venga a mutare.

d) Vediamo ora quali mutamenti l'adozione porta nella famiglia dell'adottato.

Quanto alla moglie, sia il matrimonio celebrato prima, sia dopo l'adozione, essa assume tutto il cognome del marito, quindi anche con l'aggiunta del cognome del genitore adottivo (1).

Quanto ai figli la scuola francese (es. HUMBLÉT, DEME-LOMBE, LAURENT, LALLIER, MERLIN, SUDRE) e la italiana (STERIO) ammettono generalmente che bisogna distinguere tra i figli nati prima e quelli nati dopo dell'adozione, ritenendo che soltanto questi abbiano diritto a portare il nome dell'adottante: « Mais le nom de l'adoptant, scrive il SUDRE, *op. cit.* pag., 141, n'est pas transmis aux enfants déjà nés de l'adopté. Ils ont leur nom induit par l'usage de l'acte de naissance. Il n'est pas au pouvoir de leur père de le changer désormais... Quant aux enfants à naître de l'adopté au moment de l'adoption, ils n'ajoutent le nom de l'adoptant au leur que parce qu'ils le trouvent adjoinct dans leur acte de naissance. Ils prennent le nom de leur père tel qu'ils le trouvent à ce moment-là. » Ma l'ANSALONE, *op. cit.* pag. 14 e seg. giustamente osserva: « ognuno vede quali inconvenienti si verificherebbero creando una ingiustificata differenza tra i cognomi dei fratelli germani facienti tutti parte della stessa famiglia legittima (2). E nel caso, che, in seguito all'adozione, l'adottato non abbia più figli, il genitore adottante dovrebbe rassegnarsi a vedere cessare il suo cognome, mentre uno degli scopi dell'adozione è di perpetuarlo. »

(1) Lo stesso accade quando il marito ottenga di cambiare cognome per decreto reale, o lo cambi per legittimazione o riconoscimento o in qualunque dei modi ammessi dalla legge.

(2) Il SUDRE replica contro tale obbiezione: « En réalité, il n'y a point de rapport entre l'adoptant et les enfants de l'adopté, et il n'y en a point, par conséquent, que doive ou que puisse manifester le nom. » Ma si deve osservare che non pei rapporti con l'adottante i figli dell'adottato ne assumono il cognome, ma pei rapporti col padre loro, il cui cognome hanno il diritto e il dovere di portare intero.

e) L'adozione è irrevocabile, sicchè anche sopravvenendo figli legittimi all'adottante, o per ingratitudine dell'adottato, o per mutuo consenso (1), essa non potrà sciogliersi. Tuttavia essa può essere *inesistente* o *annullabile*: dichiarata la inesistenza o pronunziata la nullità dell'adozione, l'adottato non ha più il diritto di aggiungere al suo il cognome dell'adottante, e quindi continuerà, smettendolo, a portare il solo cognome che portava prima.

34. MATRIMONIO.

Per trattare con qualche larghezza di vedute del nome che si acquista col matrimonio, bisogna studiare:

- a) il diritto della donna al nome del marito;
- b) in quali casi essa può e dovrebbe perdere tale diritto

a) *diritto della donna al nome del marito*. La questione del nome che la donna maritata prendeva in diritto romano, bisogna guardarla attraverso la evoluzione storica del matrimonio romano. È noto in quale altissimo conto tennero i Romani il coniugio: se altre prove occorressero, basterebbero le parole che PLUTARCO fa dire da Porcia al marito Bruto: « Io, figliuola di Catone, o Bruto, fui data a te, alla tua casa, non per aver parte del letto e della mensa sola, come hanno le concubine, ma per esserti compagna nel bene e nel male. (2) »

Agli effetti del nome, bisogna distinguere nel diritto antico i matrimoni *cum manu* da quelli *sine manu*, per la diversa posizione in cui in essi si trovava la moglie rispetto al marito, e che aveva riscontro nella diversa denominazione che ella prendeva, poichè nei matrimoni *cum manu* era chiamata *materfamilias*, in quelli *sine*

(1) Invece, siccome per la legislazione austriaca l'adozione costituisce un contratto patrimoniale, dipendente dalla nuda volontà delle parti, il che è assolutamente estraneo alle nostre tradizioni giuridiche, l'adozione può essere sciolta ad istanza dell'una o dell'altra parte, previa omologazione giudiziale.

(2) BRINI, *Matrimonio e divorzio nel diritto romano*.

manu era invece chiamata *uxor* (1). Nel primo caso ella subiva una *capitis deminutio minima*, uscendo dalla famiglia paterna, alla quale diventava *extranea*, ed entrando in quella del marito, e divenendo in ogni caso *alieni juris*, anche se era *sui juris*, poichè nella famiglia del marito ella era *filiae loco*. Nei matrimoni *sine manu* invece, se la donna era *sui juris*, tale rimaneva, e tale anche se era *alieni juris*, giacchè in questo caso continuava a far parte della famiglia paterna, rimanendo *extranea* alla famiglia del marito (2). Bene a ragione perciò il BRINI, *op. cit.*, vol. I, pag. 136 e seg. dice: « Felicamente esprime l'ESMEIN, come la donna *in manu* » essa sola era solidamente unita al marito, di cui assumeva la condizione; sola, davanti alla legge civile, era unita ai suoi figli coi vincoli della parentela. » Mentre di fronte al diritto « la semplice *uxor*, non era che un'ospite di passaggio al focolare coniugale; certo i figli eran legittimi, ma essa e i suoi figli non erano punto membri della medesima famiglia... in altra famiglia aveva la sua posizione giuridica, i suoi rapporti e diritti familiari. dei *sacra*, di giurisdizione, di soggezione, di tutela, di vantaggi, sì dal lato personale, che patrimoniale; era, all'incontro, senza rapporti e diritti familiari verso la *familia* del marito...; alla famiglia da matrimonio *sine manu*, l'elemento è la condizione giuridica di moglie e di madre, qual parte integrante e costitutiva, era ignota... componevano la famiglia il *pater* e i *filii* e *familias*. »

Date le quali differenze, riesce chiaro dedurre che mentre nei matrimoni *cum manu* la donna prendeva il nome del marito, in quelli *sine manu* invece riteneva il nome paterno. Il MARQUARDT, nel magistrale lavoro

(1) Cfr. CICEERONE, *Topica* 3; e GELLIO, *Noct. Att.* XVIII, 6.

(2) Non occorre indugiarsi sulla ipotesi che questi matrimoni liberi derivino da un sistema di famiglia materna, dovuta all'influenza etrusca, che secondo l'ipotesi più comune, per quanto poco provata, riposava sul principio della parentela per donne. Cfr. in proposito la citata opera del BRINI, Vol. I, pag. 144 e seg. e i molti autori in essa ricordati.

sulla *Vita privata dei Romani*, Vol. I, pag. 45 e seg. ritiene che la donna acquisti il nome del marito solo nel matrimonio confarreato, e che nelle altre forme di matrimonio *cum manu*, ciò non è nè probabile nè provato. Ma io mi permetto di fare al riguardo le più ampie riserve. Non è qui il luogo di disputare sul tempo in cui sorsero le varie forme del matrimonio *cum manu*; ma si può dare come certa l'ipotesi più accreditata, che il matrimonio conferreato era riservato ai patrizi, mentre i clienti e i plebei dapprima ebbero i matrimoni *sine manu*, cioè puri rapporti di fatto, che furono però riguardati *iustae nuptiae* quando si elevò la loro condizione, e poi ebbero i matrimoni *cum manu*, cioè prima *l'usus* e poi la *coemptio*. D'altronde non risulta da alcun testo che la *manus* fosse diversa, secondo le diverse forme col quale il matrimonio si celebrava, nè gli scrittori, giuridici o non, ci parlano di differenza dei diritti e dei doveri della donna rispetto al marito o alla sua famiglia, secondo che il matrimonio fosse stato celebrato *per confarreationem* o *per coemptionem*, o la *manus* si fosse acquistata con *l'usus*. L'argomento del MARQUARDT che non vi è alcuna cerimonia ulteriore per il conferimento del nome alla donna quando non fosse seguita la *trinoctii usurpatio*, non prova nulla, perchè, tostochè la prescrizione seguiva, la donna entrava a far parte della famiglia del marito, e quindi *ipso jure* ne assumeva il nome.

Nel diritto posteriore le cose mutano. Come i matrimoni *sine manu* sieno venuti a sostituirsi a quelli *cum manu*, non è qui il luogo di discutere, perchè troppo oltre mi condurrebbe la indagine. Certa cosa è che il matrimonio del periodo giustiniano si può considerare simile a quello che vige tra noi, per i diritti del marito e della moglie nella società parentale, e per la potestà patria e maritale. È controverso se la donna abbia assunto il cognome del marito; a parer mio si può ritenere come vera la negativa, visto che nelle iscrizioni epigrafiche le mogli sono in genere indicate col solo loro nome di famiglia, aggiungendo quello del marito

preceduto dall'appellativo *uxor* (1) e che i figli oltre il cognome paterno assumevano anche quello materno, che fu non ultima ragione della confusione prodottasi nella onomastica romana.

Durante i primi secoli del Medio Evo si perdette, come abbiamo visto, l'uso del cognome; ma appena esso cominciò a ripristinarsi, in quasi tutti i paesi cominciò la donna a lasciare il cognome paterno e ad assumere col matrimonio il cognome del marito, sicchè tale uso è diventato così inveterato che i codici non hanno creduto di sanzionarlo legislativamente.

Questo per. es. è avvenuto in Francia, e di qui sono nate le dispute vivissime tra i civilisti francesi, per sapere quale nome debba portare la donna maritata, e la discrepanza della giureprudenza, che talvolta le ha accordato di poter agire in giudizio contro l'usurpatore del suo nome di famiglia (es. Cassazion di Francia, 16 marzo 1841. *Sirey*, 1841, I, 531), talvolta glielo ha negato (es. Cass. 17 agosto 1864, *Sirey*, 1865, I, 121; ma la più recente giureprudenza le riconosce unanimemente tale diritto, come ha dimostrato benissimo il PERREAU (2) E non solo questo principio è stato per lungo tempo controverso, ma si è negato anche che la donna abbia un dritto privato al nome del marito, in base alla immutabilità del nome sancito dalla legge del 6 fruttidoro anno II: « le mariage, dice il BAUDRY-LACANTINIERE, ne fait pas acquérir à la femme le nom de son mari, un texte serait nécessaire pour cela et il n'y en a pas. » Però con

(1) Es. Junia Tertulla uxor C. Cassii; Junia uxor C. Marcelli; Junia Silana uxor C. Silii; Junia M. f. Claudilla, uxor Caligulae; Junia Calvine, uxor L. Vitellii etc.

Di qui deriva la grande difficoltà nel determinare a chi le donne fossero spose. Chi voglia vedere la estensione di tali difficoltà e il modo con cui sono state felicemente superate relativamente a cinque Aemilia Lepida, cfr. BORGHESE, *op. cit.* Vol. V. pag. 189 a 299.

(2) *Droit de chaque*, etc. pag. 521 e seg. Cfr. pure STUBBENBERG, *op. cit.* pag. 67 e le sentenze 19 dicembre 1893 e 18 gennaio 1894 da lui citate.

la legge del 6 febbraio 1893 le cose hanno mutato aspetto, avendo essa prescritto: « Le jugement qui prononce la séparation de corps ou un jugement postérieur peut interdire à la femme de porter le nom de son mari ou l'autoriser à ne pas le porter. » Di qui si è logicamente dedotto che, siccome alla donna separata *quoad thorum et habitationem* può essere interdetto dal Tribunale di portare il nome del marito, essa aveva il diritto a quel nome (1).

Inoltre non si può negare che l'uso dia in Francia alla donna maritata il cognome del marito; anzi per l'alta aristocrazia le Signore si usano chiamare coll'intero nome del marito, premettendo la parola Madame, es. Madame Felix Faure, Madame Emil Loubet. Tale uso si va diffondendo anche in Italia, es. la Sig.ra Antonio di Rudini, la Sig.ra Errico Arlotta. E in Germania tale uso è diffusissimo per la famiglia Reale: es. la imperatrice Federico.

Ora non può dubitarsi che in mancanza di un testo legislativo l'uso supplisca la legge; nè può sostenersi che si tratta di un uso *contra legem*, non perchè la legge del fruttidoro, come dice il SUDRE, *op. cit.* pag. 149, fosse « un texte trop manifestement indirect ou un texte si oublié qu'on a oublié même de l'abroger » [il che ci farebbe accettare l'erronea teoria del SAREDO, che è disputabile anche per dritto romano (1, 33 Dig. I, 3 e contra Const. 2 Cod. VIII, 53), che cioè nel diritto odierno la consuetudine possa validamente formarsi *contra jus* (2)]; ma perchè, essendo il dritto al nome regolato da principi consuetudinari, l'uso che la donna assuma il nome del marito si deve considerare che abbia forza di legge.

Chechè però sia di queste controversie, è certo che

(1) La questione non è però cessata neanche ora, perchè il BUFNOIR, il CABOUAT, il PLANIOL sostengono il contrario. Cfr. PERRÉAU, *Droit de chaque*, pag. 523, nota 1.

(2) La questione è stata trattata con la solita profondità dal GIANTURCO, *Sistema*, pag. 9 nota 1, e dagli annotatori di Windscheid. *Nota al libro primo*, pag. 113 e seg.

per la Francia la mancanza di un testo legislativo, più che nuocere, ha grandemente giovato, a parer mio, per uno svolgimento del diritto conforme ai desiderata della filosofia del diritto e della esatta concezione dei rapporti familiari: la consuetudine qui, meglio che il diritto scritto, ha risposto assai bene al fine che le ha assegnato il SAVIGNY, *Beruf unserer Zeit zur Gesetzgebung*, di mantenere la perfetta equazione, che è necessaria tra il dritto e la vita della nazione. E invero al principio della preminenza del marito nella famiglia, tende nelle società moderne a sostituirsi quello dell'intima unione, dell'intera comunione dei sentimenti e degl'interessi materiali e morali dei coniugi, sicchè il nome di ambo gli sposi, e non quello del solo marito deve rappresentare, come ben dice il PERREAU, *Droit de chaque* etc pag. 534, « la raison social engageant le ménage tout entier. » In Italia invece le conquiste di questa giureprudenza pretoria sono rese impossibili dal testo del Codice, che non ammette interpretazione siffatta.

E invero, l'art. 131 del Codice Civile stabilisce espressamente: « Il marito è capo della famiglia: la moglie segue la condizione civile di lui, ne assume il cognome..... » Quindi non vi può esser luogo a disputa: la preminenza del marito è sancita espressamente dal legislatore; il nome del marito è la ragione sociale del *ménage*; il marito è il capo della famiglia, è l'amministratore e l'usufruttuario del patrimonio familiare; la moglie entra nella famiglia di lui, e ne assume il cognome. Ed anche quando il marito abbia in seguito cambiato il suo cognome o aggiunto al suo altro cognome per Decreto Reale, la moglie è obbligata ad assumere il nuovo cognome del marito. Così ha deciso il Consiglio di Stato nel parere del 20 marzo 1875, e, secondo noi, giustamente (1). Si disputa poi se la moglie conservi anche il suo nome

(1) È intuitivo poi che la donna maritata non possa chiedere il cangiamento del nome del marito, che porta necessariamente per effetto del matrimonio, altrimenti la disposizione dell'art 131 Cod. Civ. potrebbe rimanere lettera morta.

di famiglia, e per vero la consuetudine vuole che essa porti ambo i cognomi, e quando interviene in qualche atto in cui interviene il marito per l'autorizzazione maritale, assume il solo suo nome di famiglia (1). Però se non disconosco questo dritto consuetudinario, che ha vita accanto alla legge, non posso consentire nella opinione che trova ancora fautori, perchè si gloria dell'autorevole nome del BIANCHI, *Corso di dritto civile italiano*, Vol. V, parte 2^a, capo I, secondo la quale la moglie deve, giusta il sistema legislativo, portare il suo e il cognome del marito insieme. E invero dai precetti sanciti dall'art. 131 Cod. Civ. si rileva che il legislatore ha voluto dare al marito la preminenza nella famiglia, ed ha voluto dare il suo nome alla moglie e ai figli, perchè questo è il segno esteriore della preminenza concessagli dal legislatore. Inoltre mentre per l'adozione l'art. 210 prescrive che l'adottato assume il cognome dell'adottante e lo aggiunge al proprio, qui il legislatore usa altra dizione, e questo è certo un argomento di non trascurabile valore pur essendo argomento *a contrario*, del quale a ragione si ritiene che non sia bene fidar troppo. Lo stesso principio, oltre che nel codice austriaco art. 92) e nel codice tedesco (§ 1355) (2) trovasi anche nel progetto del Cod.

(1) Nella pratica si suole mettere prima il nome del marito e poi il proprio nome di famiglia. Si noti però fin da ora che le scrittrici e le artiste sogliono, passando a matrimonio, conservare tuttavia quel nome sotto cui sono note nel campo artistico-letterario; così Vittoria Colonna, maritata al marchese di Pescara; Matilde Serao maritata ad Eduardo Scarfoglio; Adelaide Ristori, maritata al marchese Capranica del Grillo; Pia Marchi maritata al Pietriboni; Tina di Lorenzo maritata ad Armando Falconi, etc.

(2) La stessa questione si fa per il Codice Guglielmo II, malgrado che il § 1355 prescriva che la moglie assume il cognome del marito; ma per quel dritto non valgono gli argomenti da me addotti, soprattutto quello letterale, perchè, come abbiamo già visto, il § 1757 sancisce che con l'adozione l'adottato assume la posizione giuridica di un figlio legittimo, sicchè la scuola ha dedotto che egli lasci il suo nome di

Civ. svizzero, che all'art. 180 prescrive che la donna piglia il nome e lo stato civile del marito, e in altre legislazioni (1).

α) *Quid juris nel caso di vedovanza?*

Grave questione si agita per sapere se la vedova possa continuare a portare il nome del marito.

Tre sono le opinioni che in proposito si disputano il campo. Alcuni ritengono che la vedova abbia il diritto e il dovere di portare il nome del defunto marito; altri (es. FIORE) che ella abbia solo il diritto e non il dovere di continuare a portare quel nome; altri infine (es. ANSALONE), che nella vedova cessi e diritto e dovere di continuare a chiamarsi col nome del defunto marito (2). La giureprudenza invece adotta quasi generalmente la prima opinione, sancita altresì dalla generalità delle legislazioni che hanno espressamente previsto il caso es. legge rumena del 17-29 marzo 1895, art. 7; legge del Cantone dei Grigioni, di San Gallo, di Zurigo etc.; la

famiglia ed assuma quello dell'adottante. Cfr. DEANBURG, *Bürgerliches Gesetzbuch*, pag. 139. Nel diritto francese poi, che è eminentemente consuetudinario in questa materia, due usi si contendono il campo: quello di portare il solo nome del marito, e quello di aggiungerlo al proprio, ed ambo questi usi, in mancanza di un testo legislativo, sono legittimi, e sono stati riconosciuti formalmente dalla giurisprudenza (cfr. Corte di Parigi, 18 luglio 1877, *Sirey*, 88, 2, 17; 27 dicembre 1893, *Sirey* 1895, 2, 146, citati anche dal PERREAU).

(1) Il PERREAU *Droit de chaque*, etc. pag. 529, nota 3, cita: C. Glaris, art. 44; C. Grisons, art. 51; C. russe, art. 75; loi roumaine, art. 7, C. suédois, titre « du Mariage » c. 9 § 1; C. Zurich, art. 484.

(2) Il mio valoroso e carissimo amico avv. ANSALONE, che è stato tra i primi in Italia a trattare con profondità del nome patronimico, ripubblica ora nella rivista *Lo stato civile italiano* il suo lavoro, notevolmente accresciuto e migliorato. Per sua cortesia ho letto, prima che fosse pubblicata, la parte relativa al nome della vedova, e quindi ho potuto in questo mio scritto tener presente la nuova formulazione che ha data alla sua teoria.

legislazione del cantone di Ginevra sancisce invece la terza opinione.

Una prima osservazione occorre fare, ed è che, essendo il nome materia di ordine pubblico, il diritto forma d'ordinario tutt'uno col dovere: « C'est un principe général, scrive il PERREAU. *Droit de chaque*, etc. pag. 526, en matière de nom de famille, que le droit se double d'une obligation. Vous n'avez pas seulement le pouvoir de l'employer pour votre désignation, mais en principe vous y êtes tenu. » Per questo riguardo si presentano con maggiore probabilità di certezza le due teorie estreme, anzichè la intermedia, la quale per altro si potrebbe sostenere pensando ad un diritto di opzione della donna maritata, giacchè prima che la vedova abbia scelto quale nome vuole assumere, si può sostenere che ella conservi il suo nome di famiglia ed abbia anche il diritto di continuare a portare il nome del marito; ma, avvenuta la scelta, il nome è stato definitivamente fissato, e non può più mutarsi a capriccio. Vero è che il concetto di un diritto di opzione non ripugna al diritto pubblico; si ha per es. in materia elettorale politica, circa la iscrizione nelle liste del Comune di origine o in quello del domicilio attuale. Ma se effettivamente tale diritto competesse alla vedova, il legislatore ne avrebbe fatto parola; avrebbe pure segnato un limite, oltre il quale il diritto non potrebbe più esperirsi; ed inoltre avrebbe prescritto una *forma* nella quale tale diritto avrebbe dovuto tradursi, per l'interesse dei terzi di cui il nostro legislatore è stato tanto sollecito, e per le gravi conseguenze che derivano sia nel diritto formale, sia nel diritto sostanziale. Adottandosi invece la teoria del Prof. FIORE, la vedova sarebbe in una condizione davvero strana per lo stato odierno del diritto, perchè potrebbe cangiare nome, non già per effetto di un atto giuridico, ma a suo libito, quando e se le piaccia. Ora se vi è principio certo in tema di nome è la sua immutabilità, e se il legislatore avesse voluto introdurre una deroga di tanta importanza ad un principio così saldo, avrebbe avuto il dovere di sancirla espressamente.

Ma il prof. FIORE sostiene che la vedova non abbia il dovere di portare il nome del marito perchè con lo scioglimento del matrimonio viene meno la necessità della deferenza dovuta dalla vedova al marito; perchè il cognome del marito in certi casi può avvilire, piuttosto che rialzare la dignità della donna, e l'obbligarla a portare quel nome anche dopo la morte del marito, sarebbe stato gravoso; perchè nell'art. 131 non è detto come negli art. 9 e 18 *e lo conserva anche vedova*; perchè la personalità della donna è certamente e senza equivoci individualizzata, sia che essa riprenda il suo cognome di famiglia, sia che continui ad adoperare il cognome del defunto suo marito.

Ma in verità è assai facile rispondere a tali obiezioni.

Non pare infatti che con lo scioglimento del matrimonio venga meno la necessità della deferenza dovuta al marito: fin dalla più remota antichità sono state onorate le donne che non sono venute meno al rispetto dovuto a chi fu loro compagno nelle gioie e nei dolori, e il poeta ha cantato di Penelope e di Artemisia, di Andromaca e di Cornelia e di altre donne che tutto il mondo onora; alcune legislazioni hanno finanche vietate le seconde nozze, e presso i popoli primitivi e tuttora presso alcune tribù di selvaggi la vedova preferiva allo stato vedovile immolarsi sul rogo del defunto marito.

Nè la seconda obiezione è più fondata. Infatti accanto ai nomi che avviliscono, vi sono quelli che sono segno imperituro di una vita intemerata e di preclari virtù pubbliche e private, e pei quali si può ripetere l'epigrafe apposta al monumento del segretario Fiorentino: *tanto nomini nullum par elogium*. Sicchè deve dirsi che questi nomi la vedova ha il dovere di portare, e i nomi ignominiosi no? Forse che il diritto al nome si fonda sull'onore del nome? E dove sarebbero andati i principi, che il nome è immutabile, e che accanto al diritto d'individualizzarsi vi è il dovere di serbare il nome che legittimamente si porta?

Nè la terza obiezione è più sostenibile. Infatti lo

stesso prof. FIORE dice che degli argomenti *a contrario* bisogna diffidare, e cita in proposito l' autorità del COLAMARINO; d' altronde egli stesso osserva che nell' articolo 131 è detto che la moglie assume il cognome del marito, e non si aggiunge nulla che possa far pensare che ciò avvenga solo finchè duri il matrimonio.

Infine la quarta obbiezione non vale più delle altre, perchè non basta che la donna sia egualmente individualizzata, perchè possa assumere il nome che le piaccia: tutti i cognomi individualizzano l'individuo, ma questa non è una ragione, perchè si possa usurpare il cognome altrui. tanto più che il proprio individualizza egualmente bene, anzi meglio, la propria personalità.

Ma non possiamo accettare neanche la teoria sostenuta dall'ANSALONE. Infatti non ci hanno convinti nè gli argomenti addotti da lui contro la dimostrazione che fa il prof. FIORE, che la donna ha il dovere di continuare a portare il nome del marito, nè gli argomenti che il suo sottile ingegno ha ritrovati a sostegno della sua teoria. Per essere precisi occorre di tutti discorrere separatamente:

1) Il prof. FIORE dice benissimo che il cognome legalmente assunto dalla donna col matrimonio forma parte della sua condizione civile, e a torto l'ANSALONE gli obietta che la sua condizione civile dura finchè sussista il vincolo matrimoniale, non già quando questo sia sciolto con la morte del marito (1). Donde infatti può egli trarre questa regola, quando il nostro dritto non gliene offre argomento? La vedova invero non diventa estranea alla famiglia del marito; gode della patria potestà sui figli, avendo il dritto moderno, con felice innovazione sui diritti preesistiti, accolta la massima, *patrem vel matrem habenti, tutor non datur*; mentre l'art. 131 dà alla donna il cognome del marito senza limitazione di tempo nes-

(1) Vero è che egli aggiunge che in ogni caso, se forma parte della condizione civile della donna, questa lo dovrebbe conservare obbligatoriamente, non a piacere; ma tale osservazione giova anzichè nuocere alla mia dottrina.

suna prescrizione legislativa glielo ritoglie quando il matrimonio si sia sciolto per morte del marito; infine è dritto consuetudinario che la vedova si chiami col suo nome di famiglia, premettendo al nome del marito la parola vedova, es. signora Elena X vedova Y.

2) Altro argomento addotto dal prof. FIORE è l'affinità tra la vedova e i parenti del defunto marito, che resta anche nel caso, in cui non vi sono figli (art. 52 Cod. Civ.); sicchè non potrebbe negarsi alla vedova, che resti nella casa del defunto marito, il dritto di servirsi del nome di lui, che ella acquistò col matrimonio.

L'avv. ANSALONE ha osservato che esiste differenza tra l'affinità e il dritto al nome, e che l'affinità non è decisiva in fatto di nome, perchè sussiste anche nel caso di un secondo matrimonio, quando non si può punto dubitare che sia del tutto cessato il dritto a portare il nome del primo marito defunto, coll'assunzione del nome del secondo.

Ma, se ciò è vero, è vero altresì che non il criterio dell'affinità, ma deve essere decisivo il criterio dell'appartenenza alla famiglia. La vedova ritorna forse alla famiglia paterna, o continua con la prole avutane a far parte della famiglia del marito? Nessuno potrà seriamente contestare che essa formi una sola famiglia coi figli suoi, sui quali, se minori, esercita la patria potestà. Ora, per quale ragione ella non dovrebbe portare lo stesso nome dei suoi figli? L'ANSALONE adduce che l'assunzione non è un *dovere della moglie*, esso cessa collo scioglimento del matrimonio perchè la donna ha già il suo nome di famiglia.

Ma se la donna ha già lasciato il suo nome col matrimonio, ed ha assunto quello del marito; se è venuta così a costituire la nuova famiglia, che si denomina dal marito, ma di cui ella è tanta parte; se i suoi figli portano lo stesso nome, non si può sostenere che l'assunzione del nome del marito sia per lei un dovere, mentre è insieme un dovere e un diritto, tanto è vero che ciò non avviene nel concubinato, e sarebbe per lo meno strano asse-

rire migliore la condizione della concubina, che non lascia il suo nome di famiglia.

Si è detto però che l'art. 131 parla dei doveri che la donna assume dal matrimonio, ma questa è farisaica interpretazione della legge, fondata tutt'al più sulla dizione meramente letterale di essa (1); l'art. 131 invece regola la nuova famiglia che sorge e delimita i reciproci diritti e doveri di quelli che vanno a comporla.

3) Infine è vero che l'art. 9 prescrive che « la donna straniera che si marita ad un cittadino acquista la cittadinanza, e la conserva anche vedova » e l'art. 18: « la moglie che non sia legalmente separata, ha il domicilio del marito; divenendo vedova, lo conserva finchè non ne abbia acquistato un altro. » Ma oltre che l'argomento *a contrario* non è mai decisivo, la espressa dichiarazione rispetto alla cittadinanza si spiega col fatto che poteva dubitarsi che chi l'aveva acquistata col matrimonio, la perdesse con lo scioglimento di questo; e la dichiarazione rispetto al domicilio si spiega, perchè si è voluto determinare chiaramente che esso è quello del marito, finchè la moglie non ne acquisti un altro. Ma il nome fa parte della condizione civile della persona, e siccome la detta condizione resta immutata, ne deriva che non vi era bisogno di alcuna espressa dichiarazione in proposito.

4) Ma l'acuto ingegno del mio amico ANSALONE non si arresta a confutare la teoria del FIORE; trova invece altri argomenti in favore della sua tesi: « Se per molti casi, anzi per quasi tutti i casi, egli scrive, si riscontra che le vedove portano il nome del defunto marito senza molestia, è da attribuirsi a costumanza invalsa, da parecchio tempo a questa parte, ed alla condiscendenza dei

(1) Anche di questo si può dubitare, perchè mentre l'art. 131 dice che la donna assume il cognome del marito, aggiunge *è obbligata* ad accompagnarlo dovunque egli creda opportuno di fissare la sua residenza. Sicchè anche nel concetto del legislatore, mentre è un onere il fatto di seguire la residenza del marito, è diritto e dovere della donna assumere il nome del marito.

parenti legittimi del marito, non già a diritto che possa vantare la moglie. I parenti del marito potrebbero quindi sempre opporsi, e la moglie dovrebbe smettere di portare tal nome. Questa proibizione non sarebbe possibile, qualora la moglie vantasse il diritto al nome del defunto marito. »

Ma neanche queste ragioni mi hanno convinto. E invece perchè parlare di uso di portare il nome del marito e di non impugnativa da parte dei parenti di questo, e non parlare invece di un vero e proprio diritto consuetudinario? La distinzione certo non è sfuggita all'ANSALONE, il quale sa benissimo che gli atti di semplice uso o di convenienza non possono servire di fondamento alla consuetudine; ma qui ci troviamo certamente di fronte ad una consuetudine che *voluntate omnium vetustus comprobavit*. E se troviamo contestato il nome della vedova in un matrimonio morganatico (istituto rarissimo), perchè non troveremmo delle contestazioni nei matrimoni comuni che si sciolgono a migliaia? Ma oltre questa prova negativa abbiamo anche una prova positiva. Un gran numero di decisioni ha ammesso sia esplicitamente, sia implicitamente, il diritto per parte della vedova di agire in giudizio contro gli usurpatori del nome del marito (1). Il vero è che lo scioglimento del matrimonio per morte del marito non altera i rapporti della famiglia che la donna è concorsa a comporre, e quindi la vedova ha il diritto e il dovere insieme di continuare a portare il nome del marito. Il contrario invece avviene nel matrimonio putativo, che con la dichiarazione di nullità si considera un puro *stato di fatto*, il che è tanto vero, che l'ANSALONE ha modificato per questa parte la conclusione a cui era pervenuto nella prima edizione del suo lavoro, adottando nella rifazione di esso la teoria che io ho ora sostenuta. Come si vede, è la differenza nell'intima natura dello scioglimento delle due specie di ma-

(1) Cfr. PERRAUD, *Droit de chaque*, pag. 519, nota 4 e le molte sentenze che egli cita.

trimonio che determina diversità di soluzione, e a questo mi pare che l'ANSALONE non abbia dato tutto il peso che merita.

Insomma, per concludere, lo scioglimento del matrimonio per morte del marito influisce più o meno sui diritti della moglie, secondo la loro intima natura. Salvo i limiti apposti dal legislatore per contrarre nuove nozze, al fine di evitare la *turbatio sanguinis*, cessano i doveri della fedeltà, dell'assistenza e della coabitazione; continuano però il dritto agli alimenti, quello di difendere la memoria del marito diffamato, quello della sepoltura nello stesso sepolcro, etc. e si attuano nuovi diritti che erano *in fieri*, come i diritti successori.

Ora, se lo scioglimento del matrimonio importa tutte queste conseguenze giuridiche, come può ritenersi che non si abbia più il diritto di portare il nome, che è il segno esteriore dei rapporti familiari? La quasi uniformità delle legislazioni e della dottrina, mi conforta nella mia opinione, che conta in Francia autorevoli fautori, tra i quali mi basterà citare il PERREAU. E se, giusta i miei voti sarà accolta *in subiecta materia* la teoria dell'abuso del diritto, la mia tesi sarà inattaccabile da ogni lato perchè, oltre a rispondere al dritto scritto e al consuetudinario, risponderà ai *desiderata* della filosofia, ed attuerà la perfetta equazione che è necessaria tra il diritto e la vita.

Meritano speciale menzione il matrimonio morganatico e il putativo.

3) *Quid* nel caso di *matrimonio morganatico*? Per esso la teoria comune è che non passi alla moglie il cognome del marito, e nel momento del matrimonio si fa la convenzione circa i beni che debbono passare alla moglie e ai figli (1). E quando la giureprudenza si è do-

(1) Generalmente non si nota una differenza tra questi e i matrimoni legittimi, e che consiste nella forma in cui sono contratti, ed è quindi pregio rilevarla. Invero, mentre nei matrimoni legittimi con Principesse straniere i capitoli matrimoniali del Re si solevano stipulare per convenzione pubblica

vuta pronunziare, ha deciso conformemente alla dottrina: cfr. la sentenza 7 maggio 1880 del Tribunale dell'impero tedesco (*R. Ger. Entsch. C. S. Vol. 2. n. 39 - Journal de droit international privé*, 1883. p. 312) nella causa tra il principe Federico zu Sayn-Wittgenstein-Sayn contro Amalia nata Lilienthal, vedova del Principe Ludovico zu Sayn-Wittgenstein-Sayn. Ma come pel nome dei figli, anche per quello della moglie mi allontano dalla *commun. opinis*, e ritengo che ella abbia diritto al nome dello sposo. Nè è il caso di ripetermi, avendone esposte le ragioni al N. 20, a, 4, pag. 192 e seg.

4) *Quid* nel caso di *matrimonio putativo*? Come è noto l'art. 116 Cod. Civ. stabilisce, relativamente ai coniugi che il matrimonio dichiarato nullo, qualora sia stato contratto in buona fede, produce gli effetti civili, solo in favore del coniuge di buona fede. Insegna al riguardo il GIANTURCO, *Dritto di famiglia*, pag. 66: « Il matrimonio putativo è equiparato in quanto agli effetti, ad un matrimonio, che fosse stato disciolto, nel momento in cui ne fu pronunziata la nullità. Di conseguenza esso produce *sin allora*, tutti gli effetti giuridici, che avrebbe prodotto, se fosse stato valido sin dappprincipio: sono con-

cioè la forma diplomatica di trattati; nei matrimoni morganatici invece non si stipulava che un contratto notarile, con cui si stabiliva quali beni dovessero passare alla moglie e ai figli. Nella forma di trattati furono stipulati i capitoli di Carlo III nel 1738; quelli di Ferdinando IV con Maria Carolina di Austria il 3 febbraio 1768; quelli di donna Teresa principessa delle due Sicilie con l'arciduca d'Austria don Francesco nel 1790. Per il Piemonte e per il Regno d'Italia vi è da notare che il matrimonio tra Sovrani e Principi della Casa Regnante con Principi o Principesse straniere si redigono in forma di convenzione pubblica di trattati, ma poi si stipula un atto notarile col Notajo della Corona, nel quale si riassumono i patti convenuti. Però la pratica dei matrimoni principeschi non è stata costante, ed ha formato oggetto di discussioni gravissime nella famosa causa fra il Re del Belgio Leopoldo e le sue figliuole circa la successione della madre loro.

servati e rispettati i *dritti acquisiti* dal giorno della celebrazione a quello della dichiarazione di nullità e tutte le conseguenze dirette di essi: ma non può il matrimonio putativo, siccome nol può il matrimonio disciolto, produrre effetti *nuovi*, non nati ancora al tempo della dichiarazione di nullità. » Ora, se questa è, come credo, la teoria più rispondente ai principi legislativi, ne deriva che la donna non può più continuare a portare il nome dell'uomo, dovendosi il matrimonio ritenere come disciolto nel momento in cui ne fu pronunziata la nullità (1).

b) *In quali casi la moglie perde o dovrebbe perdere il dritto al nome del marito.*

Sotto questa categoria comprenderò così i casi di perdita del nome del marito per nullità del matrimonio, divorzio o separazione personale, come i casi in cui ciò dovrebbe avvenire secondo i *desiderata* della scienza e della filosofia

a) I principi capisaldi di ogni possibile riforma al riguardo non possono essere che due, e cioè: l'*appartenenza alla famiglia*, il cui segno esteriore è appunto il nome, e l'*abuso del diritto*, che trova qui un'interessante applicazione.

Che il nome debba denotare l'appartenenza ad una famiglia, è principio che ho già illustrato. e quindi non occorre ora ripetermi: perciò per quelle legislazioni che ammettono il divorzio, è naturale che la donna divorziata, non importa se per sua o per colpa del marito, non porti più il nome del marito, perchè non fa più parte della sua famiglia.

(1) Diverso è lo scioglimento del matrimonio per annullamento avvenuto per morte dello sposo, perchè con la dichiarazione di nullità il matrimonio si considera come uno *stato di fatto*, e da esso derivano solo determinati effetti civili; invece lo scioglimento del matrimonio per morte non muta nulla nè nel rapporto dei coniugi, nè nel rapporto coi figli. Ecco perchè per il caso della vedovanza io sostengo principi diversi.

Ma occorre insistere sulla teoria dell'*abuso del diritto* che è stata già formulata dal PERREAU, il quale però ha appena accennato ad una importante distinzione che io credo si debba introdurre nella teoria, riguardo alla materia che sto illustrando. È inutile qui discutere le diverse formule proposte per definire l'abuso del diritto, e dimostrare come nella comune dottrina tedesca e francese questa teoria non sia che la dottrina tradizionale dei nostri pratici degli atti ad emulazione (1). Qui però non considero la teorica sotto questo speciale aspetto, più proprio per l'esercizio della proprietà, ma la considero in una forma più generale, e che le è più rispondente anche filologicamente. Quindi chi abusa del nome che porta, trascinandolo nel fango con azioni delittuose o ignominiose, s'intende che ne abbia abusato.

Ora, può rispetto al nome dirsi che il semplice abuso che se ne faccia, produca la perdita del diritto di portarlo? Il PERREAU diceva che ha formulato questa teorica; infatti a pag. 540 e seg. della sua monografia *Droit de chaque*, etc. dice: « si c'est un droit pour chacun de se faire désigner sous son propre nom en toutes circonstances, même dans ces écarts de conduite, on comprend qu'il n'en soit pas forcément de même quant au nom de son conjoint acquis par le mariage. La solidarité morale entre époux, motif de la communauté du nom d'après la jurisprudence, ne doit pas forcément être considérée comme s'appliquant indistinctement à toutes fautes quelle qu'en soit la gravité. Si le mari n'est pas tenu de recevoir chez lui sa femme vivant dans la débauche, ni la femme de résider au domicile conjugal où le mari ne lui assure pas le respect qui lui est dû, est-il plus rationnel

(1) Chi voglia studiare questa dottrina, può leggere con profitto le monografie del Bosc, *Essai sur les éléments constitutifs du délit civil*, e dei PORCHEROT, *De l'abus du droit*; la splendida recensione che ne ha fatto il Prof. CHARMONT nella *Revue trimestrielle*, 1902, pag. 113 e seg. e soprattutto quanto scrive SALEILLES, *Etude sur la théorie générale de l'obligation d'après le premier projet du Code Civil pour l'empire allemand* n. 309.

d'obliger chaque conjoint à toujours laisser l'autre porter son nom, même quand sa conduite le blesse gravement? » A me pare però che si possa generalizzare, e dire che chiunque abusi del nome, *su cui non ha però un diritto proprio*, può vedersi obbligato a smettere quel nome, e quindi non solo la donna maritata nel caso di separazione personale per adulterio o per altra grave colpa, ma anche l'adottato rispetto al nome dell'adottante, e chi abusi del nome che abbia assunto per adire una eredità deferitagli *sub conditione nominis ferendi* (1). Ma quando si abusi del cognome che si ha per diritto proprio, come è il caso del figlio legittimo, del figlio naturale riconosciuto, del legittimato, è inconcepibile il sindacato dell'uso del nome, e il padre e i fratelli non potrebbero vietare mai l'uso del nome patronimico su cui essi hanno soltanto un diritto eguale: la solidarietà morale della famiglia pesa su tutti i suoi membri, e quando taluno abbia disonorato quel nome che tutti gli altri hanno serbato immacolato, non vi è altra via che chiedere il cambiamento del proprio nome, e certo il motivo suddetto indurrebbe il governo ad accogliere l'istanza, appalesandosi in tal caso opportuno lo esercizio della prerogativa spettante al Sovrano.

Certo mi si può obiettare che a tale rimedio si possa anche ricorrere negli altri casi; ma la differenza fra le due categorie sta appunto in questo, che mentre quando si ha un diritto *proprio* al nome, è assolutamente inconcepibile il sindacato sull'uso che se ne faccia; quan-

(1). La teorica sarebbe naturalmente applicabile anche nel caso inverso, quando si verifichi cioè l'abuso del diritto per parte del marito, o dell'adottante. Se questi si sieno macchiati di gravi delitti ed abbiano macchiato il nome, dovrebbe la moglie o l'adottato avere diritto di smetterne il nome. Naturalmente questo caso non può presentarsi che assai raramente in rapporto a chi porta il nome per disposizione testamentaria, giacchè è difficile che solo dopo la morte del *de cuius* si scopra che egli abbia commesso in vita azioni vergognose.

do invece si ha un diritto *trasmesso*, tale sindacato è logicamente possibile, e filosoficamente legittimo. Del resto su queste basi soltanto la teorica dell'abuso del diritto potrebbe adottarsi nella nostra materia, e già se ne vedono i segni precursori (legge francese del 6 febbraio 1893).

Vediamo ora i casi nei quali la donna perde o dovrebbe perdere il diritto al nome del marito. E in primo luogo, comechè è il solo caso che si presenta nel diritto italiano, occorre parlare della:

β) *Nullità del matrimonio*. Dichiarato nullo il matrimonio, poichè l'annullamento segue *ex tunc*, esso si considera come un mero *stato di fatto* e come se i due coniugi non fossero mai stati tali. La donna perciò non potrà più continuare a portare il nome del marito.

γ) *Separazione personale*. Per il nostro diritto la donna separata dal marito, sia pure per sua colpa, continua a portare il nome. Ma già il GIANTURCO nel suo *Sistema, Prefazione*, pag. XLVII, tra le riforme da apportare al diritto matrimoniale indicava quella di togliere alla donna separata il diritto di continuare a portare il nome del marito.

E oramai i legislatori si sono messi per questa via. Infatti la legge francese del 6 febbraio 1893 prescrive: « Le jugement qui prononce la séparation de corps ou un jugement postérieur peut interdire à la femme de porter le nom de son mari, ou l'autoriser à ne pas le porter. » E la necessità di questa riforma è intuitiva. Può pesare ad una donna, che è stata gravemente offesa dal marito, di portare con sé il perenne, incancellabile segno di una vita tormentata ed obbrobriosa; può pesare al marito che l'adultera continui a disonorarne il nome durante la separazione. La riforma proposta muove del resto dalla dottrina dell'abuso di diritto, che io vorrei vedere attuata dal legislatore.

δ) *Divorzio*. Nelle legislazioni nelle quali esiste il divorzio, vigono, relativamente al nome, quattro sistemi:

1) HERMANN sostiene che nel diritto comune vigeva il sistema che la donna, anche divorziata, continuava sem-

pre a portare il nome del marito, comunque il divorzio fosse stato pronunziato. Il cod. civ. tedesco al § 1577 segue in massima questo sistema, ma aggiunge (3° comma) che se nel giudizio per lo scioglimento del matrimonio la donna sia stata dichiarata colpevole, il marito può interdirlle l'uso del proprio nome. L'opposizione, fatta in forma pubblica e davanti ad apposito impiegato, deve essere da questo partecipata alla donna. Con la perdita del nome del marito, la donna riprende il suo nome di famiglia.

Il sistema nella sua assolutezza è seguito da parecchie legislazioni cantonali svizzere (cfr. STUECKELBERG, *op. cit.* pag. 90), e si giustifica col principio che si vuole impedire ogni dubbio sull'identità della persona.

2) Il diritto francese (art. 299, al. 2 cod. civ. e legge del 6 febbraio 1893); gli altri diritti cantonali svizzeri; il dritto inglese e il progetto del codice svizzero prescrivono che, pronunziato che sia il divorzio, ogni sposo ripiglia l'uso del suo nome. E, dato il principio da me posto, che il nome cioè deve indicare l'appartenenza ad una famiglia, questo mi pare il sistema migliore.

3) Il *Landrecht* prussiano e alcuni diritti particolari tedeschi distinguono secondo che il divorzio sia pronunziato per colpa del marito o della moglie. Nel primo caso la donna è facultata a portare il nome del marito; se invece fu lei la colpevole, deve smetterlo, salvo che il marito le conceda l'uso del suo nome.

4) Altre legislazioni, come l'ordinanza matrimoniale di Altenburg, citata dallo STUECKELBERG, *op. cit.* pag. 91, lasciano alla donna la libera scelta tra il nome di nascita o quello del marito. Un'altra vittoria del femminismo!

35. DIRITTO DEL MARITO AL NOME DELLA MOGLIE.

Il PERREAU e lo STUECKELBERG trattano anche di questo caso insieme con gli altri esaminati nel numero precedente. Siccome però questo punto non ha alcun nesso con la trattazione che precede, preferisco discorrerne separatamente, per dare così all'istituto la rigorosa collocazione sistematica che gli spetta.

In Italia la questione non ha alcuna importanza, perchè

nè la legge nè la consuetudine danno al marito tale diritto (1). Invece in altri paesi si è formata una tale consuetudine, per distinguere il commerciante dai suoi omonimi (2) e quindi anche nella vita civile; ma generalmente — ed è bene rilevarlo — qui si tratta di un semplice diritto personale del marito, intrasmissibile ai figli (3). I precedenti nel diritto francese sono esposti con la solita precisione dal PERREAU, *Droit de chaque*, etc. pag. 530: « Avant la Révolution, dans certaines provinces, notamment en Champagne et en Navarre, il y était autorisé par les usages. Pareilles coutumes, suivies aujourd'hui dans plusieurs régions, peuvent-elles être considérées comme toujours applicables, et comme constituant pour le mari, non une simple pratique de fait sans autorité légale, mais la source d'un véritable droit? Il serait difficile de savoir le compte que le législateur a voulu tenir de cet usage, car, si dans la discussion de la loi du 28 mai 1858 on a affirmé leur parfaite régularité et le désir de

(1) Il PERREAU, *Droit* etc., pag. 533, nota 1, parla dell'art. 36 n. 1 del progetto del Codice della Repubblica di S. Marino. Si tratta invece dell'art. 56, n. 1, che suona così: « Ognuno di essi (coniugi) ne acquista pure di diritto il cognome o i cognomi dell'altro, in aggiunta al proprio od ai propri e ne avrà pure comuni ogni mutamento durante il coniugio; userà però, o non userà, del cognome o dei cognomi dell'altro, secondo il costume corrente. » Come si vede il BEINI si è fatto trascinare dalle correnti della vita moderna, accordando al marito un diritto che dalla dizione dell'articolo non pare sia corroborato dalla consuetudine locale.

(2) Quindi solo quando ciò non attua una concorrenza sleale, come se alcuno, aggiungendo al suo il nome della moglie, tenda ad usurpare l'accorsatura di un altro commerciante, o se la moglie abbia già ceduto ad altra azienda commerciale il proprio nome.

(3) Questo non ha compreso lo STUECKELBERG, che in nota a pag. 68 della sua opera scrive: « Corrisponde al diritto del marito di aggiungere al suo il nome della moglie, l'uso spagnuolo del fanciullo legittimo che aggiunge al nome paterno il materno, es. Bourbon y Castelloi. L'aggiunta del nome materno serve ad una maggiore distinzione. »

les respecter, au contraire dans les travaux préparatoires de celle du 6 février 1893 on leur a parfois dénié toute espèce d'autorité. » Ma oramai in Francia non si dubita più che sia legittimo l'uso del marito di aggiungere al suo il nome della moglie, per riuscire a meglio identificarsi. Oltre l'uso frequente di tale pratica, sembra che la legge del 6 febbraio 1893 la confermi indirettamente, perchè prescrive relativamente alla separazione personale: « Dans le cas où le mari aurait joint à son nom le nom de sa femme, celle-ci pourra également demander qu'il soit interdit à son mari de le porter. » Bene perciò il Tribunale (19 aprile 1902, e la Corte di Parigi (21 gennaio 1903) hanno ammesso la perfetta legittimità di questa agguinzione, per quanto mi pare che a ragione il PERREAU non trovi buono l'altro motivo addotto dalla Corte, che la moglie e i parenti di lei avevano dato il consenso alla detta agguinzione, perchè questo consenso non ha alcuno effetto riguardo ai terzi, essendo per il nome civile impossibile la cessione, giusta la dimostrazione che ne ho fatta più sopra.

II.

ACQUISTO E PERDITA DEL COGNOME IN SEGUITO A SPECIALE ATTO GIURIDICO.

36. PRINCIPII GENERALI.

Mentre nei casi precedenti l'acquisto o la perdita del cognome dipende dall'appartenenza ad una famiglia, nei casi che qui dobbiamo esaminare dipende da una dichiarazione di volontà di un'autorità pubblica, o di una persona privata (1). Però in alcuni dei casi esaminati la iscrizione del cognome ha una efficacia puramente *dichiarativa*, poichè per es. i figli legittimi hanno diritto al cognome paterno, i naturali riconosciuti al cognome del genitore riconoscente, sicchè il conferimento del nome avviene *ipso jure*, e solo si attua con la iscrizione del neonato nei registri dello stato civile. Invece

(1) Cfr. STUECKELBERG, *op. cit.* pag. 69 e seg.

negli altri casi (adozione, matrimonio e in quelli che appartengono a questo secondo gruppo, il conferimento del nome ha una vera e propria efficacia *costitutiva*, perchè questo si acquista o si perde in virtù di un determinato atto giuridico. Prendiamo per es. il R. Decreto che concede l'aggiunta o il cangiamento del nome: esso è il titolo giuridico di tale aggiunta o cangiamento, e anzi il nome non può dirsi legalmente acquisito dal giorno della emanazione del rescritto sovrano, bensì dal giorno in cui il dettò rescritto venga annotato in margine all'atto di nascita, e trascritto nei registri dello stato civile (art. 124 R. Decreto 15 novembre 1865).

Veniamo ora all'esame del secondo gruppo dei casi di acquisto o di perdita del cognome.

37. ESPOSTI.

Pei trovatelli vigono disposizioni speciali, contenute negli art. 377 e 378 cod. civ. e 58 e 59 del R. Decreto 15 novembre 1865, giusta le quali, quando si tratta di un bambino abbandonato, si consegna all'ufficiale dello stato civile, che gl'impone nome e cognome; quando si tratta di bambino portato in un Ospizio, è la direzione di questo che funziona da dichiarante e impone nome e cognome al trovatello, trasmettendo poi la relativa dichiarazione all'ufficiale dello stato civile. Provvide poi sono le disposizioni dell'art. 58, perchè nè si deve ledere il dritto di altri titolari di un nome, nè è conveniente che si diano agli esposti dei nomi che ne lascino sospettare l'origine o sieno ridicoli. Purtroppo però in molti paesi si usa dare uno stesso cognome a tutti i trovatelli, es. Venturini in Piemonte, Innocenti in Toscana, Colombo a Milano, Esposito a Bergamo o a Napoli, etc.

Se poi i trovatelli o i loro discendenti sperimentassero con successo l'azione di reclamo di stato, con lo stato che sarebbe loro riconosciuto acquisterebbero il cognome corrispondente.

38. CAMBIAMENTO DI NOMI E COGNOMI.

Siccome di questo istituto ho parlato nella parte teorica (cap. IV, n. 23, pag. 141 e seg.), è inutile qui tornarci sopra. Avvertirò soltanto che vi è una corrente moderna che

tende ad affermare rigorosamente il principio della immutabilità del nome, che viene considerato non tanto una misura di polizia quanto come il segno esteriore della parentela. Cedendo a queste idee, il DE LA COCHARDIÈRE DE LA MARCHE ha compilato un *projet de loi sur l'immutabilité des noms patronymiques*; ma, per quanto non possa a parer mio disconoscersi che il nome è il segno esteriore della parentela, deveasi però riconoscere che il principio della immutabilità del nome non può affermarsi in maniera assoluta, ma ha bisogno di essere equamente temperato, quando concorrano motivi di convenienza e di utilità evidente.

39. USUCAPIONE E PRESCRIZIONE ESTINTIVA.

Il PERREAU, che con una serie di monografie davvero profonde va man mano esaminando le questioni più eleganti in materia di nome, ha testè pubblicato un altro studio dal titolo *De la longue possession en matière de nom patronymique* (*Revue trimestrielle*, IV, p. 65 e seg.). Fortunatamente anche di questo lavoro posso trarre profitto per il mio studio, e, per limitarmi a riprodurne le linee fondamentali, dirò che il PERREAU dimostra che mentre nei secoli XVI e XVII il principio dell'immutabilità del nome si afferma a stento, e quindi se ne ammette l'usucapione; nel secolo XVIII invece si afferma il principio della immutabilità, e la giurisprudenza rigetta generalmente che il nome possa usucapirsi, non perchè si tratti di cosa *extra commercium*, ma perchè il nome è il segno esteriore della discendenza, e come questa perciò deve mantenersi intatto per rendere possibile di stabilire la genealogia delle famiglie.

E giustamente il PERREAU osserva che contro l'assoluta immutabilità del nome non si possono opporre nè i principi della fonetica, variabili da regione a regione, da dialetto a dialetto, da lingua a lingua, da nazione a nazione, e che d'altronde assai scarsa influenza esercitano sui nomi patronimici; nè l'interesse delle famiglie a perpetuare ricordi onorevoli, sia perchè questi possono essere congiunti al nome originario anzichè a quello che si possiede, sia perchè il diritto al nome non si fonda sullo

onore del nome; nè l'interesse dei terzi, perchè il cangiamento dei nomi è soggetto a determinate forme di pubblicità, che tutelano efficacemente i terzi dalle truffe che il detto cangiamento rende possibili. Ma se il possesso prolungato non basta per fare acquistare il nome patronimico, esso non è privo di ogni effetto, perchè costituisce una *praesumptio juris tantum* che quello sia il vero nome cui si ha dritto. Deve però trattarsi di un possesso di buona fede, pubblico, costante e assai prolungato, che può essere vinto o dalla prova che per effetto di un atto speciale acquisitivo del nome (adozione, conferimento da parte del Sovrano, etc.) si aveva un altro nome, o dalla prova di possesso anteriore di altro nome, legittimo anch'esso e immemorabile. La valutazione di queste prove è lasciata però al giudice di merito, e già la teoria pretoria dei tribunali francesi tende a stabilire il principio che la migliore prova è quella che risulta dalle più recenti enunciatrici degli atti dello stato civile, quando sieno numerosi e concordanti; ma ammette che si possa combatterli con un insieme di altri atti dello stato civile o di altri titoli. Così la giurisprudenza, scrive il PERREAU, « *tempérant le principe de l'immutabilité par les règles de la preuve, assure en même temps la cohésion des familles à travers le temps, et la stabilité du nom sans la quelle toutes relations sociales deviendraient impossibles ou difficiles.* »

Naturalmente dallo stesso principio dell'immutabilità del nome deriva che esso non possa neppure perdersi per prescrizione, perchè, se fosse altrimenti, alcuno che avesse posseduto per lungo tempo un nome che non gli spetta, da una parte non lo usucapirebbe e dall'altra lo perderebbe per prescrizione, sicchè si troverebbe a non avere più nome.

40. CESSIONE E RINUNZIA DEL NOME PATRONIMICO

Anche di questi istituti ho già discusso. (*Introduzione*, 2, c, 2, pag. 10-15 e parte I, cap. II, pag. 104 e seg.) e non occorre perciò ripetere le cose già dette.

CAPO II.

Prenome, soprannome e pseudonimo

41. PRENOME.

a) *Importanza del prenome.*

Come abbiamo visto, mentre il prenome nelle società primitive era l'unico mezzo d'individualizzazione (1), venutosi man mano introducendo per le cause già esaminate il sistema del *nome multiplo*, ne è derivato che presso i popoli civili moderni (2) è assai scarsa la importanza del prenome quale segno d'individualizzazione, perchè il cognome basta da solo a contraddistinguere gl'individui che hanno raggiunto un certo grado di notorietà. Così non vi è che a dire Gladstone, Bismarck, Gambetta, Crispi per indicare quei grandi statisti; Windscheid, Savigny, Kohler, Unger, Bufnoir, Saleilles, Gianturco, Scialoja, Vivante etc. per indicare questi giureconsulti, e simili.

Due osservazioni però sono state omesse dai trattatisti della nostra materia. La prima che, nei tempi in cui il cognome non era ancora di uso generale, bastava anche il solo prenome per indicare le personalità più note. Mi basterà citare i fondatori dello studio bolognese, Pepone, Irnerio, Martino (Gosia), Jacobo, Bulgaro, Ugo (da

(1) Cfr. Parte I, cap. I, n. 3, pag. 33 e seg.

(2) I Turchi non hanno ancora adottato il cognome, ed è stata questa la ragione per cui al tempo dell'assassinio del compianto Re Umberto, venivano arrestati e perquisiti tutti i Gaetano che entravano a Costantinopoli (cfr. *Giornale d'Italia*, 27 luglio 1905).

Porta Ravegnana); i primi giuristi del secolo XIV, Cino, Bartolo e Baldo; il principe dei feudisti napoletani Andrea (d'Isernia) e infine i grandi nomi di Dante, Leonardo, Michelangelo, Raffaello. La seconda che tale uso si conserva tuttora, e a ragione, per dominare i monarchi e i Papi, salvo però ad inquadrarne i nomi nella serie ordinale delle dinastie (1). Che se si voglia citare anche la casa reale, si premette generalmente ad essa la particella *di* o quella corrispondente (Umberto di Savoia, Errico d'Orleans, William von Hohenzollern), la quale non è in questo caso segno di nobiltà, perchè proprio non sarebbe necessaria, ma è l'indice di un' abbreviazione intuitiva, e infatti Umberto di Savoia equivale a Umberto della Casa di Savoia, e così di seguito (2).

Noterò pure che il cambiamento del prenome è soggetto alle stesse regole dettate per il cambiamento del cognome, e che l'acquisto o la perdita del prenome può avvenire solo per R. Decreto, giacchè le cause che originano l'acquisto o la perdita del cognome non hanno alcuna influenza sul prenome.

Veniamo ora ad esaminare alcuni punti speciali, che richiedono qualche breve osservazione.

b) *Chi può imporre il prenome negli atti di nascita.*

Nel recente codice tedesco *nullum verbum* trovasi in proposito, perchè si era di opinione che non fossero necessarie delle prescrizioni sull'attribuzione del prenome, avuto riguardo che queste quistioni si devono risolvere con le disposizioni di dritto familiare che regolano le relazioni tra padre e figlio. Da ciò deriva che colui il quale ha in forza della patria potestà il diritto e il dovere di aver cura della persona del ragazzo, è anche autorizzato

(1) I presidenti delle repubbliche invece si distinguono sempre coi cognomi, es. Washington, Roosevelt, Carnot, Loubet.

(2) Si noti però che i Re si sottoscrivono sempre col solo loro prenome. Se il cardinale di Rohan avesse saputo questa regola fondamentale, non si sarebbe fatto burlare dai falsari che gli presentarono una collana falsa e un biglietto anch'esso falso firmato Maria Antonietta di Francia. Cfr. LABOU, *L'affaire du collier*, Paris, 1888.

ed obbligato di assegnargli un prenome (1). Quanto al nostro diritto, la questione è risolta tassativamente perchè dagli art. 373 e 374 si ricava che per i figli legittimi è *obbligato* a fare la dichiarazione della loro nascita il padre, o un suo procuratore speciale, e vi è *facultata* la madre, o una persona munita di mandato speciale (2). In mancanza del padre poi, sia perchè premorto, o assente (in senso giuridico o volgare), o ammalato, o nell'impossibilità di agire (3), bisogna distinguere se la donna ha partorito nella sua ordinaria abitazione o fuori. Nel primo caso sono obbligati a fare la dichiarazione o il dottore in medicina o chirurgia o la levatrice, o qualche altra persona che abbia assistito al parto; nel secondo caso o il capo della famiglia o l'uffiziale delegato dello stabilimento in cui il parto ebbe luogo (4).

Trattandosi di figlio illegittimo, obbligato alla dichiarazione è il padre se voglia riconoscerlo; e in mancanza di lui le altre persone sopra ricordate.

A corroborare poi un siffatto dovere giuridico che incombe su tutte queste persone (esclusa la madre), il legislatore ha dettate le prescrizioni degli art. 404 cod. civ. e 361 a 365 cod. pen (5). Ma mentre è obbligatoria

(1) Cfr. *Motivi per un Codice Civile tedesco*. Vol. IV, pag. 712; OLSEHAUSEN, *op. cit.*, pag. 53.

(2) La ragione della differenza è evidente, poichè dovendo la dichiarazione seguire nei cinque giorni successivi al parto, non vi si poteva obligare la madre, per le sue condizioni di salute.

(3) La mancanza del padre deve essere ricordata nell'atto di nascita che si redige. Cfr. per i particolari PEROTTA, *op. cit.* pag. 288 e seg.

(4) Si è disputato nella scuola se sia nullo l'atto di nascita redatto sopra dichiarazione di queste persone, quando non si verificava la mancanza del padre, e si è ritenuto generalmente che l'atto sia valido.

(5) Il nostro legislatore nell'art. 371 Cod. Civ. non ha accettata la distinzione tra comuni di montagna e di pianura, che alcuni, a parer mio, proponevano a ragione, perchè vi sono frazioni nelle province meridionali non congiunte ai

la dichiarazione, non lo è la scelta del nome ai neonati, avendo il legislatore prescritto nell'art. 374, 2° comma, che ove a ciò non ottemperi il dichiarante, vi supplisce l'ufficiale dello stato civile. Ma quale nome dovranno imporre i dichiaranti? Certo, nei rapporti coi genitori del neonato, è la volontà del padre cui devono uniformarsi, essendo questi il capo della famiglia, ed avendolo il legislatore chiamato per primo alla dichiarazione della nascita del figlio e alla imposizione del nome. Se il padre non possa o non voglia scegliere un nome, i dichiaranti sono obbligati a denunziare la nascita sotto il nome scelto dalla madre del neonato. Che se anche questa non voglia o non possa scegliere un nome, lo sceglieranno i dichiaranti; e se infine anche questi non vogliano, vi provvederà l'ufficiale dello stato civile.

c) Quali e quanti prenomi si possono imporre.

Presso i Romani il primo figlio assumeva di solito il prenome paterno; tale uso anzi era tanto comune, che il BORGHESI, *Oeuvres*, vol. III, pag. 207, ha pensato che esso fosse il risultato di una singolarissima legge, tratta dagli escerpti di Massimo Planudo, nei quali si legge:

Comuni da reti stradali, e che d' inverno restano bloccate dalla neve per mesi e mesi. E' vero che ordinariamente anche in queste frazioni si provvede ad eliminare l'inconveniente con la delegazione di qualche consigliere comunale come ufficiale dello stato civile; ma quando ciò non avvenga, forza è violare la legge, e impunemente, perchè basta dichiarare che la nascita è avvenuta in uno dei cinque ultimi giorni.

In Francia l'art. 55 Cod. Civ. dà appena tre giorni di tempo per le dichiarazioni della nascita; ma nel 1902 il Governo ha presentato un progetto di legge tendente a portare a 10 giorni il termine per le dichiarazioni da fare agli agenti consolari all'estero, e tale progetto è stato approvato dalla Camera nella seduta del 23 marzo 1903. Il § 22 della legge tedesca del 6 febbraio 1875 porta addirittura il detto termine a due mesi; eppure anche la regione meno provvista di rete stradale in Germania ha una viabilità di gran lunga superiore alla Basilicata e alla Sardegna!

« *Marco Claudio et Tito Sempronio coss. decretum Romae fuit, ut filiorum tantummodo nati maximus patris cognomine uteretur.* » Le ragioni da lui addotte a sostegno della sua teoria sono: la dizione letterale τοῦ πατρὸς ἐπωνυμίας; il doversi la legge riferire al 514 (consoli C. Claudio Centone e M. Sempronio Tuditano); l'uso frequente in quei tempi di più cognomi, e l'esservi famiglie senza cognome. Ma il MOMMSEN, *Röm. Forschungen*, I, pag. 53, combatte giustamente queste ragioni e dimostra che Dionne con la parola ἐπωνυμία voleva indicare il soprannome. Qualunque cosa però possa pensarsi di questa controversia, certo è che il primo figlio prendeva spesso tutti e tre i nomi del padre, e talvolta solo i due primi (prenome cioè e gentilizio); tuttavia non era raro il caso che prendesse prenome e soprannome differente, in ispecie quello dell'avo paterno (1). Sicchè si può fare rimontare finanche ai Romani l'uso di dare ai primogeniti il nome dei nonni, giacchè il bisogno di perpetuare il patrimonio morale delle famiglie è vivissimo presso tutte le nazioni civili (2).

Nella parte teorica (pag. 29, nota 1) ho ricordato il decreto di S. Gregorio Magno e le prescrizioni della legge di germinale anno XI, sui prenomi da imporre agli individui. Ma come ebbi a notare il decreto gregoriano non fu osservato neanche presso le nazioni cattoliche, sia perchè i barbari tenevano molto al loro nome, e, battezzandosi in età matura, la mutazione di esso avrebbe ingenerato confusione; sia perchè il numero dei nomi dei santi era molto limitato (3). Inoltre la prescrizione

(1) Cfr. la larga dimostrazione del CAGNAT, *op. cit.* pag. 65 e seg.

(2) Cfr. quanto ho scritto a pag. 35, nel testo e in nota.

(3) Cfr. su questo l'ampia dimostrazione dell'ANSALONE, *op. cit.* 2.^a ediz. pag. 21 e seg., che afferma che solo nel XVI secolo il precetto della Chiesa fu interamente osservato.

Aggiungi inoltre che fino al secolo XVII i figli del Re di Francia e del Delfino non avevano battezzati se non in età

della legge di germinale presenta in Francia gravissime difficoltà, perchè in pratica non sempre si può dire quando il nome di un personaggio sia sufficientemente conosciuto e a che tempo bisogna farne risalire l' antichità. Il PLANIOL, *op. cit.*, vol. I, pag. 170, riporta un caso interessante al riguardo, e lo illustra con alcune acute osservazioni, che è bene riprodurre integralmente. « Il y a quelques années un officier de l'état civil de Paris refusa de recevoir comme prénoms d'un enfant ceux de *Lucifer-Blanqui-Vercingétorix*. Blanqui n' appartient pas, il est vrai, à l'histoire ancienne; mais tous les jours on donne sans difficulté à des enfants le prénom de *Napoléon*. Vercingétorix remplit certainement toutes les conditions voulues, et quant à *Lucifer*, il est tout aussi admissible que *Gabriel*, *Raphaël* ou *Michel*, qui sont comme lui des noms d'anges. Le pire défaut de ces noms de révoltés et de vaincus est qu'ils auraient été lourds à porter, et l'officier de l'état civil a certainement rendu service à l'enfant qu'il en a dispensé. »

Il nostro Codice però non ha riprodotte quelle limitazioni, sicchè si è affatto liberi di dare ai fanciulli il nome che si vuole; e basta pur troppo essere stato qualche volta a compiere la verifica degli atti dello stato civile per persuadersene (1). Meno male però che per

matura: essi venivano indicati con un titolo che formava il loro appannaggio (duca d'Angiò, duca di Orléans, conte di Artois, duca di Angoulême etc.) e si chiamavano « *figli di Francia* ». E il LALLIER, da cui tolgo queste notizie, ci apprende (*op. cit.* pag. 139) che è stato assai grande il numero dei figli di Francia morti senza battesimo, e quindi senza avere ricevuto un prenome.

(1) Ricorderò due casi veramente tipici. Il signor Valiani proprietario del Restaurant alla ferrovia di Roma, per aver fatta la sua fortuna coi carciofi, impose a suo figlio il nome di Carciofiuo. Il signor Zerilli Giuseppe di Trapani ha imposto a un suo figliuolo il nome di Woodhouse, e ha incominciato ad esercitare il commercio della vendita dei marsala sotto la ditta Woodhouse Zerilli e C. i Senonchè i sigg. Woodhouse

l'art. 58 del R. Decreto 15 novembre 1865, n. 2802 gli ufficiali dello stato civile non possono imporre ai bambini, di cui sieno ignoti i genitori, nomi e cognomi ridicoli o tali da lasciarne sospettare l'origine, nè cognomi appartenenti a famiglie conosciute, nè cognomi come nomi, nè nomi di città come cognomi! Tra i giuristi anzi si va facendo strada la teoria che, anche in mancanza di disposizione legislativa, l'ufficiale dello stato civile possa rifiutare d'imporre al bambino un nome indecente. Il caso si verificò nel cantone svizzero di Neuenburg, a proposito del nome *Arlecchino*; e nel progetto del codice civile svizzero questa teoria è penetrata nell'art. 302, 2° comma, che prescrive: « L'impiegato dello stato civile deve rifiutare la iscrizione dei nomi indecenti » (1).

La legge non limita nemmeno il numero dei nomi che si possono imporre ai neonati, e oramai si va diffondendo l'uso di metterne più d'uno (2). Le famiglie Reali ne mettono di solito troppi: basta consultare l'almanacco di Gotha. Quando alcuno sia stato iscritto sotto parecchi prenomi, si usa generalmente designarlo soltanto col primo di essi. In alcuni paesi però si suole adoperare tutti i prenomi, e quindi ci sono del Vito Michele, Donato Antonio, Giuseppe Nicola ecc. e in ispecie le donne portano tutte il prenome di Maria (Maria Lucia, Anna

Federico, Guglielmo, Giovanni Jorbes e Arturo Lionel fu Samuele, proprietari della ditta Woodhouse & Cⁱ, con libello del 16 dicembre 1904 lo hanno citato davanti al Tribunale per far cessare la concorrenza sleale perpetrata a loro danno. La lite è ancora *sub judice*, ma non vi è dubbio che l'azione debba accogliersi. Del resto tornerò sull'argomento a proposito della concorrenza sleale della ditta.

(1) Cfr. STURCKELBERS, *op. cit.* pag. 87.

(2) Il PLANIOL, *op. e loc. cit.* rileva l'inconveniente che deriva da quest'uso, che, iscritti in qualche atto i prenomi senza serbare l'ordine seguito nell'atto di nascita, ed occorrendo la rettificazione, questa non venga concessa. E giustamente il PLANIOL parla qui di rettificazione, perchè in Francia si ritiene generalmente che la legge di germinale non autorizzi a cangiare i prenomi (cfr. la ministeriale del 25 marzo 1858 e LALLIER, *op. cit.* pag. 55 e seg.).

Maria, Rosa Maria, ecc.). Tuttavia non è illegale designarsi anche con l'ultimo prenome, o con qualcuno dei prenomi sotto i quali si è stato dichiarato; nè è illegale lasciarne uno in un dato momento della vita e pigliarne un altro. Qualcuno anzi che è stato iscritto sotto un solo prenome che in età matura non gli riesce gradito, suole smetterlo ed assumerne un altro di suo gradimento, senza chiederne l'autorizzazione al Re. Questo sistema è pericoloso, perchè se avvenga che a questo individuo sia fatta una liberalità testamentaria sotto il nome con cui è conosciuto, potrebbe quistionarsi che la liberalità non sia a lui diretta, perchè egli non ha il prenome datogli dal testatore, e questi non lo chiamò col vero nome, aggiungendo *conosciuto col prenome di X*.

d) *Natura giuridica del conferimento del prenome negli atti dello stato civile.*

A parer mio non può sorgere dubbio che la iscrizione del prenome nei registri delle nascite abbia una vera e propria *efficacia costitutiva*, e per verità tale è la opinione concorde dei civilisti tedeschi, i soli che si sieno occupati della questione (1). E invero il neonato non ha con la nascita diritto a un determinato prenome, mentre ha diritto al cognome e allo stato che gli spettano, e che potrà reclamare, se non gli sieno stati attribuiti. Inoltre poniamo che nell'atto di battesimo, abbia esso preceduto o seguito la dichiarazione di nascita, davanti l'ufficiale dello stato civile, il neonato abbia ricevuto prenomi diversi o in maggiore o in minor numero, o si sia verificata una trasposizione di prenomi (2), non può dubitarsi che il ragazzo avrà davanti la legge il prenome o i pre-

(1) Cfr. tra gli altri, OLSHAUSEN, *op. cit.* pag. 53 e seg.; STAUDINGER, *Namenrecht des B. G. B.* pag. 162; OPET, *Verwandschaftsrecht*, pag. 195.

(2) In questi casi occorrerà, quando si devono compiere degli atti davanti alla Chiesa, come la cresima, il matrimonio, etc. un atto notorio attestante che trattasi della stessa persona, altrimenti iscritta nei registri dello stato civile: e ciò per evitare difficili, ma non impossibili errori.

nomi iscritti nel suo atto di nascita redatto davanti l'ufficiale dello stato civile. È perciò la iscrizione del prenome che gliene dà diritto, e questa ha quindi *efficacia costitutiva*.

42. SOPRANNOME.

L'acquisto o la perdita del soprannome non seguono in virtù di speciali atti giuridici. Esso o si porta con la nascita, se si nasce in una famiglia che lo ha, o lo si acquista in vita, per una apiccata qualità fisica o morale che i terzi colgono nella persona e adoperano per contraddistinguerla dalle altre. Si perde per non uso da parte dei terzi o quando sia cessata la ragione per cui era dato il soprannome, per fare cioè cessare le omonimie, come avviene p. es. a colui che avendo un soprannome lasci il suo e si stabilisca in altro paese.

Ma nella pratica può verificarsi un caso che merita qualche considerazione. Dato, come accade assai spesso, che alcuno abbia un soprannome ridicolo, potrebbero i terzi chiamarlo con questo appellativo, anche al solo scopo di fargli dispetto? Nei trattati di diritto penale non trovasi di questa questione alcuna parola in proposito. Ma la soluzione non offre alcuna difficoltà, perchè bisogna solo indagare nella fattispecie se esista o no l'*animus injuriandi*.

È inutile soffermarci a trattare la grave questione, se nel reato d'ingiuria bisogna guardare all'elemento soggettivo, o si debba apprezzare il fatto nella sua oggettività, poichè qui è certo che l'elemento oggettivo può esistere senza che perciò solo si abbia il reato d'ingiuria, avuto riguardo che la parola ingiuriosa è appunto il segno di distinzione della persona cui si dirige, e serve non ad offenderne l'onore, la reputazione e il decoro, ma ad individualizzarla, sicchè mancherebbe assolutamente in questo caso il materiale del reato. Può però mancare l'*animus injuriandi* anche se alcuno per semplice passatempo o per fare un dispettuccio chiami la persona col soprannome (o cognome o prenome) ridicolo, che questa porti: il fatto non sarebbe certamente lecito secondo le buone regole della costumanza civile, ma non assorge-

rebbe alla dignità di reato. Se però si dicesse a colui che si soprannomina *asino* o *ladro*: « *Sei davvero un asino* » o « *fanno bene a chiamarti ladro* » o « *respondent verbis nomina saepe suis* » e simili, non si potrebbe allegare che si è usato il segno di distinzione dell'individuo cui la frase era diretta, perchè quel soprannome doveva servire come segno d'individuazione, non come mezzo per lanciare una ingiuria, che quando è stata detta con l'*animus injuriandi*, si è venuta integrando nei suoi elementi oggettivo e soggettivo, sicchè diventa il reato punito con l'art. 395 Cod. Pen., quando concorra l'altra condizione che è indispensabile, che sia stata cioè comunicata a due o più persone (1).

43. PSEUDONIMO.

Il pseudonimo gode della stessa tutela giuridica di cui gode il nome civile, e quindi il suo titolare avrà il diritto di usarlo quante volte gli piaccia per contrassegnare la sua opera d'arte (2); di acquistarlo giudiziariamente quando non gli sia riconosciuto, e di esigere che i terzi glielo riconoscano; nonchè il diritto di vietare che altri ne faccia uso senza esserne autorizzato.

I motivi che possono determinare a prendere un pseudonimo sono parecchi e di essi discorre benissimo il LALLIER, *op. cit.* pag. 300: « soit qu'on hésite à livrer au public, en s'avouant pour son auteur, une oeuvre pour laquelle on redoute un insuccès; soit que la situation sociale d'un écrivain, d'un artiste, ne lui permette pas de signer certains ouvrages, ou l'expose particulièrement à la critique. Enfin, comme dit M. CH. DE JOLIET, *Les pseu-*

(1) A questi criteri io m'informai nella decisione di una causa penale, di cui non ricordo più le parti, ma che certo trattai nel tempo in cui fui a reggere la Pretura di Filadelfia (1902-1903). Avverso la sentenza non fu interposto gravame.

(2) Nel n. 11, b) pag. 104 e seg. ho riferiti alcuni casi di giurisprudenza ed ho fatte alcune osservazioni che qui non occorre ripetere. Aggiungì però il famoso processo intentato da Hofrat Heu. contro Wilhelm Hauff, e del quale discorre lungamente lo STUECKELBERG, *op. cit.* pag. 147 e seg.

donymes du jour, il y a des noms contre lesquels le public se cabre, qu'il ne vaut pas entendre; d'autres qui lui entrent comme un accord parfait. Il faut donc considérer un nom de convention un pseudonyme, comme une nécessité pour qui veut lancer un livre dans le public. »

Esso si acquista per occupazione, acquisto questo che il Codice Civile riserba per le *res nullius*. E *res nullius* dev'essere il pseudonimo che si vuole assumere, il quale perciò o deve essere nuovo, creato cioè dalla libera fantasia dell'individuo, o, se già sia stato usato da altri, dev'essere stato abbandonato con un vero e proprio atto di derelizione o col lungo non uso (1). Ed è perciò che quando si collabora in una rivista o in un giornale, redigendo una rubrica speciale che va sottoscritta con un pseudonimo già esistente nel giornale, non si acquista il diritto a quel pseudonimo. Se invece nell'atto della fondazione del giornale o con l'entrata nella redazione di uno scrittore, questi istituisca una speciale rubrica ed assuma per essa un pseudonimo determinato, se poi egli lasci quella redazione, avrà diritto di continuare ad usare di quel pseudonimo anche in altri giornali e riviste.

Il detto principio è stato sanzionato dalla giureprudenza concorde di tutti i paesi, ed oramai si può dire che nessuno ne dubiti più. Invero in Francia CATULLO MENDÈS fu costretto a smettere i pseudonomi *Palamède* e *Gulliver*, sotto i quali aveva scritto nei giornali *la Vie populaire* e *le Monde inconnu*; e FOUQUIER fu costretto a smettere il pseudonimo *Colombine* che aveva usato nel *Gil Blas* ove lo aveva ritrovato, e che nel 1885 aveva poi continuato ad usare nell' *Echo de Paris* (2). Ma si di-

(1) Come abbiamo visto, il pseudonimo non si può usare nei rapporti della vita civile e pubblica.

(2) Questi pseudonimi non personali ma appartenenti ad un giornale, sono chiamati in Francia, con immagine davvero felice, *pavillons neutres*. Il Tribunale della Senna che ebbe a giudicare della istanza proposta dal FOUQUIER contro il *Gil Blas*, pur riconoscendo che il FOUQUIER aveva dato un certo rilievo al pseudonimo, e che « grâce à ce relief, la personnalité réelle

chiarò in altra causa che lo stesso MENDÈS poteva in altre riviste usare i pseudonimi *René Manjean* e *Jean qui passe*, che egli aveva assunti per il primo; e il DE BOISSIÈRE, che aveva usato per il primo il pseudonimo *Colombine* nel *Figaro*, potette, senza alcuna opposizione, continuare ad usarlo nella *Gazette de France*. Lo stesso è avvenuto in Italia a proposito della rubrica *Api, mosconi e vespe* istituita da MATILDE SERAO nel *Corriere di Napoli*, sotto il pseudonimo di *Gibus*, e da lei trasferita prima nel *Mattino* e da questo recentemente nel *Giorno* (1), il nuovo giornale napoletano diretto dalla nostra geniale e poderosa scrittrice.

Nei paesi in cui vige il divorzio, o nei quali si può interdire alla moglie l'uso del cognome del marito nella separazione personale per colpa di lei o se ella abusi del detto nome, ha uno speciale regolamento giuridico il caso della donna maritata che usi il pseudonimo del marito, o assuma il cognome di questi come pseudonimo. La dottrina francese non distingue tra le diverse fattispecie, ritenendo che la donna possa continuare ad usare come pseudonimo il cognome o il pseudonimo del marito, anche dopo il divorzio, perchè nel primo caso soccorrono motivi di equità, nel secondo l'acquiescenza del marito all'assunzione del suo pseudonimo da parte di lei. Ma contro questa opinione che ha riscosso il plauso di tanti valorosi giuristi è sorto lo STUECKELBERG, che procede ad una distinzione che anche a me pare in verità giusta. Nel caso dell'assunzione del pseudonimo del marito, il divorzio non produce alcun effetto giuridico, perchè la donna non era autorizzata all'uso di esso per il fatto del matrimonio, e il titolo giuridico dell'uso che ne ha fatto

di HENRI FOUQUIER finit par se dégager du pseudonyme, » ne rigettò l'istanza, perchè il pseudonimo in questione gli era stato prestato per qualche tempo dal *Gil Blas*, ma non gli era mai appartenuto (sentenza 24 gennaio 1839, nella *Gazette des Tribunaux*).

(1) Nel *Mattino* continua a scrivere i *Mosconi* FERDINANDO RUSSO sotto il pseudonimo di *Ape*.

deve ritrovarsi nell'acquiescenza da parte del marito. Ma se ella abbia assunto il cognome di questo per contraddistinguersi nel campo artistico o letterario, non ha in realtà assunto un pseudonimo, ma ha effettivamente adoperato il cognome cui il matrimonio le dava diritto, e che essa anzi aveva il dovere di usare. Così non potrebbe dirsi che la signora MATILDE SERAO assumesse un pseudonimo, se sottoscrivesse un libro chiamandosi MATILDE SCARFOGLIO, perchè anzi questo è il suo vero nome civile, e il suo nome di famiglia che ha continuato ad usare nel campo letterario deve considerarsi come un pseudonimo. Col divorzio sottentra l'applicazione del principio del diritto comune (1), e se nel sistema legislativo del paese in cui il caso si verifica, sia stabilito che la donna lasci il nome del marito (art. 2 legge francese 6 febbraio 1893; § 168 del progetto Huber per la Svizzera), ne deriva che essa non possa più usarlo nella vita artistica, nella quale ne usava non in forza del consenso del marito, ma in virtù del diritto che col matrimonio vi aveva acquistato.

Prima però di passare ad altro, voglio accennare ad una questione davvero elegante cui mi è stata data occasione di pensare, dalla ricerca che il *Giornale d'Italia* ha fatto per scoprire chi era l'autore dei due volumi di poesie dal titolo *Orpheus* e *Fra terra ed astri*, pubblicati sotto il pseudonimo di *Giulio Orsini*. È lecito indagare chi si nasconde sotto un pseudonimo? Il PROF. GNOLI, che corrisponde a *Giulio Orsini*, riteneva la negativa perchè scriveva: « Il poeta è la sua poesia. Questa ho data al pubblico a giudicare, e questa si giudichi; e mi si lasci in pace nell'ombra che amo. » E nella lettera di conferma del risultato delle indagini scriveva: « Un'opera d'arte rimane qual'è, quale che sia il nome con cui è segnata, e perciò non ci vedo alcun profitto a voler sollevare il velo del pseudonimo, che, a parer mio, dovrebbe essere rispettato, come ogni volontà che non rechi danno o fastidio ad alcuno. »

(1) Cfr. n. 34, pag.

Ma secondo me non può affatto dubitarsi del diritto della società di sapere chi sia l'autore delle opere d'arte, perchè, se queste rimangono quelle che sono, quale che sia il nome con cui vengano segnate (1), è anche vero che interessa sapere esattamente la storia letteraria di una nazione. Questo bisogno è stato sempre sentito presso tutti i popoli, ed esso spiega l'agitarsi degli studiosi per rintracciare chi si nasconda sotto i pseudonimi. Basterà ricordare le dispute per il *Socrate immaginario* e per la celebre opera * *Della libertà dei prezzi, ossia della necessità di abolire i contratti alla voce per tutte le derrate in questo regno* » del GALIANI; e soprattutto la secolare controversia intorno alla persona di OMERO. La tutela che spetta al pseudonimo sta tutta nel divieto che altri ne usi, e nel riconoscimento di esso a colui cui spetta; ma l'ordinamento giuridico non può riconoscere che alcuno si sottragga al pubblico cui abbia dato a giudicare l'opera sua, (2) e che ha il diritto di sapere per es. se ai nobili sentimenti espressi nell'opera di arte sia informata la vita dello scrittore. Così se nella storia letteraria di Roma vi fosse un'opera anonima o mascherata da un pseudonimo, nella quale si trovasse ritratto un uomo brutale, malvagio, destituito di ogni senso morale, non sarebbe forse interessante se si potesse ascriverla a CAJO CRISPO

(1) Questo però è esatto fino ad un certo punto, perchè il nome dell'autore esercita una grande influenza, specie sulle masse, disposte ad ammirare i grandi nomi e a non tenere alcun conto dei nomi nuovi. Questa è la ragione della esistenza degli *Spettri* a Londra, di coloro cioè che mediante compenso scrivono opere letterarie che vengono poi pubblicate sotto il nome di un autore celebre.

(2) È perciò che io, pur riconoscendo che il pseudonimo ha, come dice il LANGE, lo scopo essenziale di nascondere l'identità della persona, non ho accettato questa caratteristica come definizione del nostro istituto, che ho quindi definito come la denominazione con cui alcuno s'individualizza in alcune sue attività determinate, di solito per contraddistinguersi nella vita artistica e letteraria (parte I, n. 7, p. 55)

SALLUSTIO, di cui così fotograferebbe l'anima; mentre se si volesse stare alla esposizione dei sentimenti che si leggono nella *Catilinaria* e nella *Giugurtina*, si crederebbe di trovarsi in presenza del più nobile degli uomini? Chi dà al pubblico l'opera sua deve permettere che il pubblico sappia anche chi egli sia, come chi entra nella vita pubblica deve permettere che s'indaghi anche la sua condotta nella vita privata (1). Del resto tale indagine non può cadere nè sotto le sanzioni della legge penale, nè sotto quelle della legge civile, perchè lo scopo di chi vuole conoscere chi si nasconde sotto un pseudonimo è quello di soddisfare al bisogno che ne ha la società, non quello di fare ingiuria o recare danno allo scrittore. Insomma a parer mio il pseudonimo ha la sua ragione di esistere solo perchè talvolta uno scrittore celebre o un novellino sente il bisogno di vedere serenamente giudicata dal pubblico la sua opera; ma oltre di questo non può andarsi. Del resto occorre rilevare che la questione non si presenterà quasi mai in pratica, perchè la indagine diretta ad accertare chi si nasconde sotto il pseudonimo non potrà dare un risultato sicuro, salvo che quello di cui si tratta non la confermi: basterebbe una sua smentita per destituire di fondamento il più delle volte qualunque induzione ricavata dallo stile, dai raffronti con le altre opere pubblicate, etc. Però, se pure in pratica la questione si presenterà assai difficilmente, ne ho voluto parlare perchè la soluzione di essa si deve dedurre dalla chiara e precisa nozione della natura del nostro istituto, che anche dai migliori trattatisti è stata il più delle volte trascurata o non bene compresa.

(1) Questo principio ha informato in gran parte l'opera di PIETRO SBARBARO, che sarebbe certo riuscita utilissima, se fosse stata condotta con la più serena obbiettività.

CAP. III.

I titoli nobiliari e gli atti distintivi della nobiltà

44. NOBILTÀ ROMANA.

È oramai diventato di moda chiamare i titoli *dignitates ventosae* e ripetere con GIOVENALE *Nobilitas sola est atque unica virtus*; finanche il LAURENT, nel suo trattato di *Diritto civile francese*, Vol. II, pag. 24 e seg. dà solo qualche cenno dei titoli, dicendo di voler passare subito ad un soggetto più serio. Tuttavia, lasciando da parte la retorica, nessuno ignora che si agitano tuttora numerose questioni nei nostri Collegi giudiziari relativamente all'appartenenza dei titoli di nobiltà; che molti Principi spiantati hanno rifatto la loro fortuna con le doti delle miliardarie americane; e che anzi la nobiltà è pregiata specialmente nei paesi ultra-democratici. Del resto la parte più importante e difficile dei segni di distinzione individuali è costituita appunto dai titoli di nobiltà, sui quali non vi sono nemmeno gli studi analitici che abbiamo visto esservi per i nomi, sicchè tralasciarne la trattazione significherebbe fare per viltade il gran rifiuto.

Nella parte teorica ho dato solo qualche cenno della nobiltà per una evidente ragione sistematica; e, parlando della nobiltà romana, ne ho colto il carattere, riportando il passo scultorio degli annotatori del Windscheid: ora occorre esaminarla più da vicino nelle diverse forme che assunse per tutto il periodo della potenza romana, il che

sarà assai facile, perchè basta fare la storia del Senato, per fare quella della nobiltà romana (1).

Nei primi tempi di Roma non vi furono, a quanto pare, classi privilegiate di cittadini. Ma allorchè gentilità e cittadinanza, scrive il MOMMSEN, *op. cit.* pag. 4 e seg. cessarono di coincidere, e questa seconda sfera conseguì una più larga estensione, disparve la designazione di *quiris* dinanzi alla più tarda designazione *civis* e per i membri della gente, che d'ora innanzi conseguono tra i cittadini una posizione privilegiata come nobiltà ereditaria, compare la distinta designazione di *patres*, usata nelle XII Tavole, o anche di figli di padri, *patricii*, usata più tardi; espressioni che accennano come a rigore essi soli sono capaci di matrimonio legittimo e di legittimo padre.

Io per verità non posso consentire col MOMMSEN che *patres* e *patricii* vogliano dire padri o figli di padri: oramai questa opinione è generalmente rigettata e si ritiene a ragione che tali parole indichino i signori delle *gentes* e la loro discendenza (cfr. BONFANTE, nota a MOMMSEN, pag. 4). Checchè sia però di questa disputa, certa cosa è che nell'epoca regia il patriziato, o, per meglio dire, i capi delle *gentes* che fossero stati scelti dal Re, costituivano il Senato, la cui importanza politica era grandissima, essendo il Consiglio del Re, e dovendo ratificare le deliberazioni comiziali. L'autorità del Senato era in quel tempo tanta, che se il Re non aveva nominato il suo successore, l'impero tornava ai Senatori che lo tenevano per turno, e col titolo di *interrex*. L'elogio enfatico di Cinea all'epoca di Pirro, osserva benissimo il BONFANTE,

(1) Il carattere di questo trattato mi vieta d'indugiarmi troppo sull'argomento, che non presenta per noi se non una modesta importanza storica. Eviterò quindi qualsiasi disputa e darò i risultati più certi della critica moderna. Nella trattazione ho tenuto presente il capolavoro di TEODORO MOMMSEN, *Disegno del diritto pubblico romano*, e la magistrale *storia del diritto romano* dell'illustre prof. BONFANTE, che ricordo qui per non citarle ad ogni passo.

op. cit. pag. 27, « un consesso di re » dovette essere nelle origini una realtà storica. Quindi in questo periodo vi è una nobiltà *ereditaria*, con grande importanza politica.

• Nell'epoca repubblicana si mantenne il sistema della nomina da parte del supremo magistrato per la dignità senatoria. Ma accanto ai capi delle genti patrizie (*patres*), entrarono a far parte del Senato anche i plebei (che si dissero *conscripti* o *pedarii*) i quali però non avevano diritto nè al nome nè ai distintivi onorifici di Senatore, e neppure al diritto di proposizione. Senonchè quando i plebei furono ammessi al consolato nell'anno 367 a. C. il consolare plebeo ebbe i diritti di voto e di proposizione, e dopo di lui li ebbero quelli che avevano tenuto la censura, la pretura, l'edilità, il tribunato, la questura, sicchè il nome di *pedarii* si trasferì ai senatori ultimi in lista, esclusi pertanto dall'effettivo uso del diritto di voto (MOMMSEN, *op. cit.* pag. 370). Se però in questo periodo si andarono man mano affievolendo le antiche prerogative del Senato, relativa all'interregno e all'*autoritas*, si fortificò invece l'altra funzione, di essere cioè il *Consilium* del magistrato supremo. Lo ingresso dei plebei nel Senato fu il frutto dell'annosa lotta che la plebe sostenne col patriziato per il conseguimento delle magistrature della città. Non è qui il caso di esporre in tutti i particolari questa epica lotta: ci basterà invece notare che nel 356 a. C. troviamo il primo dittatore plebeo; nel 351 il primo censore; nel 342 il plebiscito Genucio pare abbia aperto ai plebei le porte del consolato; nel 337 troviamo il primo pretore plebeo; nel 300 la legge Ogulnia concesse ai plebei quattro posti nel Collegio dei pontefici e cinque in quello degli auguri. Del resto le famiglie patrizie si erano man mano ridotte di numero e le porte della nobiltà e del Senato si erano aperte a tutti i plebei che avevano tenuto con onore le supreme cariche cittadine. Così l'antica nobiltà ebbe a ravvisarsi e a rinsanguarsi con l'ac-

cogliere nel seno quei plebei che da capitani avevano fatto temuto il nome di Roma; da pretori, ispirandosi all'equità, avevano elaborato e modificato il ferreo diritto antico; da uomini politici avevano dimostrato delle qualità non comuni nel reggimento della cosa pubblica. Le conquiste di Roma avevano però modificati i primitivi costumi: nel governo delle provincie i proconsoli, i propretori etc. avevano accumulato ricchezze enormi (ricorda Verre, Sallustio ed anche... Catone!), sicchè accanto all'antico patriziato si era costituita una nobiltà *plutocratica* nelle cui mani quelle magistrature, di diritto accessibili a tutti, si accentravano di fatto, perchè essi soli potevano spendere milioni di sesterzi per corrompere gli elettori e per allestire i giuochi, che gravavano sugli edili, la cui magistratura era scala alla pretura e al consolato. Questa *nobilitas* (da *nosco*) introdusse, forse per influenza ellenica, il costume di tenere esposte nell'atrio le immagini di cera dei loro maggiori che avevano rivestite le cariche curuli, ed essa sola godeva di questo, che fu detto *jus imaginum* (1). Una specie di nobiltà inferiore formavano i *cavalieri*, che avevano aumentate le antiche ricchezze con quelle acquistate nello appalto delle imposte e nel commercio tra l'Italia e le provincie. Tolta loro dalla costituzione di Silla ogni importanza politica, per elevare la potenza del Senato, minacciata da essi e dalla guerra sociale, finirono per risorgere nuovamente sotto l'impero, e per coprire, una coi Senatori, tutte le cariche dello Stato. Sicchè si può concludere

(1) Cfr. la importante monografia del SOLIMÈNA. *Plinio il Giovane e il diritto pubblico di Roma*, pag. 69 e seg. Come però osserva giustamente il MOMMSEN, *op. cit.* pag. 48, questo era bensì il distintivo della nobiltà, ma più un diritto onorifico magistrale che un privilegio di classe.

Si noti pure che per il diritto di Roma la nobiltà è un patriziato ampliato, che comprende cioè i patrizi, il patrizio emancipato e che quindi non fa più parte della gente, e i plebei che avevano ricoperto le maggiori cariche pubbliche.

che la nobiltà *ereditaria* dell'epoca regia si è trasformata in nobiltà *barocratica* nel periodo repubblicano.

El questo carattere mantenne anche sotto l'impero, nel quale però, se il Senato si accrebbe di numero (da 300 a 900 e anche a 1200) essendo stata data la cittadinanza prima a tutti gl'Italiani e poi a tutti i sudditi, perdette d'importanza, perchè l'imperatore tendeva continuamente ad usurparne i diritti. Vero è che sotto Augusto e sotto qualcuno dei suoi successori il Senato vide, almeno di nome, sollevarsi la sua importanza politica, ed è pur vero che Mecenate lo voleva costituito dei *principati tra tutti i popoli dell'impero universale*, perchè fosse degno di dividere con l'imperatore il governo dell'impero; ma furono brevi momenti di splendore, seguiti da lunghi periodi nei quali il Senato non era che uno strumento dell'autorità imperiale. Si pensi a quello che fu sotto Caligola e Nerone; si pensi che il Senato dovette aver l'onta di veder fatto senatore il cavallo di Caligola, e quella non meno grave di vedere insignito della detta dignità chiunque piacesse all'imperatore, e che era insignito ad un tempo del grado di console, di pretore, di censore! Durante il periodo romano-ellenico infine fu creato un altro Senato anche a Costantinopoli, ed ambo i Senati non erano che Cons gli formati di tutti coloro che avevano ricoperte delle cariche pubbliche (1), anche i più infimi *officia palatina*, e inoltre dei medici di corte, dei professori di diritto, dei più alti magistrati, degli avvocati delle Corti supreme, etc. Per non parlare che di questi, che più d'avvicino c'interessano, ricorderemo,

(1) Const. 3, Cod. XII, 3: « Nemini ad sublimem patriciatus honorem, qui caeteris omnibus antepositur, adscendere liceat, nisi prius aut consulatus honore potiatur, aut praefecturae praetorio vel Illyrici vel urbis administrationem aut magistri militum aut magistri officiorum, in actu videlicet positus, gessissè noscatur, ut huiusmodi tantum personis, sive adhuc administrationem gerendo seu postea, liceat (quando hoc nostrae sederit majestati) patriciam consequi dignitatem... ».

la Const. 1, Cod. II, 8 dell'imperatore Anastasio che sancisce: « Iubemus... unumquemque eorum, qui in praesenti sunt vel postea matriculis eorum pro tempore fuerint inserti, clarissimi primi ordinis *comitis perfuni dignitate*, etc. » Accanto poi ad alcuni oneri abbastanza gravosi (cfr. BONFANTE, *op. cit.* pag. 281 e seg.), i Senatori godevano dell'esenzione dai *munera municipalia* (1). Il carattere fondamentale della nobiltà romana resta però quello assai bene indicato dagli annotatori del Windscheid, di essere cagion d'onore per le gesta dei maggiori, senza essere affatto causa di onori feudali. Come sanzione dell'ordine di queste dignità Const. 2, Cod. XII, 8, troviamo la Const. 1, Cod. XII, 8 che suona così: « Si quis indebitum sibi locum usurpaverit, nulla se ignoratione defendat, sitque plane sacrilegii reus, qui divina praecepta neglexerit. » È controversa però quale fosse la sanzione per l'usurpazione di tali dignità, sebbene tutti consentano che si commettesse un reato di falso (cfr. LIEBENTHAL, *Collegium Politicum, Quaestio XI* dell' *Esercitatio X*).

45. SGUARDO GENERALE ALLA FEUDALITÀ.

È inutile ricercare le origini della feudalità, perchè questo studio, fatto del resto da altri ben più competenti di me, mentre non gioverebbe alla coordinazione sistematica del lavoro, mi farebbe soltanto dimostrare una troppo facile erudizione (2). A me giova segnare soltanto

(1) Dei privilegi dei senatori, dei patrizi, dei nobili e dei cavalieri romani, nonchè dei loro segni distintivi discorre da par suo il MOMMSEN, *op. cit.* pag. 43 e seg. Ne dovrei qui riprodurre integralmente la lunga, accurata, sapiente trattazione, essendo impossibile qualunque riduzione; ma siccome non me lo consente l'armonia sistematica del lavoro, preferisco rinviare lo studioso a quanto ha scritto nel luogo citato questi che giustamente il BONFANTE chiama gigante del pensiero umano.

(2) Vedi per tutti GEORGI CHRISTIANI GERRAERI, *Prolusio Academica de feudorum origine*; CIACCAGIONE nella enciclopedia italiana alla voce *Feudo*, e la splendida recensione che l'ESMERLIN ha scritto al secondo volume della magistrale opera del FLACH, *Les origines communales, la féodalité et la chevalerie* (*Nouvelle revue historique*, 1894, pag. 523 e seg.).

a grandi linee la evoluzione della feudalità, ed accennare alla lotta agitata nel periodo feudale tra le diverse classi sociali.

Rigettata, per le ragioni che si possono leggere nello *Esmein*, la teoria del *FLACH* che considera la feudalità originaria come un rapporto puramente personale, al quale in linea secondaria accadeva la concessione del feudo, possiamo ritenere con la generalità degli scrittori che la costituzione feudale si fondava proprio sulla concessione del feudo, che si compiva con l'investitura (1)

(1) Da principio la concessione del feudo avveniva per mezzo dell'*investitura*, che seguiva con la formula sacramentale, *ego hac hasta (corona, pileo, spada, etc.) investio te*, davanti ai Pari della Curia, e il vassallo prestava il giuramento di fedeltà, piegando il ginocchio davanti al signore. Siccome però si soleva accontentarsi di questa cerimonia simbolica, erano frequenti le liti sulla esistenza della concessione e sulla natura del feudo (proprio e improprio, maschile o femminile, *oblato, in pecunia*, etc.). E però fin dal tempo dei Normanni nell'ex regno delle due Sicilie troviamo che accanto all'investitura vi è il *privilegio*, il documento cioè della concessione feudale, di cui rimaneva una copia al signore e una altra al vassallo, e i feudi in *capite* si registravano nella Regia Corte, i suffeudi nelle tavole dei baroni. Il privilegio poi sostitui del tutto l'investitura, e, abrogato frattanto il principio della personalità della concessione, alla morte dello investito seguiva il *decreto di presambolo*, con cui il magistrato dichiarava la successione nel feudo, e il successore mandava la lettera di assicurazione di vassallo, che si annotavano nel *Cedolario*, tenuto da un commissario della Regia Corte, che ad ogni trapasso del feudo esigeva il *relevio*, *ab renouationem investiturarum*, e il *jus tapeti* (il terzo del relevio), in ricordo della mancia che si dava ai servi della regia corte i quali stendevano per terra un tappeto, perchè il concessionario nel prestare il giuramento di ligo omaggio vi poggiasse sopra il ginocchio. A poco a poco si cominciò a trascurare l'invio delle lettere di assicurazione di vassallo, per sottrarsi al pagamento del relevio e del *jus tapeti* e fu per questo che il cardinale di Granvela, vicerè di Napoli, fu costretto ad emanare nel 1572 una prammatica, che non conteneva però alcuna sanzione per i trasgressori. Cfr. *SANTAMARIA, op. cit.* pag. 42 e seg.

e con l'omaggio che il vassallo prestava al signore, e col quale gli prometteva di adempiere gli obblighi stabiliti nel contratto feudale.

La natura del diritto che si concedeva al vassallo sul feudo, col risorgere del dritto romano, fu assimilata ad un *dominio utile*, mentre il dritto del signore si disse consistere in un *dominio diretto*. Però la concessione feudale fu da principio inalienabile e fatta *intuitu personae*, quindi personale; ma contro l'inalienabilità la prepotenza dei Baroni lottò e prevalse per effetto della debolezza del potere regio, e quanto al principio della personalità si cominciò a farvi qualche strappo, dapprima trasmettendo il feudo ai figli e pagando il *relevio*, e poi, per tolleranza del signore, si stabilì un certo ordine di successione, secondo il quale si distinsero le varie specie di feudi (1).

Il vassallo era tenuto in primo luogo alla *fidelitas*, che costituiva l'essenza del feudo, senza della quale cioè feudo non poteva aversi. È assai difficile cogliere il contenuto di quest'obbligo, che più che un'obbligazione positiva è un'obbligazione negativa non attentare alla vita del signore, all'onore della figlia, della moglie, e della sorella con lui conviventi, ecc.).

Si attenevano poi alla natura del feudo, il trattarsi di cosa immobile, l'inalienabilità, il trasferimento del dominio utile nel vassallo, e perfino il servizio militare, sicchè, anche mancando queste modalità, anche essendo il feudo costituito su cosa mobile o su diritti, anche essendo costituito col patto dell'alienabilità, anche non essendo il vassallo obbligato al servizio militare, si ave-

(1) Enrico II, continuando in Germania l'opera di Ottone I, mise contro ai vassalli maggiori i conti palatini, cui diede poteri e autorità superiori a quelli degli altri vassalli, e dichiarò i loro feudi ereditari. Cfr. CROCIAGLIONE, *op. cit.* pag. 83. In Francia poi il feudo fu dichiarato ereditario da Carlo il Calvo nell'877 con l'Editto emanato a Kiersy-sur-Oise, comunemente denominato *ad Karisiacum*.

va tuttavia un feudo (1). Il servizio militare era però di solito un obbligo derivante da ogni concessione feudale, e perciò alcuni scrittori lo considerano come il primo dei doveri della fedeltà. Ma, checchè sia di questa questione, certa cosa è che quando, passato il feudo man mano ai più lontani eredi del primitivo concessionario, si cominciò perdere il ricordo della graziosa concessione, parve tale dovere assai gravoso, e di qui i tentativi diretti a sottrarsene, convertendolo dapprima in una prestazione pecuniaria, l'*adoca*, e poi cercando di sfuggire anche a questa.

Come corrispettivo di questo dovere e di altri cui il feudatario era tenuto verso il signore, vi erano i poteri giudiziari, amministrativi, fiscali sul feudo e sugli abitanti in esso: poteri che continuamente i feudatari tendevano ad ampliare, sicchè si giunse a tanto, che bene il KLOCKIUS potette con un immaginoso paragone dire che la giurisdizione feudale si stendeva come una nebbia sulla palude (2). La sovranità, esercitata così da ogni feudatario, era venuta a spezzarsi, e accanto al Re vi erano i vassalli che nei territori loro concessi si potevano considerare come Sovrani.

Vero è che alcune regalie erano riserbate esclusiva-

(1) Cfr. SANTAMARIA, *op. cit.* pag. 153 e seg. il MAURY, *op. cit.* pag. 792 e seg. ritiene invece che il più essenziale dei doveri del vassallo era il servizio militare.

(2) *Tractatus nomico-politicus de contributionibus in Romano-Germanico Imperio, et aliis Regnis ut plurimum usitatis* (Francòforti, 1656), cap. IV, 183. « et dicitur se habere jurisdictionem ad territorium, sicut se habet nebula super paludem, per activam potentiam soli generata. » Il vero significato di queste parole è quello dato loro nel testo: erroneamente alcuni hanno voluto desumere da esse una generale presunzione di demanialità su tutto il territorio dello Stato. Che se questo era vero per i diritti francese e germanico, nei quali valeva la massima *non vi è terra senza signore*, non avveniva presso di noi, dove, non essendosi mai spente le tradizioni del diritto romano, vigeva il principio che si presumeva la *allodialità* del fondo, non il *feudo*, la cui esistenza doveva dimostrarsi, trattandosi di una servitù.

mente al Re, ma anche per queste ben presto cominciarono le usurpazioni. e, quando e dove l'autorità regia fu debole, esse vennero tutte o quasi tutte usurpate. Sicchè il sistema feudale può ben definirsi uno *sminuzzamento della sovranità*. Però non tutti i feudi furono *feudi di regalia* o *maggiori*; ve ne erano alcuni, oltre i suffeudi, nei quali il signore non aveva i diritti di regalia (battere moneta, dettare leggi, edificare castelli, raccogliere uomini nei casali e nei villaggi del feudo, nominare giudici, ecc.). Col rin vigorirsi della sovranità scomparvero i feudi maggiori, nel senso che i diritti di regalia furono sottratti al vassallo ed esercitati dal signore, e così nell'ex Regno di Napoli vediamo scomparire i ducati di Capua e di Benevento, il principato di Salerno e la contea di Capua (1) che formavano prima uno Stato nello Stato. Bene quindi il FERRARIO, *de Feudis*, pag. 27, scrive: « Hodie feudatarii Regni nostri Partenopei, etsi Principatus, Marchionatus vel Comitatus titulo praediti sint, illa non habent in feudis Regalia, vel ea Provinciarum regimina, quibus antiqui Principes, Duces, Marchiones, vel Comites ut supra vidimus erant exornati (eudere monetam, iudices dare, etc.), sed alia minora. »

Sulle terre del feudo i naturali esercitavano gli *usi civici* (diritti di legnare, di raccogliere ghiande, di far pascolare gli animali, ecc.) *ne cives vitam inertem ducerent*; e questi, giusta la forte espressione di MARINO FRECCIA, *nec per regem tolli possunt* (2), poichè trattasi del sacro

(1) E' noto che dal ducato di Benevento, che Carlomagno non potè conquistare, si staccò nell'840 il principato di Salerno, e che da questo a sua volta si staccò la contea di Capua nell'875 con Docibile I. Il duca di Benevento dopo la conquista franca si chiamò anche principe e marchese.

(2) Eppure l'Italia nuova ha il torto di avere violata la giurisprudenza e la dottrina secolare costituitasi nel regno di Napoli, prescrivendo nell'art. 49 delle Istruzioni del 1861 che il demanio fosse usucapibile. Questo articolo, come lo art. 51 che legittimava le usurpazioni in concorso di determinate condizioni, rappresentano pur troppo una iniqua pro-

dritto alla vita, che è superiore perfino al dritto del Re. Nella giureprudenza napoletana venne accolta la massima che *non vi è feudo senza usi*, sicchè, provato il feudo, soccorreva poi la presunzione della demanialità e degli usi civici in favore dell' *Università abitante nel feudo*; e anche ora la nostra giureprudenza mantiene il detto principio, che la Corte di cassazione di Napoli ha avuto occasione più volte di affermare, come nelle cause tra il comune di Lavello e i signori Fortunato (1); il comune di Genzano e i signori Dell'Agli, e il comune di Rionero e il Demanio dello Stato.

Dapprima i feudi vennero concessi dal Re a coloro che avevano militato con lui, dividendo gli affanni della nuova conquista. Ciò avvenne tra noi coi Normanni, i quali anzi considerarono i Guiscardi non come Re, ma come loro capi nominali, e molti presero di non dovere loro soggezione alcuna, per avere da sè medesimi, allontanandosi dal nucleo centrale della spedizione, con-

tezione accordata agli usurpatori, molti dei quali erano appunto i liberali della rivoluzione italiana!

Occorre però notare, che fu tale la indignazione sollevata da questo art. 49, che fu mestieri abrogarlo. Così si venne a porre un qualche riparo alla infamia che la peggior parte della borghesia aveva perpetrato col favore della legge contro i diritti dei comuni, dei quali, si noti, i Borboni erano stati tenerissimi. Forse si potrà dire che la dinastia borbonica fu tale per ragione politica, perchè cercava di affezionarsi i contadini contro la borghesia che era in massima parte avversa al suo governo; ma certo non si può contestare che i Borboni furono sempre i protettori del demanio del Comune e dei dritti del povero contro le usurpazioni dei borghesi. Lo stesso purtroppo non si può dire dell'attuale regime, poichè i citati art. 49 e 51 sono una brutta pagina nella storia dei demani.

(1) Avvocati della causa erano Emmanuele Gianturco, Enrico Cenni e Antonio Rinaldi. Le allegazioni stampate in quella occasione sono degne di questi grandi avvocati; e soprattutto quella del Gianturco è mirabile per profondità di dottrina e lucidità di pensiero. Da essa ho tratto parecchie notizie relative alla feudalità.

quistate le terre sulle quali signoreggiavano (1). Ciò fu la causa delle lotte che Roberto Guiscardo dovette sostenere contro i signori di Bisignano, di Cosenza, di Martorana e contro il conte Petronio, e delle altre che sostennero i suoi successori: sicchè ben può dirsi che il fondatore della Monarchia Normanna sia stato Ruggiero perchè solo lui « non solo proclamò come legge fondamentale della Monarchia, che i baroni dovevano da lui riconoscere i feudi che possedevano, senza poterne disporre, e che erano obbligati a prestargli omaggio ed a seguirlo nelle sue guerre; ma ebbe mostrato di avere la forza capace di richiamare al loro obbligo i riluttanti e di spogliare dei feudi e delle dignità coloro che ardissero contraddirgli. » (SANTAMARIA, *op. cit.*, pag. 80 e 81; cfr. anche CICCAGLIONE, *op. cit.* n. 89 e seg. pag. 113 e seg. e soprattutto n. 99, pag. 124 e seg.).

E quello che avvenne presso di noi, avvenne quasi dappertutto, sicchè bene il BRISAUD, a pag. 657 della sua magistrale *Storia del diritto francese* ha potuto scrivere che le signorie feudali appartenevano: a) à d'anciens fonctionnaires publics, ducs, comtes, vicomtes, qui se sont appropriés leur office et se le transmettent de père en fils; b, à des immunistes affranchis de l'autorité royale (évêques de Laon, de Beauvais, etc.); c) à des aventuriers qui, à la faveur de l'anarchie, ont usurpé les pouvoirs publics. In seguito la Monarchia feudale si rafforzava, col ritorno alla Corona dei feudi, il cui signore rendvasi colpevole di fellonia o di altre cause d'indegnità, o cui erano venuti a mancare i successori consentiti nel contratto feudale; e si rafforzava altresì con la istituzione delle milizie proprie, avendo i feudatari sostituito al servizio militare l'adoa. Inoltre un grande aiuto diedero alle Monarchie le città demaniali.

Una prima osservazione conviene fare, ed è che presso

(1) Si noti però che questo non avvenne per la Sicilia, la quale fu conquistata dopo le provincie continentali, quando l'autorità regia era più forte. Cfr. CICCAGLIONE, *op. cit.* n. 93, pag. 118.

di noi le tradizioni del diritto romano non furono mai spente, e i Municipi continuarono a vivere anche nel periodo più eroico dell'organizzazione feudale, diversamente da quanto avvenne in Francia e in Germania, ove i Comuni si vennero costituendo dal successivo incremento dato dagli stessi signori feudali al villaggio dei villici esistente intorno al castello feudale. Presso di noi invece si trovano già esistenti floridi Municipi, parte infeudati e parte demaniali, che continuarono a fiorire anche quando si sovrappose loro il sistema feudale. E poichè, come si è detto, continuarono sempre presso di noi le tradizioni del diritto romano, tutte le Università si presumevano *demaniali*, e si ritenevano *infeudate* solo quelle che le carte di concessione o la vendita seguita dal regio assenso avevano assegnate ad un feudatario. Siccome però era meno gravoso dipendere direttamente dalla Monarchia anzichè da un feudatario, che imponeva con la forza le più inaudite pretese, da una parte i Municipi cercavano di ricomparsi, usando del diritto di preferenza che avevano sopra tutti gli estranei; dall'altra la Monarchia favoriva il maggiore incremento delle città demaniali, per opporle contro la potenza baronale (1). Tra i feudatari e l'Università si è poi combattuta una lotta secolare, per ridurre lo stato di fatto allo stato di diritto, per vedere cioè da una parte se tutti i privilegi pretesi dal feudatario avevano un titolo giustificativo, e per reclamare dall'altra i diritti inalienabili e imprescrittibili spettanti sul fendo all'Università. Così si spie-

(1) Il primo passo verso le libertà comunali fu fatto dagli imperatori tedeschi col contrapporre alla potenza del conte, duca o marchese quella dei vescovi, che prima coesistette col governo dei signori laici, e poi li sostituì del tutto. Siccome però il governo dei vescovi e dei monasteri era di gran lunga migliore di quello dei laici, le città risorsero a nuova vita e cominciarono a conquistare le libertà statutarie. Per il futuro espositore della influenza del diritto canonico sulla legislazione civile, questo periodo merita studi assai accurati.

gano le migliaia di sentenze rese dalla Commissione feudale sugli abusi feudali, la cui storia è stata tanto sapientemente esposta dal nostro WINSPEARE: da un lato il popolo non aveva altra forza che il suo diritto; dall'altro il feudatario trovava nella forza la sola giustificazione delle sue pretese; l'uno reclamava in nome di quel diritto alla vita, che supera tutti gli altri per importanza e necessità suprema; l'altro in nome del servizio militare, che i suoi maggiori avevano prestato allo Stato nascente. Lotta questa combattuta dove con la violenza, gl' incendi, le stragi, le rovine; dove con i mezzi legali, aiutate le Università da una nobile schiera di giureconsulti avvocati, e sorrette dall' autorità regia in lotta con la vecchia aristocrazia baronale (1). Ma se i giuristi e i Re sostennero le Università fino al principio del secolo XIX, il che è certo argomento degno di meditazione, e solenne insegnamento civile e politico;

(1) Tanto si preoccupava la monarchia delle prepotenze che potevano esercitare i baroni in danno delle Università, che, mentre per i contratti che queste stipulavano non si richiedeva il decreto *quod expedit* del Giudice, esso era necessario soltanto quando la R. Camera di S. Chiara sospettava esservi frode o dubbio che il contratto non fosse per tornare utile all'Università, sicchè mandava al giudice per informazioni, e quando l'Università contrattava col barone.

E' poi noto che le città demaniali avevano il diritto di farsi rappresentare, sia direttamente, sia per rappresentanti ai Parlamenti del regno (RINALDI, *il Comune e la Provincia nella storia del dr. it.* pag. 204); che avevano il diritto e il dovere di provvedere alla sicurezza dei loro territori (RINALDI, *op. cit.* pag. 308), il che portava che avessero militi alla loro dipendenza e armi e munizioni a loro disposizione; e che alcune, per effetto di speciali grazie e privilegi, vedevano esercitate le prerogative politiche dai propri sindaci in caso di assenza dei ministri regi, ed avevano financo il potere di « abbreviare con voto unanime la pena dei cittadini condannati all'esilio, e di gravare o scemare le pubbliche gabelle; e di esercitare per mezzo dei suoi ufficiali la giurisdizione della banca di giustizia, della *Mastrodattia*, della *Bagliua* di dentro e di fuori (PATRONI, *Storia di Bari*, vol. II, p. 12). »

quando invece vennero emanate le leggi eversive della feudalità, la coscienza dei diritti popolari si era venuta tanto affievolendo—sia perchè era quasi estinta la coorte dei nostri pratici MARINO FRECCIA, DE ROSA, DE MARINIS, etc., sia perchè era cessata la lotta secolare tra il trono e la feudalità —che le leggi eversive opportunamente affidarono la tutela degli usi civici, oltrechè alla rappresentanza dei Comuni, al Procuratore Generale presso la Commissione feudale, che poteva agire di ufficio nei casi di trascuratezza da parte dei Comuni. Sicchè, concludendo, il nobile nel Medio-Evo era sovrano nel suo fendo, su cui esercitava, almeno di fatto, tutti i diritti della sovranità, e i titoli nobiliari rappresentavano i diritti e le pretese del feudatario sulla sua terra. Doveva la grande rivoluzione francese spazzare via questi avanzzi di barbarie (1), togliendo il carattere feudale ai titoli e facendoli divenire dei puri attributi onorifici.

46. LA NOBILTÀ INGLESE (2).

Gli Anglo-Sassoni abitavano in origine sul continente

(1) Non vorrei però essere frainteso. Io non sono nè tra i detrattori nè tra i panegiristi del sistema feudale, su cui non si può portare un giudizio sicuro ed assoluto, perchè lo stato di fatto variava da luogo a luogo ed era dove più dove meno difforme dallo stato di dritto. Tuttavia bisogna riconoscere che anche nel Medio-Evo vi era un sistema di garanzie delle libertà civili sapientemente ordinato. Basta leggere, per convincersene, il bel libro del DE NOVARIO, *De vassallorum gravaminibus*, di cui pur troppo molti che inneggiano alle rivendicazioni e alle conquiste odierne, non hanno avuto mai notizia; e a parer mio sarebbe opera altamente politica e civile studiare quali garanzie giurisdizionali e amministrative competevano ai vassalli contro gli abusi dei feudatari, e vedere come in effetti queste funzionavano, perchè solo allora si potrà portare un sicuro giudizio su quello che è stato il sistema feudale.

(2) Le notizie sul periodo anglo-sassone le abbiamo tratte dall'opera del GREEN, *A short history of the English People*; quelle sulla conquista Normanna dal THIERRY, *Histoire de la conquête de l'Angleterre par les Normands*; quelle sui Parlamenti soprattutto dal MACAULAY, *Histoire de l'Angleterre de-*

europeo, attorno al paese che ora chiamiamo Schlewig-Holstein. Il nerbo della nazione era costituito dalla classe degli uomini liberi (*Ceorls*), tra i quali si distinguevano quelli che vantavano nobile originè e che si chiamavano *Eorls*, i quali godevano di un rispetto che si tramandava di padre in figlio. Da essi venivano scelti gli *Baldormen*, cioè i capi in pace e in guerra, e in quelle designazioni non si era affatto vincolati a determinate famiglie. Gli *Eorls* non avevano alcun privilegio legale. La riunione dei *Wise Men* (uomini saggi) del villaggio fu il primo germe del Parlamento inglese. È probabile che gli Anglo-Sassoni sul continente non abbiano mai avuto Re; ma allorchè sbarcarono in Britannia, meno forse con l'intenzione di difendere i Bretoni dai Pitti e dagli Scozzesi, che con quella di stabilirsi nell'isola, fu loro necessario di scegliersi un capo supremo, per meglio guerreggiare prima contro i Pitti e gli Scozzesi e poi contro i Brettoni. Conquistata la Britannia (1), nel VII secolo dopo Cristo gli Anglo-Sassoni si convertirono al Cristianesimo. Questa conversione affrettò la decadenza, già cominciata del resto, dell' antica costituzione democratica. Il Re diventò Cristiano e l' *punto del Signore*, e l' antica nobiltà di sangue fu sostituita dalla nuova nobiltà di Corte. Dai tempi più antichi della storia germanica ogni Capo o Re aveva la sua banda guerresca, i suoi Camerati, guerrieri a lui legati per libera scelta

puis l'avènement de Jacques II (traduzione di Montégut, Parigi 1854), e dal DUFAY, *Constitution d'Angleterre*; quelle sulla nobiltà moderna dal WHITAKER 's *Peerage for the year 1903*. Sento poi il dovere di avvertire che in alcuni punti per questa parte ho creduto opportuno riportare integralmente le fonti, per essere più chiaro e preciso.

(1) E' contestata l'epoca della conquista: il GREY la fa durare dal 449 al 607. Tra i guerrieri Brettoni si segnalò Arturo; tra i Sassoni Cerdic e il figlio Kenric, la cui famiglia regnò poi sull' Inghilterra fino all' invasione normanna. Gli Anglo-Sassoni fondarono nella Bretagna sette reami (l' *ep-tarchia*), e cioè Kent, Northumberland, Est-anglie, Mercie, Essex, Sussex e Wessex.

e che avevano giurato di combattere per lui fino alla morte e di vendicare i suoi torti come propri. Questa fedeltà era ricompensata con assegnazione di terra sul demanio regio: il Re divenne il loro *Lord or klaword* (il dispensatore di doni, e l'antico Camerata divenne il suo servo, *or thegn* Thanus). Il servizio personale a tal signore fu considerato come cosa nobile: i nomi di *dish-thegn*, *bower-thegn*, *horse-thegn* (thegn addetto alla tavola, all'alloggio, ai cavalli) divennero titoli di grandi funzionari. La vecchia nobiltà fu gradualmente soppiantata dalla nuova; il thegn progredì col progressivo sviluppo dell'autorità regia, assorbì tutte le cariche onorifiche, quale per es. quella di vescovo o di giudice. La Mark, o spazio libero di terra tra i villaggi, divenne *folk-land* o terra pubblica, e fu distribuita tra i dipendenti del Re. L'aumento di potere dei thegn segnò la decadenza degli uomini liberi.

All'epoca di Alfredo (871-901, si ammise come principio generale che nessun uomo potesse esistere senza signore: le devastazioni cagionate dai Danesi obbligarono il libero agricoltore a chiedere protezione al thegn, a cui fece omaggio del suo allodio, che poi ricevette come feudo, gravato di servigi al suo padrone.

A poco a poco « l'uomo senza signore » (*lordlessman*) divenne una specie di *outlaw* (eslege). Con la classe degli uomini liberi decadde anche la *Witenagemot*, e si ridusse in una riunione dei grandi funzionari civili e ecclesiastici e dei thegn regi. Così l'antica democrazia inglese diventò una delle più strette oligarchie. Occorre inoltre notare che tra gli Anglo-Sassoni, almeno negli anni che precedettero la conquista normanna, esisteva una milizia superiore, corrispondente alla cavalleria dei popoli continentali (1.). L'ascritto a questa milizia non era chiamato cavaliere, ma *knit* o giovanotto.

(1) Dico corrispondente e non identica, perchè gli Anglo-Sassoni combattevano solo a piedi.

È nota la origine dei Normanni. Rolf the Ganger (il camminatore), ottenne dal re franco Carlo il Semplice nell'anno 912 un tratto di terra attorno alla foce della Senna. Rolf era capo di quei formidabili pirati scandinavi, ai quali si dava il nome di *North-menn*, *North-mathre*, cioè uomini del Nord. Il paese da loro occupato fu chiamato Normandia. Alla fine dello stesso secolo essi divennero Cristiani e smisero il loro dialetto germanico per parlare un dialetto neo-latino. I discendenti degli antichi abitanti di razza gallica furono degradati alla condizione di plebei. Chi era nato da padre e madre danese era considerato come nobile.

L'anno 1066 i Normanni conquistarono l'Inghilterra. La loro vittoria segnò lo stabilirsi di una nuova e più potente aristocrazia sul suolo inglese. Tutti i Normanni che avevano preso parte all'invasione divennero nobili: i bovani di Normandia e i tessitori di Fiandra con un po' di coraggio e di fortuna divennero Baroni. Vi sono atti autentici che parlano di Guglielmo il carrettiere, Ugo il sarto e Guglielmo il tamburino, come di cavalieri Normanni. I valletti del cavaliere Normanno, il suo scudiero, il suo portalancaia, divennero gentiluomini sul suolo inglese: essi divennero nobili al posto del Sassone un tempo ricco e nobile, ora vinto ed espulso dalla casa dei suoi avi. Superiore a tutti per nobiltà era il Re Normanno; dopo di lui veniva il governatore di provincia, che portava il titolo di Conte; dopo di questi il suo luogotenente, chiamato Vice Conte o Visconte; in seguito gli uomini di guerra, secondo i loro gradi, baroni, cavalieri, scudieri o sergenti, nobili inegualmente, ma tutti nobili per il diritto della loro vittoria comune e della loro nascita straniera. Compiuta la conquista dell'Inghilterra, il Re Guglielmo ordinò che si facesse un catasto generale delle terre inglesi. Questo libro, chiamato dai Normanni *grand rôle*, o *rôle royal*, fu chiamato dai Sassoni *Domesday-book* (libro del giudizio universale), perchè conteneva la loro sentenza di espropriazione irrevocabile. I pochi Sassoni risparmiati dalla grande spogliazione figurano in coda a tutti, perchè i pochi Sassoni

che restarono proprietari allodiali o *tenants en chef du roi*, secondo il linguaggio dell' epoca, conservarono solo dei piccoli domini. Essi furono iscritti alla fine di ogni capitolo, sotto il titolo di *Thani regis*, o con diverse qualifiche di uffici domestici a Corte (*venatores, ostiarii, accipitrarii, pistores*). Gli altri nomi Anglo-Sassoni sparsi qua e là nel catasto appartengono ai fittajuoli dei domini dei nobili Normanni.

Nel secolo e mezzo che seguì la conquista, non vi è più secondo il MACAULAY, storia dell'Inghilterra, ma la storia dei suoi dominatori. L'aurora dei destini dell' Inghilterra si levò allorchè il re Giovanni fu cacciato dalla Normandia (1204). Allora i nobili Normanni, chiusi nell' isola col popolo fino allora oppresso e spegliato, arrivarono a poco a poco a considerare i figli dei Sassoni come loro compatriotti. I discendenti degli uomini che avevano combattuto sotto Guglielmo e sotto Harold si conciliarono, e il primo segno della loro conciliazione fu la *Magna Charta*, conquistata dai loro sforzi riuniti e rivolta al loro comune vantaggio (1215). Questa fusione dei vinti e dei vincitori fu così rapida che, mentre la divisione era profonda all'avvento al trono di re Giovanni (1199), era quasi completamente cancellata all'avvento al trono di Eduardo I (1275). Lo stesso secolo XIII che vide la fusione delle due razze abitanti il suolo inglese, vide anche l'adunarsi del primo *Parlamento* (1295).

In questi primi Parlamenti non si distinguevano due Camere separate: ognuno dei quattro ordini (clero, baroni, cavalieri e borghesi) si univa, deliberava e concedeva sussidi separatamente. Presto questa unione cominciò a spezzarsi. Il Clero si tenne in disparte, e i Cavalieri della Contea si riavvicinarono ai Baroni. Gradualmente, per ragioni non bene chiarite ancora, i Cavalieri della Contea abbandonarono il Baronaggio e vennero in un'unione così intima coi rappresentanti delle città, che al principio del regno di Eduardo III (1327-1377) li troviamo aggruppati insieme sotto il nome di Comuni. Il baronaggio invece formò la Camera dei Lords. I nobili inglesi del-

L'epoca di cui parliamo non erano più i brutali stranieri dell'epoca della conquista: essi erano oramai Inglesi al pari del contadino e del mercante. Essi avevano conquistata con le loro spade la libertà inglese ed erano considerati dal popolo come i naturali custodi dei vantaggi ottenuti. Questa aristocrazia era fortemente costituita, ma fra tutte le aristocrazie fu la meno insolente e la meno esclusiva. Essa ammetteva costantemente nel suo seno i plebei, e mandava i suoi figli, ad eccezione del primo, a confondersi col popolo. Ogni gentiluomo poteva diventar Pari, e il figlio cadetto di un Pari era un semplice gentiluomo. Dei nipoti di un Pari cedevano il passo a dei cavalieri di creazione recente. Questa dignità di cavaliere non era fuori della portata di colui che avesse ammassate delle grandi ricchezze o che si fosse segnalato in guerra. La nobiltà del sangue era certamente tenuta in alta stima, ma l'esser nobili e l'esser Pari non furono la stessa cosa. Degli uomini nuovi portavano i titoli più alti, mentre i discendenti dei cavalieri che avevano combattuto ad Hastings o a Gerusalemme (nelle Crociate) non avevano alcun titolo. Uomini di famiglie illustri, anzi dei parenti della Casa Reale (i Plantageniti) non avevano altro titolo che quello di *esquire* (scudiere), e non avevano più privilegi di quelli che ne potesse avere un bottegaio o un agricoltore. Non vi era nessuna barriera tra patrizi e plebei: al borghese non dispiacevano gli onori dei nobili che lui ed i suoi figli potevano ottenere; il nobile non pensava mai a insultare una classe nella quale i suoi propri figli dovevano discendere.

La guerra delle *Due rose* (1450-1471) unì più strettamente ancora popolo e borghesia. Nelle alterne vicende dei due partiti (York e Lancastre), osserva il CANTÙ, il vero vinto era l'aristocrazia, che andava a macello, e le cui terre erano spesso confiscate. Basta un solo fatto a rilevare queste perdite dell'aristocrazia. L'anno 1451 Enrico VI convocò 53 Lords temporali al Parlamento. Questi Lords temporali nel Parlamento del 1485 erano solo 29, e tra essi parecchi erano di creazione recente. Nel secolo seguente si reclutò largamente tra la borghesia

per riempire i vuoti della nobiltà. Inoltre la costituzione della Camera dei Comuni contribuì efficacemente a questa fusione delle classi, perchè, sedendo in essa così gli orefici e i mercanti che le città commerciali vi avevano mandato, come i cadetti dei Lords, e finanche i primogeniti dell'alta aristocrazia che seguirono l'esempio del primogenito del conte di Beodford che per il primo vi si portò candidato, gli eredi dei grandi signori del Regno divennero naturalmente così zelanti dei loro privilegi come i più umili borghesi ai quali erano mischiati. Così l'aristocrazia inglese fu, dalle sue origini, la più democratica, e la democrazia inglese fu la più aristocratica del mondo, particolarità questa che è continuata fino ai nostri giorni e che ha prodotto numerosi e importanti risultati morali e politici.

Parliamo ora più specialmente della Paria.

L'anno 1603 ebbe luogo l'unione della Corona Scozzese colla Inglese, ma la Scozia mantenne la sua autonomia e un Parlamento separato fino all'anno 1707. Così pure l'Irlanda, sebbene invasa dagli'Inglesi all'epoca di Enrico II (1154-1189), fu unita amministrativamente all'Inghilterra solo nel 1800.

Correlativamente a queste unioni abbiamo tre specie di Pari :

1) Pari d'Inghilterra, fino all'anno 1707.

2) Le nuove creazioni di Pari, sia Inglesi sia Scozzesi, che ebbero luogo dopo l'unione della Scozia e prima dell'unione dell'Irlanda, furono chiamati *Pari della Gran Bretagna*.

3) I Pari nominati dopo il 1° gennaio 1801 (dopo quindi l'unione con l'Irlanda), furono chiamati *Pari del Regno Unito*, e possono essere Inglesi, Irlandesi e Scozzesi.

Queste tre specie di Pari sono ora chiamati comunemente *Pari imperiali*, ed hanno tutti il diritto di sedere nella Camera dei Lords.

Oltre questi *Pari imperiali* vi sono 87 Pari *esclusivamente* Scozzesi e 175 Pari Irlandesi. Questi Pari sono esclusi dal Parlamento, ma eleggono nel loro seno una rappresentanza che va a sedere nella Camera dei Lords.

I rappresentanti della Paria irlandese sono eletti a vita: quelli della Paria scozzese sono eletti per una sola legislatura. Ora non vengono più nominati Pari Scozzesi, e la Corona si è riservata di nominare un Pari Irlandese per ogni tre famiglie estinte. Questo dritto è stato esercitato solo due volte ai nostri giorni.

Nella Camera dei Lords oltre ai Pari ereditari (imperiali) e ai Pari elettivi Scozzesi e Irlandesi vi sono anche dei Pari vitalizi (*life-peers*) e dei pari spirituali. I *Pari vitalizi* sono detti anche Law Lords o Lords giuristi. Rimontano al 1856. In quell'anno fu data facoltà al Sovrano di nominare Pari vitalizi due giudici di appello. In seguito questa facoltà fu estesa anche ad altri magistrati. Finora furono nominati 12 di questi Pari vitalizi, dei quali 4 sono ancora in vita.

Quanto ai Pari spirituali, essi sono 26 (2 Arcivescovi e 24 Vescovi). In origine vi erano 24 Diocesi, che poi crebbero a 33. Per non accrescere eccessivamente il numero dei Lords Spiritual, si stabilì che i Vescovi di Londra, Durham e Winchester fossero invariabilmente Pari del Parlamento; che il Vescovo di Sodor e Man fosse incapace di votare e discutere in Parlamento, pur avendovi un seggio onorario, e che dai 29 Vescovi rimanenti fossero scelti i 21 più anziani, in maniera da non eccedere il numero originario di 24.

Anche le donne possono godere della Paria senza però la facoltà di sedere in Parlamento. Esse sono chiamate *Peeresses in their own right*. Alcune volte sono vedove di nomini insigni elevati alla Paria dopo la morte del marito; altre volte sono discendenti di famiglie in cui il titolo può passare alle donne in difetto dei maschi.

Principi. Questo titolo è dato solo ai membri della famiglia Reale; nel 1903 facevano parte della Camera dei Lords 4 Principi.

Duca. Secondo il SELDEN questo titolo fu usato come uno degli appellativi dell'*Earl* (conte). Il suo primo uso come un titolo distinto rimonta all'11.^o anno di Eduardo III (1327) che nominò duca di Cornovaglia il Principe Nero suo figlio. Questo titolo è quindi più recente del

titolo di Conte o Barone. Al duca di Cornovaglia seguì il duca di Lancastre (1351), poi altri, ma in numero così limitato, che sotto Elisabetta, con l'esecuzione capitale del duca di Norfolk sparì questo titolo, che poi rivisse sotto Giacomo I nel 1623. I duchi sono ora 31: 22 Imperiali, 7 Scozzesi e 2 Irlandesi. Quando si parla ad un Duca si dice *Vostra Grazia*. La sua corona è di argento dorato sormontata da 8 foglie di fragole dorate. Il mantello è di panno scarlatto rigato di taffetà bianco.

Il primo figlio di un duca durante la vita del padre viene per cortesia chiamato marchese, sebbene davanti la legge sia semplicemente un *esquire*. Gli altri figli di un duca sono per cortesia considerati come conti (Earls).

Marchese. Questo titolo fu usato per la prima volta sotto Riccardo II. quando Roberto de Vere, conte di Oxford, fu nominato Marchese di Dublino. Il titolo di marchese fu sempre scarsamente usato e si estinse per ben tre volte. Quando si parla ad un Marchese si dice *Molto onorevole* (Most honourable). Il figlio maggiore di un marchese è chiamato conte per cortesia; gli altri figli sono chiamati Visconti. La corona di un marchese consta di 4 foglie di fragola e 4 pallottole di argento (in termine tecnico *pearls* o perle). Alla Camera dei Lords siedono ora 23 marchesi.

Conte (Earls). Il titolo di Earl viene usato dagli Inglesi solo parlando di nobili della loro nazione; per gli stranieri usano il titolo di *Count*.

Questi nobili venivano chiamati dagli Anglo-Sassoni *Ealdormen* od *Eldermen* (= Senior o Senator tra i Romani). Coll'irruzione dei Danesi si chiamarono Earls. Tra i Normanni furono chiamati Comtes (da Comites; ma in seguito rivisse l'antico titolo sassone. Da principio il Conte esercitava giurisdizione sul territorio di cui portava il nome. Il primo che fu creato Conte, senza concessione di terreni (apart from a county) fu Roger Mortimer (1328). I conti sono molto numerosi e formano i due quinti della nobiltà inglese; ora fanno parte della Camera Alta 124 Conti. La loro corona ha 8 perle (o palle di argento), montate su alti raggi d'oro. Il primo

figlio di un conte per cortesia è chiamato Visconte; i figli minori si chiamano Onorevoli.

Visconte. Questo titolo fu scarsamente conferito, eccetto forse negli ultimi 12 anni. In origine il visconte o *vicecomes* era il luogotenente del conte, e questo venne considerato come un titolo distinto per la prima volta nel 1440, quando Enrico VI elevò John Lord Beaumont al titolo di Visconte Beaumont. Ora siedono nella Camera dei Lords 35 Visconti.

Le insegne di un visconte consistono in una corona di 16 perle non montate su raggi.

Barone. Il titolo equivalente tra gli Anglo-Sassoni era *Thane or Thegn*, e indicava i laici e gli ecclesiastici che vivevano a Corte. I Normanni introdussero la parola Barone. Da principio subordinati ai Conti, i Baroni si elevarono a tanta potenza che la parola *Baronaggio* diventò sinonima di nobiltà. I Baroni sono ora 323; la loro corona porta sei perle non montate. Il figlio maggiore di un barone aveva il titolo ora estinto di *Cavaliere banderese*. Ora tutti i figli di un barone hanno il titolo di Onorevole.

Tutti questi Pari costituiscono la Camera dei Lords che consta così di 576 Pari.

Ci resta ora a parlare dei Baronetti e dei Cavalieri.

Baronetti In origine la parola Baronetti indicava un ordine più basso di Baroni. Già nel 1321 incontriamo la frase Barones et Baronetti. In seguito questo titolo si estinse, e rivisse sotto Giacomo I nel 1611, divenendo, come è ora, un grado intermedio tra il cavalierato e la Paria. Ha una certa affinità con la Paria perchè è ereditario ed è conferito con patenti; ma d'altra parte, per la designazione Sir, per l'esclusione della Camera dei Lords, rassomiglia a un ordine cavalleresco. Un Baronetto non ha corona o mantelli araldici.

Cavalierto (Knightage). Fu dato solo ai guerrieri, e Sir William Wahvorth fu il primo non militare che lo ottenne. La sua origine è antichissima. Alfredo per il primo (871-901) nominò cavaliere Athelstan suo nipote.

Il titolo di cavaliere non è ereditario; l'insignito viene chiamato « *Sir* ».

47. LA NOBILTÀ FRANCESE.

La primitiva nobiltà francese ha la sua origine presso i Galli, che erano divisi in tre ordini ben distinti (cavalieri druidi, popolo). Compita però dai Romani la conquista della Gallia, la maggior parte dei nobili furono Romani. Per ben 600 anni i Romani dovettero combattere contro i Germani per mantenersi nella Gallia, ma la caduta dell'impero romano fu il risultato ultimo del principio romano (e specialmente cesareo) della *difesa per mezzo dell'attacco* (Cfr. DAHN, *Storia delle origini dei popoli germanici e romanici*, Vol. II, pag. 588). Clodoveo, re di un pago salico, nato dalla stirpe merovingia, si sbarazzò dei re dei paghi salici e ripuari; tolse ai Romani il regno di Siagro, ai Visigoti e agli Alamanni le loro terre, e si proclamò *re del popolo dei Franchi*: la sua famiglia regnò dal 481 al 752. È controverso se la nobiltà dei Germani era ereditaria; generalmente si ritiene l'affermativa, e la parola *franco*, che equivaleva a *libero* e a *nobile*, originariamente designava la esenzione da ogni servizio personale e da tutte le imposte. Tutti questi nobili facevano la professione delle armi, e non rappresentavano che una piccola parte della nazione che era costituita in gran parte dai servi. Accanto a questa nobiltà troviamo in questo periodo i discendenti dei cavalieri galli, che pure facevano il mestiere delle armi, e i magistrati romani che all'uso delle armi univano l'amministrazione della giustizia e il governo civile e finanziario del Regno. Colla fusione delle tre razze ne derivò che, senza badare a nazionalità, chiunque facesse professione di armi, era considerato nobile.

Non occorre qui esporre come i Carolingi succedessero ai Merovingi. Con essi (752-987) si stabilì in Francia il feudo, che era già in embrione sotto i Merovingi, e alla nobiltà di uffici e di servigi si venne man mano sostituendo la nobiltà feudale, con tendenza decisamente ereditaria [Carlo il Calvo riconobbe l'ereditarietà del feudo

l'anno 877 nel Capitolo *ad Kurisiacum* (1)]. La nobiltà feudale in questo periodo si può dividere in tre ordini. Nel primo si devono ascrivere quelli che avevano sui loro feudi i diritti di sovranità, ed erano i duchi, i marchesi e i conti, che avevano avuto i feudi dal Re o dai grandi signori, specie ecclesiastici. Nel secondo ordine devono porsi coloro che, pur avendo ottenuto i feudi dal Sovrano o dagli altri signori, esercitavano su di essi tutti i diritti, ad eccezione della sovranità, e corrispondevano ai vassalli maggiori dell'Italia. Nel terzo infine vanno ascritti i cosiddetti *milites*, tra i quali erano compresi anche i *castellani* e gli *armigeri*.

Col succedere ai Carolingi la dinastia dei Capetingi, e dopo il regno di Carlo Magno, la potenza della nobiltà andò man mano aumentando. Il re era eletto dai grandi vassalli; i quali, come bene osserva il CICCAGLIONE, *op. cit.* pag. 237, « si consideravano eguali al Sovrano in tutto, e solo riconobbero da lui i loro feudi, si obbligavano al servizio militare ed a sedere nel tribunale regio. Di qui si originò la paria di Francia. » Così dall' *alta nobiltà* si andarono separando i Pari di Francia, che occupavano il gradino più alto della nobiltà e che eleggevano e consacravano il Re. Accanto a questa vi era la *bassa nobiltà*, fondata prima sull'ufficio cavalleresco e quindi sui servigi di Corte; ma anche essa, con le concessioni dei beni feudali in premio dei servigi resi, divenne una nobiltà feudale ereditaria.

Da S. Luigi (1228) alla rivoluzione francese (1789) si operò una completa riforma nella nobiltà.

È questo il periodo in cui la Monarchia si va rafforzando e comincia a togliere i poteri di sovranità ai nobili che li avevano usurpati, quando il potere regio era debole. Con la riunione dei feudi dei Pari alla Corona, e col largheggiare nel conferimento di questa dignità, non solo ai grandi feudatari francesi, ma anche a principi stranieri, i Pari perdettero la grande importanza che

(1) Vedi retro pag. 259 nota 1 e CICCAGLIONE, *op. cit.* n. 23, pag. 28.

prima avevano. E anche gli altri nobili (Duchi, Principi, Marchesi, Conti, Baroni, Visconti, Castellani) perdettero ogni carattere politico, e in tanto poterono venire in considerazione, in quanto governavano le provincie in nome del Re. Una grande importanza ha in questa riforma il regno di Luigi XIV. Già sotto Errico IV i nobili, rovinati dalle guerre religiose, avevano seguito il Re alla Corte; se ne allontanarono sotto Luigi XIII, ma vi ritornarono sotto Luigi XIV, divenendo gentiluomini di Corte, dopo aver lasciato definitivamente le torri merlate del castello feudale ove i loro maggiori si erano preparati a combattere contro la Monarchia. Ma dopo la lega di Absburgo la Francia ebbe bisogno di denaro, e il Ministro Louis Phélyppeaux mise agl'incanti i titoli nobiliari, sicchè alla nobiltà guerresca si aggiunse la nobiltà dell'alta finanza (1) che s'istituiva per lettere, e della quale però vi furono degli esempi anche sotto i predecessori del Re Sole. Infatti Filippo di Valois concesse la nobiltà a Jean de Rheims per 30 scudi di oro, e ad altri anche per meno, ed Enrico III negli anni 1576 e 1577 vendette mille titoli di nobiltà. Ma Luigi XIV disciplinò l'istituto, e con una famosa ordinanza del 1696, che risente evidentemente dei principi filosofici della scuola olandese, proclamò che se la nobiltà e l'antichità della razza sono un dono della fortuna cieca, il titolo è un dono del sovrano che sa ricompensare i *servigi di qualunque natura* che i sudditi rendono alla patria. La formula della concessione era « per eminenti servigi personali », ma quasi sempre sotto questa formula si nascondeva il pagamento di forti somme all'Esercizio dello Stato. Duemila scudi bastavano per ottenere le lettere di nobiltà; ma

(1) Questa nuova nobiltà, se non ebbe la durezza dell'antica, rimase famosa per la sua insolenza verso i vassalli. Il CAPEFIGUE, *Louis XIV, son gouvernement et ses relations diplomatiques avec l'Europe*, pag. 189, scrive a proposito di M. Guilton, marchese di Mazargne, che secondo i canti popolari, i poveri pescatori del suo marchesato « *préféraient les grandes vagues de la mer aux bouffées orgueilleuses du seigneur financier et des ses officiers à carcan et galères.* »

quando si sapeva che alcuno era molto ricco, lo si costringeva a divenir nobile mediante il pagamento di una somma maggiore. Così nel 1577 un mercante di buoi di Normandia, tale Riccardo Graindorge, fu costretto ad accettare la lettera di nobiltà mediante il pagamento di 30 mila lire. E perchè il gettito di questo cespite fosse maggiore, da una parte si rilasciavano delle lettere di nobiltà col nome in bianco (dei veri titoli al portatore!), dall'altra si dichiaravano nulle le concessioni di nobiltà avute dai Re precedenti: e sono famosi l'arresto del Consiglio di Stato del 4 maggio 1730 che colpì di nullità tutte le lettere di nobiltà emesse dal 1643 al 1° settembre 1715, e l'ordinanza del 1771 di Luigi XV che tassò come usurpatori con una taglia di 6 mila lire tutti coloro le cui lettere di nobiltà fossero posteriori al 1715 (MAURY, *op. cit.* pag. 807 e seg.).

Durante l'epoca monarchica i nobili godevano di parecchi privilegi: *militari* (erano i soli cui si conferivano i più alti gradi dell'esercito), *fiscali* (erano esenti dalle *corvées* personali, dalle imposte antiche, e in alcune province anche dalla taglia; e godevano di pensioni e di *sinecure*); *giudiziari* (dovevano essere giudicati dai loro Pari; non potevano essere sottoposti alla tortura, e, condannati a morte, venivano decapitati, non impiccati); *onorifici* (avevano il dritto di precedenza sul terzo stato nelle assemblee, processioni e cerimonie; potevano portare lo stemma, la spada e la penna bianca sul cappello; essere eletti ad alcuni determinati uffici, e finanche fare in 3 anni il corso universitario di dritto che era di cinque anni). Questi privilegi avevano reso invisibili i nobili alla generalità della Nazione, giacchè, oltre l'esercizio di essi, i nobili commettevano nelle loro terre abusi e vessazioni, che venivano scoperte e punite durante i *Grands Jours*, assise straordinarie tenute dai Commissari regi.

Ma verso la fine del secolo XVIII i privilegi della nobiltà si erano venuti man mano assottigliando, e si erano estesi anche agli abitanti della città, che, salvo il titolo, erano affatto pari ai nobili. Anzi, per simulare una nobiltà cui non avevano diritto, i borghesi solevano

lasciare il loro nome e prendere quelli di una terra vera o imaginaria, preceduta dalla particella *de*: così il MAURY, *op. cit.* pag. 788, rileva che Poquelin de Molière era attore e figlio di un tappezziere del Re; Caron de Beaumarchais era figlio di un orologiaio, e il sig. de Chamfort era figlio d'Ignoti.

Ciò non ostante uno dei primi atti della rivoluzione francese fu l'abolizione della nobiltà, preparata da due celebri scritti dell'abate SIEYÈS (*Il catechismo del terzo stato per uso di tutte le provincie di Francia, e specialmente della Provenza; Che cosa è il terzo stato?*). Nella notte del 4 agosto 1789 fu decretata l'abolizione di tutti i privilegi feudali. Il 5 novembre dello stesso anno l'assemblea nazionale decretava che non esisteva in Francia alcuna distinzione di ordini sociali. Il decreto del 19 gennaio 1790 stabiliva all'art 1: « La noblesse héréditaire est pour toujours abolie; en consequence les titres de marquis, chevalier, comte, vicomte, messire, prince, baron, vidame, noble, duc et tous autres titres semblables, ne pourront être pris par qui ce soit, ni donnés à personne; aucun citoyen ne pourra porter que le vrai nom de sa famille; (1) personne ne pourra faire porter de livrées à ses domestiques, ni avoir des armoies; l'encens ne sera brûlé dans les temps que pour honorer la Divinité, ni offert à qui ce soit; les titres de monsieur et de mes seigneurs ne seront donnés à aucun corps, ni à aucun individus, ainsi que les titres d'excellence, d'altesse, d'éminence et de grandeur. (2) ». La legge del 15-28 marzo

(1) Scrive il MAURY: « le ci-devant noble, comme on disait dans le langage révolutionnaire, ne dut plus être désigné que sous le nom que portait sa famille avant d'être anoblie ». Così Mirabeau fu chiamato Riquetti; Condorcet, Caritat; Lafayette, Motier; Luigi XVI comparve davanti la Convenzione sotto il nome di Luigi Capeto. Però « les nouvelles dénominations prirent place dans le style officiel; en dehors des journaux et des clubs elles ne furent guère usitées. »

(2) Durante il periodo rivoluzionario non vi erano che cittadini, e citoyen era anche il primo console; come nei decreti del 18 fruttidoro anno V e 6 brumajo anno VI si disse

1780, resa su rapporto di MERLIN, distinse tra *feudalité dominante*, che abolì, senza neanche diritto ad indennità, perchè erano in contraddizione con lo spirito del nuovo diritto pubblico, i diritti feudali sulle persone e l'usurpazione dei diritti della podestà pubblica, e la *feudalité contractante*, censi, decime etc. che vennero dichiarati redimibili. Addì 4 giugno 1790 il ministro dell'interno Saint-Priest scriveva a Chérin, il genealogista della Corona, di non ricevere più i titoli genealogici. La costituzione del settembre 1791 garentiva tutti i diritti naturali e civili ai cittadini senza distinzione di classi. E infine la costituzione del 1795 stabiliva all'art. 3. « L'égalité n'admet aucune distinction de naissance, aucune hérédité de pouvoirs. »

Napoleone Bonaparte divenuto imperatore pensò di accrescere lo splendore del suo trono con l'istituzione di una nuova nobiltà, laonde nel 1806 istituì la Legion d'onore, e con decreto del 1° marzo 1808, dovuto alla ispirazione di COMBACÈRES, creò la nuova nobiltà, la quale però nè dispensava dagli oneri pubblici, nè godeva di privilegi onorifici; e siccome derivava unicamente dal Re, non dal possesso territoriale, non poteva aggiungere al suo titolo il nome di alcuna terra. Col decreto del 1808 la vecchia nobiltà fu abolita e i titoli antichi tornarono all'imperatore, che non fu però molto restio a riconcederli a chi li aveva posseduti, se si era reso benemerito del nuovo regime, perchè diceva Napoleone che « un des moyens les plus propres à raffermir cette institution serait d'y associer les anciens nobles »: e anche in questo si trovava pienamente di accordo con COMBACÈRES.

di doversi dare tale denominazione anche agli ambasciatori, ai consoli e agli altri agenti della repubblica all'estero, nonchè ai generali. Un primo strappo a questa regola fu fatto nel Concordato (tit. I, art. 12), in cui fu permesso di chiamare i vescovi e i monsignori *citoyen* o *monsieur*. Poi le donne si cominciarono a chiamare *madame*. E infine nel 1804 si cancellò definitivamente la denominazione introdotta dalla rivoluzione, e si tornò all'antico. Cfr. MAURY, *op. e loc. cit.*

Infine, per riattaccare la nuova con l'antica nobiltà, creò dodici ducati negli Stati Veneti, sei nel regno di Napoli ed altri negli altri stati conquistati: e così Combacérés divenne duca di Parma; Lebrun duca di Piacenza; Masséna duca di Rivoli; Soult duca di Dalmazia; Ney duca di Elchingen; Lefebvre duca di Dantzing; d'Angerau duca di Castiglione, etc. Fece altresì rivivere i titoli di principe e di altezza serenissima per i grandi dignitari dello Stato, e diede ad ogni primogenito il diritto di chiamarsi duca dell'impero, se il padre gli avesse dato un maggiorato che produceva 20 mila franchi di rendita annua. Abolì i titoli di marchese e di visconte, e pose quello di principe al di sopra di quello di duca. Stabili che la nobiltà fosse personale, col dritto però di renderla ereditaria, quando si fosse a favore del primogenito istituito un maggiorato, la cui rendita doveva variare secondo i titoli.

Tornati i Borboni nel 1814, primo loro pensiero fu di ristabilire l'antica nobiltà, ma non si volle neanche inimicarsi la nuova; sicchè la Carta del 1814 prescrisse all'art. 71: « La noblesse ancienne reprend ses titres; la nouvelle conserve les siens. Le roi fait de nobles à volonté, mais il ne leur accorde que des rangs et des honneurs, sans aucune exemption des charges et des devoirs de la société. » Inoltre l'ordinanza dell'8 - 14 ottobre 1814 prescrisse all'art. 2: « Lorsque l'aïeul, le fils et le petit-fils auront été successivement membres de la Légion d'honneur, le petit-fils sera noble de droit et transmettra sa noblesse et son titre de chevalier à toute sa descendance » (dopo avere però adempiute ad alcune condizioni ed ottenute delle lettere di cancelleria). Tornato Napoleone dall'isola d'Elba, soppresse nuovamente i titoli feudali, che furono però nuovamente ripristinati da Luigi XVIII, il quale nel 17 agosto 1815 nominò 94 Pari, « tolti, scrive il FLATHE, *Il periodo della restaurazione e della rivoluzione* (1815-1851), pag. 19 e seg. la maggior parte dalla vecchia nobiltà di Corte, ma taluni anche dal corpo dei generali e degl'impiegati dell'impero; e, sebbene la Paria fosse dichiarata ereditaria, e solo resa

dipendente dalla fondazione di un maggiorato, tuttavia il Re, non per convinzione propria, ma per atto di condiscendenza verso i liberali, rinunziò al diritto di nominare Pari a vita. » Il 25 agosto 1817 s'inaugurava una nuova gerarchia, combinando il sistema dei titoli delle due nobiltà. Nella rivoluzione del 1830 fu abolita la Paria ereditaria, e di 364 Pari, in seguito ad espulsione, a ritiro spontaneo o a rifiuto di prestare giuramento, non ne rimasero che 189. Con la legge 1835 si abolì il maggiorato e col decreto del 29 febbraio 1848 (v. retro, pag. 52) fu abolita la nobiltà, che venne poi ristabilita con altro decreto del 24-27 gennaio 1852.

Ed ora spira nuovamente vento di Fronda.

18. LA NOBILTÀ TEDESCA.

Troppo lungo sarebbe discorrere delle vicende della nobiltà tedesca, e perciò rimandiamo lo studioso a quanto scrivono il BLUNTSCHLI, *op. cit.* 113 e seg. e il CICCAGLIONE, *op. cit.* pag. 233 e seg. Mi basterà notare che in Germania la terra nobile fondava la nobiltà della famiglia e costituiva il titolo nobiliare. Così il possesso di un regno, di un principato, di una contea, di una baronia, facevano una famiglia reale, principesca, comitale, baronale, che pigliava nome appunto dal potere di famiglia (*Stammgut*). Siccome poi lo *Stammgut* si considerava come proprietà familiare, tutti i membri della famiglia avevano diritto al titolo. Gli stessi principi valevano per la bassa nobiltà, e quando nella famiglia non vi era *Stammgut*, si prendeva il nome dall'ufficio tenuto a Corte, o addirittura un nome immaginario.

Nei tempi moderni l'alta nobiltà è costituita (1):

- 1) dalle famiglie principesche regnanti in Germania;
- 2) dalle famiglie *mediatizzate* nel 1806, quando fu sciolto il sacro romano impero, e che, divenute soggette ad un altro sovrano, conservarono soltanto una media e bassa giurisdizione;
- 3) dalle famiglie che per decisione dell'ex Dieta fede-

(1) Togliamo queste notizie dal SÜPFLE, *op. cit.*, pag. 39 e seg.

rale germanica o per effetto di una legge locale erano eguali alle mediatizzate;

4) dalle famiglie dell'antica nobiltà imperiale.

Appartengono all'alta nobiltà i titoli d'imperatore, re, granduca, duca, principe, conte.

Fin dai tempi antichi vi è stata una spiccata tendenza a rendere queste famiglie inaccessibili, mediante il principio dell'*Ebenbürtigkeit*, del matrimonio cioè celebrato tra sposi di eguale condizione sociale. Solo quando la moglie era eguale al marito, ne prendeva coi figli il titolo. Se si trattava di matrimonio morganatico, si stipulava nel contratto nuziale il nome, il titolo e la condizione della moglie e dei figli. Se il matrimonio era non *ebenbürtig*, salvo che il Re non avesse creduto di sollevare la donna alla condizione del marito, o la famiglia vi avesse consentito, togliendo così via questo ostacolo, non prendeva il nome e il titolo, nè lo prendevano i figli. Inoltre il titolo non si trasmette nè per adozione nè per riconoscimento di filiazione illegittima.

La bassa nobiltà è poi costituita da quelli che hanno ottenuto dall'imperatore un titolo (Principe, Conte, Barone), o che hanno il diritto di premettere al loro nome le particelle *von*, *auf*, *zu* denotanti nobiltà (1), o ai quali è stato conferito un ordine o un impiego che porta seco la nobiltà personale. Non vale qui il principio dell'*Ebenbürtigkeit*, e il figlio legittimo o legittimato acquista il nome e il titolo paterno, anche se la madre è di condizione inferiore.

Gli stemmi sono apparsi in Germania verso la fine del secolo XII, prima nella classe cavalleresca, quindi in ogni famiglia nobile, e anche per le persone giuridiche (Stati, Città, Vescovati, Monasteri, Corporazioni, Ordini religiosi, etc.). Essi si trasmettono nella stessa guisa con cui si trasmette la nobiltà. Nel caso però del matrimonio

(1) Da queste si distinguono le particelle borghesi *von*, *auf*, *zu*, che denotano semplicemente la discendenza, e che formano parte integrante del cognome e sono senza dubbio protette dal § 12 Cod. Civ.

morganatico, la moglie e i figli non possono servirsi dello stemma del marito o del padre rispettivo, ma il Sovrano può concedere loro un altro stemma. Il sovrano può conferire anche a borghesi lo stemma, sia pure senza la nobiltà, e, se non abbia dichiarato che la concessione è personale, esso deve ritenersi trasmissibile agli eredi (1).

Dal dritto di stemma derivano le due azioni che abbiamo visto pel nome, poichè il titolare ha il diritto di usarlo su tutti gli oggetti che si riferiscono a lui o gli appartengono (edifici, carrozze, oggetti d'oro e di argento, livree di servitori, etc.) e il diritto di vietarne l'uso ad altri. Se lo stemma si sia estinto in una famiglia, ritorna al Sovrano che può concederlo ad altri.

Quanto ai titoli nobiliari si disputa vivamente se essi rientrino nella tutela del § 12 Cod. Civ.; ma prevale la negativa, (es. SUEPFLE, OPER, etc.) sia perchè si ritiene generalmente che la nobiltà sia un istituto di dritto pubblico, sia perchè si assume che il § 12 si riferisca ai nomi e non ai segni di distinzione. Tuttavia l'affermativa conta pochi ma valorosi sostenitori (es. il PLANCK), che oltre a contrastare che il § 12 non si applichi a tutti i segni di distinzione, trovano una conferma della loro teoria nel caso che titolo e nome coincidano. La giurisprudenza non ha avuto ancora occasione di pronunciarsi.

Altra questione, di assai minore difficoltà, è quella relativa alle particelle nobiliari *von*, *anf*, *zu*, che o si ritengono come titoli di nobiltà, e ricevono la soluzione che si adotta per questi; o si vuole far dichiarare che formano

(1) Oltre questa concessione individuale, esiste una concessione generale, che dimostra in quale alto pregio si abbia in Germania la produzione industriale.

Infatti l'Imperatore, con rescritto del 16 marzo 1872 indirizzato al Cancelliere dell'Impero, concesse a tutti i fabbricanti tedeschi la facoltà di fare uso dell'aquila imperiale come designazione delle loro merci o come etichetta. E in esecuzione di tale rescritto il Cancelliere dell'Impero il 16 aprile 1872 stabilì che si potesse fare uso da qualunque industriale della detta facoltà, escludendo però dal suddetto segno la forma dello scudo.

parte integrante del nome e che devono scriversi staccate da esso, e allora il § 12 è certamente applicabile, perchè versiamo appunto in materia di protezione del nome nella sua totale integrità, senza alcun riguardo se detta particella rappresenti o no la nobiltà della famiglia.

Quanto infine allo stemma, in generale lo si assoggetta allo stesso regolamento giuridico dei titoli di nobiltà; ma soprattutto a proposito di esso si verifica qualche dissenso tra quelli che negano che vi si abbia un dritto privato, giacchè lo si assomiglia più al marchio che ai segni di distinzione individuali. Bene perciò a parer mio scrive l'OLSHAUSEN, *op. cit.* pag. 45: « come fin qui anche il dritto allo stemma fu considerato dai Tribunali come un dritto privato (così p. es. una sentenza del Tribunale dell'impero, Vol. II, pag. 147); così anche nell'avvenire ne sortirà probabilmente un dritto consuetudinario di questa specie, sul fondamento di una analoga pratica dei Tribunali. »

49. LA NOBILTÀ ITALIANA.

Chi volesse scrivere la storia della nobiltà italiana, dovrebbe tessere la storia civile di tutti gli staterelli in cui è stata divisa l'Italia, nonchè la storia delle altre nazioni che ci dominavano e che ci avevano importate le loro istituzioni. Ora non è chi non veda che soprattutto l'esposizione della nostra storia civile, da una parte nuocerebbe all'armonia del lavoro, dall'altra riuscirebbe perfettamente inutile, perchè certo nessuno ignora le vicende della vita italiana dalle invasioni barbariche ai nostri giorni. Si dovrebbe infatti dire della potenza dei duchi longobardi, della conquista franca e del nuovo ordine di cose importato in Italia; dello stabilimento dell'impero e delle lotte tra i nobili italiani contro la costituzione di un regno italico e contro gl'immediati loro signori, che desideravano deboli per potere impunemente usurpare ed esercitare sul feudo i diritti della sovranità; delle congiure e delle chiamate degli stranieri in Italia, perchè mutando padrone si potevano compiere nuove usurpazioni ed ottenere più larghe concessioni, e così di seguito,

fino all'alba del secolo XIX, quando l'edificio feudale si sfasciò per effetto della rivoluzione francese (1).

Una sola particolarità è utile rilevare, e cioè che anche dopo la costituzione delle grandi e piccole Monarchie nella penisola, la maggior parte di questi principi riconosceva gli Stati come feudi avuti dall'imperatore, al quale quindi prestava i doveri feudali. Ciò avveniva soprattutto per i principi dell'Italia settentrionale, i quali intervenivano anche alle Diete dell'impero, e per le questioni che sorgevano tra loro dovevano sottostare alla decisione dell'imperatore (2). Pei privilegi che godevano e per i diritti e gli abusi che esercitavano sui feudi, valgono le cose già dette, perchè, dove più dove meno, la condizione dei feudatari e dei vassalli si equivaleva, e un gran numero di abusi feudali importavano che lo *stato di diritto* non corrispondesse per nulla allo *stato di fatto*.

Chiusosi il periodo eroico del feudalesimo, quando i baroni non formarono più da soli gli eserciti dei Sovrani, ma al servizio militare fu sostituita l'*adoc* che servì ad assoldare *compagnie di ventura*, e furono poi formati dei veri e propri eserciti, dei quali fu capo il Sovrano, la nobiltà perdette la importanza politica che prima aveva goduta, e si distinse dal resto del popolo, sia per gli uffici che solo ad essa erano riserbati, sia per i privilegi che godeva e che la rendevano del tutto invisa. Nè essa seppe generalmente acquistare altri titoli alla estimazione pubblica, paga com'era del favore del Sovrano, dell'ammissione a Corte, e di essere d'*ozio beato e di piovande* (3).

(1) Precursore delle leggi eversive francesi fu in Piemonte Carlo Emanuele IV, che fin dal 1793 cominciò l'abolizione della feudalità nel suo regno.

(2) Cfr. PERTILE, *Storia del diritto italiano*, volume II, p. II, § 73.

(3) Se ne debbono però eccettuare la nobiltà genovese, costituita negli *Alberghi* e così potente da tenere quasi sempre il governo della florida repubblica; e la nobiltà veneta, che continuamente si rinsanguava con quanti avevano coperte con onore le più alte cariche dello Stato.

Ed anche nell'epica rivoluzione d'Italia la nobiltà non tenne generalmente la parte che le sarebbe spettata, anzi rappresentò l'elemento conservatore, e l'unico per quanto fragile sostegno dei piccoli tirannelli che governavano l'Italia; ed anche oggi il partito legitimista dell'ex-Re-gno di Napoli è costituito in gran parte da nobili e da titolati. Ma per l'abolizione di ogni privilegio e di ogni esenzione, nonchè dei maggioraschi, dei fedecommissi, della vita-milizia e della dote di paraggio, la nobiltà non costituisce più una *classe* a parte, ma è parificata di diritto e di fatto agli altri cittadini, salvo la facoltà di usare i titoli, gli stemmi e gli altri distintivi onorifici. Però queste *dignitates ventosae* non sono tenute nel piccolo conto che meritano, giacchè anche ora si è democratici più a parole che a fatti, e vi è finanche chi si duole che « in quasi tutte le Corti, e specialmente in Italia, si va assai poco pel sottile in queste esigenze (degli onori di Corte). E così non di rado avviene di incontrare nello stesso salone e nello stesso sofà (sic!) una gran dama e la moglie o la figlia del suo pasticciere o poco meno. » (Di CARPEGNA, *op. cit.* pag. 273). Come se poi l'onesto operaio, l'intraprendente industriale, e il cavaliere del lavoro valessero socialmente e individualmente meno del nobile ozioso, pago soltanto della buddistica ammirazione del suo blasone. Sicchè non è bastata neppure l'alata poesia di GIOSUÈ CARDUCCI, che nella *Consulta Araldica* pareva avesse dato il colpo di grazia a questa nobiltà di titoli e non di opere.

50. LINEE GENERALI DEL REGOLAMENTO GIURIDICO DEI FEUDI.

L'AVV. LUIGI GIANTURCO in una dotta monografia (2), chiarisce in modo addirittura scultorio la relazione tra *nobiltà* e *feudalità*: « Per la maniera stessa con la quale i feudi si concedevano, è evidente che il *feudatario* fosse necessariamente *nobile*. Basta considerare il concetto ger-

(2) *Di un caso di trasmissione di titolo nobiliare in Sicilia*, pubblicato negli scritti per il 50° anno d'insegnamento del prof. Francesco Pepere.

mantico dell'onore di servire il re da cui direttamente derivò, come da necessaria premessa, il concetto originario di *feudo*: non si poteva essere possessori di un feudo senza godere la speciale fiducia del re; e questa speciale fiducia non poteva non imprimere carattere di nobiltà a chi ne era l'oggetto..... s'identificò, per tal modo, l'estensione dei concetti di *nobile* e di *feudatario*, di *nobiltà* e di *feudalità*..... Ma, allorchè l'ovo moderno sottentrò all'ovo medio, accadde, diremo così una vera rivoluzione nel concetto di *nobiltà*; rivoluzione evidentemente connessa con il decadimento del feudo. Mentre molte terre *allodiali*, difatti, furono nobilitate e il titolo annessovi si trasmise con la proprietà e col possesso di esso, molte lettere di nobiltà furono concesse *indipendentemente da qualunque possesso*.... Il che è della massima importanza per la trasmissione del titolo, poichè, mentre questo, esistendo un feudo, essendone considerato come un *accessorium*, si trasmetteva con le stesse norme di esso, cioè alle stesse persone, che del feudo erano successivamente investite; in mancanza del feudo, invece, la trasmissione del titolo; doveva regolarsi con norme proprie, secondo ciò che era stabilito nell'atto di concessione del titolo. »

Di qui deriva la necessità di dire qualche cosa del regolamento giuridico dei feudi, e in primo luogo cominciamo dalla

a) *Distinzione dei feudi.*

a) *Feudi titolati e non titolati.* Alcuni feudi erano detti *titolati* o di *dignità*, perchè si riteneva che il titolo inerisse loro e quindi passasse col loro possesso. Gli altri feudi che non avevano tale caratteristica si dicevano *ignobili*, *non titolati* o *burgensi*. Occorre però notare che non tutti i feudatari erano di accordo sul criterio pel quale i feudi si sarebbero dovuti o no ritenere di dignità. Così LUCA DA PENNE diceva nobile il feudo su cui risiedevano molti vassalli; PAOLO DI CASTRO, quello che godeva delle regalie ed era esente da prestazioni servili; MATTEO DE AFFLICTIS e ANDREA D'ISERNIA quello concesso direttamente dal Principe; TIRAQUELLO il feudo antico in generale, e tra i nuovi quelli su cui si esercitavano le re-

galie. E anche a me pare per verità che questo sia il vero criterio distintivo, per le ragioni già esposte dall'avv. L. GIANTURCO. Si noti però che il feudo titolato, anche se fosse passato ad un uomo rustico, rimaneva nobile, e viceversa il feudo rustico rimaneva tale anche quando fosse passato ad un nobile: quemadmodum vero, ut diximus, scrive lo STRUVIO, *Syntagma juris feudalis*, pag. 108, *feuda nobilia, ignobili acquisita, manent nobilia; ita etiam ignobilia seu plebeia manent ignobilia, licet a nobili acquirantur*. Ed era opinione comune che se un uomo rustico avesse comprato un feudo nobile non diventava perciò nobile, perchè *generositas et virtus pecuniis comparari non possunt*. La qual cosa fu altresì sanzionata dall'art. 258 dell'Editto di Blois, che sancì: « Les roturiers et non nobles achetant fiefs nobles ne seront pour ce anoblis ni mis au rang et degré des nobles, de quelque revenu et valeur que soient les fiefs par eux acquis. » Invece se un nobile non titolato acquistava un feudo di dignità, poteva pigliarne il titolo: une fois possesseur d'un fief noble, dice il SEMAINVILLE, il échangeait sa noblesse personnelle et conditionnelle contre la noblesse réelle parfaite et héréditaire attachée à sa chevalerie, sa baronnie, son comté. (1) »

β) *Feudi passionati, ereditari e misti*. BULGARO e PILEO, nel commentare i libri delle *Consuetudini feudali*, introdussero una distinzione che il celebre ANDREA d'ISERNIA non si peritò di chiamare *magistrale*, tra i feudi *pasionati* e i feudi *ereditari*. Dissero *pasionati* o *ex pacto et providentia* quelli concessi con le formule *tibi et filiis, tibi et successoribus; tibi et descendantibus ex legitimo corpore*, nei quali succedevano solo gli eredi del sangue del primo investito, *ex pacto primi acquirentis, et ex providentia dantis* (del signore cioè, in favore dei discendenti del primo investito). Dissero poi *ereditari* quelli concessi con le formule *tibi et cui dederis; tibi et heredibus quib-*

(1) Per maggiori particolari cfr. LALLIER, *op. cit.* pagina 93 e seg.

scamque; tibi et heredibus in perpetuum, nei quali si reputava che potessero succedere anche gli estranei, perchè erede in diritto romano è colui che succede alla persona del defunto. La qual cosa veniva evidentemente a togliere a questi il carattere della feudalità, reputandosi essere essi trasmissibili a chiunque piacesse al primo investito; e quindi giustamente il CIACCIA nella famosa sentenza resa dalla Corte di Cassazione di Napoli il 20 agosto 1904 (Procaccini c. Lucchesi Palli, *Foro it.* 1904, I, 1284 e seg.) dice che questi feudi *mere haereditaria* erano impropriamente chiamati feudi e paragonati invece all'allodio, furono rari nel Regno e di libera disposizione (1).

ANDREA d'ISERNIA accolse nell'ex-Regno di Napoli questa dottrina, e le diede l'autorità del suo gran nome (2), sicchè molti feudisti, giurando *in verba magistri* l'adottarono; ma giustamente nei nostri tempi essa è rigettata generalmente, per le giuste critiche mosse contro di essa dal DRAGONETTI, *Origine dei feudi*, e dal SANTAMARIA, *op. cit.* Infatti non si può interpretare una legge con un'altra legge che ne altera il contenuto, perchè la legge feudale, fondata sugli usi e sulle consuetudini precedenti, escludeva assolutamente gli estranei, e inoltre nel feudo non si succedeva *ex persona defuncti*, come erede cioè dell'ultimo possessore, ma *jure proprio* (3).

(1) La Corte di cassazione di Napoli nella sentenza Ruffo c. Capece Minutolo (29 febbraio 1844, *Gazzetta del Procuratore*, 1884, 179) insegnò: « Ora è innanzi tutto notevole, che se i feudi dell'ex regno erano per natura misti, sicchè vi si rinviene il *mere haereditarium* come una rara eccezione, di quest'ultimo il cennato art. 3 (dalla legge 1.^a agosto 1806) sin le tracce fece sparire, a chiare note escludendo la potestà di disporre di un titolo per contratto o testamento. »

(2) Cfr. PALUMBO, *Andrea d'Isernia*, pag. 126 e seg.

(3) Di qui poi, osserva il SANTAMARIA, *op. cit.* pag. 167 « derivava la conseguenza che i debiti che il possessore del feudo poteva contrarre su di esso e le modificazioni che poteva imprimervi mediante volontarie stipulazioni non legavano il successore e non diminuivano la cosa posseduta, la cui proprietà un giorno o l'altro doveva ritornare al primitivo signore

Il Fisco però cominciò a preoccuparsi di questa distinzione, che mirava alla commerciabilità dei feudi ereditari, e dapprima cominciò ad adoperare nelle investiture la clausola *natura feudi in aliquo non mutata*; di poi Carlo V consacrò questa clausola nella Pramm. 4, *De Feudis*, § ult., sicchè unanimemente poi si ritenne che la immutazione della natura del feudo dovesse risultare non da parole equivoche che potessero invenirsi nell'atto d'investitura, ma da dichiarazioni esplicite e che non ammettessero dubbi di sorte alcuna.

Carlo I d'Angiò aveva intanto inaugurato nel Regno di Napoli una nuova specie di feudo, che, senza danno della regalia sovrana, avvicinava questo istituto al diritto comune. Tali feudi si dissero *misti* ed anche *ereditari*, (i. feudi impropri venivano chiamati per contrapposto ad essi *mere haereditaria*) e la loro formula d'investitura era: *tibi et haeredibus ex corpore legitime descendantibus ntriusque sexus*. Senonchè subito sorsero dubbi su questa formula, laonde Carlo II d'Angiò fu costretto ad emanare il Capitolo *Considerantes praeterea*: « Colla presente legge stabiliamo che nella successione dei feudi quali furono conceduti dal padre nostro e si concederanno, abolito l'uso dell'iniqua interpretazione che si dava alla formula *et suis haeredibus ex suo corpore legitime descendantibus*, per la quale i fratelli e le sorelle dalla successione del primogenito fratello o sorella erano nei medesimi feudi esclusi, il fratello o la sorella succeda al fratello o alla sorella, servata la prerogativa della primogenitura e del sesso maschile. »

In questi feudi non poteva succedere un erede estraneo, ma solo un erede del sangue, e l'investitura non comprendeva tante concessioni quanti sarebbero stati i feudatari, ma comprendeva tutti quelli che potevano es-

o ai suoi rappresentanti.» Questi principi però non si potevano applicare nel feudo ereditario giusta la opinione di BULGARO, PILEO ed ANDREA, i quali per vero traevano dalla distinzione tutte le conseguenze logiche e giuridiche che ne dovevano derivare. Cfr. ANDREA D' IERONIA, tit. *An agnatus*, n. 1.

sere chiamati alla successione feudale, secondo le norme regolatrici del feudo. Ogni possessore perciò succedeva non solo al primo investito, ma anche all'ultimo possessore; non solo *jure proprio*, ma anche *ex persona defuncti*; e i detti feudi si dicevano *misti*, perchè « quatenus enim personis tantum in investitura vocatis eorum successio deferri potest, eo quidem intuitu ex pacto et providentia dici queant: quatenus vero successor defuncti creditoribus respondere compellitur, eo sane respectu haereditaria videri debent » (GUARANI, *Ius regni neapolitani novissimum*, lib. III, Cap. XI, pag. 114). Donde derivano rilevantissime conseguenze, e cioè che non era possibile rinunciare all'eredità e ritenere il feudo; per succedere si doveva avere la qualità di erede dell'ultimo possessore; e l'erede era tenuto ai debiti e ai legati del *de cujus* (1). Sicchè bene il PICCHIA, *Storia civile e politica del regno di Napoli*, Vol. II, pag. 282, scriveva: « Essendo dunque

(1) Il WUNDERLICH in una magnifica allegazione scritta per i sigg. Baldinotti e Ghezzi c. il principe di Piombino, discorre da par suo di questi feudi, e dapprima dimostra che nei feudi ereditari misti non si succede senza la qualità ereditaria, e che è *jus receptum* che l'erede nei feudali è tenuto insieme coll'erede nei burgensatici al pagamento dei debiti e dei legati del defunto, in proporzione del valore dei beni da ciascuno dei due ereditati. Discorre quindi dell'accettazione dell'eredità col beneficio dell'inventario e dimostra che nei feudi ereditari misti, come nelle eredità burgensatiche, l'erede senza inventario è tenuto a tutte le obbligazioni del defunto, anche oltre il valore dei feudi stessi; e che col presidio dell'inventario altro non ottiene fuorchè ridurre le obbligazioni ereditarie al valore del feudo. Nel feudo *ex pacto et providentia* invece, in forza del Capitolo *Si contigerit*, l'erede può rinunciare all'eredità e ritenere il feudo, e può inoltre salvare questo, facendo l'inventario dell'eredità burgensatica. La ragione di tale differenza sta in ciò, che questo feudo si ha per un diritto necessario; il misto invece per una qualità volontaria che ha una condizione per l'addizione, che l'erede cioè contribuisca al pagamento dei debiti ereditari e dei legati *pro rata bonorum*.

tutti i feudi in regno ereditari misti,... il fisco irremissibilmente ricerca nel successore la qualità ereditaria nei gradi stabiliti dalla legge feudale. Ed è tanto ciò vero, che quantunque per la grazia del re Filippo II siasi concessuta la facoltà di sottoporre i feudi a majorasco o a fedecommeso, pure la qualità ereditaria è la sola che dà diritto alla successione, non giovando ad altro i fedecommessi ed i maggioraschi sopra il feudo che a vincolare la roba presso di coloro, cui passar deve a titolo di eredi *in feudalibus* e non già di chiamati per fedecommeso.

γ) Altre distinzioni nei feudi erano quelle di feudo ligio e non ligio, e, per la Sicilia, di feudo di forma larga e di forma stretta, che trasse origine dal celebre Capitolo *Volentes* di Federico II di Aragona. Per le controversie insorte sulla interpretazione di questo capitolo, si possono utilmente consultare le citate opere del DRAGONETTI e del SANTAMARIA, nonchè del PALUMBO, pag. 928 e seg. Siccome però tali distinzioni non hanno alcun nesso con la nostra materia, è inutile occuparsene.

δ) *Successione feudale; fedecommessi e maggioraschi.* La successione feudale era diversa, secondo che il feudo era stato concesso *jure langobardorum* o *jure francorum*. Pel diritto dei Longobardi solo i ducati e le contee erano individui; i feudi minori invece si dividevano tra i figli del concessionario, escluse di regola le femine, le quali anzi non avevano alcun diritto sulla eredità paterna, o per una legge di Rotari i fratelli potevano dotarle o no, secondo fosse loro piaciuto. Vi erano tuttavia dei feudi muliebrì, in cui le donne succedevano insieme col maschi (1). Per il dritto dei Franchi poi il feudo era indivisibile, e al possessore del feudo succedevano i suoi figliuoli e discendenti all'infinito, in modo che i maschi fossero preferiti alle femine e che il primogenito escludesse i fratelli minori: che se poi non esistevano maschi,

(1) Cfr. CASP. ACHAT. BECKII, *Dissertatio de feudis transmissione foemininis*, e lo. GOTTLIEB SIEGELII, *Dissertatio de feudo foeminino proprio*.

la prima figlia escludeva le altre, purchè però non fosse maritata e dotata, e purchè nell'atto d'investitura le donne non fossero state escluse (1). Debellati i Longobardi, i Franchi trapiantarono il loro feudo nell'Italia settentrionale, e nel mezzogiorno lo importarono i Normanni con la conquista. Anzi il principio della individuà del feudo presentava tali vantaggi, perchè lo conservava integro nelle famiglie ed evitava le lotte intestine e i delitti da cui fu per es. infestato il principato di Capua, che anche negli ultimi feudi longobardi si adottò il sistema dei Franchi, come avvenne appunto per Capua (cfr. CICCAULIONE, *op. cit.* pag. 89). Mi meraviglia perciò che il BRUNO, *Elementi di diritto feudale*, pag. 48, di solito abbastanza preciso, scriva: « Quando nell'investitura non siasi espressa la ragion di succedere *jure Francorum*, nel dubbio si deve presumere, che il feudo siasi concesso colla ragion di succedere del dritto Longobardo, il quale devesi riguardare come diritto comune. Di fatti negli archivi de' Re Aragonesi, del Re Cattolico, e di Carlo V, abbiamo molte concessioni, che sono del dritto Longobardo. » E infatti che gli Aragonesi, gli Svevi e gli Spagnuoli abbiano concesso feudi *jure langobardorum*, non proverebbe che questo fosse il diritto comune, poichè è storicamente certo che la maggior parte se non la totalità delle concessioni avveniva *jure francorum*, il che si spiega d'altronde non solo per il fatto che questo sistema era più consono alle idee feudali (non dividere il feudo per non dividere la prestazione degli uomini per la guerra, mantenere il lustro nelle famiglie, ecc.), ma perchè rappresentava la legge dei vincitori, che questi perciò, dato anche il sistema della personalità del diritto, dovevano preferire a quella dei vinti.

La successione testamentaria nei feudi è affatto ignota, perchè si doveva serbare l'ordine della successione stabilito nell'atto d'investitura, e perchè questo avrebbe offeso il dritto di devoluzione spettante alla Corona,

(1) Cfr. le *Dissertationes de feudo franco* di ALEX. OPH. HUNNIO e di ERN. RICCARDO POLLMANN.

quando si estingueva la serie dei chiamati. Unica successione era la legittima, in favore dei discendenti all'infinito e dei collaterali nei gradi permessi dalla legge. I figli dovevano essere però legittimi o legittimati per susseguente matrimonio (nè *per oblationem Carius*, nè *per rescriptum Principis*): non succedevano nè i naturali, riconosciuti o non, e neppure gli adottivi. Erano stabilite delle incapacità di succedere, sia per i voti solenni (preti, monaci), sia per difetto del corpo che avesse reso il feudatario inetto alle armi (storpio, cieco, etc.): e per questa ragione erano anche escluse dalla successione le femmine (1).

Senonchè nel Regno di Napoli Federico II, cui il regno era pervenuto per parte di donna, e che per la cortesia e il parlar gentile, fu soprannominato *il gran cavaliere*, con due famose Costituzioni (*In aliquibus* e *Ut de successionibus*) ammise le donne alla successione feudale, purchè si fossero trovate in alcune date condizioni, che non vi fossero cioè fratelli in famiglia, e che non fossero maritate e dotate congruamente sui beni paterni (2). Tra la donna maritata e la zitella (*in capillo*) era preferita quest'ultima, cui il Re poteva dare in isposo uno dei suoi favoriti (3). La prava consuetudine però che Federico

(1). E per questo che gli antichi feudati formarono l'adagio: *non vi passa da lancia in conocchia*.

(2) Si disputò gravemente se per venire esclusa la sorella *a fratrum successionibus* dovesse essere stata dotata sui beni del fratello o bastasse che fosse stata dotata sui beni del padre. Si riteneva generalmente quest'ultima opinione, quando la Regina Giovanna II (1418), per favorire, come si dice, Sergianni Caracciolo che aveva sposato Caterina Filangieri, stabilì che per essere la sorella esclusa dalla successione fraterna nei feudi *ex jure francorum*, doveva essere stata dotata coi beni del fratello; nei feudi *ex jure langobardorum* bastava invece che fosse stata dotata coi beni paterni. Questa derisione passionata veniva considerata da Gaetano Filangieri come uno spoglio legale fatto alla sua famiglia, cui era stato tolto così il feudo di Avellino.

(3) Ciò derivava dall'istituto del ballato vigente a quel tempo, e che in mano di Re perversi diveniva una fonte d'abusi senza nome. C.R. SANTAMARIA, *op. cit.* p. 180 e seg.

aveva condannata con la prima delle dette costituzioni rispondeva ai sentimenti dei feudatari, che per conservare il feudo nella loro famiglia a chi ne portava lo stesso nome, fecero di tutto per ottenere dai successori di Federico la revoca delle prammatiche sopra menzionate, sulla cui estensione del resto avevano lungamente disputato nel Tribunale (1).

Fu perciò che nell'ex Regno di Napoli i Baroni si rivolsero nel 1595 a Filippo II, chiedendogli che si potessero preferire i maschi alle donne prossimiori. « Questa fedelissima Città, Baronagio e Regno — diceva la domanda — supplica la M. V. si degni abilitare i presenti feudatari e futuri, titolati e non titolati, etiam quelli che non avessero feudi quadernati, che ne' loro feudi e Stati possano tam in actu inter vivos quam in actu ultimae voluntatis disporre de' detti feudi e titoli in beneficio del maschio della loro famiglia, il quale nel tempo della disposizione succederà, non ostante che ci fossero donne ugualmente successibili.... » E per ottenere la detta grazia, oltre i molti donativi inviati al Re, facevano i Baroni considerare che nessun danno ne derivava al Real Patrimonio, sia perchè non si estendeva la linea dei successibili, sia perchè, con la preferenza del maschio alla femina, invece dei discendenti della femina succedevano quelli del maschio, e non si sapeva quale linea si sarebbe prima estinta; e non ne risentivano danno nemmeno le femine, sia perchè i maschi le avrebbero dotate di paraggio per amorevolezza, sia perchè, potendo il feudatario disporre del *valore del feudo*, avrebbe sempre potuto favorire il maschio in suo danno, gravando la fe-

(1) Il prof. GIANTURCO, nella memoranda discussione che fece davanti la corte d'appello di Napoli nella causa Santobuono-Carafa, rilevò assai giustamente che questo sentimento spiega molte istituzioni del mezzogiorno d'Italia, quali i fedecomessi e i maggiorascati, e spiega altresì perchè in molte famiglie si cerchi anche tuttora di dare quanto più si uòp del patrimonio al primogenito maschio, e perchè i nipoti *ex filia* si considerino come se non facessero parte della famiglia.

mina dell'intero valore del feudo in favore del maschio (1). Le quali ragioni persuasero Filippo II, che accolse l'istanza con le parole: « Placet suae Regiae et Catholicae Majestati, *quoad feuda haereditaria*. » Ma questa, che è la Prammatica 33, diede luogo a gravi dubbi nella dottrina e nella giureprudenza, relativamente a due punti speciali. Si dubitò infatti se la refuta e la disposizione mortis causa potessero avvenire solo quando vi erano le sorelle e non le figlie del feudatario; e se la grazia, concessa *quoad feuda hereditaria*, si limitasse ai feudi *mere hereditaria*, o si estendesse benanche ai feudi misti. Quanto alla prima questione prevalse l'opinione che si potesse preferire il collaterale più prossimo dopo la donna che avrebbe avuto diritto alla successione, se questa non era una figlia; quanto alla seconda, si ritenne generalmente che la grazia riguardava i feudi misti.

Così, tra queste incertezze giuridiche, giungiamo al 1720, quando i Baroni rivolsero una nuova istanza all'imperatore, che era allora Carlo VI, nella quale, dopo di avere

(1) E' nota la distinzione del *corpo del feudo*, dalla *tenuta*, *prezzo o valore* di esso. Il feudatario, che non poteva disporre del corpo del feudo che per legge dell'investitura spettava al successivo chiamato, poteva concedere ipoteche sul feudo fino all'intero valore di esso, poteva disporre di tutto il suo valore e dei frutti per quanti anni gli placesse, poteva insomma, come dicevano i feudisti « *legatis et fideicommissis haeredem in feudalibus onerare pro viribus hereditatis, et valore feudi, quod vulgo dicunt gravare haeredem in feudalibus in toto valore feudi*. » Se però aveva figliuoli, doveva rispettare la loro legittima, che era il terzo del valore del feudo.

Naturalmente se il successore nel corpo del feudo (*feudatario*) non pagava i debiti, avessero o no su di esso la garanzia ipotecaria, o non soddisfaceva i legati e i fedecomessi, i creditori e i legatari (*tenutarii*) potevano chiedere la vendita giudiziale del feudo, con l'azione ipotecaria o anche con una semplice azione personale, secondo i casi. Per maggiori chiarimenti cfr. FIGHERI, *Inst. jur. regni neap.* n. 168 e seg.; SONNA, *Jurisprudentia forensis*, tom. V, pag. 370 a 277; CARDINALI DE LUCA (?), *Il Dottor Volgare, Dei Feudi*, Cap. XVI, pag. 136, etc.

ricordato che la grazia di Filippo II e l'altra di Filippo IV avevano fatto dubitare « se comprendono la esclusione coal della femina di linea discendente come del maschio discendente dalla femina; e se si potrà alterare l'ordine della successione feudale, quando le dette grazie parlano dei feudi con le qualità ereditarie.... », si supplicava « a togliere tutte le dette e le altre controversie, con dichiarare e concedere espressamente che si possa anche per via di sostituzione diretta, o fidecommessaria pura o condizionata, disporre de' feudi antichi e nuovi, anche titolati e di gran momento, con esclusione non solo della femina immediata, o del maschio discendente dalla femina, anche se questa si fosse maritata nella famiglia, che sarebbe immediata successore, ma anche perpetua nelle femine, e loro discendenti, con doversi intendere sempre la esclusione suddetta, praeterquam ad commodum Fisci, in beneficio del maschio agnato remozione alla elezione del disponente, anche in grado non successibile. » Si aggiungeva però che in questo caso le femine avrebbero avuto la legittima sul prezzo, o i beni burgensatici per la concorrente quantità della legittima che spettava loro sui beni feudali. E l'imperatore accolse la grazia col rescritto seguente: « Placet Sacrae et Catholicae Majestati gratiam concessam prag. 33 de feudis, ejus vigore possunt feudatarii, quibus ex legibus Regni essent feminae successurae, illis posthabitis instituire proximiorum masculum; cui diotis foeminae non extantibus, deferenda esset successio, procedere ac vires habere quamvis agatur de filiabus aut aliis foeminis descendentibus ab ultimo possessore. » Ma se questa, che è la prammatica 38, tosse definitivamente il dubbio che la refuta e la disposizione mortis causa potessero avvenire anche pei feudi misti, giacchè il rescritto non usa più le parole *quod feuda haereditaria*, non tosse l'altro riguardante la femina maritata in famiglia, ad uno quindi che aveva lo stesso cognome, e i discendenti delle femine, perchè il rescritto non parlava di essi, e veniva quindi a mancare l'accordo tra la domanda e la risposta, nel quale consisteva la legge. Di qui è derivato che parec-

chie volte si è disputato sulla validità delle refute e delle disposizioni mortis causa di questa specie davanti ai Tribunali (1). Checchè sia però di questa disputa non può dubitarsi che dopo il 1720 si potette, per conservare il feudo nella famiglia, preferire il maschio alle femine.

Ma *quid juris* dei secondogeniti?

Per il diritto di primogenitura vigente nella successione feudale, gli altri figli *minoris natu* si solevano chiamare *ultrogeniti*, « quasichè, osserva il SANTAMARIA, *op. cit.* pag. 179, fossero stati concepiti al di là di quello che si doveva e messi alla luce come cose inutili, soprabbondanti, senza una missione e senza un posto nell'ordine sociale dell'Universo. »

Le leggi però provvedevano alla sorte degli ultrogeniti, con la *vita-milizia* in favore del maschio, con la *dote di paraggio* in favore delle donne.

La *Vita-milizia* era data ne *minores natu inopia laborarent*, e consistette dapprima in un vitalizio costituito sui frutti del feudo, e che cessava alla morte del cadetto; quindi in beni o in contanti che si davano ai maschi ultrogeniti in piena proprietà.

Anche quest'istituto umanitario dovesi alla pietà di Federico II, che lo impose in due celebri costituzioni di cui parlerò più a lungo esaminando la dote di paraggio. La *vita-milizia* era dovuta ai fratelli germani e consanguinei, e anche agli uterini, se il feudo era materno; ai legittimati, qualunque fosse stata la forma della legittimazione; ma non ai naturali e agli adottivi, perchè questi non erano compresi nella successione feudale. Se poi colui al quale dovevasi la *vita-milizia* era morto senza averla ricevuta e aveva lasciati figli a sè superstiti, si ammetteva in favore di questi il diritto di rappresentazione. Se però il padre avesse lasciati dei legati agli ultrogeniti, questi si dovevano compensare con quanto loro spettava, salvo che il padre avesse disposto non doversi il legato conferire in collazione.

(1.) Cfr. le famose cause Cito c. Filomarino; Lucchesi-Paoli c. Procaccini, Riccardo Carafa c. Baldassarre Caracciolo.

Per il capitolo *Alienationis causa* di Re Roberto la vita-milizia era un peso reale gravante il feudo, sicchè passava a qualunque possessore di esso ed anche al Fisco, se per fellonia del primogenito il feudo fosse stato a questo devoluto. L'ammontare della vita-milizia variava secondo il valore dei beni, il numero dei figli, i pesi reali gravanti il feudo, etc.

La dote di paraggio era data *ne foeminae domi illocubiles senescerent*, e consistette dapprima in una rendita vitalizia data sui frutti del feudo e ipotecata su di esso; quindi in denaro e altri beni che si davano in piena proprietà alla dotata, e il cui ammontare variava secondo le sostanze della famiglia, il numero dei figli superstiti e anche secondo il matrimonio che la donna andava a contrarre. La tassazione della dote avveniva *ad instar legitimae*, e la suscettività del feudo era quella segnata dalla fruttificazione di esso al tempo della morte del barone, e il mezzo di prova erano le locazioni che coincidevano in siffatta epoca (Appello Palermo, 16 aprile 1873, *Circ. giur.* II, pag. 130).

L'obbligo di dotare le figlie e le sorelle *secundum paragium conditionis*, si ritrova fin dalla costituzione *Quamplurimum* di Re Guglielmo, la quale concedeva di esigere l'*adjutorium* dagli uomini del feudo anche *pro maritanda filia vel sorore*. Federico II emanò poi due celebri Costituzioni al riguardo: quella *Comitibus* (1), e l'altra *In aliquibus* del 1231, nella quale sancì: «... Si autem filii masculi una cum filiabus foeminis, aut etiam sororibus patri decedenti supersint, cujuscumque conditionis pater fuerit, francus videlicet, aut etiam langobardus, miles, vel burgensis in successionem bonorum praeferri volumus

(1) Comitibus, baronis ac universis militibus regni nostri, qui feuda tenent, concedimus facultatem, pro militia fratris cum comes vel haro aut miles suis expensis militem facerit ab hominibus et expensarum etiam quantitate. Tamen pro faciendo fratre milite, non minus quam pro sororibus maritandis, occasione eorum quae a commune patre, frater major habere dignoscitur, ex debito teneatur.

masculos foeminis: dum tamen sorores aut amitas, fratres aut nepotes, pro modo facultatum suarum, et filiorum superstitum numero, secundum paragium debeant maritare. » A questa seguirono altre disposizioni legislative, e cioè, nel regno di Napoli la *Filangeria* sopra ricordata; la Prammatica 33 resa nel 1595 da Filippo II, quella del Duca di Sermoneta dell'11 dicembre 1661; il Capitolo 446 di Carlo II, le prammatiche del 18 novembre 1699 e 20 dicembre 1800, sulle quali, data l'indole del mio lavoro, non occorre immerare.

Ma non posso esimermi dall'esaminare la natura giuridica della dote di paraggio. Gli antichi feudisti, non comprendendo che non sempre si possono spiegare con le leggi romane istituti di puro diritto germanico e che non avevano alcun precedente storico col diritto di Roma, cercarono in tutti i modi d'inquadrare il paraggio nelle tabelle schematiche del diritto romano (1). E fu perciò che alcuni parlarono di un'*anticipazione di eredità*; altri di *portio hereditaria*; altri dissero che essa sta *loco legitimae* o che *legitimae vicem oblinet*, e infine la Corte di appello di Palermo nella famosa causa tra Diego Aragona Pignatelli Cortes c. i signori Notarbartolo Pignatelli (28 aprile - 28 maggio 1896) disse trattarsi di *spettanza ereditaria*. L'errore però di questa dottrina è evidente, perchè non può parlarsi di legittima e di porzione ereditaria a favore di persone escluse dalla successione, per la contraddizione che nol consente (2); — inoltre, siccome la

(1) La parte più notevole, scrive il GIARDUCCO, *Valore ed efficacia della clausola esclusiva della concorrenza*, della storia dei dommi è quella che c'insegna con quali sottili ragionamenti, sforzando la parola e lo spirito dei testi del diritto romano, i giureconsulti medioevali sieno riusciti a dare la carta di cittadinanza e il battesimo giuridico a istituti affatto nuovi e ribelli ad entrare nel classico schematismo romano.

(2) Cass. Palermo, 3 aprile 1899. « ... Ora poichè le figlie, benchè chiamate a succedere, non erano ammesse alla successione quando figli maschi fossero esistiti, perchè la preferenza che questi ultimi godevano importava un drit-

donna poteva *officio judicis* costringere il padre a dotarla in vita, si avrebbe una legittima, cui si avrebbe diritto durante la vita del *de cuius*; — siccome si riteneva generalmente che i frutti del paraggio erano dovuti non dal giorno della morte del padre, ma da quello in cui la figlia aveva raggiunta l'età nubile, si avrebbe una legittima i cui frutti non decorrerebbero dall'apertura della successione; — la legittima è una quota determinata dalla legge secondo il numero dei figli, il paraggio variava anche secondo la nobiltà dello sposo, la bellezza, l'età della sposa, e, se costituito dal giudice, dipendeva dal suo prudente arbitrio; — la legittima si consegue in natura, il paraggio allodiale in denaro o in beni stabili, a piacimento del costituente, quello feudale invece solo in contanti.

Altri feudisti, persuasi della fallacia della opinione che ho confutata, sostenevano che la donna avesse un *diritto di condominio* sui beni paterni. Ma già contro questa opinione levarono la voce ANDREA D'ISERNIA e MATTEO DE AFFLICTIS, i quali giustamente distinsero la dote di paraggio sui beni allodiali, sui quali era ammissibile la legittima, e quindi la dote poteva riguardarsi

to proprio esclusivo di quello delle femine, ne segue necessariamente che il paraggio non poteva costituire dritto ereditario, nè perciò quota di legittima, che è parte dell'eredità, nè un surrogato di questa, *avvegnacchè codesti diritti non possano competere a quelle le quali non sono ammesse alla successione.*

« L'imperatore, adoperando le parole *debeant maritare*, volle mutare in necessità quello che prima facevasi di propria volontà, « *pro ipsorum dispositione maritanti* »... Se mai l'imperatore avesse voluto concedere il paraggio a titolo di eredità e per quota di legittima, in tal caso avrebbe sempre ammesse le femine alla successione. E per conservare l'integrità nei feudi avrebbe regolarmente soggiunto che tale quota avrebbero conseguito in denaro e non mai in natura. Nè per causa di legittima avrebbe potuto imporre ai nipoti l'obbligazione di maritare le zie, perciocchè esse neppure per dritto comune succedevano al fratello, esistendo figli di lui... ».

come porzione ereditaria, e quella dovuta sui beni feudali, rispetto ai quali il paraggio è un semplice diritto di credito. E il MERLINO, citato dal WINSPEARE, giustamente osserva: « A rispetto degli allodiali l'azione era di petizione di eredità e di divisione di famiglia, laddove pe'feudali era di semplice credito: per gli uni valeva l'ipoteca legale, o, se così si vuole, anche il condominio; per gli altri la semplice azione personale contro l'erede, non dissimile da quella che concedevasi contro al feudatario per ogni altro debito ereditario. » Si noti però che quest'azione personale e principale data contro i fratelli e i loro eredi nei feudi, non era soggetta a prescrizione, in forza della prammatica del 1742. Se poi il feudo era passato in mani aliene, le paragiste avevano contro il terzo possessore un'*actio in rem scripta*, che era però *sussidiaria* all'azione che potevano sperimentare contro i debitori, e, ad evitare un inutile circuito di azioni, era ammesso dalla pratica che si potessero convenire in giudizio il debitore e il detentore del feudo, perchè, non potendosi soddisfare della dote sui beni esistenti, fossero pagate dal valore dei beni distratti (cfr. WINSPEARE, DE FRANCHIS, DE ROSA, ecc.).

La classificazione di questo istituto, come legittima o diritto di condominio, o invece come un diritto di credito privilegiato *ex beneficio legis*, non ha solo importanza teorica, perchè ricorre doversi molte volte ritrarre da essa conseguenze pratiche importantissime. Tra le tante mi basterà accennare al caso notevolissimo della *separazione* in materia di espropriazione. Nei giudizi di espropriazione del feudo in danno del possessore, le paragiste si sono fatte spesso volte a chiedere la separazione di una quota di esso per la soddisfazione della loro dote; ma la loro domanda è stata sempre rigettata, appunto perchè esse hanno solo un diritto di credito con privilegio sui frutti del feudo.

Quanto poi ai collaterali, se trattavasi di feudo nuovo (1) non succedevano, perchè *frater non generat fratrem*,

(1) Sulla distinzione tra feudo antico e nuovo, nonchè sulle

ed essi non derivavano a *communi parente*, come aveva voluto Corrado il Salico, che fu il primo ad ammettere la successione dei fratelli. E mentre dapprima si ammise solo la successione dei germani e dei consanguinei, si finì poi coll'ammettere anche quella degli uterini. Dovevi inoltre ricordare che mentre il primitivo dritto feudale permetteva la successione dei collaterali fino al settimo grado (secondo la computazione civile, come si riteneva generalmente), Federico II, con la costituzione *Ut de successioneibus* la restrinse al terzo grado. Carlo V però nel 1536 estese la successione dei collaterali fino al quarto grado, con qualche limitazione, che fu poi tolta nel 1655 da Filippo IV. Carlo VI poi nel 1720 ammise alla successione anche il quinto grado dei collaterali, ma il detto privilegio fu sospeso da Carlo III di Borbone. Finalmente l'art. 3 della legge del 1806 ha stabilito la successione nella linea collaterale fino al quarto grado.

Infine gli ascendenti non succedono ai feudi, salvo che non vi sieno stati espressamente o tacitamente chiamati dal concedente.

Il baronaggio però tendeva a turbare l'ordine della successione stabilita per legge, e siccome non era ammesso il fedecommissio sui feudi, cominciò ad adottarlo sugli *allodii*, curando d'istituirlo in modo che anche negli allodi succedesse chi succedeva nel feudo. Finalmente il 23 luglio 1665 Filippo IV in premio di un lauto donativo del Baronaggio dell'ex-Regno di Napoli, diede facoltà di costituire fedecommissi (1) e maggiorascati anche sui feu-

(1) La disputa se il fedecommissio medioevale derivi dallo istituto analogo del dritto romano avrebbe semplicemente lo scopo di sembrare erudito, e nessuna importanza pratica per la materia che sto illustrando, e quindi non credo opportuno trattarla. Chi voglia però approfondire l'argomento e conoscere i principi regolatori del feudo fedecommissario, può consultare lo GNA. PRESLERUS, *Dissertatio de feudo fideicommissario*.

di, e così si venne a regolare come meglio talentava al feudatario l'ordine della successione. Sposati che furono al feudo questi due istituti, l'ordine di successione stabilito per legge divenne raramente applicabile, perchè tutti i feudi furono fedecommissati in favore del primogenito maschio all'infinito; e se la linea primogeniale maschile si fosse estinta, il feudo doveva passare al primogenito maschio della linea del secondogenito e così di seguito.

c) *Perdita del feudo* La perdita del feudo poteva verificarsi, per parecchie cause, che occorre separatamente esaminare.

a) *Fellonia*. Tralasciata la oziosa questione della derivazione etimologica della parola, nella quale si sono impelagati tutti i feudisti, mi basterà rilevare che nella parola *fellonia* si sono compresi tutti i delitti che, commessi dal feudatario, gli facevano perdere il feudo, fossero delitti contro il signore, o delitti comuni, che turbano in generale l'ordine giuridico. I feudisti enumerano una ventina di specie di delitti che si possono commettere contro il signore (assassinio, ferimento, diserzione, accusa capitale, violenza contro la moglie e le figlie del signore, etc.), ma tale enumerazione è fatta *exemplificationis, non taxationis causa*. Tra i delitti comuni è degno di nota l'ingiusto trattamento dei sudditi, e così De NOVARIO, *op. cit.* tom. I. pag. 7, ci fa sapere che perciò fu privato del feudo di Castro Belmonte in Calabria il magnifico Galeazzo di Tarsia. Si noti però che con senso apprezzabilissimo di giustizia, era stabilito che dovessero giudicare della fellonia i *Pares Curiae*, cioè gli altri feudatari, e non il signore, che sarebbe stato giudice in causa propria.

β) *Alienazione o aggiudicazione all'asta pubblica*. Nel primitivo diritto feudale anche queste erano cause di devoluzione del feudo alla Corona, salvo che pattizialmente la vendita non si fosse risolta, retrodando il feudo al concessionario, giusta una Costituzione frideri-

ciana (1), o non si fosse reso aggiudicatario del feudo lo stesso feudatario. Nel dritto nuovo queste cause di devoluzione perdettero ogni efficacia, e solo si richiese il *Regio Assenso* per la vendita del feudo.

γ) *Mancanza di successori giusta l'atto d'investitura.* Quando si verificava la mancanza di successibili nel grado della successione feudale, il feudo ritornava alla Corona.

δ) *Prescrizione.* La dottrina comune ritiene che il feudo non potesse acquistarsi per usucapione, o perdersi per prescrizione, perchè si tratta di una regalia, e *in regalibus non fit praescriptio*, come dicevano i nostri pratici, sicchè tutt'al più il lungo possesso di un titolo o di un feudo costituiva una *praesumptio juris tantum* che una concessione vi fosse stata (2).

Nel Regno di Napoli però il gran Federico, di cui suona tuttora la fama di gentil cavaliere e di saggio legislatore, modificò, con mirabile intuizione giuridica, il diritto comune, e, distinguendo i rapporti tra i privati e quelli verso il Fisco, stabilì nei titoli XXXVIII e XXXIX del Libro III delle Costituzioni, si potesse il feudo prescrivere in trent'anni nel rapporto tra i privati, e in cento anni nel rapporto col Fisco. Ed ecco come Federico II illustrava le ragioni che gli facevano ammettere la prescrizione del feudo, e con quali ragioni egli procedeva ad una distinzione tra i feudi secondo i servizi dovuti alla Regia Corte: « ... Praedicta autem omnia, egli dice (3), ita sane accipi volumus, ut tricennalis praescriptio in feudis integris, et eorum quotis partibus locum habeat, ex quibus praescriptis nullum potest reipublicae praejudicium irrogari, cum apud quemcunque re-

(1) Lib. III, tit. V. « Eisdemque contrahentibus, et alienantibus concedimus potestatem, jure proprio praedicta omnia revocare. »

(2) Lo stesso ho rilevato in materia di nome. Cfr. n. 39, pag. 236.

(3) *Constitutiones regum regni utriusque Siciliae*, pag. 192 e seg. La citazione è secondo la magnifica edizione napoletana del 1786.

sideat servitium designatum, et debitum, quod non tam personae, quam rei ipsi adscriptum esse dignoscitur, minime amitti poterit, vel in aliquo minorari. Ceterum si super aliquo praedio, vel prediis ad feudum, seu partem feudi certam, pertinentibus, quae velut libera a serviliis, vel qualitercunque aliter quis praescribat, de quibus nullum est certum servitium praetaxatum, praescriptionem quantuncunque temporis in nullo prodesse sibi censemus; cum iis de feudo subtractis, de necessitate per consequens ipsum servitium minoretur. »

«) *Refuta* Nel diritto feudale si ammetteva che il possessore di un feudo, titolo, fidecommesso, maggiorascato, *tollendo se de medio*, lo trasferisse al prossimo successibile, a colui cioè che in virtù dell'atto d'investitura doveva succedergli. La natura di questo atto è una vera rinunzia, e i feudisti lo equiparavano alla rinunzia del feudo, del titolo, ecc. nelle mani del Principe. Infatti il CUJACIO nel tit. XIV, *De refutatione* (tom. II, col 1251 dell'edizione napoletana del 1722) dice: « Refutare in his libris est renuntiare in domini manus easdem a quibus acceperat... Potest et taciti renuntiatio fieri, ut si feudum vassallus alienat agnato, qui id successione habiturus est. » In tal caso non occorre il consenso degli altri agnati, perchè la *refuta est potius praematura successio quam alienatio*, e soltanto, per non pregiudicare i diritti del Fisco, si stabilì che il passaggio dei beni si segnasse nei *quinternioni* e si denunziasse la morte del refutante, al qual tempo si doveva pagare il relevio. Se invece la *refuta* era fatta non in favore del prossimo successibile, ma di un agnato più lontano, non era nè una rinunzia nè un'anticipata successione, ma un vero e proprio atto di alienazione, che doveva seguire nelle forme di questa, cioè coll'assenso regio e col consenso di coloro cui doveva o poteva passare il feudo, il titolo, il fidecommesso, la primogenitura, in forza dell'atto d'investitura. Haec refutatio, dice infatti il CUJACIO, tit. XLV *De alienatione paterni feudi*, vol. II, col. 1291, alienatio est, e il consenso di tutti gli agnati era necessario, nam proximiores agnati, in his quae veniunt a comuni pa-

rente, ius habent successionis et ius protehemssos (1). Pel Regno di Napoli ciò fu stabilito dal rescritto dell'8 giugno 1842, che dichiarò occorrere per le refute a favore di agnati remoziori l'assentimento di tutti gli agnati che precedono nel grado colui al quale si domanda di trasportarne l'intestazione (2). Quando poi alcuno degli

(1) La sentenza 16 dicembre 1878 della Corte di appello di Napoli, resa in causa Cito c. Filomarino, est. quel dotto magistrato che fu il nostro GRIMALDI (*Gazzetta del Procuratore*, 1879, 126), riporta parecchi esempi conformi a questo principio: « Così nel decreto 11 marzo 1844, relativo al trasferimento del titolo di principe di Squinzano da Marianna Cutroffano al figlio di secondo letto Gaetano di Aragona, si parla del consenso *della maggior parte dei successibili*, non mica di quello solo del primogenito del primo letto. Così pure nell'altro decreto del 7 marzo 1856 trasferendosi il titolo di Duca di Terranova da Francesco Serra sul nipote Giovanni, si menzionano i consensi prestati a tal refuta dai due unici figliuoli del petizionante: se fosse vera la contraria tesi sarebbe bastato quello del figlio primogenito. » E siccome nella causa soggetta alla decisione della Corte, il titolo di *Principe di Triggiano* venne refutato da Giacomo Filomarino alla figlia Felicia (maritata al marchese Carlo Brancaccio), senza che vi consentissero nè il primogenito Giovanni, nè le altre figlie, Anna Maria (maritata a Cito, da cui ebbe Michele, che si fece poi a rivendicare il titolo) e Rosalia, che vi avevano un dritto pozione per ragione di età, la Corte annullò il decreto reale del 9 maggio 1838, che concesse a Felicia Filomarino il titolo rassegnato al Re da Giacomo Filomarino, e dichiarò di spettanza di Michele Cito il titolo di principe di Triggiano.

Denunziata per l'annullamento questa sentenza al Supremo Collegio, veniva cassata senza rinvio, perchè i decreti del sovrano legislatore si sottraggono all'esame di ogni giurisdizione, come negli ordini costituzionali l'autorità giudiziaria nemmeno può sindacare o distruggere gli atti del potere legislativo (*Cass. Napoli*, 8 novembre 1879, est. WINSPEAR, *Gazz. del Proc.* 1879, 489).

(2) Leggiamo nella citata sentenza d'appello Cito c. Filomarino: « Ma per grado qui intender non debbesi quello di parentela intercedente tra il refutante e il novello intestata-

agnati era minore, il rescritto del 5 agosto 1843 (adottando il parere della Consulta generale del Regno), prescrisse che non vi fosse modo legale al di lui consentimento (1). E si noti che quando la refuta fosse stata *invalida*, neppure l'assenso regio avrebbe potuto sanarla, perchè il Re poteva concedere nuovi titoli, ma non poteva convalidare con danno dei legittimi spettatori refute *nulle*.

I feudisti, preoccupati com'erano d'inquadrare nelle tabelle schematiche del diritto romano i nuovi istituti di diritto germanico, cercarono di far lo stesso anche con la refuta, e furono invero più fortunati che per la dote di paraggio. Infatti nella Const. 2 Cod. VI, 42 è scritto: *Post mortem suam rogatam restituere hereditatem defuncti iudicio, et antequam fati munus impleat, posse satisfacere, id est restituere hereditatem, quarta parte vel retenta vel omissa, si voluerit, explorati juris est.* » Sicchè così per il diritto romano, come per il comune che non vi aveva affatto derogato, era permessa ed efficace l'anticipata restituzione del fedecommesso, ritenuta o no dal refutante la quarta falcidia (2). Ora la restitui-

rio...; vuolsi invece intendere il grado successorio feudale conservato pe' titoli di nobiltà ereditaria. Questa intelligenza della parola grado emerge innanzi tutto dai considerandi della stessa sovrana risoluzione, poichè in essa si parla di *ordine nella chiamata*, di *agnati prima chiamati*... Emerge altresì dal rescritto 26 agosto 1839 che in forma di massima dichiarò: I titoli hanno conservato lo stesso divieto che era per le leggi feudali, e le stesse regole di trasmissione da persona a persona. »

(1) Il Re però nella pienezza della sua potestà poteva supplire al difetto del consenso, come nel decreto 12 maggio 1853 pel Duca di Carosino. Cfr. la citata sentenza di GRIMALDI sulla quinta questione.

(2) Siccome questa materia non interessa che per *incidente* l'oggetto dei miei studi, ne accenno soltanto le linee generali. Chi voglia esaminare a quali gravi dispute la refuta del fedecommesso abbia dato luogo nel diritto romano, opponendosi alla detta costituzione il passo corrispondente dei Basilici

zione del fedecommesso, fatta prima del giorno che per essa era stato fissato, non importava che una rinuncia dell'erede ai vantaggi che da quella mora egli poteva ricavare, e, anzichè un'alienazione o una donazione, si reputava che costituisse piuttosto un'anticipata successione, *nam feudatarius tollendo se de medio, dare dicitur praematuram et anticipatam successionem*. Tale rinuncia poi poteva essere o pura e semplice, o modale, nel senso che il refutante poteva imporre al rinunciatario un onere a favore proprio o di altri, purchè questo però non eccedesse la vita del rinunziante (1)

di Tipucito, nonchè le leggi 10 Dig. XXXVI, 4; l. 114 § 11 Dig. de leg. 1; l. 77 § 10 Dig. de leg. 2; l. 41 § 12 Dig. de leg. 3, può leggere la magistrale sentenza resa il 20 aprile 1887 dalla Corte di appello di Bologna nella causa Ellis-Caetani (*Annali di giurisprudenza*, XXI, pag. 234 e seg.) e la recente sentenza della stessa Corte in causa Antici-Mattei.

(1) In proposito i feudisti accettarono quella che fu chiamata *dottrina di PERALTA*, avendola questi formulata per il primo in termini di una precisione davvero scultoria, nelle famose *Praelectiones juris, ad leg. 3 qui fideic. n. 63 e seq. Dig. de haer. ist.*: « ... Non potest iniungi novum vinculum vel gravamen tali donatario... Hoc tamen subintelligo procedere in gravamine *perpetuo*, id est etiam post mortem concedentis seu trasfereutis duraturo... tamen gravamen *temporale*, id est tempore vitae ipsius restitueutis mansurum, bene posset adiici praedictae temporali successioni, vel fideicommissi vinculiati, vel *majoratus* translationi per ipsum concedentem vel transferentem. »

Contro questa dottrina si è spesso obbietato che urtava contro la regola che il fedecommesso dovesse restituirsi *integre et sine ulla diminutione*; ma la obbiezione non è giusta, perchè tale limite si riferiva alla sostanza della eredità e dei beni, non alla percezione dei frutti. Nè è esatta l'altra obbiezione, che, riserbandosi il refutante il dritto di usufrutto sulla cosa refutata, la sua rinuncia per mancanza di oggetto se ne andava in fumo. A prescindere però dal fatto che generalmente il refutante non si riserbava l'usufrutto su tutto il feudo, il fedecommesso, la primogenitura, ma solo sopra una parte di esso, occorre notare che, anche se ciò fosse av-

Come abbiamo già visto, la refuta servi in mano ai baroni come mezzo per danneggiare le ragioni delle donne nella successione feudale.

Occorre infine notare che la distinzione tra le due specie di refute sopra illustrata, è importante per alcune conseguenze pratiche che la Corte di Cassazione di Napoli ha assai bene rilevate nella sentenza Lucchesi-Palli c. Procaccini, e che è bene qui trascrivere, perchè meglio proprio non si potrebbe dire: « Non vi era in primo luogo bisogno del regio assenso, perchè questo era già concesso con le dette prammatiche.... altrimenti si sarebbe avuto l'assurdo di doversi approvare il privilegio già concesso *per modum legum*. Non vi era in secondo luogo bisogno dell'atto pubblico, perchè se la refuta era non una donazione, ma una anticipata successione, per cui il *refutans se medio tollebat*, essa poteva farsi con qualunque scrittura. Non era in terzo luogo richiesto il consenso di Rosa Cattaneo, perchè... per le prammatiche 33 e 38 la figlia femina poteva essere esclusa dalla successione feudale col solo diritto ad una dote... Non era in quarto luogo richiesta l'accettazione del refutario Carlo Cattaneo... perchè trattavasi di atto unilaterale... E non era infine richiesta la registrazione nei quinternoni dello Stato, per-

venuto, l'oggetto della rinuncia sempre vi era. E infatti il possessore di un fedecommesso, di un feudo, d'una primogenitura era considerato come il proprietario di esso, sia pure proprietario *ad tempus*, e l'usufrutto suo su tali beni era causale, che gli spettava cioè *jura domini*; quando invece era intervenuta la refuta, il suo usufrutto da causale si trasformava in formale, cioè in una vera e propria servitù. La rinuncia, se pur non poteva considerarsi come la causa efficiente del trapasso, era da ritenersi come la occasione perchè avvenisse la vocazione. Insomma, come ben disse la Cassazione di Roma nella causa Antici c. Mattei « mentre dalla parte del costituente non v'ha che una remissione di dritto, dall'altra parte dell'ulteriore chiamato interviene l'acquisto *jura proprio* del fedecommesso, ossia *jura vocationis* in forza delle volontà del disponente e della legge successoria speciale dei fedecommesati. »

chè la prammatica 20, che l'imponessa, era relativa ai feudi e prescriveva quella formalità per assicurare il pagamento delle prescrizioni fiscali nel passaggio del dominio dei feudi e non per il solo titolo. D'altronde, quella registrazione era nell'interesse del Fisco e non già delle parti, e trattavasi quindi in ogni caso di nullità relativa e non assoluta. »

5) *Altre cause di perdita del fendo* erano infine il perimento totale di esso e l'incapacità del vassallo (per vizio fisico o perchè monaco o chierico) a servire il padrone.

Di queste non è proprio il caso di discorrere, perchè non hanno bisogno di alcuna illustrazione.

51. REGOLAMENTO GIURIDICO DEI TITOLI NOBILIARI.

a) *Specie della nobiltà*. Non è mio intendimento di soffermarmi nè sulle origini della scienza del Blason, delle quali discorre così profondamente il nostro GIAMBATTISTA VICO; nè sulle molte ed inutili distinzioni che i trattatisti della nostra materia fanno sulle varie specie di nobiltà, perchè chi ne abbia vaghezza può consultare il LA ROQUE, che ha scritto sull'argomento un grosso volume; e d'altra parte nessun contributo le numerose distinzioni porterebbero alla chiarezza e all'efficacia dell'esposizione. Mi limiterò quindi ad accennare ad una sola distinzione, che può avere anche tuttora un qualche interesse pratico.

a) *Nobiltà feudale o di razza.*

Dicevasi nobiltà feudale quella che aveva la sua origine nella concessione di un feudo. Se si trattava di un feudo di dignità, si aveva diritto a portare anche il titolo; altrimenti si era *nobile*, ma non *titolato*. Siccome poi era regola quasi uniforme per tutti gli Stati che i *Libri d'oro* comprendessero tutti i nobili (quindi anche gli utrogeniti delle famiglie titolate), anche questa minore nobiltà feudale vi era compresa. Così per es. nell'ex Regno di Napoli Ferdinando IV, nel creare con dispaccio del 25 aprile 1800 il Supremo Tribunale conservatore della nobiltà del regno, prescriveva che questo, tra gli altri registri, dovesse tenere quello delle famiglie non ascritte ai Sedili, ma che possedessero feudi da 200 anni.

β) *Nobiltà per lettere patenti.*

Dicevasi nobiltà per *lettere patenti* quella creata dal Principe come premio di nobili azioni (1) e qualche volta per forti somme pagate all'Erario dello Stato, o per favorire qualche persona cara. Siccome, giusta quanto diceva il SORGE, *Iurispr. forens.* tom. IV, pag. 287, *omnis nobilitas fuit a Rege, tamquam a fonte, et ipse suo privilegio potest facere nobilem quilibet*, il Re era insindacabile nell'esercizio di questa sua prerogativa.

γ) *Nobiltà per cariche.*

Dicevasi infine nobiltà per *cariche* quella che andava congiunta ad una carica o ad un ufficio determinato. Così nel Piemonte l'Editto del 26 agosto 1693 dichiarava nobili gli attuari e i procuratori collegiati del Senato; a Genova venivano iscritti negli *Alberghi* tutti quelli che erano stati podestà o consiglieri del podestà; a Venezia venivano iscritti nel *Libro d'oro* tutti quelli che avevano tenuto con onore cariche pubbliche; in Lombardia per gli articoli 6 e 7 dell'Editto del 20 novembre 1769 divenivano nobili i regi Ministri che sedevano nei tribunali supremi, gli avvocati e i sindaci fiscali, li regi capitani di giustizia delle città di Milano e Mantova, li segretari del governo e dei tribunali supremi, etc; a Lucca per l'art. 15 del Decreto ducale del 27 aprile 1826 divenivano nobili i consiglieri di Stato, i gonfalonieri e i segretari intimi (2).

(1) Nel regno d'Italia continua ad essere esercitata questa regia prerogativa secondo lo Statuto. Così nel collocare a riposo il Mirabelli per ragion di età, il compianto Re Umberto I gl'inviò una nobile lettera e gli conferì il titolo transmissibile di Conte, premiando in tal modo tutta una vita spesa nella retta amministrazione della giustizia.

A Roma per l'art. 6 del chirografo Piano del 2 maggio 1853 il Consiglio comunale poteva concedere la nobiltà a quegli uomini che se ne fossero resi degni per segnalati servizi prestati alla patria, o per celebrità acquistata con la dottrina, col valore nelle scienze e nelle arti belle.

(2) Accanto a questa distinzione dottrinale ve ne era nel-

b) Gradi della nobiltà.

Essi sono :

a) *Principe*. Il DI CARPEGNA, che ha trattato della nobiltà nel *Digesto italiano* sotto la voce *Araldica*, con poca profondità di vedute e con scarso rigore scientifico e sistematico, scrive che il titolo di principe cominciò prima ad essere usato da quelli che esercitavano i diritti di sovranità, quindi dai membri della famiglia reale, e infine da alcuni nobili, mediante concessioni o lettere patenti dei sovrani medesimi. Ciò non è esatto. E invero nel periodo eroico del feudalesimo, i vassalli maggiori (duchi, conti, marchesi, arcivescovi, vescovi, abati, e badesse) erano detti *principes, proceri, nobiles, capitani*, in contrapposto ai vassalli minori che venivano chiamati baroni (1). I membri poi delle famiglie sovrane venivano chiamati conti, come se ne ha chiara testimonianza per il ducato di Benevento (cfr. CICCAGLIONE *op. cit.* pag. 87, nota 15). Con l'andare del tempo però la parola principe, che pri-

l'ex-Regno di Napoli una ufficiale, stabilita dalla prammatica del 25 gennaio 1756, che distingueva la nobiltà *generosa* corrispondente alla *feudale*, quella di *privilegio* corrispondente a quella *per lettere patenti*, e la *legale o civile*, che comprendeva coloro « che facciano costare avere così quelli, come il loro padre ed avo, vissuto sempre civilmente con decoro e comodità, e che senza esercitare cariche, nè impieghi bassi e popolari sono stati stimati gli uni e gli altri nell'idea del pubblico per uomini onorati e dabbene. » Ecco perchè alcuni che esercitano professioni liberali, come le esercitarono il padre e l'avo, usano a Napoli qualificarsi *nobili*.

(1) Cfr. CICCAGLIONE, *op. cit.* pag. 81 e seg. Nell'Italia meridionale invece i vassalli maggiori erano chiamati *barones majores*, e i minori *barones minores*. Anche in Francia nei primi tempi non vi erano feudi eretti in principati, e per indicare i vassalli maggiori si adoperavano le parole *principes o optimates*. Scrive infatti il LALLIER, *op. cit.* pag. 75: « D'après Guillaume de Jumièges, les seigneurs qui relevaient directement des premiers ducs de Normandie, se qualifiaient *princes*; et quand Guillaume Longue-Épée se maria en 921, nous apprend Dudon, les plus grands seigneurs, désignés sous le nom d'*optimates*, et une foule de *principes* lui firent escorte. »

ma non era che un epiteto, cominciò a diventare un titolo; e infatti, mentre nei primi tempi essa non era seguita dall'enunciazione della terra sulla quale si esercitava la sovranità, cominciò in seguito a precedere la detta indicazione, e alcuni ducati e contee divennero principati. Così avvenne pel ducato di Benevento con Arechi IV e per la contea di Capua con Pandolfo Capodiferro. E non è neppur vero che il successore al trono assuma sempre il titolo di principe. Non mancano invece degli esempi nei quali si scorge che si adoperava altro titolo, specie quello di duca: es. duca di Calabria per l'ex-Regno di Napoli.

β) *Duca* — Il secondo grado della scala nobiliare occupa il titolo di duca, che nei primi tempi del feudalesimo veniva immediatamente dopo il sovrano, e anzi parecchi sovrani assunsero proprio questo titolo, come Roberto Guiscardo che si chiamò Duca di Puglia e di Calabria. Il duca era comandante di una provincia, sia direttamente, sia per mezzo dei conti che governavano una città; i suoi poteri erano civili, militari, giurisdizionali e amministrativi. La carica era dapprima personale; ma poi, per la debolezza del potere supremo, divenne ereditaria. Grande fu la potenza dei duchi durante la dominazione longobarda, come si prova dal non aver voluto dopo Clefi eleggere un nuovo re, e dalla potenza del duca di Benevento che non fu vinto dai Franchi. In Germania i duchi si chiamarono pure *elettori*, perchè eleggevano l'imperatore. L'arcivescovo di Colonia Brunone fu il primo a prendere il titolo di *arciduca*, (usattissimo poi con quello di *granduca*, soprattutto in Austria), e i duchi di Holstein divennero finanche re di Danimarca. Prima della costituzione del Regno d'Italia avevamo in Italia il granducato di Toscana, e i ducati di Modena e di Parma e Piacenza. Il primo titolo di Duca conferito nella terza Italia da Vittorio Emanuele II fu quello di Gaeta al Generale Cialdini.

γ) *Marchese* — Come il duca governava una provincia dell'interno dello Stato, così il marchese vegliava ad una provincia posta sul confine (*marka*). I Longobardi

però non conoscevano questo titolo, che fu importato dai Franchi, che mutarono in marchesati alcuni ducati e contee, come avvenne per Narni e Spoleto. Si disputa quale grado debba occupare il titolo di marchese nella scala nobiliare. Alcuni lo pongono dopo quello di conte; ma, sia per l'origine sua, sia per le consuetudini vigenti presso tutti i paesi in cui tale titolo si adopera, esso sta a pari del titolo di duca. In Germania anzi il titolo di margravio equivaleva a quello di principe sovrano, e infatti il re di Prussia non era che margravio di Brandeburgo. Come abbiamo visto, Napoleone lo abolì dalla sua gerarchia nobiliare; ma esso fu ripristinato con la restaurazione.

2) *Conte, Conte Palatino e Visconte* — Dai primi tempi del feudalesimo il titolo di conte fu largamente usato, perchè si dava a coloro che esercitavano funzioni di Corte e seguivano il Re in pace e in guerra (da *comes*, compagno).

Più tardi i Conti furono adibiti a governare delle città nei ducati, ed erano quindi alla diretta dipendenza dei Duchi; ma vi furono anche sotto i Longobardi delle Contee indipendenti, e d'altra parte fu costante lo sforzo dei Conti di rendersi indipendenti dai Duchi. Però il loro titolo venne sempre ritenuto inferiore al ducale; ma ciò non ostante fu talvolta preso anche dai membri ultrageniti delle Famiglie Reali, es. il Conte di Artois, il Conte di Caserta, e nel regno d'Italia, il conte di Torino.

Grande importanza ebbe nei primi tempi del feudalesimo il titolo di *Conte Palatino*, che pare sia apparso per la prima volta in Francia nel secolo VI. Il Conte Palatino aveva funzioni giudiziarie: il GREGOROVIVUS ritiene che fosse stato giudice di appello in materie riguardanti il tesoro imperiale o regio; la generalità degli scrittori opina che egli doveva ricevere i reclami e le domande portate al Tribunale del Re, istruire affari, dirigere le procedure, udire testimonianze e infine redigere un rapporto, dopo il quale il Re rendeva la sua sentenza [cfr. le sentenze del Tribunale del 28-31 luglio 1903, e della Corte

di Appello di Roma, 5-25 febbrajo 1904, nella causa Sabini c. il Ministero dell' Interno (Consulta Araldica)].

Talvolta poi era vicario regio o imperiale per governare una provincia o uno Stato, e così in Italia vi fu per qualche tempo un Conte Palatino residente a Pavia.

Cessata la feudalità, questo, che era un *titulus sine re*, perdette l'importanza che aveva, e venne quasi disusato, specie quando i Papi ne fecero larghissime concessioni. Essendo in generale concessione degl' imperatori di Germania, riapparve però a Venezia, ove con circolare del 13 aprile 1827 venne aggiunto ai titoli che potevano essere riconosciuti in forza delle notificazioni del 1815 e 1816 (1). È notevole che questo titolo si trasmette talvolta, secondo le tavole di fondazione, non al solo primogenito maschio, ma a tutti i figli maschi delle famiglie cui il titolo è stato conferito. Così per es. la Commissione araldica regionale romana ha iscritto nell' Elenco regionale delle famiglie nobili e titolate tutti i maschi delle famiglie Antici-Mattei, Capogrossi, Pungileoni, Venturini, etc., e la Commissione napoletana i maschi e le femine delle famiglie Genoino, Grasso, etc.

Quanto poi al Visconte esso era il *Vice Comes* e quindi nella precedenza feudale veniva immediatamente dopo il Conte. Tale titolo non è stato più conservato, e anche nel dritto preesistente era di rara collazione: e perciò è inutile parlarne più a lungo.

e) *Barons* — Si disputa se la parola Barone sia o no un titolo nobiliare, e per la negativa si sono pronunziati

(1) Questo titolo ha formato oggetto d' una causa notevolissima promossa dai conti Sabini contro il ministero dello Interno che ne aveva respinto la domanda diretta ad ottenere la iscrizione nel libro d'oro, affermando che il diploma di concessione d' Arrigo VI fosse apocrifo. La causa, decisa in tutti gli stadi di giurisdizione favorevolmente ai Sabini, difesi dal Prof. GIANFRANCO, presentava parecchie questioni eleganti, delle quali avrò occasione di occuparmi in seguito. Le sentenze emesse non sono state però pubblicate in alcuna rivista giuridica.

i sig.ri P. L. e N. DISCANNO, che hanno scritta un' apposita monografia *Del titolo di Barone nelle Provincie Meridionali d' Italia*, nella quale hanno con molta pazienza riprodotto i brani degli scrittori, la cui opinione essi seguono. Lo stesso avevano sostenuto il Tribunale e la Corte di Appello di Catanzaro nel procedimento penale a carico di Cesarelli Domenico per l' usurpazione del titolo di Barone, nonchè il Dr CARPEGNA, *op. cit.* pag. 681.

Invece le Cassazioni di Napoli [ricorso Cesarelli e sentenza 11 giugno 1887, Lubelli c. Lubelli (*Dritto e giur.* III, pag. 126)] e di Roma (ricorso Lombardi) e la Corte di Appello di Catanzaro, in grado di rinvio dalla Cassazione di Napoli per la processura contro Cesarelli, avevano ritenuta l' affermativa.

È a parer mio questa è l' opinione più giusta. È vero infatti che talvolta la parola barone è servita per designare tutti i feudatari; ma è certo che nell' ex-Regno di Napoli sotto la dinastia dei Normanni vi era una classe di feudatari, quelli cioè che avevano alla loro dipendenza uno o più suffeudatari, ed erano insigniti del titolo di Barone (Cfr. le costituzioni *Scire volumus* e *Si quis baro* di Re Ruggiero, nonchè quello *Mulier quae dotarium* e *Quam plurimum regni nostri* di Guglielmo il Malo). Inoltre bene la Corte di Catanzaro in grado di rinvio osservava che la legge del 2 agosto 1806 conteneva una onumerazione dei titoli nobiliari *indicationis, non taxationis causa* (conforme Cassazione Napoli, 11 giugno 1887, Sabelli c. Lubelli); tanto è vero che dal febbrajo 1811 al 12 marzo 1815 vennero concessi ben 62 titoli di barone, il che è prova sicura di essersi conservato codesto titolo, altrimenti il Sovrano francese sarebbe caduto in contraddizione con sè stesso, concedendo nuovi titoli baronali, se avesse aboliti gli antichi (1).

(1) Se i DISCANNO avessero consultate le collezioni delle leggi si sarebbero accorti che la loro affermazione, di non essersi concesso il titolo di barone, non era esatta; e d'altra parte il rescritto del 1839, cui danno tanta importanza, non può averne, visto che si tratta non d' un rescritto sovrano.

Per il diritto vigente poi è pregio notare, perchè niuno lo ha mai osservato, che la questione non ha più ragione di esistere, visto che l'art. 39 del R. Decreto 5 luglio 1896 n. 314, col quale si approva il regolamento per la Consulta Araldica, prescrive: « I titoli ammessibili, per le concessioni nuove, sono quelli di Principe, Duca, Marchese, Conte, *Barone* e Nobile... ».

Quanto all'ordine di precedenza non può essere dubbio che il titolo di barone venga ora dopo tutti quelli dei quali si è trattato.

§) *Patrizio e Nobile* — Il CONTE FRANCESCO BONAZZI che con intelletto di amore e con profonda dottrina si occupa e scrive di cose araldiche, ha pubblicato in appendice alla Parte terza delle *Ascrizioni di ufficio all'elenco dei nobili e titolati del Napoletano proposte dalla Commissione araldica napoletana* una pregevole monografia sui titoli di nobile e di patrizio, che l'art. 34 del R. Decreto dell'8 gennaio 1888 aveva ammesso « per le famiglie che furono iscritte nei Registri dei Comuni, che godevano di una vera nobiltà civica o decurionale, (2) » e intorno al quale ultimo l'art. 40 del R. Decreto del 5 luglio 1896 ha con maggiore precisione disposto: « Il titolo di *patrizio* di una città si può riconoscere quando, secondo le passate legislazioni, si è radicato in una fa-

ma d'una semplice nota consacrante l'opinione del Guardasigilli del tempo. Anche pel DI CARPEGNA fa stato il verbo del ministro di Grazia e Giustizia del 1839. E nè gli uni nè l'altro osservano che nelle decisioni della Commissione feudale molti feudatari hanno il titolo di Barone; che come v'erano le contee, i ducati ecc., vi erano anche le baronie; e che nel rescritto del 25 giugno 1845 dell'ex-Regno di Napoli si parla del Palmieri, barone di Miccichè.

(2) La legge del 25 aprile 1800, che istituiva il Tribunale conservatore della nobiltà, dava il titolo di patrizio soltanto a coloro che appartenevano alle città di Piazza Chiusa, non a quelli delle città di semplice ma vera separazione. La differenza tra queste due specie di città è così indicata dal BONAZZI, *op. cit.* pag. 33: « mentre per l'aggregazione alle Piaz-

miglia ed era considerato come un titolo specifico in uso per indicare una vera nobiltà civica o decurionale. »

Nel V Congresso storico italiano tenutosi a Genova, si discusse anche sulla estensione da dare all'art. 84 del Decreto del 1888 e il BONAZZI, profondo conoscitore della nostra storia municipale, propose che ove si fosse creduto modificarlo, dovevasi disporre. « Ammettersi il titolo di Patrizio esclusivamente per le famiglie appartenenti ai già patriziati sovrani di Venezia, di Genova e di Lucca, ed alle famiglie iscritte ai Registri o Libri d'oro delle città che ottennero specificamente tale titolo, o che ad una vera nobiltà civica o decurionale, ammessa nei passati tempi come titolo primordiale dall'ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, aggiungono storica importanza, e la tradizione del titolo patriziale. Ed ammettersi invece il titolo di nobile per le famiglie ascritte ai Registri o Libri d'oro delle altre città, che, pure avendo una vera nobiltà civica o decurionale, non abbiano alcuno dei requisiti innanzi ricordati. »

Senonchè siccome il BONAZZI era l'unico rappresentante delle provincie meridionali, non potette insistere sul suo ordine del giorno e votò l'altro, pel quale in una possibile riforma del regolamento sul servizio araldico si fa-

ze Chiuse occorreva il consenso dei componenti della Piazza, nelle altre poteva supplirsi al difetto di tale consenso, provvedendosi per via di giustizia innanzi al S. R. Consiglio, il quale, valutate le prove e trovate convenienti, aggregava d'ufficio la famiglia dell'aspirante al seggio, in discrepanza talvolta di tutti i componenti del seggio medesimo. Se perciò la qualità di seggio chiuso dava certamente una maggiore importanza ed un maggior lustro alla piazza... non per questo i requisiti nobiliari dei suoi componenti erano maggiori di quelli voluti per l'ammissione ai seggi di semplice ma vera separazione, nè maggiori erano i dritti all'amministrazione della pubblica cosa. »

Si noti poi che questi titoli hanno grande importanza soprattutto per la Toscana, nella quale regione erano i soli cui si poteva aspirare, poichè i titoli feudali erano possibili soltanto per concessione d'un sovrano di altro Stato.

cevano voti che venisse disposto che « Non s' iscrivano nel Libro d'oro della nobiltà italiana altri titoli di famiglie, le quali avevano diritto di sedere nei Consigli sovrani, o compartecipi della sovranità degli antichi stati italiani; o furono ascritti agli ordini maggiori che, per sovrani provvedimenti, ottennero tale diritto specifico; o fecero parte di seggi, decurionati o collegi municipali, che esercitarono funzioni politiche ed amministrative, e lasciarono larga traccia di ricordi storici, ottenendo una speciale importanza nella tradizione e nella estimazione d' Italia. E sia riconosciuto il titolo ereditario di nobile alle famiglie che furono iscritte nei registri dei Comuni che godevano di una vera nobiltà civica o decurionale. »

Tale voto, approvato dalla Consulta Araldica e dal Ministero dell'Interno, divenne esecutivo, laonde la Commissione araldica napoletana sancì le seguenti massime:

1) Sono riconosciute *patriziali* le famiglie che, alla abolizione dei Sedili avvenuta nelle province napoletane il 25 aprile 1800, si trovarono nel godimento del patriziato nelle città di Napoli, Bari, Salerno, Sorrento, Trani e Tropea.

2) È riconosciuto eguale diritto alle famiglie che, nel suddetto giorno, si trovarono nel patriziato della Città di Pozzuoli, stata riconosciuta come *Piazza Chiusa* con R. Rescritto 14 dicembre 1858.

3) Potrà riconoscersi simile diritto con deliberazione della Consulta Araldica, previo, caso per caso, il parere della Commissione napoletana, per le altre città che godettero dello stesso privilegio della *Piazza Chiusa*, ed il diritto al titolo ereditario di Nobile per le città che si governavano col sistema della vera ed effettiva separazione, rimanendo però tale diritto, in caso di successiva infundazione, limitato alle sole aggregazioni che la precedettero.

4) Compete finalmente il titolo di Nobile alle femmine appartenenti alle famiglie nelle quali i maschi hanno diritto allo stesso titolo ed a quello di Patrizio.

Il Decreto 5 luglio 1896 ha però regolato negli articoli

40 e seg. questi titoli; e siccome ho già riportato l'art. 40, occorre trascrivere solo i rimanenti.

Art. 41. Non si faranno più concessioni, nè rinnovazioni, di patriziati o di nobiltà municipali nè si iscriveranno nuove persone negli antichi registri.

Art. 42: Il titolo di nobile è attribuito:

a) a coloro che sono in possesso della nobiltà ereditaria e non hanno altra qualificazione nobiliare o patriziale;

b) alle famiglie che ne ottennero speciale concessione;

c) agli ultrogeniti delle famiglie titolate, coll'aggiunta del titolo e predicato del primogenito, preceduto dal *segnacolo dei*.

Quando i titoli del primogenito sono parecchi, agli ultrogeniti non si attribuisce la qualificazione generica che di un solo titolo o predicato, seguendo le speciali tradizioni locali o famigliari.

η) *Sendiere e cavaliere* — Gli infimi titoli nella scala feudale sono quelli di *scudiere* e di *cavaliere*, del quale ultimo l'art. 43 del R. Decreto 5 luglio 1896 prescrive: « Il titolo di *cavaliere* compete soltanto alle famiglie insignite di uno speciale diploma di cavalierato ereditario.

« Alle femmine insignite del solo cavalierato, scompagnato dalla nobiltà, compete solamente la qualificazione generica *dei cavalieri*. »

Per ulteriori notizie storiche su questi titoli, cfr. LALLIER, *op. cit.* pag. 119 e seg.

ε) *Natura giuridica dei titoli nobiliari.*

Per ben determinare la natura giuridica dei titoli nobiliari occorre dapprima esaminare, a parer mio, i principi capisaldi del loro regolamento giuridico, dopo di che sarà facile o ascriverli in una delle categorie tradizionali dei diritti subbiettivi, o creare per essi una categoria a parte, se non si può sforzare lo schematismo logico del diritto per farli rientrare nelle tabelle tradizionali.

El prima di tutto non può disconoscersi la:

α) *Inalienabilità dei titoli.* Fin dai libri feudali si rileva che grave era la disputa se il feudo potesse alienarsi, perchè in un passo si ritiene la negativa; in altro passo se

ne dubita; e in altro si dice che si poteva alienare per metà. Certa cosa è che, fino a quando il feudo fu vitalizio, dovette essere inalienabile, e che dopo che divenne ereditario, da una parte il concedente osteggiò l'alienazione, dall'altra il concessionario cercò di far dichiarare che egli aveva il diritto di alienarlo, donarlo, costituirlo in dote, ipotecarlo, venderne i frutti anche oltre il decennio, trattarlo insomma come un vero e proprio allodio (1). Indizio di queste lotte è il *relevio* che si pagava ad ogni passaggio del feudo, fosse avvenuto per atto tra vivi o *mortis causa, ob renovationem investituræ*, e che una consuetudine generale e costante aveva stabilito dovesse ammontare alla metà delle rendite del feudo percepite nell'anno in cui avveniva il trasferimento (2). Ma quando, col corrompersi della feudalità, il feudo non rappresentò più la retribuzione data per gli uffici amministrativi, giudiziari, politici e militari, e l'obbligo del servizio militare fu surrogato dall'*adua*, il principio della inalienabilità perdette la sua importanza, perchè un feudatario ne valeva bene un altro, salvo però che con l'alienazione non si fossero potuti pregiudicare i diritti della Corona, come se un feudatario che non avesse più successibili secondo l'atto d'investitura, volesse alienare il feudo a chi ne aveva, frustrando così il diritto di devoluzione spettante alla Corona (3). Fu perciò stabilito che l'alie-

(1) Si noti però che questo è vero solo in linea generale, perchè nell'ex-Regno di Napoli i baroni delle provincie continentali preferivano il principio dell'inalienabilità, che li poneva al sicuro dai creditori, salvo ad ottenere caso per caso l'assenso regio alla obbligazione ed alienazione del feudo. Il divieto dell'alienazione e della donazione trovasi nel regno di Napoli fin dalla Const. 3. tit. 1 di Ruggiero il Normanno, e fu confermato da Federico II, che stabilì anche che la vendita all'asta pubblica importava la devoluzione del titolo e del feudo alla Corona, salvo che non se ne fosse reso aggiudicatario lo stesso possessore del feudo.

(2) Dedotte però le spese per la produzione dei frutti, ma non gli oneri gravanti il feudo.

(3) Il diritto della Corona poteva anche essere pregiudici-

nazione dovesse essere confermata dal Regio Assenso, altrimenti se ne poteva dichiarare la nullità, anche ad istanza del venditore (1).

Ma *quid juris* del titolo, quando i feudatari vendevano il feudo? Nei secoli d'oro del feudalesimo, siccome il titolo era attaccato alla terra feudale, venduta questa, il venditore non poteva più portarne il titolo, ma solo conservare il nome. La regola però non venne quasi in nessun caso applicata, ed anzi si usava in Francia portare il titolo così dal venditore come dal compratore (2). Da noi però una consuetudine siffatta non è stata mai introdotta nè riconosciuta, e i nostri feudisti hanno sempre ritenuto che *titulati si vendunt feudum, non amittunt titulum* (3), il

cato dalla vendita del feudo a suddito di potenza nemica. Nella società feudale si era ben lontani dalla via della fratellanza umana, dalla comune società delle nazioni, la gloria nobilissima della cui preparazione spetta a PASQUALE STAMISLAO NARCIKI, che oggi, come scrive il GIANTURCO, nella Relazione presentata alla Camera dei deputati su *I conflitti di legge relativi al matrimonio, al divorzio, alla separazione personale e alla tutela dei minorenni, e la convenzione internazionale dell'Aja del 12 giugno 1902*, non è più un'utopia, ma una meta che, se è nel tempo lontana, è sempre più vibrante e presente nel cuore e nelle menti delle genti civili.

Sulla inalienabilità dei feudi cfr. la profonda esposizione che ne fa il SANTAMARIA, *op. cit.* cap. VIII, pag. 229 a 230.

(1) Il CICCAGLIONE, *op. cit.* pag. 82, ricorda le leggi di Corrado II, Lotario III e Federico I, che proibivano queste alienazioni, ma riferisce molti esempi dai quali si rileva che queste leggi non erano eseguite, ed aggiunge che i feudatari, non potendo avere fiducia nelle leggi che essi nei primi disprezzavano, cercavano di cautelare i propri interessi, mercé appositi patti inseriti nelle contrattazioni.

(2) Cfr. LALLIERE, *op. cit.* pag. 98 e seg. Se il Dr CARPENA avesse letto questo scrittore, non avrebbe certo asserito il contrario al n. 78 della sua monografia, senza darne alcuna prova.

(3) Cfr. i molti che cita il PADIGLIONE nella memoria da lui indirizzata nel 1879 al Ministro dell'Interno; nonchè il Rescritto 8 giugno 1893 riportato dal PARILLI, *op. cit.* pag. 127,

che è stato anche la giurisprudenza costante della R.^a Camera della Sommaria, la quale ha affermato sempre la seguente massima: « Sed vere titulus et dignitas inhaerent personae, ita ut ea post facto, bene possit quia remanere dux, etiam quod feudum dignitate illa ducatus decoratum possidere desiderit. »

Senonchè non bisogna ritenere che tale principio fosse accolto in tutti i paesi e per tutto il periodo feudale. Nei tempi eroici di esso il titolo era così annesso al *feudo di dignità*, che dipendeva dal suo possesso, sicchè con l'alienazione di esso si perdeva dall'alienante e si acquistava dal compratore. Il contratto però doveva essere confermato dal R.^o Assenso, perchè non era affatto indifferente alla Corona avere un qualunque feudatario, dati gli obblighi militari a cui questi era tenuto. A poco a poco, cresciuta la estimazione in cui venivano tenuti i titoli, si cominciò a non volersene spogliare col feudo, e quindi si stipulava che questo passasse *retento titolo*; anzi, siccome questa clausola soleva quasi sempre stipularsi, fu deciso che, in mancanza di espressa dichiarazione, il titolo non s'intendeva trasferito. Dice infatti il nostro DE MARINIS: « Hoc jure utimur in Regno, ut vendito feudo titulato cum assensu, nulla de titulo facta mentione, in emptores titulus non transeat, sed remaneat penes venditorum. » Vero è che quasi dappertutto il compratore di un feudo di dignità, anche quando il titolo non gli fosse stato trasmesso, lo usava indebitamente; ma tale abuso è stato sempre condannato dal legislatore (es. per l'ex-Regno delle due Sicilie i Rescritti 24 settembre 1827, e 7 dicembre 1839); ed anche il Regno d'Italia ha condannato tale abuso, nella nota 18 marzo 1868 del Ministro degl'Interni: « È noto che taluni nuovi proprietari di terre, una volta feudali, credono di po-

che riguarda il titolo di principe di Mezzogiugno. Il prof. Giannaco, *Vendita*, pag. 47, insegna che nella vendita dell'eredità i titoli non passano all'acquirente, perchè la loro successione è regolata da proprie leggi, indipendenti dal Codice Civile.

tere assumere i titoli nobiliari, che prima delle leggi eversive della feudalità, erano annessi alle terre medesime. ... Per impedire che si ripetano tali fatti, e per togliere ogni equivoco cui potesse dar luogo il silenzio del Governo, si avverte che la vendita di qualsiasi terra, già feudale, non trasferisce alcun diritto nobiliare nell'acquirente.... »

Quanto poi alla vendita, donazione, legato etc. dei titoli, fu regola di tutti i tempi e di tutti i luoghi, che essi non potessero formare oggetto di private contrattazioni, perchè la successione nei titoli appartiene alla pubblica ragione degli Stati e non può invertirsi con gli ordinamenti de' privati, senza una concessione espressa della Suprema Podestà (Rescritto del 28 giugno 1845 pel titolo di Marchese di Villalba), e perchè i titoli, finita la linea dei successibili, dovevano tornare alla Corona, la quale poi poteva o riconcederli ad altri, o non concederli ad alcuno. Il principio fu parecchie volte affermato in vari Rescritti dell'ex-Regno di Napoli, quali quello del 24 settembre 1827 (PARRILLI, *op. cit.* pag. 119); 16 marzo 1839 (PARRILLI, *op. cit.* pag. 130); 6 marzo 1841 (PARRILLI, *op. cit.* pag. 131), e infine quello del 26 gennaio 1839 (PARRILLI, *op. cit.* pag. 129), che per la sua importanza e brevità amo qui riportare :

« Ho rassegnato a S. M. la deliberazione etc.

« I titoli di onorificenza, non potendo formar materia di contrattazione, la M. S. non ha approvato la massima espressa dal Procuratore Generale della S. C. di Giustizia in Palermo, e riportata nella deliberazione della R. Commissione, che in forza delle leggi vigenti in Sicilia, abolita la feudalità ed abolite le sostituzioni fedecommissarie, ogni possessore di titoli possa disporne e in conseguenza non esservi immediati successori necessari.

« Nel parteciparle, etc.

NICOLA PARISIO »

Ed anche nel Regno d'Italia lo stesso principio è stato affermato nella già citata Ministeriale del 13 marzo 1888, e sanzionato dalla Corte di Cassazione di Napoli, che nella famosa sentenza Ruffo c. Capece Minutolo, del 29

febbraio 1884, dichiarò che l'art. 3 della legge 2 agosto 1806 aveva a chiare note esclusa la possibilità di disporre di un titolo per contratto o testamento.

β) *Indivisibilità dei titoli.* Il titolo nella generalità delle leggi feudali è indivisibile, ut ne regalis dignitas quomodomodum vilescat, et quia dignitas non debet coexistere apud plures, secondo la spiegazione di MARINO FRECCIA, *De Feudis*, pag. 244, e, nam proprie feudum individuum est, feudum consortii impatiens, ut regnum, ducatus, marchia, secondo CUIACIO, *De Feudis*, lib. II (1). Sicchè, essendo il titolo connesso, almeno nella sua origine, al feudo di dignità, siccome questo non si divideva tra i figli del concessionario, ma si devolveva di primogenito in primogenito maschio, così il titolo spettava solo a chi succedeva nel feudo. Vero è che col corrompersi della feudalità la connessione di feudo a titolo si venne man mano scindendo, perchè da una parte i titoli, che prima del secolo XVI rappresentavano un ufficio, divennero mere prerogative personali, di cui il feudo era ordinariamente il predicato (2), e una terra cui prima era annesso un titolo, fu soggetta a signore che aveva un titolo di grado inferiore o superiore (3); e dall'altra si permise di fatto che venduto un

(1) Altri feudisti dicono che il titolo è indivisibile, perchè è un atto della sovranità e può ritornare alla Corona, la quale perciò deve ripigliarlo tutto intero.

(2) La concession du titre, scrive il LALLIER, *op. cit.* pag. 88, de réelle qu'elle était auferavant, devenait personnelle.

(3) Così Montescaglioso fu contea ai tempi dei Normanni e degli Svevi; principato sotto gli Aragonesi, e quindi fu eretto in marchesato da Filippo IV, che volle ricompensare la sig.ra Paola Grillo della sua vita esemplare. Questo titolo ha dato luogo alla contesa tra Lucchesi-Palli c. Procaccini, i quali sono stati vittoriosamente patrocinati da quel grande avvocato che è l'on. SALVATORE FUSCO.

Il principio del resto non è vero solo per l'Italia, ma per tutti gli altri paesi. Così la contea di Sutherland nell'Alta Scozia è stata convertita testè in ducato.

feudo di dignità ne portassero il titolo il venditore e il compratore, e che anche gli ultrogeniti portassero delle qualificazioni nobiliari usurpate al loro nome di famiglia, che solo il loro fratello primogenito aveva il diritto di portare insieme col titolo (1). Ma *in diritto* la regola dell'indivisibilità dei titoli ha conservato sempre un valore assoluto, e quindi bene la Cassazione di Torino, nella sentenza pronunziata il 2 giugno 1891 (Bertone di Sambuy c. Bertone di Sambuy, *Ginr. Tor.* 1891, pag. 664 e seg.) ebbe a decidere che « i cadetti nobili, venendo insigniti di un titolo eguale a quello del primogenito, non acquistano con ciò il diritto di accoppiarlo all'intero nome di famiglia, compreso il predicato; e nessuna consuetudine contraria ha efficacia contro il diritto esclusivo del primogenito fondato sui titoli portanti la trasmissione del titolo per linea primogeniale. » Lo stesso principio ha sanzionato la Corte di Cassazione di Napoli nella splendida sentenza resa in causa Lucchesi - Palli c. Procaccini l'11 luglio 1904, estensore il ch.mo consigliere CIACCIA (*Foro it.* 1904, I, pag. 1283 e seg.).

γ) *Separabilità dei titoli dai feudi.* Il titolo è *separabile* dal feudo. E invero abbiamo già visto che vi erano feudi nobili e feudi ignobili, i quali potevano però dopo la loro costituzione in feudo divenire titolati. Inoltre l'alienazione del feudo non importa trasferimento del titolo, siccome concordemente ritennero tutti i feudisti e prescrissero i rescritti dei 24 settembre 1827, 7 dicembre 1839 etc. nonchè la nota ministeriale del 13 marzo 1888 del Regno d'Italia. Anche la confisca dei beni non comprendeva i titoli, i quali si perdevano dal reo, non da chi doveva succedergli nel titolo (2). Si aggiunga che,

(1) Cfr. LALLIER, *op. cit.* pag. 103. Questo abuso era possibile solo perchè il primogenito lo tollerava, giacchè una terra non poteva essere nel medesimo tempo principato e ducato, contea e marchesato o baronia. Si noti però che mai i Sovrani hanno legittimato tale abuso.

(2) Il principio è stato affermato parecchie volte dall'autorità giudiziaria, es. dal Tribunale e dalla Cassazione

come ebbe rettamente a decidere il Tribunale di Napoli nella sentenza resa il 2 maggio 1894 in causa Gallone c. Gallone (*Trib. giud.* 1894, pag. 187) « secondo l'ultimo dritto feudale non si richiede più nel successore ai titoli nobiliari la qualità di erede dei beni; e, se può aversi che un erede congiunga con sè l'una e l'altra qualità, ciò però non è necessario. Laonde i parenti più prossimi dell'ultimo investito hanno la preferenza nell'attribuzione dei titoli di fronte ad un semplice erede degl'immobili: nella linea collaterale il parente più prossimo esclude il più remoto. » Inoltre quando il potere Sovrano cominciò a rin vigorirsi, i feudatari perdettero le regalie maggiori che fino allora avevano esercitato sul feudo, onde non si tenne più conto che p. es. al titolo di marchese non corrispondesse una terra di confine (*marka*), e che alienato il feudo si continuasse a portarne il titolo. Infine la legge abolitiva della feudalità ha aboliti i feudi, ma non i titoli nobiliari, e con la separazione del titolo dal feudo non si diminuisce affatto il prestigio della Podestà Regia, che come abbiamo visto è la ragione per la quale i titoli sono da ritenersi indivisibili. Insomma bene a ragione il Cardinale DE LUCA, *De Feudis*, lib. I, disp. XLV, scriveva: « *titulus seu dignitas est accidens qui potest adesse et abesse, et aliud est feudum, aliud dignitas seu titulus: titulus seu dignitas est quid diversum a feudo.* »

2) *Teorie dominanti* — Quattro teorie si disputano il campo.

1) Alcuni (es. CHÉNEUX, *De l'autorité de la chose jugée sur les questions d'état*, n. 194) sostengono che i titoli di nobiltà costituiscono un elemento dello stato individuale, perchè sono una qualità della persona, e ser-

di Napoli nella causa Gentile c. Gallone. A tale principio però si faceva eccezione in alcuni stati e per alcuni delitti. Così in Toscana la legge del 31 luglio 1750 prescriveva che pel solo delitto di *lesa maestà* veniva degradato non solo il reo, ma anche i suoi figliuoli e nipoti nat. prima e dopo la condanna; invece per gli altri delitti non venivano degradati i figliuoli e nipoti nati prima di questa.

vono a designarla nella sua individualità. Tra i sostenitori di questa teoria può ascriversi anche il LEVESQUE, che ritiene essere i titoli dei semplici accessori del nome, e tra noi la Corte di Appello di Roma, nella sentenza 12 aprile 1898, in causa Del Drago c. Ginori (*Annali*, 1898, pag. 104) e i prof. FADDA E BENZA, *op. cit.* pag. 647 e seg.

2) Altri (es. PLANIOL, *op. cit.* n. 426, ritengono che i titoli di nobiltà sieno un vero e proprio dritto di proprietà, perchè, aboliti tutti i privilegi di cui godeva la nobiltà, e pei quali essa formava una classe a parte nello Stato, i titoli non sarebbero che degli accessori onorifici del nome delle persone, le quali però sono eguali a tutti gli altri cittadini dinanzi alla legge. « Si la noblesse, dice il PLANIOL, a été jusqu' à la Révolution une qualité des personnes, et par suite une question d'état, sa suppression a été définitive, et les titres de noblesse n' ont été rétablis qu' à l' état de propriété honorifique: ils servent non à désigner, mais à honorer ceux qui les possèdent. »

3) Altri (es. HAURIOU, *Précis de droit administratif*, pag. 133 e seg.) considerano i titoli nobiliari come un dritto di libertà della personalità sociale (1).

(1) Non è qui il caso di discutere intorno al concetto di libertà, o alla grave disputa che si agita tra gli scrittori di diritto pubblico intorno alla classificazione dei diritti di libertà, perchè questo mi trarrebbe oltre i confini assegnatimi dalla mia materia. A me pare però che bene a ragione il SANTI ROMANO, *La teoria dei diritti pubblici subbiettivi*, pag. 168 e seg. osserva che « il diritto di libertà è unico ed ha sempre il medesimo obbietto, il medesimo contenuto, la medesima indole; e quelli che ordinariamente si annoverano per diritti di libertà, non sono che casi in cui è possibile si eserciti l'unico diritto di libertà che noi ammettiamo Sicchè, concepito il diritto di libertà, non come la facoltà di respingere le illegali limitazioni che a questa attività potrebbero venire eventualmente frapposte dallo Stato; riavvicinato il fondamento di tale diritto di libertà ai principj che for-

4) Altri infine ritengono che i titoli nobiliari sieno un atto della Sovranità.

Non è però chi non veda che anche i titoli sono un diritto personale, come gli altri distintivi dei quali mi sono occupato: sia per il carattere della indivisibilità e inalienabilità loro, sia perchè, come ben dicevano i nostri pratici, essi *inherent ossibus* dei legittimi spettatori. Nè vale il dire che le leggi abolitive della feudalità abbiano abolito tutte le prerogative e le preminenze che prima erano annesse ai titoli, perchè se si volesse perciò solo farli rientrare nel concetto di proprietà, se ne dovrebbe dedurre la loro divisibilità tra gli eredi legittimi del titolare (poichè ogni figlio ha un diritto di legittima sulla proprietà paterna), nonchè il diritto di questi di disporne e goderne nella maniera più assoluta (art. 486 Cod. Civ.). Non si può inoltre accettare la teorica dell' HAURIU, perchè dire che i titoli sono un diritto di libertà della personalità sociale significa considerarli soltanto rispetto al diritto pubblico, e non si viene a cogliere il loro carattere d'istituto di diritto privato, nè si riesce ad inquadrarli nelle tabelle sistematiche del diritto privato. Altro senno non può darsi alla frase del grande publicista francese, se non che si abbia il diritto di portare i titoli di cui si sia insignito; ma questo già sapevamcelo e d'altronde neseun contributo tale teorica porta alla classificazione del nostro istituto. E infine le stesse obiezioni possono muoversi all'altra teorica che vede nei titoli un atto della Sovranità; perchè nessuno nega che essi sieno tali, ma ciò non importa che il loro regolamento giuridico non debba rispondere alla essenza e alla natura intima dei titoli, che questa teorica non ci dice affatto quale sia.

d) *Leggi regolatrici della trasmissione dei titoli* — Fra i principi fondamentali della nostra materia, quello relativo alle leggi che devono regolare la trasmissione del

mano i presupposti della teoria dello stato giuridico, in che cosa il diritto di libertà medesimo si differisce dal diritto alla protezione giuridica ? »

titoli di nobiltà è tra i più importanti, perchè produttivo ancora di conseguenze giuridiche ed oggetto di contestazione nei Tribunali. Detta infatti l'art. 37 del R. Decreto 5 luglio 1896, n. 314, che approva il regolamento della Consulta Araldica: « I titoli nobiliari, guarentiti dall'art. 79 dello Statuto fondamentale del Regno, si riconoscono nella forma e colle condizioni della originaria concessione ».

Quindi la loro trasmissione avviene o secondo i patti della concessione, o secondo le leggi vigenti al tempo di questa, nel caso che la concessione non contenga norme speciali, giacchè le nuove leggi non hanno voluto derogare ai diritti anteriormente quesiti. Questo fu d'altronde anche il pensiero del legislatore dell'ex Reame delle due Sicilie, e invero « la Commissione di Real Ordine istituita nel 1850 per formare il supplemento al Codice, potè ben dire, allorchè fu alla collezione delle disposizioni riguardanti la nobiltà dopo il 1809: *circa le altre emesse anteriormente, e circa le regole per la nobiltà, nascenti principalmente dalle antiche leggi e costumanze feudali, le quali seroano tuttora alle questioni dei titoli, possono consultarsi le antiche collezioni del diritto del Regno* (1). » Anche per il Piemonte il R. Editto del 21 luglio 1797 che fu il primo in Italia ad abolire la feudalità, nulla immutò circa la trasmissione dei titoli di nobiltà; e lo stesso può dirsi del R. Editto del 21 maggio 1821, che abrogò la legge francese del 13 floreale anno IX, che aveva aboliti negli Stati piemontesi ogni titolo e distinzione feudale (2).

e) *Regole della trasmissione dei titoli* - Quei pochi che

(1) Cfr. la sentenza del 29 febbraio 1884 della Cassazione di Napoli, resa in causa Ruffo c. Capece Minutolo, inserita nella *Gazzetta del Procuratore*, 1884, I, pag.

(2) Cfr. la sentenza resa dalla Cassazione di Torino in causa Bertone di Sambuy, della quale ho già avuto occasione di occuparmi. Lo stesso è ritenuto dalla prevalente dottrina e giurisprudenza francese, che si fonda sulla dizione letterale dell'art. 71 della carta del 1814: « La noblesse ancienne re-

si sono occupati della nostra materia hanno tenuto nella esposizione delle regole relative alla trasmissione dei titoli un sistema così confuso che ha molto nociuto alla chiarezza ed alla brevità della esposizione. Così il LALLIER tratta dei titoli secondo le epoche della concessione, il che lo porta talvolta ad interrompere la trattazione e talvolta a ripetere le cose già dette. Peggio poi il DI CARPEGNA tratta dei titoli secondo i diversi Stati anteriori all'unità italiana, senza fare un lavoro di sintesi, tanto necessario per la chiarezza della esposizione e per mettere il lettore in grado di fissare i principi fondamentali della materia. Perciò ho adottato il sistema opposto, e cercherò quindi di porre, diciamo così, le pietre miliari del sistema, lasciando la trattazione analitica, che finirebbe per far perdere il bandolo di tutta l'arruffata matassa che è la trasmissione dei titoli di nobiltà.

α. *Figli legittimi.* Come abbiamo visto pel feudo, la trasmissione perfetta nei titoli è in favore dei figli legittimi, secondo le regole della concessione. Ordinariamente si serbano le prerogative del sesso e dell'età, quindi i

prend ses titres. » Sicchè, quantunque il sistema antico della trasmissione dei titoli, che serba la prerogativa del sesso e dell'età, deroghi allo spirito generale del dritto moderno in materia successoria, tuttavia di fronte alla dizione della Carta del 1314 non si dubita che la trasmissione dei titoli avvenga proprio con quel sistema. Cfr. PLANIOL, *op cit.*, pag. 427; LALLIER, *op. cit.* pag. 59 e seg. Vi è però qualche dissidente: così il LEVESQUE, partendo dal principio che il titolo è un semplice accessorio del nome, sostiene che sia trasmissibile con esso e con le stesse sue regole.

Un'altra questione che si ricollega a quella già esaminata è la seguente: Continuano ad aver vigore le leggi nei *fedecommissi* dei titoli? In Sicilia è stato deciso che si dalla Corte di appello di Catania, con sentenza del 28 maggio 1900 resa nella famosa causa Palermo c. Palermo (*Circ. giur.* 1900 pag 198) Però, quantunque per la Sicilia i termini delle leggi abolitive sieno alquanto diversi che in Napoli, ritengo che anche per noi la questione debba avere la medesima soluzione.

titoli si trasmettono di primogenito in primogenito maschio. Per i titoli antichi, valgono le leggi vigenti al tempo della loro concessione, giusta quanto sopra si è detto; per i titoli concessi dal Regno d'Italia, l'art. 39 del R. Decreto 5 luglio 1896 dispone che la loro trasmissibilità, in massima, è quella primogeniale maschile. E bene a ragione l'art. 39 non esclude altri modi di trasmissione poichè, come ho già detto, il titolo di nobile spetta a tutti i figli, comprese le femine, delle famiglie alle quali spetti questo titolo.

Anche le donne, in mancanza di maschi, succedono nei titoli, salvo però, maritandosi, le regole che esamineremo appresso, alla lettera e).

Se venga a morire il primogenito senza discendenti a il titolo passa al secondogenito maschio, e, in mancanza di maschi, alla femina. Solo in mancanza di altri figli, sottentra la linea collaterale.

Agli ultrogeniti delle famiglie titolate abbiamo già visto che l'art. 42, c. del R. Decreto del 1896 attribuisce loro il titolo di nobile, coll'aggiunta del titolo e predicato del primogenito, preceduto dal *segnacaso dei*.

Quando i titoli del primogenito sono parecchi, agli ultrogeniti non si attribuisce che la qualifica generica di un solo titolo o predicato, seguendo le speciali tradizioni locali o familiari (1).

§. *Figli naturali*. Nel dritto feudale era principio riconosciuto da tutta la dottrina che i figli naturali, riconosciuti o no, non potevano godere dei privilegi e delle dignità dei genitori (2), quia illegitimi nullam cogitationem vel agnationem retinont ex parte patris (TIRAQUEL-

(1) Cfr. la notevolissima sentenza 5 marzo 1897 della Corte di appello di Bologna, in causa Paolucci de Calboli c. Gin-nasi (La LEGGE, 1897, I, pag. 624)

(2) La regola era così assoluta, che quando Napoleone nel 1806 stabilì che i feudi e i titoli da lui creati erano trasmissibili ai figli naturali e legittimi dei loro titolari, per ordine di primogenitura, nessuno dubitò che si era parlato della famiglia naturale, solo per contrapporla all'adottiva.

LUS, *De nobilitate*, cap. XV, n. 10), e perchè, come diceva BALDO, bastardi nobilitum (etiam ex persona matrum) non sunt nobiles, quia non decidunt ab aliquo fonte nobili, sed a sanguine putrido (sic!). Onde si derivava che i bastardi non dicuntur esse de domo sive de agnatione aut familia parentum; che ad essi non licet deferre insignia parentum; e che erano considerati come infami (TIRAQUELLUS, *op. e cap. cit.* n. 12, 13 e 14). Tuttavia questo non impedì che così nel mondo antico come nel medioevale e moderno alcuni bastardi acquistassero una posizione eminente, dovuta però tutta ai loro meriti personali e agli aiuti materiali o morali che poterono avere dal loro padre naturale. E il TIRAQUELLO cita tra questi bastardi Iepte, re d'Israele; Ercole; Alessandro Magno; Gaselico; Geserico; Romolo; Servio Tullio; Timoteo; Temistocle di Atene; Medone e Teucro che furono coi Greci a Troja; Demostene; Bionio; Bartolo; Graziano; Pietro Lombardo ed altri. La disputa è stata agitata anche presso i nostri Tribunali, e la Cassazione di Palermo, con sentenza del 6 settembre 1888 in causa Mallia c. Mallia (*Foro it.* I, pag. 334 e seg.) ha sanzionato che è escluso dalla successione nei titoli nobiliari della famiglia il figlio naturale, sebbene legalmente riconosciuto.

Si disputava infine se i figli legittimi dei figli naturali potessero partecipare agli onori e alle dignità degli avi, e bene, a parer mio, si riteneva generalmente la negativa, perchè, come diceva il TIRAQUELLUS, *op. e cap. cit.* n. 24, ex infecta radice fructus non producitur. Il principio fu del resto sanzionato anche da alcune legislazioni, come dagli Statuti savojaardi.

γ) *Legittimazione*. Quanto ai legittimati tutta la dottrina ha sempre distinto tra le due forme di legittimazione. Quelli legittimati *per rescriptum principis* si riteneva non succedessero nel feudo, quia feudum honor est et beneficium, e perchè simili sunt homini curato a vulnere, cuius aliqua remanet cicatrix: a maggior ragione poi non succedevano nel titolo. Se però la legittimazione era avvenuta *per subsequens matrimonium*, toglieva ogni macchia al figlio, che quindi poteva succedere nel feudo

e nei titoli (1). Tuttavia se la madre era ignobile, pensavano alcuni che ciò non avvenisse.

La legislazione si uniformava generalmente alla dottrina. Così per es. nel Regno di Napoli il dispaccio del 13 febbrajo 1844 dispose che i figli legittimati *per rescriptum principis* non partecipavano alla nobiltà del padre loro (2). Ma la detta distinzione non venne accolta nell'Editto sovrano della Lombardia del 20 novembre 1769, che equiparò del tutto le due forme di legittimazione (art. 9).

3) *Adozione*. In tutti i paesi si quistiona se con l'adozione passino all'adottato i titoli di nobiltà.

In Francia il LEVESQUE, *op. cit.* n.ri 82, 113, 114, 131, ritiene l'affermativa, fondando la sua opinione sovra il diritto romano e sul famoso cap XXX di LA ROQUE, *Traité de l'origine des noms*.

La motivazione di tale opinione è però evidentemente sbagliata, perchè, come bene avverte il LALLIER, *op. cit.* n.ri 68 e 69, il cap. XXX del LA ROQUE non fa al caso; e l'adozione è diversa dall'*institutto heredis sub conditione nominis ferendi*, che i Romani chiamavano anche adozione testamentaria. Il LALLIER poi, a sostegno della sua opinione, aggiunge che tutte le volte che si è con l'adozione operata la trasmissione dei nomi e dei titoli, ciò è avvenuto perchè il Re ne ha dato autorizzazione con lettera patente (3). Occorra infine avvertire che la

(1) Questo dispose in Francia l'art. 26 dell'Editto del 1600; ma siccome fu poco osservato, la regola fu rinnovata dagli Stati generali riuniti a Parigi nel 1614 e dall'art. 197 dell'Ordinanza del 1629. Cfr. LALLIER, *op. cit.* pag. 108 e seg.

(2) Per la Sicilia anche i figli legittimati *per subsequens matrimonium* non succedevano nei titoli. Cfr. MICHELE DI GISIRA, *I figli legittimati per susseguente matrimonio non succedono in Sicilia nei titoli di nobiltà* (Circ. giur. 1888, 97 e seg.).

(3) Per il diritto antico è utile riportare l'autorità del CUIACIO, *Opere*, tom. IV, col. 809 e seg.: *Denique adoptio genus non mutat, gentem mutat, id est familiam et nomen familiae. Caeterum conditionem, quae ex genere ducitur non*

questione è oziosa per i titoli creati da Napoleone, perchè essi, tostochè erano divenuti trasmissibili per la istituzione del majorascato, passavano « à la descendance directe et légitime, naturelle ou adoptive, de mâle en mâle, par ordre de primogéniture » (art. 35 del decreto 1º marzo 1808).

In Germania prevale l'opinione che l'adottato non assuma i titoli dell'adottante, in mancanza di speciale concessione sovrana. (Cfr. per tutti DERNBURG, *op. cit.* n. 63).

In Italia gli scrittori ritengono unanimemente che i titoli gentilizi non passino all'adottato, sia perchè le antiche leggi vietavano questo modo di trasmissione, sia perchè sono reputate buone le ragioni addotte da GUARANI, *op. cit.* lib. I, tit. VII, n. XIII, pag. 172: « ... In Regno jus imaginum, et nobilitatis adoptivos non sequitur. Neque enim, ut apud Romanos olim, nudo familiae nomini apud nos cohaeret nobilitas, sed certo etiam sanguini. Aliunde sub unius imperium maximum est in nobilitate momentum MONTESQ. in *spir. leg.* 8-9. Ea igitur inter jura Majestatis referri debet, neque usque adeo privatus est indulgendum, ut pro lubitu quempiam in decora nobilitatis assumant. Praeterea si ejus loci leges naturali agnationi, aut cognationi faveant, non debent agnatorum, cognatorumve jura per adoptiones immui. »

E per il dritto preesistito è certo questa l'opinione che bisogna seguire, perchè espressamente sanzionata dalle

mutat, et notum est discrimen inter genus et gentem. Ergo ignobilem nobilem non facit, si ignobilis nobilem adoptet: nam haec nobilitas ex genere ducitur, vel largitate Principis ex concessione feudi, cui tamen largitati sc. necesse est, ut accendat longa series avorum et posterorum, qui huic feudo insederunt et incubuerunt. Dignitatem autem fateor adoptionem augere, non etiam minuere, ut plebeius adoptatus a patritio, vel a Senatore vel a decurione acquirit dignitatem, honorem, praerogativam, privilegium in poenis, vel qua alia in re, filii patritii vel Senatoris, quod haec l. 13 demonstrat...»

leggi Infatti il dispaccio del 10 settembre 1855 per il Regno di Napoli non permetteva questo modo di trasmissione dei titoli (1): nella Lombardia il principio fu affermato per le armi gentilizie col sovrano Editto del 20 novembre 1769, consacrato nell'art. 182 del Codice Civile e spiegato con la circolare del 2 gennaio 1826 (2); per Venezia disponeva lo stesso la notificazione del 28 dicembre 1815, che conservava l'antica nobiltà veneta e quella del Regno italico; e infine, per tacer d'altre leggi, il Codice Albertino sanciva all'art. 196: « La nobiltà e le

(1) Il PANIGLIONE, in una lettera diretta il 4 settembre 1878 a S. E. il Ministro dell'Interno, scriveva:

« In virtù delle leggi patrie, gli adottanti non possono trasmettere titoli nobiliari alle persone adottate; ed in conseguenza gli adottati non possono raccogliere i titoli che appartengono alla famiglia degli adottanti. E invero poichè per diritto feudale i titoli di nobiltà passano per legittima conseguenza nei discendenti, così che non si possono trasmettere che ai successori legittimi e naturali, poichè l'adozione è una finzione della legge per effetto della quale vengono considerati come figli dell'adottante quelli che non discendono punto dal suo sangue; e poichè la collazione dei titoli costituisce una prerogativa della corona, e quindi non è dato a coloro che ne sono investiti disporre a favore di chi non vi avrebbe alcun diritto a succedere, sia per atto tra vivi, sia per atto di ultima volontà, ne deriva in conseguenza che gli adottati non hanno verun diritto a succedere alle onorificenze nobiliari degli adottanti. »

(2) L' eccelsa aulica Cancelleria, versando sopra una proposizione di trasmissione di nobiltà a favore di un figlio adottivo, ebbe ad osservare quanto appresso: « Il paragrafo 182 del Codice civile concede bensì ai genitori adottivi di chiedere il sovrano consenso per la trasmissione della loro nobiltà ed armi gentilizie nella prole adottata: essendo però questa una particolare grazia sovrana, si intende da per sè che l'aulica Cancelleria non può appoggiare presso S. M. le relative suppliche se non se nel caso che i genitori adottivi, e secondo le circostanze anche i figli adottivi, siano in istato di vantare quei meriti personali che si richiedono per ottenere dalla clemenza sovrana la nobiltà austriaca.

Ciò si notifica per notizia e direzione nei casi relativi. »

armi gentilizie dell'adottante non passano all'adottato senza una sovrana concessione, fatta sulla domanda dell'adottante (1). • Il principio del resto si accordava con l'insegnamento dei nostri pratici, tra i quali mi basterà citare il GUARANI, *op. e loc. cit.* e il TIRAQUELLUS, *De nobilitate*, pag. 37 e *De jure primigeniorum*, Quaestio LXXXIV (2).

Il Codice vigente nulla dispone al riguardo, e a ragion veduta, perchè nella Relazione Senatoria (in GIANZANA, *op. cit.* Vol. I, n. 98, pag. 218) si legge: « Non si è creduto che si dovesse fare cenno della trasmissione dei titoli di nobiltà dell'adottante all'adottato. Ben si trattò se si avesse a riprodurre la disposizione dell'art. 196 del Codice Albertino, secondo la quale la nobiltà e le armi gentilizie dell'adottante non passano all'adottato senza una speciale concessione sovrana: ma se ne abbandonò il pensiero per la considerazione, che la materia dei titoli di nobiltà è estranea al diritto civile e riceve norme dai diplomi di concessione e da speciali provvedimenti di ordine pubblico. »

Sicchè non essendo stato riprodotto l'art. 196 del Codice Albertino, la questione nel nostro diritto è rimasta impregiudicata.

Ma, come dicevo, i giuristi italiani ritengono che se un

(1) Unica eccezione era l'antica legislazione della repubblica di Genova, secondo la quale se un nobile adottava un borghese, questi e la sua famiglia divenivano nobili. Così la famiglia Menuffi mutò stato e nome quando venne adottata da Fieschi.

(2) In questa il TIRAQUELLUS nota che nell'antico diritto la successione nel regno si verificò talvolta per mezzo dell'adozione, come accadde per Giugurta, Tiberio, Nerone, Trajano, Antonino e Adriano. Però nel diritto posteriore, modificatosi il concetto dell'adozione, poteva succedere l'adottato, solo quando la carta di concessione parlava di *figlio* in genere, non quando parlava di figlio legittimo o di primogenito, che indicano proprio un rapporto di filiazione, mentre l'adozione è soltanto una finta procreazione. Cfr. altresì SANTAMARIA, *op. cit.* pag. 186.

borghese è adottato da un nobile, non passano a lui i titoli dell'adottante, perchè questi non appartengono alla persona, ma alla famiglia, che per questo riguardo è organizzata come la *gens* antica (Cfr. DE CRESCENZIO, *Adozione*, nella *Enciclopedia giuridica*, n. 134; FIORE, *Adozione*, nel *Digesto italiano* n. 70 e LANDUCCI, *op. cit.* § 796, pag. 573).

e) *Matrimonio*. Il matrimonio legittimo per eccellenza era quello di paraggio, contratto cioè da sposi di pari condizione sociale. Così abbiamo visto che per la costituzione *Quamplurimum* di Re Guglielmo si era tenuto a dotare le sorelle e figlie *secundum paragium conditionis* (1), e che il matrimonio contratto dal Re o da un principe della Famiglia Reale con donna di condizione inferiore alla sua era detto morganatico, e ritenuto inferiore al matrimonio di paraggio. Nè nei primi tempi del feudalesimo i feudatari erano liberi di sposare o di fare sposare alle donne della loro famiglia chi meglio loro piacesse, stantechè vigeva l'istituto del baliato e il Re pretendeva che le parentele si contraessero con persone a lui devote (2).

Si disputava tra gli antichi pratici se la condizione della madre influisse su quella dei figli, e si riteneva generalmente che « quoy que les enfants suivent la con-

(1) Lo stesso disponevano anche altre legislazioni. Così il LA ROQUE, *op. cit.* Cap. XV, pag. 45 scrive: « *Haeredes maritentur sine disparatione*, dit la grande Charte des franchises d'Angleterre »

(2) Guglielmo II detto il Male ne fece oggetto di lucro. Anche Federico emanò nell'ex-Regno delle due Sicilie due costituzioni in proposito, delle quali così discorre il GUARANI, *op. cit.* Lib. I, tit. VI, pag. 143: « In prima sub rubrica *de uxore non duc. sine permissis. cur.* a Friderico cautum, ne sine venia Principis cuiquam quaternata feuda habenti jus esset uxorem ducere, aut matrimonio collocare filias, sorores, neptes. In altera sub eodem titulo ab eodem Friderico cautum, ne sine assensu suo cuiquam liceret externam sibi, suisque conditionem quaerere, neque conjugia externam expetere. Ejus qui secus fecisset, bona omnia publicari jussit. »

dition du pere, neantmoins la mere contribuant à la generation, ils semblent participer également à la vertu de l'un et de l'autre » [LA ROQUE, *op. cit.*, cap. XVI, pag. 45 (1)].

Ma era oggetto di gravi dubbi la questione se le donne non nobili che si maritavano a nobili diventassero nobili, e viceversa. Il LA ROQUE, *op. cit.*, cap. XC, pag. 323 seguendo la risoluzione di BARTOLO e di FULGOSIO, ritiene che tutte le donne non nobili che si maritano a gentiluomini, diventano nobili e partecipano della dignità del marito; e nella stessa opinione conviene anche il TIRAQUELLUS, *op. cit.* cap. XVIII, n. 3, che riporta la concorde opinione dei nostri pratici, nonchè il CUIACIO, *Opere*, tom. IV, col. 810. Ed anche il LALLIER, *op. cit.*, pag. 117, ci apprende che fin dal 13° secolo si usò di dare alle donne il nome e il titolo del marito, e questo titolo esse conservarono anche durante la vedovanza, salvo a smetterlo in caso di seconde nozze, o a perderlo, se non avessero menato durante la vedovanza vita onesta (TIRAQUELLUS *op. e cap. cit.* n. 13).

Che se poi un uomo ignobile sposava donna nobile, questa perdeva la sua nobiltà e quegli non acquistava la nobiltà della moglie (2). Ma se una regina, o la titolare di un feudo di alta dignità avesse sposato un uomo ignobile, non solum non amittit uxor nobilitatem, si nubat plebeio, sed et ipsius vir nobilis efficitur, maxime si ea dignitas fuerit data in dotem (TIRAQUELLUS, *op. e cap. cit.* n. 40).

Il diritto preesistente in Italia ora seguiva ora si discostava da queste regole. Così nel ducato di Lucca il decreto del 27 aprile 1826 prescrisse all'art. 6 che i matrimoni coi non nobili non tolgono la nobiltà nè all' uomo

(1) Licet filii non nobilitentur ex parte matris, non tamen dubito, quin sit eorum nobilitas, quam a patre acceperunt, splendidior, illustrior, luculentior, clarior. Ignobilitas autem minus obscura, minusque abiecta, propter nobilitatem matris. TIRAQUELLUS, *De nobilitate*, Cap. XVIII, n. 26.

(2) Cfr. CUIACIO, *Opere*, tom. IV, col. 811.

nè alla donna. Per la città di Bologna il Breve del 26 settembre 1820 di papa Pio VII dispose all'art. 18 che l'uomo nobile che avesse sposata una donna di condizione inferiore e che avesse portata nota d'infamia, doveva essere radiato dal Libro d'Oro e perdere tutte le prerogative della nobiltà; che se poi la donna era semplicemente di condizione inferiore, il nobile perdeva il diritto di esercitare gl'incarichi e gli uffici propri dei nobili (art. 16); e inoltre il matrimonio poteva essere mezzo all'acquisto della nobiltà pel coniuge nobile (art. 20 e 21). Infine per l'ex-Regno di Napoli il dispaccio del 20 dicembre 1800 prescrisse all'art. 12: « Disapproviamo e proibiamo espressamente i matrimoni indegni ed indecenti, ed ordiniamo che chi ardirà contrarre tal sorta di matrimoni debba soffrire la pena di essere cancellato con la sua posterità dal libro di nobiltà, a cui appartenga. » Ma i dispacci 4 marzo e 24 aprile 1828, constatando che si era venuta formando una *consuetudo contra legem*, per la quale il marito ignobile portava i titoli della moglie nobile, ratificò quest'uso, permettendo che i mariti delle titolate facessero uso del titolo della moglie durante il matrimonio e la vedovanza, purchè non fossero viventi i genitori di lei.

Quanto al diritto vigente, la questione si può dire tassativamente decisa, perchè l'art. 131 prescrive che la moglie segue la condizione civile del marito, sicchè certo essa avrà diritto al suo titolo. Il contrario deve invece ritenersi nel caso inverso, e perchè il marito possa usare *jure* del titolo della moglie, occorre lo speciale assenso del Sovrano.

1) *Prescrizione e usurpazione: prova dei segni della nobiltà.* I titoli non si perdono per non uso, nè si acquistano per usucapione, perchè sono materia fuori commercio e attributi della personalità (1). Come però ab-

(1) La Corte di appello di Roma, nella citata sentenza 5-25 febbraio 1904 per il titolo di conte palatino ai Sabini ebbe ad osservare che per due ragioni i titoli sono imprescrittibili, e cioè perchè non era possibile il possesso legittimo per parte

biamo visto per il nome e per i feudi, avuto riguardo che nelle rivoluzioni, negl'incendi, nelle rovine, son potuti andare perduti i documenti originali delle concessioni di titoli, il lungo possesso di essi costituisce una *praesumptio juris tantum* che sieno stati effettivamente conferiti dalla legittima autorità. E il possesso si prova o con la iscrizione nei Libri d'oro, o con l'attribuzione data dal sovrano in atti diretti al titolare (passaporti, decreti di onorificenze, nomine a cariche di Corte, almanacchi di Corte, etc. (1)); o con qualunque altro atto che non emani dalla parte o da persona a lei soggetta o devota, quali sono per es. gli atti dello stato civile redatti dai parroci, nei quali di solito s'iscrivono senza nessun controllo i titoli che alcuno si arroghi (2). Stanti le penalità comminate per l'indebita assunzione dei titoli specie negli atti notarili, in qualche paese questi fanno

di altri, trattandosi di titolo senza alcun predicato feudale, e perchè « i titoli trasmissibili di nobiltà, una volta quesiti, rimangono infissi nelle ossa e impressi nel sangue dell'invesito e dei suoi legittimi discendenti chiamati a goderne nell'atto di concessione; il titolo nobiliare, dicevano gli antichi, est dignitas, quae semel quaesita, quasi infixa ossibus nunquam perditur, adeo quod etiam refutato vel perduto feudo, quis vocatur dux vel comes. » E questa si può dire la dottrina concorde dei pratici: cfr. BOZZELLI, *De Neapolitana Nobilitate*, pag. 3; AZZU, *Summa Nobilitatis Hispanicae*, cap. V n. 1 e seg. (nel *Tractatus tractatum*, Vol. XVI. pag. 222), nonché la sentenza della Corte di Appello di Napoli (Carafa d'Andria e Caracciolo, est. FLORES).

(1) Si noti però che anche gli atti emananti dal Sovrano non valgono sempre e per sè soli a dare al possesso un implicito riconoscimento, poichè, come bene si legge nella citata sentenza del FLORES, « solo un diretto ed espresso atto di riconoscimento può attribuire in simili materie la legittimità del possesso, e questa stessa legittimità poi era ed è devoluta alla conoscenza del giudice ordinario, semprechè essa formi obbietto di contestazione fra privati. »

(2) Per la Lombardia l'art. 41 dell'editto del 20 novembre 1796 dispone ciò espressamente.

prova, purchè però sieno legalmente formati, e la firma del notaio sia legalizzata dalle autorità superiori. Questo per es. dispose per la Venezia la circolare del 16 agosto 1846.

Nel diritto vigente i risultati dottrinali armonizzano col dettato legislativo. E infatti quanto alla prova da fornire per l'accoglimento delle domande di natura nobiliare od araldica, gli art. 49 e seg. del R. Decreto 5 luglio 1896, n. 314, col quale si approva il regolamento per la Consulta Araldica, dispongono quanto appresso:

Art. 49. — Al corredo delle istanze si dovranno presentare le prove legali della esistenza dei titoli, predicati o stemmi e quelle dell'attacco genealogico fra il chiedente ed il concessionario od ultimo investito o riconosciuto, e la dimostrazione di trovarsi in linea e grado successibili.

Art. 50. — Alle domande nobiliari dovranno sempre unirsi le prove di concessione o di legittimo possesso dello stemma e la sua figura o tratteggiata o colorita.

Art. 51. — Le prove dell'esistenza dei titoli o predicati si fonderanno sopra il più recente atto autentico di investitura, di intestazione, conferma o riconoscimento, oppure sopra la originaria concessione, dimostrando che essa non fu prescritta o perduta, a mente delle legislazioni che erano in vigore prima della proclamazione dello Statuto fondamentale del Regno.

Art. 52. — Le prove genealogiche dovranno darsi colla produzione delle fedeli autentiche e legali di nascita, matrimonio e morte, grado per grado e per gli individui compresi nella dimostrazione.

Art. 53. — Le prove per gli stemmi si faranno o mediante l'atto di concessione, colla prova dell'attacco genealogico in linea e grado successibili; o mediante la dimostrazione di un possesso legale.

Art. 54. — Per le famiglie, già nobili, la prova del possesso pubblico e pacifico dello stemma sarà sufficiente quando sia estesa ad un periodo trentennale dopo l'acquisto della nobiltà.

Art. 55. — Per le famiglie di cittadinanza occorrerà.

la prova di un possesso pubblico e pacifico, almeno sessantenario, unito ad una distinta civiltà.

Art. 56. — Nei riconoscimenti di stemmi per possesso si correggeranno le irregolarità araldiche e non si ammetteranno, senza modificarle, arme gentilizie note storicamente o possedute legittimamente da altre famiglie.

Art. 57. — La semplice prova di possesso non giustifica l'indebito od improprio uso di corone, di manti, di ornamentazioni araldiche, di capi, di figure, di cimieri o di altri segni di concessioni speciali. Il possesso di tali distinzioni deve essere antichissimo e dimostrato con documenti e monumenti di importanza storica.

Art. 58. — In mancanza di prove dirette sono ammesse le equipollenti e gli atti di notorietà.

Art. 59. — Le prove equipollenti devono essere legali e non precedenti dalla volontà od influenza degli interessati.

Art. 60. — Gli atti di notorietà non si accettano che nei casi nei quali è impossibile la documentazione diretta e per accertare fatti che non eccedono la memoria dell'uomo. Essi saranno o giudiziali, od emanati dalle rispettive Commissioni araldiche regionali.

Art. 61. — La nobiltà generica, gli stemmi e le genealogie già approvate da tribunali italiani competenti o da collegi araldici italiani e governativi, o da Grandi magisteri dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme detto di Malta, o di ordini cavallereschi italiani che esigevano le prove di nobiltà, saranno ammessi, senza documentazione, colla produzione delle relative sentenze o processi per giustizia esclusi quelli per grazia ed escluse le enunciazioni di titoli specifici o feudali.

Provato così il possesso di un titolo, di un predicato e di uno stemma, esso è la base del riconoscimento del distintivo di nobiltà di cui si tratta. Ecco infatti quanto dispongono gli art. 27 e seg. del detto R. Decreto :

Art. 27. Il riconoscimento si eseguisce con atto sovrano:

a) quando si deve sanare qualche parte difettosa nella dimostrazione del legittimo possesso ;

b) quando il possesso si fonda sull'uso pubblico e pa-

cifico di un titolo o predicato non feudale, per quattro generazioni anteriori a quella del chiedente (1).

Art. 28. Se l'uso di un titolo, o predicato non feudale, risale ad oltre quattro generazioni, anteriori a quella del chiedente, il riconoscimento può esser fatto per atto governativo (2).

Art. 29. L'uso di un titolo o predicato non feudale, posseduto senza che se ne possa giustificare la concessione originaria, deve essere provato con non meno di tre documenti per ogni consecutiva generazione fra i quali uno almeno deve essere governativo. Le dichiarazioni municipali, gli atti di nascita, matrimonio e morte, e quelli che, in qualche modo, provengono dalla volontà od influenza degl'interessati, da soli non formano prova sufficiente.

In tutti i casi la prova del possesso non può valere se risulta che l'uso sia proceduto da una usurpazione o da una errata interpretazione della concessione ed il possesso è prescritto e intervennero deliberazioni di collegi o magistrati od autorità competenti che già lo dichiararono infondato. »

Ad eliminare per l'avvenire le dispute sull'apparte-

(1) Sarebbe quasi inutile avvertire che questo articolo si riferisce soltanto ai titoli dei quali si chiede il riconoscimento in base al possesso legittimo, non a quelli per i quali si può presentare un decreto di concessione. Per questi non occorre alcuna dimostrazione di possesso, perchè, come ho detto, i titoli non si perdono per non uso. Possono però sorgere difficoltà se uno di tali titoli sia stato posseduto per oltre quattro generazioni da altra famiglia, mentre i legittimi spettatori non ne abbiano usato; si sia cioè verificato l'uso da una parte e l'*abstinentia* dall'altra.

(2) La differenza tra le due forme di riconoscimento è evidente. Il primo caso, dice bene il Venzl, *op. cit.* pag. 81, si ricollega alla prerogativa maestatica e l'atto di riconoscimento impropriamente porta questo nome, perchè in sostanza è un atto di attribuzione del titolo; mentre che nel secondo caso trattasi di vero e proprio riconoscimento e dichiarazione di un diritto già esistente.

nenza dei titoli, l'art. 30 del R. Decreto 5 luglio 1896 dispone: « Gli atti sovrani riguardanti materie nobiliari ed araldiche hanno luogo mediante Decreti Reali, proposti al Re dal Ministro dell' Interno, sottoscritti dal Re, registrati dalla Corte dei Conti, trascritti in apposito Registro nel R. Archivio di Stato di Roma e conservati, in originale, nell' archivio della Consulta araldica. » E l'art. 32 prescrive: « Gli atti governativi di riconoscimento hanno luogo mediante un Decreto ministeriale, firmato dal Ministro dell' Interno, e trascritto, a cura del Cancelliere, in uno speciale Registro presso la Consulta araldica. »

Inoltre l'art. 7 del R. Decreto 2 luglio 1896 stabilisce: « Nessun titolo nobiliare sarà attribuito nelle pubblicazioni ufficiali, nelle matricole dei pubblici funzionari, negli atti notarili ed in quelli dello stato civile, se non quando risulti iscritto o nei *Libri araldici* o negli *Elenchi nobiliari regionali* (1) ».

g) *Perdita e riacquisto della nobiltà.* Sono molteplici le cause che fanno perdere la nobiltà, ed occorre quindi parlare solo delle principali, che nelle legislazioni preesistenti d' Italia erano quasi generalmente ammesse.

a) *Commercio e cambio.*

Tra le cause di perdita della nobiltà nei primi tempi del periodo feudale va quasi dappertutto ritenuto il commercio, perchè il feudatario era dedito al mestiere delle armi, e riteneva a vile il traffico e il cambio. Quando

(1) Con opportuno consiglio il R. Decreto 25 maggio 1905, n. 241, che approva il regolamento per le iscrizioni di ufficio e per la formazione e pubblicazione dell'elenco delle famiglie nobili e titolate, sancisce che tutti gli elenchi regionali vengano fusi in un solo elenco, che bisogna tener presente dagli ufficiali pubblici e in specie dagli ufficiali dello stato civile, per potere attribuire ad alcuno un titolo nobiliare. Cfr. pure la circolare 21 marzo 1905, n. 36000, 23 del Ministero dell'Interno, con la quale si richiama l'attenzione dei prefetti sull'abusiva attribuzione di titoli nobiliari negli atti pubblici.

però traffici e cambi cominciarono ad arricchire enormemente chi li esercitava, e si costituirono potenti corporazioni di commercianti e di banchieri; quando il mestiere delle armi perdette gran parte della importanza che aveva avuto, perchè la invenzione della polvere rendeva inutili le pesanti armature di cui il feudatario si ricopriva, e che potevano portarsi solo da chi vi era stato abituato fin da adolescente; quando molti commercianti arricchiti poterono con qualche migliaio di scudi fregiarsi di un titolo, l'alto commercio e il tener banco o cambio non furono più considerati come cose indegne del nobile, e quindi vennero radiate dalle cause di perdita della nobiltà. Così per il Piemonte l'Editto del 19 agosto 1627 di Carlo Emanuele I dispose che l'esercizio dei traffici e il tener banco nessun pregiudizio recassero al blasone, il che fu poi ripetuto dall'altro Editto del 3 aprile 1683: « Che non si abbi per cosa repugnante alla vera nobiltà il tenere fondachi o magazzini di mercanzie vendendole all'ingrosso, purchè ciò si faccia per mezzo d'altri e non assistano i nobili immediatamente in propria persona; neppure sarà d'alcun pregiudizio o disavvantaggio il girar il proprio e l'altrui danaro a cambio con tenere banco aperto per tale effetto, e molto meno il collocarlo nelle mani dei mercanti, acciocchè traffichino per mare o per terra; anzi nè pure il far travagliare con l'altrui mano nelle arti di lana, seta e simili, che sono di pubblico beneficio. »

Lo stesso disponeva l'art. 12 dell'Editto del 20 novembre 1769, capo I, per la Lombardia: « Dichiariamo, che alle prove di nobiltà non sarà opponibile l'aver commerciato all'ingrosso in lana o in seta entro gli Stati della Lombardia austriaca dopo le sovrane determinazioni manifestate col reale dispaccio del 23 maggio 1760, e con altri precedenti diplomi. » E il medesimo principio vigeva anche per la Toscana, per effetto della legge del 31 luglio 1750, cap. IV. Rimase però generalmente come causa di perdita della nobiltà il piccolo commercio (cfr. per Lucca l'art. 5 della legge 27 aprile 1826; per Bologna gli art. 18 e seg. del Breve di papa Pio VII del 26

settembre 1820 ; per la Toscana la citata legge del 1750 allo stesso cap. IV, etc.).

β) *Condanne penali.*

Altra causa di perdita della nobiltà era per le legislazioni preesistite la condanna per crimine o a pena infamante, giusta quanto disposero l'art. 7 dell'Editto sovrano 2 gennajo 1816 per Modena (1); per Bologna l'art. 19 del citato breve Piano del 1820 (2); per Lucca l'art. 2 del decreto ducale del 27 aprile 1826 ; per Venezia la circolare dell' 11 maggio 1837, etc.

γ) *Arti meccaniche.*

Anche l'esercitare qualunque arte o professione meccanica era causa di perdita della nobiltà (cfr. il breve Piano del 1820 per Bologna; la legge 31 luglio 1750 per la Toscana, etc.). Si noti però che si riteneva generalmente dalla dottrina che in questo caso la nobiltà non si perdeva, *sed quiescebat* (cfr. D' ARGENTRÉ, *Sur la Coutume de Bretagne* ; LOISEAU, *Traité des Ordres* ; TIRAQUELLUS, *De nobilitate*, fol. 77 retro), e che ad ogni modo questo non poteva danneggiare gli ulteriori successibili. Ma la legislazione non si uniformava sempre ai risultati dottrinali.

δ) *Professioni liberali.*

Si disputava poi tra i Dottori se togliessero la nobiltà anche alcune professioni liberali, quali la chirurgia, la farmacia, il notariato; e alcune leggi stabilivano anzi

(1) « Si farà luogo alla cancellazione dal Libro d'Oro nel caso di delitto che porti pena infamante, e qualora per legge o particolare disposizione fosse inflitta come pena tale cancellazione, la quale avrà luogo pel delinquente anche condannato in contumacia, e saranno esclusi dall'iscrizione i figli nati dopo la pronunciata sentenza. Qualora poi venisse rimessa la pena, non si farebbe luogo a nuova iscrizione senza una speciale grazia sovrana. »

(2) « Si avrà per decaduto dalla nobiltà e verrà *ipso facto* cancellato il nome di chiunque cadesse in tal delitto, che portasse pena infamante, e ciò subito dopo la sentenza della pena, anche in contumacia. »

che le dette professioni fossero incompatibili colla dignità del nobile. Entrare in queste ed altre dispute non avrebbe altro scopo se non quello di sembrare erudito, il che non è nei miei intendimenti: chi volesse approfondire questo punto della legislazione preesistita, potrebbe utilmente consultare il LA ROQUE, *op. cit.* pag. 423 e seg. e soprattutto il TIRAQUELLUS, *De nobilitate*, cap. 25 e seg. folio 75 e seg.

e) *Riacquisto della nobiltà.*

La nobiltà si poteva riacquistare o per eminenti servizi resi al Sovrano o allo Stato, o ripigliando la vita decorosa, o per grazia sovrana. Così per gli art. 8 e seg. del decreto ducale del 27 aprile 1826 di Lucca il servizio al Sovrano o allo Stato faceva riacquistare la nobiltà perduta per delitto, e 10 anni di vita decorosa facevano riacquistare la nobiltà perduta per l'esercizio delle arti meccaniche o impieghi degradanti. Nel regno di Napoli invece per il dispaccio del 24 aprile 1802 bastava la grazia sovrana per fare riacquistare la nobiltà perduta per crimine.

5) *Diritto vigente.*

Per il diritto vigente non è dubbio a parer mio che debbano valere come cause di perdita del titolo quelle relative alla perdita del feudo, e di cui ho parlato al n. 50. o.), in quanto però esse sien applicabili. Così certo l'alienazione del titolo non lo farebbe perdere al titolare, poichè, come abbiamo già visto, la detta alienazione è nulla; e non è possibile nè l'invalidità del titolare, nè il perimento totale del titolo. Della prescrizione ho già parlato, e quanto alla fellonia e alla refuta non può certo dubitarsi che esse sieno cause di perdita del titolo.

Ma, dato il regime democratico presente, non può ritenersi che il titolato che eserciti la mercatura o sia mediatore perda il titolo di cui sia insignito; e lo stesso deve dirsi di quegli che eserciti una qualunque arte meccanica, perchè nessuna disposizione legislativa commina tassativamente la perdita della nobiltà in tale ipotesi, ed è conforme alle nostre idee democratiche che qualun-

que onesto lavoro non diminuisca la stima e il rispetto che emanano da un titolo nobiliare.

Quanto alla condanna per crimine o a pena infamante, occorre osservare che il diritto moderno ha un concetto della pena diverso da quello che ebbero il diritto romano e il diritto preesistente. « Il diritto moderno — scrive l'illustre prof. FILOMUSI-GUELFI, *Enciclopedia giuridica*, pag. 804 — respinge come ingiusta la negazione della totale capacità giuridica (*capitis deminutio maxima*, bando, proscrizione, morte civile). La capacità giuridica costituisce l'essere stesso di persona, e solo i diritti, che si rappresentano come accidentali nel soggetto, possono essere colpiti di pena. Così razionalmente gli essenziali rapporti giuridici dello stato di famiglia (*jura status familiarum*, *jura familiarum*), non debbono essere colpiti da pena; ma possono essere tolti o limitati quei diritti che pel loro esercizio presuppongono una funzione, e per i quali la legge deve avere fiducia nell'integrità morale della persona che è chiamata ad esercitarli. E razionalmente si giustifica per ragione analoga la perdita dei diritti politici, e dei diritti onorifici. » Se però in *apicibus juris* è possibile la perdita del titolo come conseguenza di un delitto, è difficile determinare in quali casi essa sia comminata, perchè è grave questione se la privazione dei gradi e dignità accademiche, dei titoli, delle decorazioni e altre pubbliche insegne onorifiche [che è uno degli effetti della interdizione dai pubblici uffici (art. 20 n. 3° Cod. Pen.)] comprenda o no i titoli nobiliari. Il TUOZZI, *Corso di diritto penale*, Vol. I, pag. 420, ritiene, tra gli altri, la negativa. « In quanto al n.° 3°, egli scrive, v'ha una variante rispetto al Progetto del 1887, nel quale si menzionava di *insegne onorifiche nazionali e straniere*: oggi vedonsi soppresses queste due ultime parole, e aggiunto l'addiettivo di *pubbliche*, il quale mentre vale a riprodurre il concetto medesimo del Progetto, perchè le insegne onorifiche straniere, non potendo essere portate che in seguito a concessione dello Stato, vanno perciò considerate come pubbliche, d'altra parte serve ad escludere le insegne meramente private, come i titoli gentilizi, i quali

non si perdono per la condanna dell' interdizione. » Invece il CRIVELLARI, *Il Codice penale per il regno d' Italia*, Vol. II, n. 540, pag. 681 e seg. ritiene che « sotto la parola: *titoli*, contenuta in questo numero 3, deve comprendersi qualunque titolo derivante da nobiltà, da impieghi od uffici pubblici, da onorificenze, o da qualsivoglia altro consimile fatto; non però da un grado o da una dignità accademica, alla perdita dei quali provvede la disposizione precedente. » E questa mi pare in verità l'opinione più giusta, perchè il TUOZZI da una parte non si accorge che oltre alle *insegne pubbliche* la interdizione commina *sub verbo signanter* anche la perdita dei *titoli*, e dall'altra non si sa perchè si voglia non comprendere in quella voce i titoli nobiliari, che filologicamente e per ragioni storiche debbono senza dubbio esservi compresi.

h) *Nobiltà estera*. È stata regola generale e costante che i titoli concessi da Sovrani esteri dovessero essere confermati, perchè si è sempre temuto che essi fossero stati dati al cittadino per servigi allo Stato straniero in danno della patria. Infatti questo disponeva per Venezia l'art. 4 della notificazione del 1815; per la Toscana il cap. III della legge del 1750; per Lucca l'art. 16 del decreto ducale del 1826, etc. Anche lo Statuto Albertino consacrò il principio, e infatti l'art. 80 di esso detta: « Niuno può ricevere decorazioni, titoli o pensioni da una Potenza estera, senza l'autorizzazione del Re. » E il R. Decreto 5 luglio 1896 prescrive: « È *conferma* l'atto sovrano col quale, a mente dell'art. 80 dello Statuto fondamentale del Regno, è autorizzato l'uso di un titolo, predicato o stemma conceduti da una potenza estera ad un cittadino italiano. »

Si noti però che non si ritengono titoli stranieri quelli concessi dai Sovrani degli Stati preesistiti in Italia, per la nota teoria di diritto internazionale della continuazione della sovranità (1). Ed è stato ritenuto altresì

(1) Naturalmente non possono nemmeno considerarsi titoli esteri quelli concessi dal Re a stranieri: per es. il ti-

che anche le concessioni fatte da alcuni imperatori che avevano la sovranità effettiva di qualche regione italiana, fosse stato pure il titolo di collazione imperiale, non dovessero considerarsi come titoli esteri [per es. il titolo di Conte palatino dei Sabini era stato concesso da Enrico VI, non solo come Imperatore dei Romani — dicesti nella sentenza di appello — l'ex regno di Napoli consideravasi, è noto, feudo della Chiesa e non dell'impero], ma anche come re di Sicilia...].

1) *Tribunali della nobiltà e libri d'Oro*. Presso tutti gli antichi ex-Stati vi erano dei Tribunali speciali per il riconoscimento, la conferma e la iscrizione dei titoli nobiliari (1). »

tolio di duca di Bronte creato da Ferdinando I di Borbone per l'ammiraglio Nelson con diploma del 10 ottobre 1799, dopo la vittoria di Aboukir.

(1) Cfr. per il Piemonte le RR. Costituzioni del 7 aprile 1770 (lib. IV, tit. I, cap. I, § 3), e il R. Editto 29 ottobre 1847, n. 641. Vedi per il Lombardo-Veneto gli art. 8 e seg. della notificazione del 28 dicembre 1815, nonché gli art. 2 e 3 della notificazione 28 gennaio 1816 e la circolare del 30 agosto 1828, che scioglie le Commissioni araldiche sedenti a Venezia e a Milano, e ne diede le attribuzioni ai rispettivi uffici di governo. Per la Toscana vedi la legge del 31 luglio 1750, cap. II; per Modena l'Editto 2 gennaio 1816; per Napoli la legge 25 aprile 1800 che istituì il Tribunale conservatore della nobiltà e il decreto 23 aprile 1833 che istituì la Real Commissione dei titoli di nobiltà; e per Parma il decreto sovrano del 29 novembre 1823, che assegnava alla Commissione araldica i seguenti uffici:

1.^o esaminare e riconoscere i titoli e i possessi di nobiltà che ciascuna famiglia godeva nel 1802 ed anni anteriori;

2.^o proporre, se accade, la conferma di nobiltà a quelle famiglie che ne avranno fatta la domanda nei debiti modi;

3.^o sciogliere i dubbi e dar parere intorno alle cose che fossero proposte dal governo in materia araldica.

Per il Regno d'Italia infine l'art. 1 del R. Decreto 2 luglio 1893 dispone: « La Consulta Araldica è stabilita presso al Ministero dell'Interno ed è istituita per dare pareri ed avvisi al Governo, sui diritti garantiti dall'art. 79 dello Statuto fondamentale del Regno e sulle domande e questioni concernenti materie nobiliari ed araldiche. »

La natura giuridica di tali Commissioni, se avessero cioè funzioni *giurisdizionali*, o *politico-amministrative*, è importantissima per la determinazione della competenza giudiziaria. È questione da risolvere secondo il dritto *positivo* di ciascuno Stato. Non può però a parer mio disconoscersi che le dette Commissioni fossero, in parecchi Stati, organi giurisdizionali, perchè era loro riservato non solo la mera iscrizione nel registri nobiliari, ma lo *statare anche in forma di giudizio sulla spettanza dei titoli di nobiltà* (art. 15 dell'Editto piemontese del 1847); *l'esaminare e riconoscere i titoli ed i possessi di nobiltà* (art. 3, n. 1 del decreto parmigiano del 1823); *il decidere intorno alle questioni di nobiltà* (art. 6 dell'Editto modenese del 1816). Costituitosi il Regno d'Italia, queste Commissioni furono generalmente abolite (1), donde si rientrò nel campo del diritto comune, che cioè nelle controversie tra privati l'unica autorità competente era la magistratura ordinaria; nelle controversie tra privati e la pubblica amministrazione sottomettevano gli organi del contenzioso amministrativo, e, abolito questo con la legge del 20 marzo 1865, sottomise la magistratura ordinaria. Nè si dica che la Consulta araldica del Regno d'Italia abbia sostituite le speciali Commissioni degli Stati preesistiti anche nelle loro funzioni giurisdizionali; perchè da una parte essa è chiamata soltanto a dar pareri ed avvisi al Re, sui diritti guarentiti dall'art. 79 dello Statuto fondamentale del Regno e sulle domande e questioni concernenti materie nobilitari ed araldiche (art. 1 R. Decreto 2 luglio 1896); dall'altra il Decreto Reale che la istituì non poteva abrogare le leggi che dettano le norme sulla competenza (conforme VENEI, *op. cit.*, col. 62 e seg.). Sicchè alla nostra Consulta non resta che una pura funzione politico-amministrativa, limitata cioè a dare pareri ed avvisi al Re e alla compilazione

(1) Vedi infatti per Modena il dispaccio del Ministero dell'Interno del 2 febbraio 1861, per il Napoletano il decreto luogotenenziale del 17 febbraio 1861, etc.

dei libri araldici, il che se importa il riconoscimento dei titoli nobiliari, non induce però una esorbitanza nella funzione amministrativa della Consulta, perchè ove sorgano questioni sullo stato delle persone, o sieno proposte opposizioni per questioni connesse a diritti privati, la Consulta deve soprassedere e invitare le parti a farle decidere in via giudiziaria.

Le antiche Commissioni araldiche tenevano i *Libri d'Oro*, cioè l'elenco dei nobili, i cui titoli erano stati da esse riconosciuti. Per l'art. 67 del R. Decreto 5 luglio 1896 la nostra Consulta araldica tiene i Libri araldici che sono quattro:

1. Libro d'oro della nobiltà italiana;
2. Libro araldico dei titolati stranieri;
3. Libro araldico della cittadinanza;
4. Libro araldico degli enti morali (1).

1) *Competenza in materia di titoli.* È grave questione quale sia l'autorità competente a conoscere delle questioni che sorgono tra privati, o tra privati e la Consulta araldica circa l'appartenenza dei titoli.

A me pare che la questione deve decidersi, secondo la natura della controversia perchè in primo luogo bisogna osservare che non sempre competente è l'autorità giudiziaria nè la Consulta araldica.

In tema di titoli nobiliari il R. Decreto 5 luglio 1896 distingue assai bene i diversi atti sovrani che possono emanarsi.

Art. 23. È *concessione* l'atto sovrano col quale, si dà origine ad un titolo, predicato o stemma nuovo.

Art. 24. È *conferma* l'atto sovrano col quale, a mente dell'art. 80 dello Statuto fondamentale del Regno, è autorizzato l'uso di un titolo, predicato o stemma conceduti da una potenza estera ad un cittadino italiano.

Art. 25. È *rinnovazione* l'atto sovrano col quale si fa rivivere un titolo, predicato o stemma già esistenti in una famiglia.

(1) Gli art. 69 e seg. determinano che cosa sieno tali registri e quali atti s'iscrivano in essi.

Art. 26. È riconoscimento l'atto governativo col quale è dichiarato legale un titolo, predicato o stemma.

In tutti questi casi si tratta dell'esercizio di un diritto majestatico, e quindi è evidente l'incompetenza così dell'autorità giudiziaria come della Consulta araldica, perchè l'atto di prerogativa sovrana esclude qualsiasi sindacato, così giurisdizionale come amministrativo.

Ma se l'atto del sovrano venga a ledere il diritto del terzo (come se io mi facessi riconoscere dal sovrano un titolo che in realtà spetti non a me ma ad un mio omonimo), non vi potrebbe essere dubbio sulla competenza dell'autorità giudiziaria, il cui sindacato è di regola ammissibile, tutte le volte che si tratti di una questione sulla *esistenza* o sulla *pertinenza* dei titoli (1), perchè allora essa funge l'ufficio che le è proprio, di *dichiarare il diritto*, laddove negli altri casi verrebbe ad *attribuire dei diritti*, il che in materia nobiliare spetta esclusivamente al Re.

Inoltre, come ho già detto altrove (pag. 152 e seg.) il sindacato giurisdizionale è ammissibile, perchè siccome del titolo può usare soltanto il legittimo spettatario, l'uso che altri ne facesse violerebbe certamente il suo diritto, e quindi il leso potrebbe convenire il concessionario davanti ai tribunali ordinari, per far dichiarare improduttivo di effetti giuridici il Decreto Reale.

Diverso però da questo è un altro caso, che è stato testè oggetto di viva contestazione davanti ai Tribunali: se rientri cioè nella competenza dell'autorità giudiziaria a designazione al sovrano della persona cui potrebbero conferire il titolo, qualora questo si fosse estinto nella famiglia cui spettava. Portata la controversia innan-

(1) La giureprudenza si può dire pacifica al riguardo. Cfr. Tribunale Roma, 14 luglio 1880, Gaetani c. Palfis-Daun (*Mon. giur. Ven.* 1880, pag. 485); Cass. Roma, 24 gennaio 1887, Treaca Lubelli c. Gezzi Lubelli (*Foro it.* 1887, I, pag. 392); Trib. Roma, 27 marzo 1901, Sgadari c. Ministero dell'Interno (*La Legge*, 1901, I, pag. 701). Notevole poi al riguardo è la citata sentenza Sabini della Cassazione di Roma.

si alla Corte di Cassazione di Roma a Sezioni Unite, questa con sentenza dei 12 giugno 1903, Procaccini c. Lucchesi-Palli (*Foro it.* 1903, pag. 803 e seg.), relatore ed estensore un nome caro alla scienza e che è onore della magistratura italiana, LUDOVICO MORTARA, sanzionò che quando un nome di nobiltà passa da una ad altra famiglia, l'autorità giudiziaria non può dichiarare a chi spetta il titolo (1), poichè in questo caso occorre per la trasmissione il real beneplacito, che si concede soltanto dopo l'esame riservato al sovrano sulla convenienza del trasporto del titolo: « onde il magistrato non può dichiarare la spettanza del titolo alla Lucchesi-Palli, nell'ipotesi che per diritto le appartenga, senza fare perfetta solvezza della funzione e della podestà di beneplacito competente al sovrano, avuto il parere della Consulta araldica. » Sicchè quando si tratta di determinare a chi per le regole della trasmissione spettano i titoli, è certo competente l'autorità giudiziaria: « la concessione del titolo — leggesi nella sentenza citata — è essa sola materia di regia prerogativa, mentre la trasmissione del medesimo è regolata dalle norme giuridiche che la legge e non l'arbitrio del principe determinano. » Ma se, estinta la linea dei successibili, si voglia che il magistrato esamini se il titolo possa passare ad altri parenti che non entrino nei gradi della successione, deve ritenersi che ciò non possa farsi dal magistrato, perchè sarebbe una violazione del diritto majestatico concesso dall'art. 79 dello Statuto fondamentale del Regno al Sovrano, cui spetta esclusivamente l'esame della convenienza del trasporto del titolo. E invero non può dubitarsi che il Re abbia in materia araldica un diritto assai esteso, e che non soffra sindacato da parte dell'autorità giudiziaria, sempre però che non venga a ledere il diritto del

(1) Anche la Corte di appello di Catania nella sentenza 28 dicembre 1900, Carella c. Li Destri (*La Legge*, 1901, I, pag. 409) aveva deciso che nella contestazione di un titolo nobiliare può il magistrato decidere che esso non spetti ad alcuna delle parti litiganti.

terzo. Insomma bene a ragione la Corte di Cassazione di Roma ha distinto nei provvedimenti nobiliari del sovrano un elemento giurisdizionale e un elemento grazioso; e mentre ha riconosciuto che l'autorità giudiziaria possa sindacare gli atti sovrani di concessione o riconoscimento dei titoli, in quanto essi ledano i diritti dei terzi; ha d'altra parte sanzionato che essa sia affatto incompetente a sindacare il giudizio di apprezzamento del sovrano nel concedere ad altro ramo della famiglia il titolo già estintosi in questa per mancanza di successibili.

Ma se è incontrovertibile l'esattezza della teoria proclamata dalla Cassazione di Roma, si può dubitare se l'autorità giudiziaria, in caso di estinzione del titolo in una famiglia, possa in via indiretta fare una designazione al Sovrano della persona cui tale titolo si potrebbe concedere « facendo però perfetta salvezza della funzione e dalla podestà di beneplacito competente al Sovrano, avuto il parere della Consulta araldica ». Mi perdoni il mio illustre maestro, il dubbio che anche la semplice designazione dell'avente una certa poiorità di diritto al titolo esorbita dalla competenza dell'autorità giudiziaria (1), poichè, estinte le chiamate secondo il Decreto di concessione, non vi sono poiorità, ma o diritti perfetti o ombre vane. Infatti, si può negare che il Re possa non tener conto di tale designazione? Evidentemente no, perchè il Re è libero così di rinnovare un titolo estinto in una famiglia e poscia estinto, come di non ridare il titolo che è tornato alla Corona, o di concederlo ad altri che non ha nulla che fare con la famiglia che prima ne godeva. E se questo può avvenire, che valore avrebbe la sentenza del magistrato,

(1) Sebbene il Vizzi non si proponga *in terminis* la questione, pare però che verrebbe alla mia stessa soluzione, perchè a pag. 89 della nota citata scrive: « un ricorso all'autorità giudiziaria, con il quale si pretendesse, sia pure in via indiretta, di forzare la volontà del sovrano, sarebbe pienamente inconcepibile. »

se non quella di un semplice parere? La enormità di questa conseguenza è la migliore riprova della mia teoria, contro la quale non si può nemmeno dire che *adducere inconuenientem non est solvere argumentum*, perchè la teorica risponde perfettamente ai principi generali del diritto.

Supponiamo ora che la Consulta Araldica si rifiuti d'iscrivere qualcuno nell'Elenco ufficiale delle famiglie nobili del Regno, asserendo che il decreto di concessione esibito non sia autentico.

Il caso si è presentato testè all'esame del Supremo Collegio nella causa dei Conti Sabini c. la Consulta Araldica. Pubblicatosi nel 1900 a cura della Consulta Araldica l'Elenco ufficiale delle famiglie nobili del Regno, ai conti Sabini fu attribuita la sola *nobiltà generica*, ed avendo la Consulta rifiutato d'iscriverli col titolo di Conte Palatino, pel motivo che era risultato apocrifo il diploma di concessione dell'Imperatore Arrigo VI, i Sabini convennero il Ministero dell'Interno davanti al Tribunale, per sentir dichiarare che loro spettava il titolo di Conte Palatino. Questione questa, come si scorge di leggieri, ben diversa dall'altra, perchè qui non si richiedeva dall'autorità giudiziaria una semplice designazione da dover servire di norma al sovrano, ma una dichiarazione di diritto sulla *esistenza* del titolo e sull'*appartenenza* di esso agli attori. E infatti, mentre nel primo caso il magistrato non può conferire il titolo al privato; in questo secondo caso il magistrato riconosce la *esistenza* del titolo e l'*appartenenza* di esso al legittimo spettatario; sicchè, costituitosi che sia il giudicato su questa questione, la Consulta araldica darà i provvedimenti che sono la legittima conseguenza della dichiarazione del diritto fatta dal giudice (1). E si noti che anche

(1) La citata sentenza del MONTANA indica i confini assegnati alla funzione del sindacato giurisdizionale in materia riservata ai provvedimenti dell'autorità amministrativa: « L'autorità giudiziaria deve legittimamente esaminare se appartenga alla Lucchesi Palli il diritto di succedere

rispetto al sovrano i due casi presentano una notevole differenza, perchè mentre quando si tratta di designare la persona cui il titolo estinto potrebbe conferirsi, il sovrano è ciò non ostante libero di darglielo o no, e anche di darlo ad altri; quando invece ad alcuno appartenga un titolo, nemmeno il sovrano potrebbe toglierglielo, perchè l'art. 79 dello Statuto sancisce che i titoli sono mantenuti a coloro che vi hanno diritto. Sicchè, salvo che ricorrano i casi nei quali si verifica la devoluzione del titolo alla Corona, (fellonia, condanne penali, etc.), che è insignito di un titolo nobiliare non potrebbe esserne privato nemmeno dal Re, non vigendo nel nostro diritto il principio: *quod principi placuit, legis habet vigorem*, e dovendo anche il Re sottostare alle leggi.

Però la questione della competenza dell'autorità giudiziaria nella citata causa Sabini c. il Ministero degli Interni (Consulta araldica) si pose sotto un punto di vista affatto nuovo, e che pur occorre esaminare, per il caso

nel titolo nobiliare controverso, e nulla di più. Coll'inibire al Procaccini di far uso di quel titolo, il Tribunale ha avuto la pretesa di revocare, o ha revocato senza avvedersene, e in entrambe le ipotesi con manifesta esorbitanza, l'atto governativo che conferì il diritto di portare quel titolo alla famiglia Procaccini. E tanto peggio in quanto l'inibizione, con la sanzione del risarcimento dei danni, fu pronunziata perfino contro tutti i discendenti della Rohrlach, cioè contro persone non presenti in giudizio. Se la Lucchesi Palli otterrà in definitivo vittoria, essa presenterà all'autorità governativa competente la decisione giudiziaria statuente sopra il suo diritto, e quell'autorità dovrà dare i provvedimenti che ne saranno la legittima conseguenza, essendo stretto dovere del magistrato di rispettare la sfera di attribuzioni degli altri organi della sovranità dello Stato. » In conseguenza di che la Corte decise: « non potere l'autorità giudiziaria attribuire il titolo di Marchese di Montescaglioso, senza che interven- ga all'uopo il regio beneplacito, nè potere la stessa autorità inibire al ricorrente Procaccini l'uso del ripetuto titolo, finchè sono in vigore i provvedimenti governativi che tale uso autorizzano. »

che si avessero a ripetere simili stranezze. L'avvocatura erariale credè in quella occasione un nuovo istituto giuridico, *la mortificazione del titolo per non uso* (sic! v. pag. 29 del ricorso per Cassazione): donde poi deduceva che l'art. 79 dello Statuto non era applicabile, perchè dicendo esso che i titoli nobiliari sono *mantenuti* a coloro che vi hanno diritto, richiedeva implicitamente, come condizione essenziale, il possesso dei medesimi. Contro questa farisaica interpretazione letterale levarono la voce autorevole il Prof. GIANTURCO, difensore dei Sabini e S. E. il Procuratore Generale ORONZIO QUARTA, e della strana teoria hanno fatto giustizia le Sezioni Unite del Supremo Collegio, con una sentenza memoranda, e che in tema di titoli nobiliari rimarrà davvero una pietra miliare. Quale è infatti il principio fondamentale secondo cui deve risolversi la questione? e quando deve intervenire la prerogativa sovrana? Essa così per le leggi positive come per i principi generali del diritto interviene se vi è il possesso e non l'atto di concessione del titolo; ma nel caso contrario, data l'impossibilità della perdita del titolo per *non uso*, trattandosi di un diritto personalissimo, per il quale valgono al riguardo le regole esaminate sopra alla lettera f, pag. 298, il sovrano non ha ragione di esercitare la sua prerogativa.

A questo punto però si affaccia spontanea la domanda: quale sarà adunque la competenza della Consulta Araldica, che è il collegio amministrativo creato proprio allo scopo di regolare tutta la materia nobiliare, e che è succeduta nel Regno d'Italia al Tribunale conservatore della nobiltà del Napoletano, e agli altri collegi degli Stati preesistiti, dei quali ho già parlato?

A parer mio la risposta non è difficile. Alla Consulta non si può affidare alcun compito giurisdizionale, che si è visto dovere essere devoluto all'autorità giudiziaria; ma le spetta solo, a norma dell'art. 1 del R. Decreto 2 luglio 1806, *dar pareri ed avvisi al governo*, sui diritti guarentiti dall'art. 79 dello statuto fondamentale del Regno e sulle domande e questioni concernenti materie nobiliari ed araldiche. Anzi gli art. 8 e 9 dello stesso De-

creto limitano anche, come ho già detto, la sua funzione di registrazione, perchè qualora sorgano controversie sullo stato delle persone o sieno state proposte opposizioni, stabiliscono che la Consulta inviterà gl'interessati a farle decidere in via giudiziaria.

Sicchè possiamo concludere:

1) che in tema di concessione e rinnovazione di titoli nobiliari non è competente nè l'autorità giudiziaria nè la Consulta araldica, trattandosi di regia prerogativa che esclude qualsiasi sindacato;

2) ma se nella emanazione di tali atti il Sovrano leda il diritto del terzo, non si potrà asserire che siamo nei limiti del dritto majestatico, e che quindi sia inconcepibile il sindacato giudiziario, perchè neanche un regio decreto potrebbe violare il diritto del cittadino;

3) che l'autorità giudiziaria è competente a decidere della *esistenza* e dell'*appartenenza* di un titolo nobiliare, il che risolverà fondandosi sul decreto di concessione e non sul semplice possesso; ma d'altra parte non si può sostenere, traendo argomento dalla dizione letterale dell'art. 79 dello Statuto, che debba intervenire la prerogativa sovrana tutte le volte che il titolo non sia confermato dal possesso;

4) che la magistratura ordinaria non è competente a fare designazione di persone al Sovrano relativamente ai titoli già esistenti in una famiglia ed estinti per mancanza di successibili, giusta l'atto di concessione;

5) che la Consulta araldica non ha funzioni giurisdizionali, ma è un semplice corpo consultivo, il cui parere non può certo vincolare il sovrano, che può o no seguirlo, secondo che meglio gli aggradi.

m) *Usurpazione dei titoli.* Nei primi tempi del feudalesimo, quando l'amministrazione pubblica si può dire che non esistesse e i Sovrani erano in continue guerre tra loro, riusciva facile usurpare feudi e titoli. E infatti per la Francia abbiamo già citato l'autorità del BRISSAUD (pag. 263) e per l'ex regno di Napoli abbiamo visto che molti Normanni pretendevano all'indipendenza perchè avevano conquistato da sè i loro feudi, allontanandosi dal

nucleo centrale della spedizione (pag. 262 e segg.). A poco a poco però i Sovrani cominciarono a preoccuparsi di tali usurpazioni, laonde da una parte emanarono leggi repressive, e dall'altra istituirono registri (*quinternoni*) nei quali registrarono i feudi, e conservarono negli Archivi di Stato le lettere patenti di concessione dei titoli. Finalmente tali usurpazioni sono state represses anche nei Codici penali, quando i titoli, giusta la rettorica imperante, non erano altri che *dignitates ventosae* ed è perciò che ho il dovere di comprendere il detto argomento in questa trattazione.

Di esso però si è occupato il Dott. LUIGI MARIA GUALTIERI in una profonda monografia, sicchè non mi resta che accennare ai risultati ai quali si deve a parer mio pervenire.

Non avrebbe interesse pratico e scientifico la indagine della legislazione preesistente, così in Italia (1) come negli altri Stati, e quindi posso tralasciarla. Qui giova soltanto esaminare se l'art. 186 Cod. Pen. che punisce con la multa da lire cinquanta a mille chiunque si arroga gradi accademici, onorificenze, titoli, dignità o cariche pubbliche, comprenda o no i titoli nobiliari,

La dottrina è divisa. L'IMPALLOMENI, *Il Codice penale italiano illustrato*, Vol. II, pag. 207, ritiene che l'art. 186 tuteli quei titoli nobiliari che ai tempi nostri sono accordati dal Principe, e che, a somiglianza delle onorificenze cavalleresche, danno diritto a prerogative ed a preminenze, ma non i titoli che non conferiscono alcuna prerogativa. Il MAYNO, *Commento al Codice penale italiano*, n. 493, pag. 555, esclude che l'art. 186 possa applicarsi ai titoli nobiliari.

Il SUMAN, invece nella continuazione dell'opera del

(1) Sotto l'impero del codice penale passato si presentarono però due casi interessanti che percorsero tutti gli stadi del giudizio, dal Tribunale penale alle Sezioni Unite della Corte di Cassazione. Imputati furono Domenico Cesarelli per l'usurpazione del titolo di *barone*, e Luigi Lombardi, per l'usurpazione del titolo di barone di Porto Salvo. Tutte le sentenze sono raccolte opportunamente nella citata monografia del GUALTIERI, ove lo studioso potrà consultarle.

ORIVELLARI, Vol. VI, n. 270, pag. 129, ritiene che nella parola *titoli* devono intendersi non soltanto quelli che derivano da nobiltà, di qualunque specie essi siano, nazionali o stranieri, aviti o modernamente e legalmente concessi, ma anche quelli che si riferiscono all'esercizio di una professione per la quale si esige un grado accademico... » Lo stesso però, nel discorrere degli elementi costitutivi del reato, osserva: « L'elemento morale consiste nella deliberata volontà, nella positiva intenzione dell'agente di farsi credere, sia pure per vanità, possessore del carattere e delle funzioni che le divise o i distintivi rappresentano, o dei gradi accademici, delle onorificenze, dei titoli, delle dignità o delle cariche pubbliche. E' soltanto questa intenzione speciale; poichè se avesse un diverso carattere, il fatto assumerebbe quel carattere diverso, che gli verrebbe da essa attribuito. Solo questo pensiero di una frode *sui generis* distingue e separa l'usurpazione inoffensiva dalla usurpazione che il legislatore deve punire, siccome quella che costituisce una specie di oltraggio alla legge, che determina le persone, i modi ed i casi, nei quali possono portarsi le divise, i distintivi, i gradi accademici, i titoli nobiliari, e via dicendo; ed un oltraggio alla pubblica Autorità, tendendo a comprometterne le insegne e ad usurparne il potere. » E questa mi pare in verità l'opinione più giusta, perchè il Codice vigente ha adoperato una dizione ben più comprensiva di quella del codice del 1859, che usando le parole *titoli di dignità* faceva seriamente dubitare se i titoli nobiliari vi fossero compresi, visto che essi non conferiscono nello stato attuale del diritto alcuna dignità. Sicchè così la interpretazione letterale come la logica, nonchè i precedenti storici dell'articolo in esame fanno ritenere che la parola *titoli* usata dall'art. 186 Cod. Pen. comprenda altresì i titoli nobiliari.

52. ARMI, IMPRESE ED ALTRI DISTINTIVI ARLDICI.

L'indole del lavoro mi vieta di trattenermi a lungo a parlare così della storia dell'araldica, come delle armi, degli scudi, etc. per i quali mi basterà rimandare lo studioso alla citata monografia del TRIBOLATI e alla pre-

gevolissima prefazione che il CROLLALANZA le ha fatto precedere, e mi limiterò a dire poche cose, a solo titolo di curiosità, intorno all'arte del blasone.

Lo *scudo* è il fondo o il campo sul quale sono figurate le armi. Dallo scudo triangolare usato nei primi tempi, si passò nel secolo XV alle targhe (che sono a punta), allo scudo sannitico del secolo XVI, e alle rotelle, pavesi, eltei dei secoli XVII e XVIII. Negli scudi si deve distinguere il *campo*, su cui si disegnano le figure, e gli *smalti* [metalli e colori (1)], cioè le figure delle armi. Quanto alle figure araldiche, si distinguono le *pezze onorevoli* e le *figure araldiche*, e le prime si considerano più nobili delle seconde.

L'*elmo* costituisce (TRIBOLATI, *op. cit.* pag. 143) una parte integrante esterna dell'arma, perchè, quantunque nel XII secolo lo scudo soltanto abbia costituito l'arme, in appresso e quando fiorì l'arte araldica, divenne il segnale del cavaliere nelle giostre e nei tornei. Dagli elmi tinari o pentolari dei secoli XIII e XIV si passò agli elmi chiusi dei secoli XV e XVI, e la loro foggia variava secondo il grado del feudatario nella gerarchia nobiliare.

Ma più che le variazioni degli elmi, le *corone* servivano e servono a distinguere la dignità del proprietario dell'arma, e delle varie specie di esse discorre il TRIBOLATI *op. cit.* pag. 155 e seg., alla quale occorre rimandare per non entrare in troppo minuti particolari.

Diconsi *imprese* o *divise* le figure o motti, o le une e le altre insieme, che esprimono in modo allegorico e breve qualche pensiero o sentenza. Tra esse ricorderò quella di Cesare: *Fata viam inveniunt*; quella di Cesare Borgia: *Aut Cuesar aut nihil*; quella data dall'Ariosto al duca Alfonso di Ferrara: *Loco et tempore*; e quella final-

(1) Se gli scudi sono di un sol mantello o colore si dicono *piani*; altrimenti si dicono *ripartiti*, e secondo le diverse ripartizioni si ha lo scudo spaccato, trinciato, tagliato, addestrato, semipartito-spaccato, inquartato, interzato in calza, etc.

mente di Casa Savoia: F. E. R. T., che probabilmente significa: *Fortitudo ejus Rhodum tenuit*.

Le *brisure* (dal francese *briser*, spezzare) sono le alterazioni prodotte alle armi per distinguere i vari rami di una famiglia. Così i bastardi portavano lo scudo di famiglia con una sbarra, una traversa, un filetto di *bastardame*.

Le *livree* si distinguono in due specie: di *onore*, portate cioè dai sovrani e dai grandi signori, di *servitù*, portate cioè dai loro servitori. Anche per le livree l'araldica ha dettate norme speciali, perchè armonizzino col resto dell'arme.

53. DECORAZIONI.

Oltre i titoli, il Re può conferire anche delle decorazioni cavalleresche.

Gli ordini equestri del regno d'Italia sono i seguenti:

a) *L'ordine supremo dell'Annunziata*. Esso venne istituito sotto il nome di *ordine del Collare* nel 1362 da Amedeo VI, e fu chiamato così perchè questo Principe in quell'anno di carestia distribuì ai poveri il suo collare di brillanti.

Prese poi il nome odierno nel 1518, quando Carlo III aggiunse la Ss. Annunziata alle insegne. L'ordine consta di 20 cavalieri, che diventano cugini del Re (art. 6 R. Decreto 19 aprile 1868). I principali statisti e generali italiani sono stati insigniti di quest'ordine; es. Crispi, Saracco, Ricotti, etc.

b) *L'ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro*, creato nel 1434 da Amedeo VIII, è destinato a premiare i grandi atti di carità e di civilizzazione, gli alti meriti scientifici, letterari e artistici, i servizi resi allo Stato, etc. Consta di cinque classi (Cavalieri di gran cordone; Grandi ufficiali; commendatori; ufficiali, cavalieri), e il suo patrimonio, già vistoso fin da quando con bolla di Gregorio XIII gli fu unito l'ordine Gerosolimitano di S. Lazzaro, s'accrebbe di gran lunga nel 1860, essendogli allora stato annesso il patrimonio dell'ordine costantiniano di S. Giorgio di Parma.

c) *L'ordine militare di Savoia*, istituito nel 1815 da

Vittorio Emanuele I. per premio delle virtù militari. Consta, come l'ordine precedente, di cinque classi di cavalieri, ed è stato riordinato con R. Decreto 28 settembre 1855.

d) *Il reale ordine civile di Savoia* fu istituito il 29 ottobre 1831 da Carlo Alberto, come premio a coloro che « hanno giovato grandemente al comune bene negli uffici pubblici, nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, o con opere, invenzioni e scoperte. » Di quest'ordine possono essere insigniti solo 60 cavalieri.

e) *L'ordine della corona d'Italia*, istituito da Vittorio Emanuele II con R. Decreto del 20 febbraio 1868: « Essendosi non ha guari consolidata — leggesi nel proemio del decreto — mercè l'annessione della Venezia, l'indipendenza e l'unità d'Italia, abbiamo decretato di consecrare la memoria di questo gran fatto, mercè l'istituzione di un nuovo ordine cavalleresco, destinato a remunerare le benemeritenze più segnalate, tanto degli italiani che degli stranieri, e specialmente quelle che riguardano direttamente gl'interessi della nazione. »

L'ordine è diviso in 5 classi :

- | | |
|--|----------|
| 1) di gran cordoni, il cui numero non potrà eccedere i | 60 |
| 2) di grandi ufficiali | id. 150 |
| 3) di commendatori | id. 500 |
| 4) di ufficiali | id. 2000 |
| 5) di cavalieri, il cui numero rimarrà indeterminato. | |

Gli art. 3 e 5 dettano poi la forma delle divise delle cinque classi suddette.

f) *La croce per anzianità di servizio*, istituita da Vittorio Emanuele III con decreto dell'8 novembre 1900, nel quale è disposto (art. 2) che saranno autorizzati a fregiarsi della croce di argento i militari di truppa che abbiano servito nell'esercito o nell'armata per 16 anni e più; della croce d'oro gli ufficiali che abbiano prestato servizio attivo per 25 anni e più; della stessa croce di oro, sormontata da corona reale, gli ufficiali che abbiano prestato 40 anni di servizio attivo.

Ed è tale la smania di portare una croce cavalleresca, che finanche le guardie di finanza, in premio dei servi-

gi che rendono al paese, hanno chiesto ed ottenuto di essere parificati nella speranza di tale onorificenza ai militari dell'esercito e dell'armata! E poi si osa dire che l'Italia è un paese democratico!

g) *L'ordine cavalleresco al merito agrario, industriale e commerciale*, istituito anche da Vittorio Emanuele III con decreto del 9 maggio 1901, per premiare coloro che abbiano acquistato titoli di singolare benemerenza nella agricoltura, nell'industria e nel commercio.

54. CITTÀ NOBILI.

Al n. 51, b), abbiamo già visto la distinzione tra le città di Piazza Chiusa e quelle di semplice ma vera separazione.

Negli ex-Stati d'Italia alcune città godevano di privilegi onorifici. Leggiamo per es. il chirografo ducale del 21 marzo 1815 per Modena: « Concediamo pertanto che la Comunità di Modena sia e debba essere in ogni occasione considerata e riguardata la prima Comunità dei nostri domini. Accordiamo alla medesima di potere nelle pubbliche cerimonie far uso dei decorati distintivi della toga e delle mazze, abilitandola altresì ad apporre al suo stemma la Corona concessale dal serenissimo Francesco III, nostro avo materno.... » Per la Toscana la legge citata del 1750, i motuproprii 1° agosto 1778, 3 maggio 1816, 29 giugno 1833, 30 novembre 1838, 22 marzo 1841 e 6 luglio 1848 disponevano che le sole città di Firenze, Siena, Pisa, Pistoia, Arezzo, Volterra, Cortona e Livorno avevano la nobiltà di primo grado e potevano concedere i titoli di *Nobile* e di *Putrizio*; invece San Sepolcro, Montepulciano, Colle, S. Miniato, Prato, Pescia, Pontremoli, Modigliana avevano la nobiltà di secondo grado e potevano concedere il solo titolo di *Nobile* (1).

Nel diritto vigente il titolo di città, giusta l'art. 45 del R. Decreto del 1896 può essere concesso a comuni insigni per ricordi, o monumenti storici, con una popolazione

(1) Cfr. pure gli art. 214 a 217 del motuproprio 21 dicembre 1827 di papa Leone XII per lo Stato pontificio.

agglomerata nel capoluogo non minore di diecimila abitanti e che abbiano convenientemente provveduto ad ogni pubblico servizio ed in particolar modo alla assistenza, istruzione e beneficenza.

Non farò qui la storia del titolo di città spettante come titolo araldico ai centri abitati che adempiano le condizioni prescritte dalla legge, perchè dovrei ripetere quanto ha scritto il mio valoroso amico, l'avv. RAFFAELE PERRONE-CAPANO, nella dotta nota apposta alla sentenza del 7 dicembre 1902 delle Sezioni Unite della Cassazione di Roma (D'Aloja c. Caringella, *Corte di appello*, 1902, pag. 31 e seg.). Qui mi basterà notare che il regolamento vigente sulla Consulta araldica ha creduto di seguire la tradizione delle leggi sarde e napoletane, e di accogliere quindi nelle sue disposizioni anche i titoli onorifici in favore dei Comuni; e che, trattandosi di una prerogativa sovrana, anche se i Comuni presentassero tutti i requisiti di cui all'art. 45 e fossero disposti a pagare la tassa dovuta, potrebbe il Re non concedere loro il titolo di città, e contro tale lettera di rifiuto non sarebbe possibile alcun sindacato, nè giudiziario nè amministrativo.

CAP. IV.

Voti per una riforma legislativa sui nomi e sui titoli nobiliari

55. LINEAMENTI DI UNA RIFORMA NELLA VIGENTE LEGISLAZIONE.

In tutta la materia che ho trattata devesi riconoscere che la legislazione presenta delle lacune, che sono state la causa precipua del dissenso della dottrina intorno a punti davvero fondamentali. Epperò faccio voti che nella non lontana riforma del Codice Civile si tenga anche conto dei segni di distinzione personali, che certo acquisteranno sempre maggiore importanza morale.

Relativamente al nome è necessario stabilire che esista un diritto privato ad esso; quali azioni derivino dalla sua violazione; e quali sieno i presupposti di queste azioni. E i futuri articoli del Codice civile dovrebbero a parer mio risolvere tassativamente la questione relativa all'interesse per la proponibilità dell'azione di contestazione del nome, ed evitare l'appunto da me mosso al n. 2 dell'art. 15 del progetto del Codice Civile di Sammarino, che dà diritto a *chiunque* di reclamare ed agire. poichè in questa materia è affatto inopportuna l'azione popolare che tale inesatta espressione porrebbe in essere. Vero è che il nome è anche istituzione di diritto pubblico (contra SEGRE, già da me confutato a pag. 86 nota 1 di questo lavoro); ma questo importa come abbiamo visto (parte teorica, cap. IV) che vi sia una tutela di diritto pubblico e una di diritto privato, non la intrusione di un campo nell'altro. Altra riforma da introdursi è quella relativa all'abuso del diritto, o nella

forma generale da me propugnata, ovvero almeno limitatamente alla separazione personale dei coniugi. Occorrono pure alcuni ritocchi agli art. 116, 131, 150, 210 cod. civ.

Quanto poi ai titoli non può disconoscersi che i R. Decreti 2 e 5 luglio 1896 segnano un notevole progresso rispetto ai precedenti; ma anche in essi sarebbe opportuno qualche ritocco. E sarebbe altresì opportuno che la Consulta Araldica attendesse con diligenza e preparazione a rivedere il suo *Memoriale* (raccolta delle leggi e provvedimenti araldici degli Stati preesistenti), che mentre ora non può dare alcun aiuto agli studi araldici, potrebbe e dovrebbe divenire il più efficace ausilio, non solo nella pratica giornaliera, ma anche per i cultori della scienza del Blasone. Il nostro Governo ha in parecchie occasioni il merito di avere preparati studi seri e ricerche importanti, che nessun privato sarebbe stato in grado di compiere: mi basterà accennare alla raccolta delle leggi ipotecarie dei diversi Stati, e alle statistiche relative al debito ipotecario, al gettito delle tasse sugli affari, etc. preparate sapientemente dal Ministero delle Finanze. Secondi la Consulta questo movimento davvero degno di ogni encomio dei nostri Dicasteri, e anzichè pubblicare un libro privo di ogni pregio scientifico, pensi a raccogliere e coordinare, non solo per uso interno, ma anche per uso del pubblico, la vasta e intricata congerie di leggi araldiche vigenti negli ex-Stati, e le quali hanno tuttora rilevantissimo interesse pratico.

BIBLIOGRAFIA ⁽¹⁾

PER L'ITALIA:

- Alibrandi** — *Parere per la causa Giustiniani—Bandini e Giustiniani.*
- Ansalone** — *Il nome nel diritto civile (La Corte di appello, 1903, pag. 325).*
- Ansalone** — *Il diritto al nome civile (Lo stato civile italiano, 1903, n. 10 e seg.).*
- Bellini** — *Aggiunta o cambio di cognome e nome (Lo stato civile italiano, 1903, pag. 145).*
- Bellini** — *Cognome per nome a neonato legittimo o riconosciuto (Lo stato civile italiano, 1902, pag. 125).*
- Clarrocchi** — *Cognomi degli illegittimi (Lo stato civile italiano, 1903, pag. 241).*
- Concomi** — *I nomi dei nostri figli (Lo stato civile italiano, 1902 p. 256).*
- Concomi** — *Sul modo di scrivere i nomi di persone nei registri dello stato civile. (Lo stato civile italiano, 1902, pag. 103).*
- De Castro** — *Aggiunta o cambiamento di cognome e nomi. (Lo stato civile italiano 1901, pag. 9).*
- Di Carpegna** — *Araldica (nel Digesto italiano)*
- Di Gisira** — *I figli legittimati per susseguente matrimonio non succedono in Sicilia nei titoli di nobiltà (Circ. giur. 1888, p. 97).*
- Discanno P. L. e N.** — *Del titolo di barone nelle Provincie Meridionali d'Italia. Trani 1899.*
- Fadda e Bensa** — *Note alle Pandette del Windscheid, Vol. I, parte I, pag. 627 e seg.*
- Flore** — *Se la donna maritata, restando vedova, abbia o no il diritto di continuare a portare il cognome del defunto marito (Filangieri, 1885, I, pag. 113-116).*
- Gabba** — *Parere per la verità nella causa G. e L.*
- Gagliardi** — *Il R. Decreto e Regolamento sulla Consulta Araldica del Regno spiegato nei rispettivi principii. Trani 880.*
- Giannini** — *Cognome e nome (Nel Dizionario di diritto privato di V. Scialoja).*
- Gianterco E.** — *Sistema di diritto civile italiano. Vol. I, § 44, pag. 155.*
- Gianterco L.** — *Di un caso di trasmissione di titolo nobiliare in Sicilia. (Negli studi pel 50° anniversario dell' insegnamento del prof. Pepere).*
- Giuliani** — *Nomi e cognomi (Lo stato civile italiano, 1903, pagina 241).*

(1) Mi limito a dare l'elenco delle sole opere riguardanti il nome civile, e i titoli di nobiltà, perchè se dovessi citare anche i trattati generali, dovrei riempire parecchie pagine, con nessuna o scarsa utilità degli studiosi. Tuttavia per la loro grande importanza farò eccezione per il sistema del Gianterco e per le note a Windscheid dei prof. Fadda e Bensa.

- Qualtieri** — *L'usurpazione dei titoli di nobiltà in rapporto all'art. 186 Codice Penale*. Napoli 1901.
- Lozzi** — *Della proprietà patronimica o del casato a proposito del celebre processo contro Zola* (Rivista penale XV, pag. 440).
- Lozzi** — *Interpretazione dell'art. 79 dello Statuto intorno ai titoli di nobiltà, al mantenimento degli antichi e al conferimento dei nuovi* (Bett. 1882, pag. 14).
- Marthaet** — *De Nobilitate*. Amsterdam 1686.
- Mortara** — *I titoli di nobiltà e la competenza giudiziaria* (Temi veneta, 1882, pag. 473).
- Muratori** — *De cognominum* (Dissertation 42 - Vol III, pag. 770).
- Napoleone** — *La nobiltà nel napoletano e le sue leggi* (Gazz. Trib. Nap. XXX, pag. 87).
- Padiglione** — *Monografia sui titoli nobiliari*.
- Perra** — *Dei cognomi imposti ai nati da unione illegittima* (Lo stato civile italiano 1905, pag. 183).
- Perrone-Capano R.** — *Se sia competente l'autorità giudiziaria o l'amministrativa a decidere se un Comune è città o no* (La Corte di appello, 1902, pag. 3).
- Polizzi-Romano** — *Successione nei titoli nobiliari in Sicilia*. Catania 1897.
- Polizzi-Romano** — *Il fidecommesso nella successione ai titoli nobiliari*. Catania 1894.
- Ricca-Barberis** — *Sul contenuto del dritto al nome e del dritto all'immagine*. (La Corte di appello, 1904, 321).
- Ricca-Barberis** — *Nome civile e nome commerciale*. (Rivista di diritto commerciale, industriale e marittimo, 1903, II, pag. 390).
- Ricca-Barberis** — *Il caso Rosang*. (Rivista di diritto commerciale, industriale e marittimo 1903, pag. 493).
- Salvo-Cozzo** — *La donna nella successione dei titoli in Sicilia* (Circ. giur. XXIX, I).
- Santamaria** — *I feudi il diritto feudale e la loro storia nell'Italia meridionale*. Napoli 1881.
- Scialoja** — *Del diritto al nome e allo stemma*.
- Scialoja** — *Parere sulla causa Giustiniani-Bandini c. Giustiniani*.
- Scialoja** — *Della facoltà di assumere il cognome portato da altri secondo il diritto romano ed il diritto comune* (Foro italiano, 1889, I, pag. 1101).
- Seldeno** — *Tituli honorum*. Francoforte 1696.
- Sterio** — *Del nome nel diritto civile italiano* (Filangieri, 1894, I, pag. 577, 629).
- Tribolati** — *Grammatica araldica ad uso degli Italiani*. 4ª ed. Manuale Hoepli. Milano 1904.
- Venzi** — *Sulla competenza dell'autorità giudiziaria in materia di negato riconoscimento di titolo nobiliare da parte del Governo* (Foro it. 1902, I, pag. 73 e seg. e 530 e seg.).

PER LA FRANCIA E PER BELGIO

- Arendt et De Ridder** — *La législation heraldique de la Belgique, et Législation du Conseil d'Etat*. Bruxelles 1896.
- Bouvy** — *Des noms des personnes en droit français*. Paris 1884.
- Breuil** — *De la particule dite nobiliaire*. Paris 1900.
- De Bontaric** — *Traité des droits seigneuriaux et des matières féodales*. Toulouse 1751.

- Hédouin** — *De l'usurpation de titres nobiliaires*. Paris 1894.
Humblot — *Traité des noms, des prénoms et des pseudonymes*. Paris-Liège 1892.
Lallier — *De la propriété des noms et des titres*. Paris 1891.
La Roque — *Traité de la noblesse, de ses différentes espèces*. Paris 1678.
La Roque — *Traité de l'origine des noms*.
Levesque — *Du droit nobiliaire français au XIX siècle*. Paris 866.
Maillard — *Le droit au nom patronymique (Annales de Pataille*. Vol. 40, pag. 343-349).
Marx — *Du nom de famille en droit romain et en droit français*. Nancy 1880.
Maury — *La noblesse et les titres nobiliaires en France avant et depuis la révolution (Revue de Deux Mondes, 1882)*.
Paillaire — *Annales de la propriété industrielle: le nom patronymique*, Vol. 27, pag. 169-172.
Perreau — *Contribution à l'étude du nom civil (Revue critique, 1902, pag. 572-586; 628-641)*.
Perreau — *Du droit de chaque conjoint sur son nom patronymique et celui de son conjoint (Revue trimestrielle de droit civil 1904, pag. 515 e seg.)*.
Perreau — *La protection du nom patronymique contre les empiètements des tiers (Revue trim. 1904, pag. 493 e seg.)*.
Perreau — *De la longue possession en matière de nom patronymique (Revue trim. 1905, pag. 85 e seg.)*.
Perreau — *L'autorité de la chose jugée en matière de nom civil (Revue critique, 1905, n. 2)*.
Salleilles — *Le droit au nom individuel dans le Code Civil pour l'Empire d'Allemagne (Revue critique de la législation et de la jurisprudence, 1900, pag. 91 e seg.)*.
Salveton — *Le nom en droit romain et en droit français*. Lyon 1887.
Soudre — *Le droit au nom*. Paris 1803.
Tiraquellus — *De nobilitate et jure primigeniorum*. Venezia 1574.
Tournade — *Du nom de famille et des titres de noblesse en droit français*. Paris 1882.

PER LA SVIZZERA:

- Covelle** — *Essai sur le nom en droit civil*. Geneve 1887.
Lansel — *Le nom en droit civil*. Lausanne 1892.
Stueckelberg — *Der Privatname im modernen bürgerlichen Recht, mit besonderer Berücksichtigung des Vorentwurfs für ein schweizerisches Zivilgesetzbuch*. Basel 1900.

PER LA GERMANIA E PER L'AUSTRIA:

- Einert** — *Ueber das Recht der Namensführung und Namensänderung*. Dresden Leipzig 1846.
Fischer — *Der Rechtsschutz des Namens in Rücksicht auf den Entwurf eines B. G. B. (Archiv für bürgerliches Recht, Vol. VI, pag. 306-315)*.
Fuld — *Namensrecht (Blättern für Rechtspflege in Thüringen Vol. XLVI, pag. 193-209)*.

Fied. — *Systematische Erläuterung des gemeinen bürgerlichen Rechts* (Leipzig, 1844, pag. 241—242).

Heide. — *Systematische Erläuterung des bürgerlichen Rechts* (Leipzig, 1844, pag. 241—242).

Hoffmann. — *Ueber das Recht der Namensänderung und Namensübernahme* (Leipzig, 1844, pag. 241—242).

Klein. — *Das Recht der Namensänderung und Namensübernahme* (Leipzig, 1844, pag. 241—242).

Köhler. — *Das Recht der Namensänderung und Namensübernahme* (Leipzig, 1844, pag. 241—242).

Köhler. — *Das Recht der Namensänderung und Namensübernahme* (Leipzig, 1844, pag. 241—242).

Köhler. — *Das Recht der Namensänderung und Namensübernahme* (Leipzig, 1844, pag. 241—242).

Köhler. — *Das Recht der Namensänderung und Namensübernahme* (Leipzig, 1844, pag. 241—242).

Köhler. — *Das Recht der Namensänderung und Namensübernahme* (Leipzig, 1844, pag. 241—242).

Köhler. — *Das Recht der Namensänderung und Namensübernahme* (Leipzig, 1844, pag. 241—242).

Köhler. — *Das Recht der Namensänderung und Namensübernahme* (Leipzig, 1844, pag. 241—242).

Köhler. — *Das Recht der Namensänderung und Namensübernahme* (Leipzig, 1844, pag. 241—242).

Köhler. — *Das Recht der Namensänderung und Namensübernahme* (Leipzig, 1844, pag. 241—242).

Köhler. — *Das Recht der Namensänderung und Namensübernahme* (Leipzig, 1844, pag. 241—242).

Köhler. — *Das Recht der Namensänderung und Namensübernahme* (Leipzig, 1844, pag. 241—242).

Köhler. — *Das Recht der Namensänderung und Namensübernahme* (Leipzig, 1844, pag. 241—242).

Köhler. — *Das Recht der Namensänderung und Namensübernahme* (Leipzig, 1844, pag. 241—242).

Köhler. — *Das Recht der Namensänderung und Namensübernahme* (Leipzig, 1844, pag. 241—242).

Köhler. — *Das Recht der Namensänderung und Namensübernahme* (Leipzig, 1844, pag. 241—242).

Köhler. — *Das Recht der Namensänderung und Namensübernahme* (Leipzig, 1844, pag. 241—242).

Köhler. — *Das Recht der Namensänderung und Namensübernahme* (Leipzig, 1844, pag. 241—242).

Köhler. — *Das Recht der Namensänderung und Namensübernahme* (Leipzig, 1844, pag. 241—242).

Köhler. — *Das Recht der Namensänderung und Namensübernahme* (Leipzig, 1844, pag. 241—242).

Köhler. — *Das Recht der Namensänderung und Namensübernahme* (Leipzig, 1844, pag. 241—242).



IN CORSO DI STAMPA

I diritti di autore e d' inventore.

I segni di distinzione commerciali.





B.N.C.F.
FIRENZE

B. 23

4

236